

Biblioteca storica

I lettori che desiderano informarsi
sui libri e sull'insieme delle attività della
Società editrice il Mulino
possono consultare il sito Internet:

www.mulino.it

Guerre ed eserciti nell'età moderna

a cura di

Paola Bianchi e Piero Del Negro

Società editrice il Mulino

ISBN 978-88-15-00000-0

Copyright © 2018 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d’Autore. Per altre informazioni si veda il sito **www.mulino.it/edizioni/fotocopie**

Redazione e produzione: Edimill srl - www.edimill.it

Indice

Introduzione, <i>di Piero Del Negro</i>	p. 7
PARTE PRIMA: I QUADRI STRATEGICI GLOBALI	
I. Una rivoluzione militare europea?, <i>di Luciano Pezzolo</i>	000
II. Le lingue del «militare», <i>di Piero Del Negro</i>	000
PARTE SECONDA: IL PANORAMA ITALIANO	
III. Il «militare» negli spazi italiani, <i>di Paola Bianchi</i>	000
PARTE TERZA: GUERRE, SOCIETÀ E FORZE ARMATE NEGLI STATI ITALIANI	
IV. Gli eserciti peninsulari, <i>di Davide Maffi</i>	000
V. Il «militare» come forza di ordine pubblico, <i>di Livio Antonielli</i>	000
VI. Cittadelle e fortezze, <i>di Elisabetta Molteni</i>	000
VII. Mobilitare risorse per la guerra, <i>di Michele Maria Rabà</i>	000
VIII. Guerra, economia e società, <i>di Mario Rizzo</i>	000

IX. Il problema della guerra giusta, <i>di Antonio Trampus</i>	p. 000
X. Le marine italiane, <i>di Arturo Pacini</i>	000
Cronologia (MANCA)	000
Carte (MANCA)	000
Riferimenti bibliografici	000
Indice dei nomi	000

Introduzione

di Piero Del Negro

Poco più di mezzo secolo fa, nel 1967, si tenne a Perugia il I Congresso della società degli storici italiani con l'obiettivo di stilare un bilancio circa *La storiografia italiana negli ultimi venti anni*. La relazione su *La storiografia militare* fu affidata a Piero Pieri, non soltanto il più grande storico militare italiano nei decenni centrali del Novecento, ma anche uno dei maggiori storici militari europei, come testimonia, tra gli altri, il fatto che nel 1962 era stato chiamato a tenere una lezione *Sur les dimensions de l'histoire militaire* all'École des hautes études di Parigi, un intervento che sarebbe stato pubblicato l'anno successivo sulle «Annales. Économies. Sociétés. Civilisation», all'epoca senza dubbio la rivista storica più innovatrice nel panorama mondiale. Nell'intervento del 1967 Pieri ribadì sostanzialmente quanto aveva scritto un terzo di secolo prima nella prefazione di un'opera che nella versione definitiva del 1952 sarebbe stata ribattezzata *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*: «la storia militare ha vantato e vanta a tutt'oggi, fra i militari di professione, nomi insigni e lavori di molto pregio: ma essi si volgono in generale alla storia degli ultimi due secoli o della prima guerra mondiale, o sono limitati a un campo strettamente tecnico»; non si comportavano meglio i «non militari», i quali, quando osavano accostarsi alla storia militare, lo facevano con «deplorable leggerezza» (Pieri 1934a, VIII). Al congresso di Perugia lo storico toscano denunciò ancora una volta i limiti della «storia quasi esclusivamente tecnica» dei militari di carriera (Pieri 1970, 1353) e lo sconcertante assenteismo degli storici «civili»: l'unica, significativa eccezione era rappresentata, per quel che riguardava la storia moderna, dalle ricerche dello stesso Pieri, mentre, quanto al periodo risorgimentale, poteva aggiungere a queste ultime soltanto un saggio di Carlo Pischedda, che era stato il suo assistente all'Università di Torino.

Come aveva sottolineato Pieri nel 1934, «i militari di professione», i quali, prima che comparisse sulla scena storiografica lo stesso Pieri, avevano dominato con poche importanti eccezioni, per lo più relative alla storia della marina, il panorama ottonevicesco degli studi storico-militari, «si volgono in generale alla storia degli ultimi due secoli o della prima guerra mondiale», una scelta strategica che era a sua volta dettata dall'intrecciarsi di una serie di fattori, sui quali mi sono soffermato a suo tempo (Del Negro 1995) e che in questa sede mi limito a riassumere: *a*) l'organizzazione e le finalità delle istituzioni militari deputate alla ricerca storica (fin dalla sua costituzione a metà Ottocento l'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito si vide assegnare quale termine *a quo* della documentazione archivistica e delle pubblicazioni principali il 1848, l'anno della prima campagna per l'indipendenza italiana); *b*) l'influenza che sull'attività degli Uffici storici delle forze armate e degli insegnanti di storia presso le accademie ha avuto il postulato o, meglio, il pregiudizio storiografico risalente ai primi anni della Restaurazione e condiviso da storici militari quanto mai diversi quali Antoine Henri de Jomini e Carl von Clausewitz, ribadito e avvalorato negli anni Settanta dell'Ottocento da Niccola Marselli in chiave positivista e ripetuto ancora nel 1933 dall'*Enciclopedia militare*, che «la storia militare ha acquistato solo con Napoleone una personalità specifica, mentre prima era indistinta o confusa nella storia generale» (Storia militare 1933, 1909); *c*) il valore pragmatico assegnato alla storia militare, al quale Pieri probabilmente alludeva quando insisteva sulla «storia quasi esclusivamente tecnica» dei militari (la storia militare serviva soprattutto a fini professionali e quindi doveva occuparsi principalmente di conflitti collocati in epoche più o meno prossime e, in ogni caso, contraddistinti da caratteri tecnologici e geopolitici non dissimili da quelli previsti nell'immediato futuro): di qui, tra l'altro, una concezione della storia militare unicamente quale storia di battaglie e di campagne, che metteva tra parentesi quell'idea «larga», che era stata accreditata dai maggiori storici militari dell'Ottocento, da Ercole Ricotti a Marselli, quando avevano insistito sui rapporti tra la guerra e l'«incivilimento»; *d*) la convinzione – di matrice risorgimentale, ma energicamente ribadita dal capo dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito nel corso del ventennio fascista – che il compito del suo Ufficio e, più in generale, della storiografia dei militari di professione fosse soprattutto quello di

valorizzare il «patrimonio storico nazionale» (Giacchi 1926, 21), ha contribuito ad allontanare i cultori di studi storici dall'idea di occuparsi di un periodo, l'età moderna, contrassegnato in Italia sotto il profilo politico-militare dalle cosiddette preponderanze straniere e che, se si eccettuano alcune imprese di terra della dinastia dei Savoia e altre imprese di mare di Venezia, offriva assai poche opportunità di «valorizzazione» in chiave nazionalista.

Il Rinascimento e la crisi militare italiana testimonia che Pieri non prendeva in considerazione queste limitazioni alla ricerca, anche se va aggiunto che nell'altro suo capolavoro, la *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, cercò in qualche modo di salvaguardare il «patrimonio storico nazionale», rifiutandosi, tra l'altro, di prendere in esame un fenomeno imponente come il cosiddetto brigantaggio nell'ex-regno delle Due Sicilie, in Umbria e nelle Marche meridionali in quanto convinto che la storia militare del Risorgimento dovesse occuparsi esclusivamente delle «forze rivoluzionarie ai fini della libertà e unità italiana» (Del Negro 2011c, XIV). Del resto il «nuovo indirizzo» di storia militare, che Pieri celebrò nel 1967, se era indubbiamente «nuovo» rispetto alla tendenza «tecnica» allora prevalente presso gli storici italiani in divisa, nello stesso tempo si rifaceva a un modello, quello di matrice clausewitziana interpretato e illustrato tra Otto e Novecento da Hans Delbrück, che appariva per certi aspetti alquanto obsoleto. Anche se dichiarava che «economia, politica e guerra sono simultanee manifestazioni di un unico più profondo processo» (Pieri 1962, XVI) e spezzava quindi una lancia a favore di una lettura olistica della storia militare, nello stesso tempo Pieri era convinto che «la politica intesa nel suo più ampio significato [fosse] il mezzo indispensabile per capire il gran libro della storia militare» e che il rapporto tra la politica e la guerra fosse più o meno stretto a seconda delle partizioni della storia militare chiamate in causa: strettissimo «nella storia del reclutamento e in genere dell'organica, assai meno quanto più si sale nel campo della storia della tattica e della strategia». Quanto alla storia delle fortificazioni e delle armi, non appartenevano alla storia militare, ma a quella della tecnica (Pieri 1970).

Il saggio di Luciano Pezzolo intitolato *Una rivoluzione militare europea?* consente di rendersi conto di quanta acqua sia passata sotto i ponti della storiografia militare relativa all'età moderna nell'arco dell'ultimo mezzo secolo. In effetti, quando Pieri illustrava nel 1967 le criticità e le prospettive della stori-

grafia militare, il paradigma della rivoluzione militare si era già affacciato, grazie allo storico inglese Michael Roberts, da una decina d'anni, sia pure in una versione che risulta relativamente «ristretta» (e, tra l'altro, sostanzialmente ancora in linea con la prospettiva di Delbrück: Del Negro 2001, 140), qualora la si confronti con quell'accezione «larga» che si sarebbe affermata, a opera soprattutto di Geoffrey Parker, negli anni 1970-80. Vale forse la pena di riassumere le caratteristiche più salienti di questa metamorfosi nei modelli di riferimento della storiografia militare: *a*) l'abbandono di una prospettiva nazionalistica (quella che si risolveva, non soltanto sul fronte italiano, in un'esaltazione o quanto meno in una difesa del «patrimonio storico nazionale»), una prospettiva che era stata, se non innescata, fortemente rilanciata dalla Rivoluzione francese, a favore di una visione globale giocata soprattutto sui rapporti tra l'Europa e il resto del mondo, una visione che a sua volta imponeva di rivisitare la storia europea tenendo conto degli equilibri strutturali interni al continente (ad esempio, quello delle relazioni tra il mondo mediterraneo e il mondo atlantico); *b*) la sostituzione, volendo adoperare i termini tedeschi, della *Kriegsgeschichte*, di una storia militare declinata, fondamentalmente, in quanto storia della guerra, con la *Militärsgeschichte*, con una storia militare *à part entière*, che tra l'altro si sbarazzava della gerarchia tra le storie settoriali cara all'asse storicista Delbrück-Pieri, restituendo alla «tecnica» o, meglio, alla tecnologia (architettura, armi e marina, in primo luogo) una posizione centrale; *c*) la trasformazione di una partizione storica convenzionale, l'età moderna, che dall'Ottocento e fino a Roberts compreso tendeva a essere divisa in periodi caratterizzati dalla preminenza di un popolo – europeo, ovviamente – sul fronte dell'innovazione militare (di volta in volta gli svizzeri, gli spagnoli, gli olandesi, gli svedesi ...), in un *plot*, appunto la rivoluzione militare, recitato sul palcoscenico mondiale e che quindi coinvolgeva necessariamente una pluralità di attori e di fattori, di equilibri e di contesti.

Senza dubbio la circostanza che la storia militare si fosse lasciata alle spalle gli steccati dell'*histoire-bataille* per avventurarsi negli sconfinati territori delle *armed forces and society* (una formula, quest'ultima, diffusa dai sociologi, Morris Janowitz in testa a tutti, ma che aveva rapidamente piantato salde radici anche presso gli storici militari) avrebbe contribuito in larga misura a sottrarre questi ultimi a un destino minore, al quale sembravano

condannati ancora agli inizi degli anni Settanta del Novecento, quello di essere considerati, come aveva scritto Gordon A. Craig, «the second-class citizens of the historical profession» (Craig 1971, 327). Tale riconversione del campo degli studi militari, sommata ad altre motivazioni di matrice politica, sulle quali ha richiamato l'attenzione Claudio Donati, ripensando in chiave – anche – autobiografica all'esperienza italiana, ma in effetti illuminando un fenomeno assai diffuso al di là dei confini della penisola (nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale dominava, soprattutto presso le generazioni più giovani, «una sorta di pregiudiziale negativa verso quanto in qualche modo poteva apparire come accondiscendenza, o addirittura adesione, a posizioni militaristiche e guerrafondaie [...] E non mancava, forse, un'attitudine psicologica di scarsa attenzione verso i conflitti bellici del passato, per via della convinzione radicata che nell'era dell'atomo [...] la possibilità di una guerra non era neppur concepibile, pena la scomparsa del pianeta e dell'intera umanità»), ha fatto sì che «un argomento a lungo trascurato, o comunque relegato ai margini della ricerca», come era stato a lungo il caso della storia militare, «diventa[ss]e oggetto di larga attenzione da parte degli studiosi» (Donati 1996, 9-10).

In Italia questo fenomeno, che era stato avviato fin dal 1969 da Alberto Monticone riguardo, in particolare, all'età liberale e al primo conflitto mondiale, quando aveva insistito sulla necessità di studiare, al di là delle guerre, le «relazioni esercito-società» (Del Negro, 1985), divenne evidente a partire dai tardi anni Ottanta (Del Negro, 1995) in seguito all'affermazione di una storiografia militare sull'età moderna, che in precedenza era rimasta in larga misura nell'ombra, come testimoniano, tra l'altro, il fatto che le prime iniziative importanti del Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari, il convegno di Lucca del 1984 (*Storiografia militare italiana*, 1985) e la *Bibliografia italiana* 1987, si concentrassero sul periodo successivo al 1789. Soltanto nella *Guida alla storia militare italiana* del 1997, un'iniziativa promossa dalla Società italiana di storia militare allora presieduta da Raimondo Luraghi e ripresa da chi scrive e da altri colleghi del Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari, fu ampliato l'arco cronologico in modo da includervi non soltanto l'età moderna, ma anche il medioevo. Tale dilatazione temporale fu ribadita pochi anni più tardi, nel 2001, in occasione del secondo convegno italo-francese che fu organizzato a Venezia dalla Com-

missione italiana di storia militare e i cui atti furono pubblicati nel «Quaderno 2000 della Società italiana di storia militare»: dedicato a *La storiografia militare in Francia e in Italia negli ultimi vent'anni*; il convegno garantì, tra l'altro, una riflessione storiografica molto più diffusa e analitica di quella permessa dai criteri redazionali della *Guida alla storia militare italiana*.

Come sottolineò Donati in quell'occasione, nell'arco di un decennio, più precisamente dal 1981 al 1992, «l'interesse per l'ambito militare aveva, per dir così, contagiato un gran numero di storici modernisti, per lo più giovani, la gran parte dei quali aveva come connotato comune l'essersi avviati alla ricerca partendo da temi non strettamente connessi o addirittura estranei alle guerre, agli eserciti, alle armi» (Del Negro 2000b, 47). Il radicamento, tra l'altro, come si è visto, affatto spontaneo, della storia militare in ambienti rimasti fino ad allora refrattari a coltivarla e quindi l'affrancamento di quest'ultima da quel pregiudizio ideologico (in una sintesi quanto mai brutale: militare uguale a militarismo, se non a fascismo), che aveva fino ad allora pesato su essa, concorre anche a spiegare come nel 1993 la *Bibliografia storica nazionale* reintroducesse, dopo cinquant'anni di *damnatio*, la storia militare tra le sue sezioni.

Questo volume deve molto a quella svolta degli anni Ottanta, che ha innescato, sull'onda anche delle novità introdotte in ambito universitario, in particolare il dottorato di ricerca, un'impressionante dilatazione nelle file degli storici militari modernisti: stando al *Repertorio* uscito nel 2005 (Balestra e Labanca 2005), su duecentotrenta storici militari censiti coloro che presentano pubblicazioni in tema di storia moderna sono ben settantadue (ma si veda anche, a questo proposito, Del Negro 2011d). Sei degli autori presenti in questo volume figurano nel catalogo del 2005, mentre altri due avrebbero avuto tutti i titoli per esservi inclusi. Va poi osservato che, per quel riguarda l'anno di nascita degli autori, il panorama è alquanto variegato, dal momento che sono «coperti» tutti i decenni dagli anni Quaranta agli anni Ottanta del Novecento, un indice di una capacità di rinnovamento dell'ambito di studi, che lascia ben sperare per il futuro.

Parte prima

I quadri strategici globali

I. Una rivoluzione militare europea?

di Luciano Pezzolo

1. *Il modello europeo*

Non è certo un caso che tutti gli studi sulla rivoluzione militare in Europa inizino con il doveroso riferimento alle pagine del 1956 di Michael Roberts (Roberts 1995): e questo saggio non farà eccezione. Tra il 1560 e il 1660, secondo lo studioso britannico, sui campi di battaglia dell'Europa settentrionale furono adottate delle soluzioni di carattere tattico che soddisfecero l'esigenza di coniugare la potenza di tiro delle armi da fuoco con il combattimento corpo a corpo, la mobilità con la difesa. Le riforme dell'esercito olandese di Maurizio d'Orange, e dell'esercito svedese di Gustavo Adolfo costituirono le tappe fondamentali di tale rivoluzione. Il primo importante cambiamento riguardò il passaggio dalle massicce formazioni dei quadrati svizzeri e dei *tercios* spagnoli a uno schieramento basato su unità più piccole, di una decina di righe di profondità, che formavano uno spiegamento su due o tre linee.

Queste innovazioni tattiche, apparentemente connesse a mere questioni belliche, comportarono invece dei mutamenti cruciali nell'organizzazione degli eserciti. Tra Quattro e Cinquecento l'irrompere della fanteria e delle armi da fuoco portatili aveva mutato il carattere delle battaglie. I poderosi quadrati di fanti non richiedevano truppe particolarmente addestrate, e i tiratori dovevano limitarsi a sparare e a compiere qualche movimento. Uno dei motivi per cui archi e lance furono sostituiti risiedette nel fatto che le armi da fuoco consentivano di minimizzare l'addestramento. Le grandi formazioni di fanti limitavano il problema del comportamento in battaglia del soldato, poiché era difficile abbandonare la posizione essendo attorniato da centinaia di compagni. Inoltre, grosse formazioni di fanti potevano essere guidate

da pochi ufficiali. Le riforme olandesi condussero invece a una «vera e prolungata rivoluzione». Le agili unità olandesi dovevano manovrare secondo schemi precisi, e dunque abbisognavano di un lungo addestramento e di una rigida disciplina. Gli ufficiali e i sottufficiali si trasformarono così da meri comandanti ad addestratori, divenendo i protagonisti di una nuova scienza, che aveva lo scopo di inculcare nei soldati movimenti predeterminati da attuare in battaglia. L'adozione, seppur contrastata e ritardata, dell'uniforme simboleggiava la straordinaria trasformazione del guerriero in soldato. Ciò comportò che i reparti professionali, generalmente sciolti nella stagione invernale, fossero mantenuti anche in tempo di quiete bellica, a seguito anche della necessità di contare su uomini ben addestrati.

Oltre al miglioramento qualitativo delle truppe, i decenni a cavallo tra Cinque e Seicento videro altresì un aumento delle dimensioni degli eserciti, che divennero permanenti. Si verificò una sorta di corsa agli armamenti che coinvolse i maggiori governi dell'Europa seicentesca, provocando altresì uno straordinario sviluppo dell'attività bellica. Ciò, a sua volta, condusse a un ampliamento dell'autorità statale: le necessità di standardizzare le armi, di mantenere un vasto apparato logistico e di controllare le truppe spinsero verso una maggior centralizzazione amministrativa e, in ultima analisi, a un rafforzamento del potere reale. La successiva conseguenza, ovviamente, fu di carattere finanziario. Il continuo incremento dei costi militari causò da un lato una crescente pressione fiscale, che in molti casi generò rivolte e resistenze nei Paesi, e dall'altro un tendenziale svuotamento dei corpi locali e rappresentativi a vantaggio invece del potere del sovrano. Il quale a sua volta esercitò un sempre più ampio controllo sull'esercito, essendo oramai divenuto una vera e propria «proprietà del re».

I mutamenti indotti dalla rivoluzione militare si riflessero anche a livello sociale. La distanza tra il nobile cavaliere e il fante plebeo si ridusse a seguito dei mutamenti nell'arte della guerra. Il servizio militare divenne un potente mezzo di ascesa sociale sia, in qualche misura, per i plebei sia per la piccola e media nobiltà. L'emergere di elementi sempre più tecnici nel modo di combattere (fortificazioni, artiglieria) favorì i ceti medi, che si dimostrarono ben più disposti rispetto ai nobili ad acquisire conoscenze specifiche riguardo l'impiego delle armi. I gruppi nobiliari, comunque, mantennero un ruolo fondamentale nella

struttura di comando degli eserciti. L'applicazione della scienza alla guerra stimolò l'istituzione di scuole che formassero gli ufficiali. L'esperienza bellica non era più oramai l'unico elemento che faceva di un ufficiale un bravo comandante, ma a questa doveva essere affiancata la conoscenza di tecnologie, di teorie e della storia. Sul piano sociale, la fine del XVII secolo vide l'emergere di un vero corpo di ufficiali, dotato di un proprio ethos e di spirito corporativo.

Con lo sviluppo di eserciti permanenti lo Stato si assunse altresì l'onere di assicurare un efficiente apparato logistico. Sino alla guerra dei Trent'anni i comandanti non si preoccupavano particolarmente di questioni connesse agli approvvigionamenti e alle comunicazioni, poiché gli eserciti vivevano alle spalle delle popolazioni locali. Entro la fine del secolo si svilupparono tentativi di assicurare un autonomo mantenimento delle truppe. Parallelamente emerse, seppur timidamente, la necessità di regolare i conflitti e i comportamenti dei soldati nei confronti dei civili.

Insomma, gli elementi appena delineati permettevano a Roberts di identificare un mutamento strutturale, addirittura rivoluzionario, avvenuto tra Cinque e Seicento, che avrebbe influenzato i secoli a venire sino all'«abisso» del Ventesimo secolo. Le affermazioni di Roberts avevano una portata generale di straordinario interesse. Nel passato la relazione tra formazione dello Stato e attività bellica era già stata posta in evidenza da storici e sociologi; ma la tesi dello storico britannico si poggiava su alcuni cambiamenti di carattere tattico che non erano mai stati considerati sino allora. In poche pagine Roberts riusciva a tracciare un modello, esemplare nella sua linearità, in cui erano chiarite le interdipendenze tra i vari elementi che andavano a spiegare le dinamiche politiche e istituzionali dell'Europa della prima età moderna.

La questione fu ripresa e rinnovata da Geoffrey Parker (Parker 1976). Specialista dell'esercito spagnolo durante la guerra contro le Province Unite, egli riesaminava alcuni elementi del modello e ne aggiungeva altri. Anzitutto alcuni fattori ritenuti da Roberts come originali tra metà Cinque e metà Seicento si incontrano anche nei decenni precedenti. Gli eserciti dei maggiori Stati italiani del rinascimento avevano una struttura permanente ed erano regolarmente acuartierati. Analogamente, il sistema militare spagnolo disponeva di un impressionante apparato logistico e finanziario che sosteneva l'azione dei *tercios*, la cui pachidermica

immagine delineata da Roberts non trova riscontro nella realtà. Parker non nega alcune innovazioni apportate dagli olandesi: la standardizzazione delle armi, l'impiego di manuali a stampa per l'addestramento delle truppe, e il miglioramento della tattica della contromarcia, che prevedeva l'avvicendamento di file di tiratori che si alternavano per mantenere un fuoco continuo. Ma il fattore cruciale sta nel nuovo modo di costruire le fortificazioni. L'uso dell'artiglieria costrinse a ripensare drasticamente la difesa fissa, abbandonando le mura alte e sottili e puntando invece su difese basse e spesse, cortine, bastioni angolari, controscarpe... (la cosiddetta *trace italienne*), così da far fronte efficacemente alla minaccia degli assediati. La prevalenza della difesa statica comportò di conseguenza un incremento degli effettivi, sin dal primo Cinquecento, e un prolungamento dei conflitti.

A distanza di anni, Parker (Parker 1988), riprendendo alcuni elementi già avanzati in precedenza da Carlo Cipolla (Cipolla 1965), ritornò sul modello, ampliandone sia i limiti cronologici sia quelli geografici nonché le implicazioni generali. La rivoluzione militare veniva collocata tra il 1500 e il 1800 e, soprattutto, il suo concretizzarsi nelle innovazioni tecnologiche e organizzative era considerato come il fattore che permise l'espansione globale dell'Occidente. Parker ribadisce che durante l'età moderna l'arte della guerra in Europa fu rivoluzionata da tre fattori: l'impiego delle armi da fuoco sui campi di battaglia e dell'artiglieria sui vascelli, l'adozione delle difese bastionate e l'aumento degli effettivi degli eserciti. Riprendendo le osservazioni di Roberts sul meccanismo della contromarcia, Parker identifica due periodi ben distinti in cui la pratica si diffuse sui campi di battaglia: una testimonianza iconografica giapponese descrive l'avvicendamento di tiratori nella battaglia di Nagashino del 1575; verso la fine del secolo gli olandesi introducono tale innovazione nelle Fiandre. Si tratta di due sviluppi completamente autonomi, sino a prova contraria. Il meccanismo del fuoco continuo, tuttavia, in Europa raggiunse una tale sofisticazione che divenne il simbolo della superiorità militare occidentale sul resto del mondo. Per rendere efficace tale meccanismo era necessario un continuo addestramento che imponeva ai soldati movimenti coordinati, marce in formazione, avvicendamenti tra file, così da rendere il tiro alternato efficiente. Ovviamente le dimensioni delle unità dovevano essere ridotte per assicurare i movimenti, che sarebbero stati impraticabili per grosse formazioni quali i tradizionali quadrati. Inizialmente i battaglioni

di circa 8-900 uomini erano dispiegati su una decina di file, e successivamente il numero si ridusse a 5-600 su cinque-sei file di profondità. Lo schieramento era a scacchiera, in modo che le unità potessero manovrare agevolmente e fornire reciproco appoggio. Conviene sottolineare che con l'assottigliamento delle formazioni ora tutti gli uomini si sarebbero trovati sulla linea di combattimento, a differenza del passato, quando le formazioni a quadrato esponevano al combattimento le linee più esterne. Agli inizi del Seicento il meccanismo fu ulteriormente migliorato, così da permettere a due file di tiratori di sparare simultaneamente. È probabile che la tattica del fuoco a raffica sia stata adottata per la prima volta dagli olandesi nel 1610 durante la campagna dello Jülich (van Nimwegen 2006). Nel giro di quasi un ventennio le iniziali intuizioni degli olandesi si erano trasformate, attraverso un costante addestramento e una notevole capacità di controllo delle truppe, in una vera e propria «linea produttiva di morte» (Parker 2007a). La tattica olandese, tuttavia, fu applicata in poche occasioni, poiché il conflitto contro la potenza asburgica fu caratterizzato più da imboscate, assedi e scaramucce che da scontri decisivi in campo aperto. La più importante battaglia in campo aperto, quella combattuta a Nieuwpoort il 2 luglio 1600, vide una sorprendente tenuta delle truppe olandesi di fronte ai veterani dei *tercios*, ma la vittoria non arrivò a nessuno dei due contendenti, e non rappresentò certo un punto di svolta nella Guerra degli Ottant'anni. Se il sistema olandese era particolarmente efficace nella fase difensiva, allorché si doveva attaccare esso perdeva gran parte della propria energia; le massicce formazioni erano ancora lo strumento più adeguato per colpire il nemico. Uno schieramento formato da parecchie unità risultava meno gestibile e controllabile rispetto a un esercito schierato sui classici quadrati. Il quadrato, inoltre, era in grado di approntare una difesa immediata nel caso fosse attaccato ai fianchi o alle spalle. Chi riuscì a trasformare la contromarcia anche in uno strumento offensivo fu Gustavo Adolfo. Mentre gli olandesi si limitavano a mantenere un fuoco continuo, la prima file dei tiratori svedesi non indietreggiava per ricaricare l'arma ma lo faceva rimanendo ferma ed era oltrepassata dalle file che la seguivano. Analogamente, i picchieri, che sino allora erano stati impiegati unicamente per difendere i tiratori, ora dovevano attaccare il nemico, costituendo così un'azione che combinava assieme il tiro a distanza e lo scontro ravvicinato. Sostenuta dall'artiglieria

leggera affiancata ai fanti e dall'impeto della cavalleria, questa forza d'urto avrebbe inferto un duro colpo a qualsiasi nemico. A Breitenfeld (17 settembre 1631) la tattica di Gustavo Adolfo si dimostrò decisiva nei confronti degli imperiali. Nonostante costoro avessero schierato formazioni di tiratori profonde una trentina di file e avessero adottato il meccanismo della contro-marcia, il sistema svedese, basato su appena sei file, permise una straordinaria concentrazione di fuoco che consentì di appoggiare efficacemente l'attacco risolutivo della cavalleria.

Disciplina, organizzazione, addestramento dei soldati e formazione degli ufficiali erano i pilastri su cui si basava il nuovo modo di combattere. Un modo che avrebbe manifestato la sua devastante superiorità sui campi di battaglia di mezzo mondo, dove le file allineate di fucilieri avrebbero decimato le orde di nemici, superiori in numero ma rozzi nel combattere, generando un fuoco continuo. Alla supremazia tecnologica e organizzativa degli eserciti europei si aggiungevano, secondo alcuni studiosi, la forza morale e caratteriale dei combattenti, nonché la loro determinazione ad annientare l'avversario, elementi che sin dall'età classica caratterizzavano il cosiddetto modo occidentale di combattere (Hanson 2001; Parker 1995).

2. *Una rivoluzione militare eurasiatica*

Tra il tardo medioevo e la prima età moderna le strutture degli eserciti europei e asiatici mostravano parecchie differenze, dovute a numerosi fattori, quali la disponibilità di risorse finanziarie, gli ambienti geografici in cui le forze armate operavano, le caratteristiche degli avversari da affrontare, gli obiettivi politici che i diversi governi si ponevano, la composizione sociale degli eserciti. Al fine di tentare di collocare in un'adeguata prospettiva il confronto tra sistemi bellici intercontinentali, in questa sezione passeremo in rassegna le organizzazioni militari di grandi entità politiche asiatiche (il Giappone, la Cina e l'impero ottomano), e accenneremo rapidamente alle Americhe e all'Africa. Ciò permette di evitare uno dei maggiori pericoli allorché si voglia impostare una comparazione tra Occidente e altre regioni, la facile generalizzazione che accomuna, per esempio, il modo di combattere dei cinesi con quello degli indiani in un contesto di diffusa arretratezza economica, culturale e tecnologica. Si tratta

di un'immagine omogeneizzante che è stata costruita durante la lunga fase ottocentesca dell'espansione coloniale europea e che ha, tra l'altro, sostenuto a lungo e con grande efficacia la concezione della supremazia occidentale sul resto del mondo. Nelle prossime pagine vedremo se e quando emerse un significativo divario, in termini organizzativi e tecnologici, tra europei e resto del mondo.

Iniziamo il nostro viaggio tra i sistemi militari del mondo partendo dal Giappone. La data che marca una sorta di spartiacque nella storia giapponese tra la tradizionale arte della guerra e il nuovo modo di combattere è il 1543, quando giunse nell'isola il primo archibugio, di fabbricazione portoghese. È vero che nell'area attorno a Okinawa si era fatto uso di armi a fuoco già a metà del XV secolo (Conlan 2010), ma la pratica non si era diffusa. Per tutta la prima metà del XVI secolo le principali armi impiegate sia a cavallo sia a piedi erano l'arco, finché non fu sostituito dalle armi da fuoco lungo il Cinquecento, la spada, quella tipica giapponese, lunga ed estremamente affilata, frutto dell'elevata tecnica metallurgica locale, e la lancia, che a partire dal tardo XV secolo divenne l'arma delle formazioni di fanteria, che stava acquisendo il ruolo principale sui campi di battaglia. I *bushi* formavano la classe militare che vantava una preminenza non solo bellica ma anche culturale nell'uso della violenza.

Furono proprio le lotte che ingaggiarono questi signori che caratterizzarono il lungo periodo di guerra interna tra il 1467 e il 1568. Tuttavia, il ruolo della cavalleria declinò a causa della scarsa disponibilità di cavalli nell'arcipelago e la necessità di condurre parecchi assedi impiegando fanterie. Nel quadro della crescita economica e demografica del XVI secolo, gli eserciti signorili aumentarono, ma nello stesso momento diminuì la qualità dei combattenti, non più dediti unicamente alla guerra, ma reclutati tra gli strati sociali inferiori per formare le unità di fanteria leggera da schierare in battaglia e negli assedi. Di conseguenza, le necessità finanziarie, amministrative e logistiche assunsero nuove dimensioni, a seguito del mutamento della guerra, che da un'attività riservata a una élite di cavalieri che combattevano individualmente era divenuta una questione di grandi masse. Vale la pena sottolineare che tutto ciò accadde prima che le armi da fuoco si diffondessero nell'arcipelago.

Ciò non significa che si debba sottovalutare l'arrivo degli archibugi occidentali. In poco tempo la nuova arma fu riprodotta dai fabbri giapponesi e si diffuse rapidamente. Ora soldati

poco addestrati potevano essere dotati di armi che esaltavano ancor di più l'importanza della fanteria. Nagashino, la battaglia combattuta il 28 giugno 1575, è stata considerata come il momento più rappresentativo della nuova guerra basata sulle armi da fuoco. I contendenti che si affrontarono erano da una parte Takeda Katsuyori, alla testa di 15.000 uomini tra i quali l'élite della cavalleria pesante, dall'altra Oda Nobunaga e Tokugawa Ieyasu, con 30.000 uomini e un migliaio di archibugieri. Nonostante l'inferiorità numerica, Takeda decise di lanciare la propria cavalleria contro la fanteria avversaria, ritenuta poco affidabile, che però era stata schierata su un terreno favorevole e innervata da elementi ben addestrati. I tiratori, inoltre, si erano collocati dietro steccati così da ripararsi dalla carica dei cavalieri. Takeda pagò a caro prezzo il suo ardire e andò incontro a una disastrosa sconfitta. La battaglia di Nagashino, come abbiamo già detto, è stata considerata come rappresentativa della nuova arte della guerra, che vede il prevalere della fanteria e dell'organizzazione di tiro continuo con armi da fuoco (Parker 1988). Non vi sono prove, tuttavia, che i tiratori di Nobunaga fossero disposti su file che si avvicendavano nel tiro; è probabile che la posizione estremamente vantaggiosa dei fanti nei confronti della cavalleria abbia giocato un ruolo determinante. È importante rimarcare, comunque, che lo scontro rese evidente come unità di comuni fanti dotati di armi ancora scarsamente efficaci potessero rivelarsi decisivi se ben guidati e organizzati (Lorge 2008). La lezione fu appresa in breve tempo, visto che alla morte di Nobunaga, nel 1582, si diceva che un terzo delle truppe dei signori locali fossero armate di archibugi (Brown 1948).

L'unificazione del Giappone si avviò verso il compimento nel 1591 con l'ascesa di Toyotomi Hideyoshi (1536-98); già l'anno successivo egli guardò alla Corea come un attraente territorio da invadere e, soprattutto, come una via per arrivare in Cina. Il corpo di spedizione per l'oltremare era costituito circa 160.000 uomini, mentre in patria rimaneva una riserva di 140.000 soldati, in gran parte dislocati nelle zone occidentali del Paese (Turnbull 2002). La mobilitazione di circa 300.000 maschi adulti su una popolazione dell'arcipelago che all'epoca si aggirava presumibilmente attorno ai 15-17 milioni di abitanti costituiva uno sforzo enorme, che sottolinea le capacità coercitive e organizzative dello *Shogun*. La campagna risultò inizialmente vittoriosa, anche a causa della scarsa preparazione militare coreana, ma la flotta

nemica minacciava pericolosamente le linee di comunicazione e di approvvigionamento. I giapponesi preferivano l'arrembaggio, contando sulla superiorità nel combattimento corpo a corpo, mentre le navi coreane erano largamente dotate di artiglieria, sul modello cinese. Nel 1593 la Cina intervenne a fianco della Corea. L'esercito Ming del nord, basato su unità di cavalleria, incontrò notevoli difficoltà in un territorio dove la fanteria era in grado di combattere con maggior facilità rispetto ai cavalieri. Si stima (Swope 2009) che circa un terzo della fanteria giapponese fosse armata di archibugi, integrata efficacemente con arcieri, che assicuravano la protezione una volta che i tiratori avessero sparato. Con l'arrivo delle truppe del sud, dotate di un'ampia componente di fanteria e di artiglieria, le sorti del conflitto cambiarono a favore degli alleati, che costrinsero i giapponesi a ritirarsi nella parte meridionale della penisola. Dei 160.000 uomini sbarcati in Corea forse 100.000 erano ancora utilizzabili per il combattimento.

Dopo un periodo di tregua, Hideyoshi ordinò una nuova spedizione, che giunse in Corea nel marzo del 1597. Il corpo di spedizione nipponico contava oltre 140.000 uomini, mentre il contingente cinese superava gli 80.000 soldati. In questa occasione i giapponesi impararono la lezione impartita dalla flotta sino-coreana e migliorarono la propria, sebbene non raggiunse i livelli tecnologici degli avversari. Tuttavia ciò non fu sufficiente a evitare la sconfitta, e nella primavera del 1598 l'esercito invasore, incalzato dalle truppe Ming e coreane, iniziava l'imbarco per ritornare, sotto la continua minaccia dei cannoni della flotta alleata, in madrepatria.

La sconfitta dei giapponesi solleva la questione del bando delle armi da fuoco deciso dal governo nel 1588. Hideyoshi infatti aveva proibito il loro uso ai contadini, ai quali era stato inoltre vietato abbandonare la propria provincia, in un periodo in cui il governo stava reclutando e armando sempre più uomini per ampliare i reparti di fanteria. La decisione mirava da un lato a controllare la popolazione e dall'altro a ribadire che solo lo Stato aveva il diritto di impiegare armi. Nello stesso momento, tuttavia, si affermava che solo i membri della classe dei guerrieri potevano indossare armi, a sottolineare anche simbolicamente la loro funzione militare. Secondo Lorge (Lorge 2008), da un lato il governo centrale acquisiva un maggior controllo sul Paese e dall'altro il potere a livello provinciale dei signori veniva raffor-

zato, in un quadro in cui la società giapponese si strutturava in base alla divisione tra guerrieri e non, con i primi che godevano del diritto di avere armi. Conviene notare che la fine delle lotte interne permise al governo imperiale di evitare di armare i plebei per schierarli sui campi di battaglia, a differenza di quanto avvenne in Europa, dove l'accesa conflittualità interstatale spinse sempre più verso l'ampliamento della base sociale dei combattenti. Nel Giappone pacificato del XVII secolo le ragioni della politica e degli equilibri interni risultarono superiori a quelle meramente militari, sebbene vi siano testimonianze di sudditi che si addestravano all'uso di armi portatili (Kleinschmidt 2017).

Quella che è stata giustamente definita (Swope 2009) la Prima Grande Guerra dell'Asia Orientale offre numerosi elementi meritevoli di considerazione. Gli iniziali successi militari dei giapponesi furono dovuti alla loro superiorità tecnologica, nelle armi da fuoco portatili, alla miglior organizzazione e disciplina delle truppe. Fonti coreane e cinesi testimoniano che i tiratori giapponesi impiegavano la tecnica del tiro in sequenza. Quando entrò nel conflitto l'esercito Ming la situazione mutò a favore degli alleati, dotati di una superiorità nell'artiglieria pesante e navale. Di conseguenza, l'esercito giapponese tentò di evitare situazioni in cui i vantaggi cinesi potessero risultare decisivi. Alcune operazioni condotte durante la guerra richiedevano un elevato grado di coordinamento tra le varie armi, soprattutto in caso di attacchi anfibi, e di pianificazione congiunta tra comandi in base all'analisi di mappe. I cinesi migliorarono le truppe coreane introducendo metodi di addestramento e fornendo armi più moderne. È importante sottolineare che i manuali di addestramento del generale cinese Qi Jiguang (1528-88) furono introdotti tra i soldati coreani, conseguendo significativi risultati. Jiguang era riuscito a trasformare i contadini delle zone costiere della Cina meridionale in un'efficiente milizia, allo scopo di contrastare i pirati giapponesi. I suoi metodi basati su un periodico addestramento e sul tiro in avvicendamento furono adottati su larga scala e in seguito implementati dalla Corea.

Nel 1593, proprio nel pieno dell'invasione giapponese, il re coreano Sonjo (1552-1608) riformò l'esercito (Andrade, Kang e Cooper 2014). Il tradizionale modello basato sulla cavalleria fu sostituito da quello che vedeva come arma principale i fanti, armati prevalentemente con moschetti e sottoposti a un rigoroso e metodico addestramento. Fu istituito un nuovo nucleo profes-

sionale, che avrebbe in seguito fornito la matrice per ulteriori sviluppi seicenteschi, le cui unità erano formate da soldati specializzati e istruiti per impiegare al meglio la potenza di fuoco del moschetto, sull'esempio della fanteria giapponese. Unità dotate di archi, lance e spade furono affiancate ai moschettieri, disposti in formazioni lineari. Nonostante l'arco apparisse un residuo del passato, esso risultava ancora efficace in una zona particolarmente umida e soggetta a frequenti piogge; era inoltre piuttosto arduo sostituire in breve tempo gli archi con i moschetti. Infine, a favore dell'arco risiedevano ragioni più squisitamente culturali. L'arco era considerato un'arma nobile e il suo impiego era riservato ai ceti superiori, mentre l'arma da fuoco era tipica invece degli strati plebei. Ad ogni modo, il governo reale incentivò largamente l'uso del moschetto e concentrò i suoi sforzi per creare unità di tiratori che producessero fuoco continuo. Il movimento delle unità era scandito da una serie di segnali visivi (bandiere) e acustici prodotti da corni, conchiglie e colpi di cannone. A completare la formazione dei tiratori si usavano altresì bersagli (abbiamo la descrizione di una sagoma alta 160 cm e larga 10 cm) che dovevano essere colpiti a una distanza di 60 passi. Il resoconto del generale Sin Yu, relativo a un'esercitazione tenuta nel 1658, ci informa che in media i moschettieri coreani colpivano la sagoma un paio di volte su dieci, sino ad arrivare nei momenti migliori al 32,5 per cento. Si tratta di risultati eccellenti, considerando i forti limiti tecnologici e balistici delle armi dell'epoca. Verso la metà del Settecento alcuni reparti russi avevano una percentuale del 15-35 per cento (Keep 2002). Analogamente a quanto si è detto per le innovazioni olandesi, anche nel caso asiatico la tattica del fuoco in successione trova antecedenti nel passato.

Manuali cinesi dell'epoca Tang (618-907) e Song (960-1279) prevedevano l'uso di balestre, che richiedevano tempo per essere caricate, secondo le modalità della contromarcia; e nel 1131 balestrieri cinesi furono impiegati nel tiro in alternanza contro il tentativo d'invasione dei Jin (Andrade 2016). È oramai chiaro che il modo di combattere dei cinesi ha visto sin dalla tarda antichità il metodo del tiro alternato, ma è altrettanto evidente che il sistema prese piede in alcuni periodi in rapporto all'apparizione di nuove armi; nel caso delle armi da fuoco si ritrovano testimonianze che risalgono ai decenni tra XIV e XV secolo, ma si sviluppò tra gli archibugieri a partire dalla metà del XVI secolo, grazie anche all'influenza di Jiguang. Per quanto riguarda l'addestramento, a

differenza dell'Europa occidentale, che vide a seguito del declino dell'impero romano svanire anche la sua macchina bellica e il concetto di addestramento, in Cina la continuità dell'istituzione imperiale assicurò il mantenimento della tradizione e permise in qualche modo di ripescare principi tattici, come il meccanismo dell'avvicendamento delle file. Non sorprende dunque che le descrizioni delle battaglie tardomedievali suggeriscano come sui campi cinesi i tiratori impiegassero la tecnica del tiro in successione, mentre in Europa ciò accadrà ben più tardi. Confrontando i tempi e il grado di diffusione della tecnica del tiro in sequenza risulta evidente che l'Europa mostrò un certo ritardo rispetto alla Cina e che in taluni casi, come in Giappone, tale pratica emerse in modo autonomo. Interessa rilevare che uno dei pilastri del modello di Roberts e Parker non appare essere così cruciale come essi ritengono. Il metodo della contromarcia richiese un attento addestramento sin dal suo apparire in Oriente ma non sembra aver prodotto mutamenti strutturali a livello istituzionale e organizzativo come si è pensato per l'Europa della prima età moderna. Vediamo cosa accadde nell'area di mezzo tra Asia ed Europa, nell'impero ottomano.

Fra XIV e XV secolo la macchina militare ottomana si strutturò in base a un efficace equilibrio tra le diverse componenti. La parte non permanente dell'esercito si imperniava anzitutto sulla cavalleria feudale, mentre nucleo della fanteria era fornito dai famosi giannizzeri. Istituiti negli anni Settanta del XIV secolo come guardia del corpo del sultano, il loro numero crebbe in misura significativa da appena 2.000 al tempo della campagna nel Kossovo, a 5.000 a metà Quattrocento, a 10-12.000 nel tardo Cinquecento. La peculiarità di questo corpo risiedeva anzitutto nel sistema di reclutamento (*devshirme*), che si svolgeva tra i ragazzi (preferibilmente tra i 12 e 14 anni) cristiani secondo il rapporto di una recluta ogni 40 famiglie. Trasferiti nella capitale, i futuri giannizzeri venivano circoncisi e convertiti all'Islam; i migliori erano destinati a proseguire la carriera nell'amministrazione imperiale, mentre gli altri trascorrevano alcuni anni presso famiglie contadine per imparare la lingua e gli usi ottomani. Una volta rientrati nella capitale, dopo un lungo periodo entravano a pieno titolo nei ranghi dei giannizzeri. Verso la fine del XVI secolo fu permesso di rendere ereditaria la funzione, limitando così il ricorso alle leve dei ragazzi. Il prolungato periodo di formazione, sin dalla prima adolescenza, era necessario per

ottenere un guerriero efficiente ed efficace nell'uso dell'arco e della scimitarra. La trasformazione della base di reclutamento dal *devishirme* all'ereditarietà rifletteva ragioni strettamente militari. Un confronto tra le reclute negli 1498-99 e 1603-4 mostra che nel primo gruppo nessuno superava i 15 anni d'età, mentre nel secondo l'85% dei coscritti si collocava tra i 16 e i 20 anni; l'età media aumentò da 13,5 a 16,6 anni. Ciò significa che le necessità della formazione erano mutate e che si preferivano reclute meno giovani per essere impiegate in breve tempo, essendo i tempi per addestrare un moschettiere di gran lunga inferiori – un paio di mesi – rispetto a quelli richiesti per un arciere (Yılmaz 2011).

Per quanto riguarda le armi da fuoco, l'esercito ottomano le adottò a partire dal tardo Trecento, e agli inizi del secolo successivo ebbe uno specifico corpo di artiglieria, in anticipo rispetto alle organizzazioni militari europee. La fanteria giannizzera era originariamente armata di archi ricurvi, scimitarre, scudi e armature leggere, mentre altre unità avevano balestre, lance e asce. A partire dal secondo quarto del XV secolo i giannizzeri iniziarono ad adottare armi da fuoco portatili piuttosto grossolane, ma ancora in misura limitata. Negli anni Venti del Cinquecento è probabile che poche migliaia di giannizzeri fossero dotate di archibugi, mentre verso la fine del XVI secolo la gran parte era oramai armata di moschetti. È interessante rilevare che l'arco ricurvo fu mantenuto sin addentro XVII secolo, a dimostrazione che era ancora considerata tanto un'arma efficace quanto un simbolo della tradizione militare ottomana. Ancora nel 1596, le fasi iniziali della battaglia di Mezökeresztes (25-26 ottobre) videro gli arcieri infliggere gravi perdite alle truppe asburgico-transilvane (Agoston 2014).

Varie testimonianze fanno ritenere che i giannizzeri eseguissero il tiro cadenzato ben prima degli olandesi (Boreckj 2006). Il cronista Celazade Mustafa (m. 1567) racconta come durante la battaglia di Mohács del 1526 circa 4000 giannizzeri fossero schierati su nove linee e aprissero il fuoco a turno. Probabilmente la descrizione più convincente riguarda lo scontro avvenuto nei pressi di Esztergom (Ungheria) nel 1605, nel corso della Lunga Guerra tra impero ottomano e Asburgo (1593-1606): schierati su tre file, i giannizzeri della prima fila dopo aver sparato s'inginocchiavano per caricare, la seconda apriva il fuoco e a sua volta si abbassava per permettere alla terza di sparare. Una volta esplosi i colpi da parte della terza fila, la prima si rialzava

e riprendeva il tiro. Il meccanismo del tiro a rotazione, pur con differenze, senza dubbio evoca ciò che nello stesso periodo si stava studiando nelle Fiandre.

La Lunga Guerra asburgico-ottomana rappresentò un terreno dove si confrontarono e si svilupparono tattiche e pratiche militari, così come accadde nel conflitto nipponico-coreano proprio nel medesimo periodo. Gli Asburgo investirono ingenti risorse in uomini e denaro per affrontare la minaccia ottomana in Ungheria. Una serie di fortificazioni moderne punteggiò l'area e rese la Lunga Guerra anzitutto uno scontro caratterizzato da assedi. Anche il caso ottomano si colloca in un processo di adozione e di adattamento di pratiche belliche che stavano emergendo, in maniera autonoma, alle estremità del grande continente eurasiatico, tra il Mediterraneo e il Mare del Nord, da una parte, e tra Giappone e Cina orientale, dall'altra. Ben altra situazione, invece, sussiste nei due altri grandi continenti, in Africa e nelle Americhe.

Acciaio e malattie, si sa, sono state le devastanti armi che hanno permesso a un pugno di *conquistadores* d'impadronirsi di un continente (Diamond 1997). Le corazze, i cavalli e, soprattutto le armi da fuoco, hanno conferito uno straordinario vantaggio sui campi di battaglia, mentre il vaiolo ha decimato le popolazioni indigene. A un attento esame, tuttavia, l'impatto di tali fattori sulle società indigene sembra meno evidente.

Anzitutto occorre dire che la conquista degli imperi azteco e inca non fu contrassegnata da grandi battaglie; e che la superiorità numerica degli amerindi nei combattimenti non era così enorme come usualmente si ritiene. Gli spagnoli, nel caso messicano, furono affiancati da popolazioni locali che si erano ribellate agli aztechi, tanto che, come è stato affermato (Raudzens 2001), «la conquista assomigliò più a una rivoluzione interna contro il dominio azteco che a una invasione di uno Stato amerindo». Per quanto riguarda le malattie, l'elevata mortalità fu dovuta alla loro diffusione in ambienti densamente popolati, piuttosto che all'innata fragilità delle popolazioni indigene. Inoltre, occorre sottolineare che anche tra gli europei si verificò una rilevante mortalità dovuta a malattie.

In America settentrionale i nativi resistettero assai più efficacemente alla pressione dei coloni utilizzando sia la tecnica della guerriglia sia adottando forme di combattimento importate dagli europei. In breve tempo i nativi impararono a usare le armi da fuoco e talvolta si dimostrarono superiori ai coloni. È indubbio

che armi da fuoco portatili, cannoni e fortificazioni erano strumenti bellici assai più potenti delle frecce e delle asce delle tribù indigene; tuttavia l'elemento cruciale che causò la sconfitta dei nativi fu il progressivo aumento della popolazione europea che giungeva nel Nuovo Mondo. Nonostante le malattie colpissero pesantemente i coloni, i vuoti demografici erano riempiti da nuovi arrivi, mentre le perdite nelle tribù locali le indebolivano strutturalmente. La forza degli europei si appoggiava sugli apparati amministrativi, economici e militari del Vecchio Continente, che permettevano, tramite l'utilizzo di vascelli, un consistente flusso di uomini e risorse nelle colonie.

Anche casi africani (è doveroso impiegare il plurale, date le enormi differenze regionali nel continente) dimostrano che non esiste un modello unico che vede gli eserciti europei prevalere sui locali grazie alla loro superiorità tecnologica e organizzativa. A metà del XV secolo, per esempio, i soldati marocchini erano dotati di armi da fuoco portatili e cannoni, e furono in grado di affrontare i portoghesi, che inizialmente erano riusciti a prevalere sugli islamici. Nel 1578, infatti, i portoghesi furono costretti ad abbandonare il sultanato del Marocco dopo la sconfitta di Alcazarquivir (Cook 1994). La formazione serrata di fanteria, così come abbiamo visto evolversi nel tempo, non aveva alcuna giustificazione in buona parte dell'Africa atlantica, poiché l'impiego della cavalleria era limitato per ragioni ambientali (nelle regioni costiere e in quelle forestali) ed epidemiologiche (in Africa Centrale). La fanteria, non dovendo affrontare l'impeto della cavalleria, combatteva abitualmente in campo aperto e in ordine sparso. In altri casi, come nelle aree della savana e nel Mali, i cavalieri costituivano la spina dorsale delle formazioni combattenti (Thornton 1999). Nonostante gli studi sulle istituzioni militari africane siano ancora scarsi, sembra evidente che le armi da fuoco non svolsero un ruolo cruciale, a causa della loro inaffidabilità, ben addentro al XVIII secolo.

3. *Le fortificazioni*

Come abbiamo già visto, uno degli elementi essenziali della rivoluzione militare in Europa è stato individuato nelle nuove fortificazioni rinascimentali, che da un lato dovevano resistere ai tiri dell'artiglieria e dall'altro si proiettavano, con i bastioni

ad angolo, oltre le cortine per minacciare gli assediati. Parker (Parker 1988) ha sostenuto che la nuova tecnica di difesa statica abbia caratterizzato l'arte militare occidentale e fornito agli europei la possibilità di impiegare oltremare guarnigioni ridotte per mantenere il controllo del territorio. Altri, invece, hanno minimizzato il ruolo delle fortezze costruite «alla moderna» evidenziando il fatto che eserciti non occidentali riuscirono a impadronirsi con relativa facilità (Black 1998). In questa sezione vedremo se la *tracce italiane* abbia veramente rappresentato un fattore cruciale nell'espansione militare degli europei.

Il 1582 segna una data decisiva nella storia militare giapponese, in quanto Hideyoshi riuscì a conquistare il castello di Kanki impiegando l'artiglieria. Non è un caso che pochi anni dopo, nel 1586, le mura del castello di Osaka presentassero un'immagine imponente: spesse da cinque a sei metri, erano formate da gigantesche pietre di granito accuratamente collocate in modo da rendere inefficaci i colpi dell'artiglieria. Le torri, le porte e i tetti degli edifici erano ricoperti in piastre di ferro. La campagna di Corea mise di fronte i giapponesi alle potenti fortificazioni nemiche incassate tra vallate e dirupi, e dalla fine del secolo le loro tecniche furono influenzate da tale esperienza (Brown 1948; Swope 2009). Durante la fase finale delle guerre interne, Osaka fu l'epicentro dello scontro tra Tokugawa Ieyasu, che riuscirà a vincere la competizione, e Hideyori, il figlio di Hideyoshi, morto nel 1597, che si era rifugiato dietro le possenti mura del castello. Nell'inverno tra 1614 e 1615 un esercito di 180.000 uomini investì Osaka, difesa da 90.000 seguaci di Hideyori. Assalti, bombardamenti e, soprattutto, l'incombente minaccia delle mine sotto le mura spinsero il figlio del grande *Shogun* scomparso a giungere a un accordo. La tregua si ruppe nel maggio del 1615 e uno scontro in campo aperto condusse alla sconfitta definitiva di Hideyori. Il nuovo *Shogun* ordinò, in linea con quanto era stato deciso anni prima riguardo le armi da fuoco, di eliminare tutte le fortificazioni a eccezione delle singole dimore dei signori locali. Nel giro di poco tempo 400 cittadelle furono rase al suolo. Inoltre, fu emesso un regolamento concernente i samurai che prevedeva che le riparazioni dei castelli fossero controllate dalle autorità governative. In occasione di rivolte il governo utilizzò artiglieria ed esperti per lo più olandesi, ma progressivamente il Giappone Tokugawa si chiuse alle influenze straniere. Le piazzeforti dell'arcipelago non assunsero il modello difensivo europeo

poiché le tecniche ossidionali locali non si basavano tanto sul largo uso di cannoni pesanti quanto su veementi assalti, opere d'indebolimento delle mura o, ancor più, sulla negoziazione e sullo sfinimento degli assediati. Mentre il Giappone mantenne una certa autonomia rispetto all'influenza europea, vediamo cosa accadde in Cina.

Le mura difensive delle città cinesi erano tradizionalmente basse, molto spesse e per lo più costruite in terra pressata, che a partire dal periodo Song (980-1279) furono ricoperte di mattoni. La capacità di resistenza ai colpi d'artiglieria era notevole, tanto che gli assedi risultavano vittoriosi non tanto a seguito di brecche nella cinta quanto per l'uso di stratagemmi o per difficoltà insopportabili (fame e malattie) da parte degli assediati. Nel medesimo periodo in Europa le mura erano alte e sottili, e dal tardo XV secolo si iniziò a trasformarle, abbassandole, ingrossandole e soprattutto dotandole di bastioni e strutture geometriche che permettessero ai difensori il tiro incrociato. I cinesi iniziarono a seguire il modello europeo dagli inizi del XVII secolo, ma per breve tempo, e non adottarono i bastioni angolari collocando invece i barbacani, strutture con angoli a novanta gradi che sporgevano dalla cinta muraria ma che non permettevano il tiro incrociato. Secondo alcuni studiosi, l'invasione Manciù nella Cina settentrionale determinò un periodo di pace che non incentivò la costruzione di fortezze «alla moderna»; tuttavia, sebbene la parte meridionale del Paese continuasse a essere interessata da conflitti, non furono attuate ristrutturazioni difensive sul modello europeo. È probabile, allora, che il governo cinese considerasse estremamente affidabili le tradizionali mura e che puntasse più sulle truppe mobili che sulla difesa statica. Le pratiche ossidionali cinesi erano alquanto diverse rispetto a quelle seguite dagli europei. L'assalto alle mura era considerato l'ultima risorsa per decidere le sorti di un assedio. L'analisi di 53 assedi condotti dal signore della guerra Koxinga tra 1649 e 1659 evidenzia come due terzi degli episodi siano stati risolti senza alcun combattimento, avendo la guarnigione aperto le porte all'esercito nemico; e solo il sei per cento fu deciso da bombardamenti. La differenza che marcava le tecniche di bombardamento dei cinesi rispetto agli europei consisteva nel fatto che i primi si focalizzavano sulle porte e sulle porzioni di mura adiacenti, poiché le spesse mura resistevano alle cannonate e non veniva impiegato il contro tiro da parte degli assediati. Gli europei invece si preoccupavano

anzitutto di battere le mura da posizioni ben protette, essendo minacciati dall'artiglieria collocata sui bastioni angolari. Sul piano strettamente militare, dunque, la fortezza bastionata europea rappresentò un fattore di superiorità tecnologica, permettendo una difesa statica con un numero relativamente limitato di uomini. Ma il problema dell'esito degli assedi era molto più complesso, poiché implicava anzitutto la capacità logistica degli Stati.

Anche nelle regioni ottomane era raro imbattersi nelle tipiche fortezze rinascimentali degli europei. Si riteneva che, una volta conquistate le città, il fatto stesso di appartenere al grande impero le tutelasse da qualsiasi pericolo esterno (Duffy 1979a). Sin dagli anni Venti del XVI secolo difese fortificate erano state innalzate ai confini con la Persia e successivamente dai Balcani sino al Caucaso, passando per il Mar Nero e il Mar d'Azov. Si trattava per lo più di fortificazioni in legno e terra battuta, che si dimostravano utili per contenere la minaccia nemica in attesa dei rinforzi provenienti dall'interno dell'impero (Murphey 1999; Roy 2014). Tali principi si coniugavano con i tempi lunghi per innalzare fortezze più possenti e soprattutto con i limiti finanziari che gravavano sulle possibilità di spesa del tesoro del sultano.

In conclusione di questa sezione possiamo dire che le innovazioni della *trace italienne* in Europa significarono un indubbio progresso nella difesa statica, e che i principi della fortificazione «alla moderna» non furono recepiti nel resto del mondo. A differenza di altre cruciali innovazioni (polvere da sparo e armi da fuoco) il modello di diffusione della conoscenza non seguì la via tradizionale, tramite pubblicazioni di trattati e soprattutto l'impiego di specialisti del settore che venivano attirati dai vari governi per adottare la novità. È noto che numerosi tecnici italiani operarono nel continente europeo richiamati da sovrani per edificare fortezze secondo i nuovi canoni. A partire dagli anni Trenta del XVI secolo centinaia di esperti operarono in Francia, nelle Fiandre, nei territori della corona asburgica e in Europa orientale (Parker 1988); analogamente, inglesi e olandesi fornirono i loro servizi ai principati dell'Estremo Oriente. Ma generalmente le nuove tecniche non furono recepite. Del resto, l'adozione d'innovazioni dipendeva, oltre che da vincoli finanziari, anche da fattori ambientali. La difesa di città in Russia orientale e nella Cina settentrionale dei Manciù non richiedeva opere particolarmente elaborate, poiché i principali nemici, le popolazioni nomadi delle steppe, non erano in grado di condurre assedi in

maniera efficace. Per quanto riguarda gli ottomani, si può ipotizzare che l'apparente ritrosia ad adottare il sistema bastionato sia collegabile da un lato ai limiti finanziari che impedivano di creare una catena fortificata moderna lungo il vastissimo confine dell'impero, dall'altro ai principi generali del mondo ottomano. La macchina bellica era impostata per allargare sempre più il territorio sottoposto alla Sublime Porta, e l'innalzamento di poderose difese contrastava con tale approccio. I soldati del Sultano dovevano attaccare le città e le fortezze nemiche, non difendere le proprie.

Il settore della difesa fortificata, tuttavia, mostra come nel XVIII secolo sia venuto creandosi un sensibile divario tra europei e resto del mondo. Probabilmente la fondazione di istituti tecnici e di accademie per formare ufficiali, ingegneri e artiglieri costituì un elemento di vantaggio rispetto, per esempio, alla Cina e all'impero ottomano. Solo nel Settecento avanzato il governo del sultano si rese conto dell'urgenza di adottare le innovazioni tecnologiche che stavano rendendo gli eserciti dell'Europa occidentale più efficienti; e solo a fine secolo furono fondate scuole di ingegneria militare per formare adeguatamente tecnici e ufficiali per l'esercito e la marina (Agoston 2011; Roy 2014). Nel medesimo periodo anche la Cina dovette registrare un drammatico ritardo rispetto alle conoscenze tecniche raggiunte dagli europei.

4. *Una rivoluzione navale*

A partire dal XVI secolo le galee di tutte le marine mediterranee erano regolarmente dotate di bocche da fuoco, cannoncini anti-uomo lungo le fiancate, pezzi più pesanti a prua e a poppa e lungo la verticale dell'imbarcazione. Ciò rendeva la galea, agile e armata di pezzi a lunga gittata (parecchie centinaia di metri) un potente strumento bellico. È interessante notare che nella battaglia di Brest, combattuta nel 1511 tra francesi e inglesi, questo tipo di galee si dimostrò superiore alle navi tonde inglesi sia per il volume di fuoco sia per la manovrabilità (Guilmartin 2002). Successivamente, lo sviluppo della galeazza, vale a dire una galea di maggiori dimensioni e potentemente armata, rappresentò il culmine del nesso tra vele, remi e artiglieria. Le sei galeazze veneziane che parteciparono alla battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571) svolsero un ruolo decisivo nello scompaginare la flotta

ottomana, tanto che in breve tempo la Sublime Porta ne adottò il modello; e nel 1574 l'ammiraglio Piyali Pasha presentandosi all'entrata dell'Adriatico ne schierava ben 14, assieme a 250 galee e 30 galeotte (Panzac 2009). La galea, tuttavia, a seguito della necessità di imbarcare artiglieria, dovette aumentare il numero di rematori, esasperando così i propri limiti; essendo un'imbarcazione a elevata intensità di capitale umano, richiedeva elevati costi d'esercizio e un capillare sistema logistico di supporto. Tutto ciò ridusse il raggio d'azione delle galee e minò la sostenibilità finanziaria e militare del sistema.

Tra Quattro e Seicento si sviluppò l'imbarcazione che avrebbe sostituito la galea come regina dei mari: il veliero dotato di un ampio parco d'artiglieria. Diretto discendente delle navi tonde, il vascello, con la sua massiccia dotazione di cannoni e la potente alberatura, divenne la classica nave da guerra destinata alla navigazione oceanica. Parallelamente a queste dinamiche, le tecniche di costruzione dei cannoni migliorarono e permisero di sviluppare sempre più potenza di fuoco. Le innovazioni tecnologiche condussero altresì a mutamenti tattici: mentre sino a tutto il XVI secolo lo scontro tra imbarcazioni si risolveva nell'abbordaggio, a partire dagli anni Quaranta del Seicento le flotte contendenti si schieravano su due file parallele e si scambiavano colpi mirati a distruggersi a vicenda. La potenza del veliero comportò enormi sforzi sul piano logistico ed economico: l'approvvigionamento di materie prime, lo stabilimento di porti e arsenali adatti alle nuove imbarcazioni, la costituzione e la formazione di ufficiali capaci di guidare un'imbarcazione complessa quale un vascello d'alto mare. Questo «strumento eccezionalmente efficiente», sintetizza Cipolla, permetteva a un «equipaggio relativamente ridotto di controllare inusitate masse di energia inanimata per movimento e distruzione» (Cipolla 1965). Vediamo se e quando in effetti l'espansione marittima occidentale si realizzò.

La prima questione da affrontare riguarda il livello della tecnologia navale che si riscontrava in Asia, dando per assodato che sia nelle Americhe sia in Africa le flotte erano scarsamente attrezzate nella navigazione a lunga distanza rispetto agli standard europei. Per quanto riguarda la Cina, l'uso di grossolane armi da fuoco e addirittura di bombe esplosive nei combattimenti navali risaliva almeno al XII-XIII secolo, ma è la battaglia del lago di Poyang (1363), che vide scontrarsi centinaia di imbarcazioni e mezzo milione di uomini, che segna il largo uso di cannoni

navali. (Andrade 2016). È inoltre opportuno ricordare le sette spedizioni navali che furono attuate tra il 1405 e il 1421 e che portarono i marinai cinesi a toccare i porti del Corno d'Africa e del Mar Rosso. Le flotte erano enormi e trasportavano prodotti da scambiare nelle località toccate nei viaggi. La spedizione più consistente era costituita da 62 grandi giunche (le cosiddette navi del tesoro) a nove alberi e 225 minori che trasportavano 28.000 uomini; alcune delle navi del tesoro erano lunghe oltre 120 metri, vale a dire sette volte più grandi delle caravelle di Colombo (Levathes 1994). Se nel 1498 Vasco da Gama si fosse imbattuto in un tale apparato navale non avrebbe avuto alcuna speranza di successo. L'impresa, tuttavia, aveva più lo scopo di celebrare la potenza imperiale dei Ming che di espandersi verso nuovi mercati. Gli scarsi vantaggi economici spinsero il governo a chiudere l'epoca delle grandi spedizioni oltremare. Tali spedizioni, ad ogni modo, evidenziarono la grande capacità tecnologica navale dei cinesi ben prima che gli occidentali dessero inizio all'età dell'espansione oceanica.

I cinesi erano in grado di costruire imbarcazioni di grandi dimensioni, ma le loro giunche da guerra, benché dotate di ponti sui quali erano collocati cannoni, risultavano meno solide e armate dei vascelli europei. A partire dagli anni Trenta del XVII secolo questo divario fu colmato da Zheng Zhilong (1604-61) (Andrade 2016). Ex pirata al soldo della Compagnia Olandese delle Indie Orientali, aveva acquisito le conoscenze navali dei suoi protettori; il governo Ming, non potendo sconfiggerlo, decise di affidargli in piena autonomia la ristrutturazione della flotta. In breve tempo le navi da guerra cinesi assomigliarono ai grandi vascelli olandesi. La prima guerra tra olandesi e gli Zheng, però, condusse alla distruzione della nuova flotta e, sebbene l'anno successivo Zhilong ebbe la sua vendetta distruggendo vascelli nemici, i Ming non ripresero la via dell'ammodernamento navale. È probabile che il governo imperiale non ritenesse vantaggioso investire nella ristrutturazione della flotta, com'era apparso necessario pochi anni prima.

Scarsi investimenti navali caratterizzano anche la storia del Giappone nel Sei e Settecento. Le gravi sconfitte sul mare subite durante la guerra contro la Corea avevano spinto il governo ad adeguarsi rapidamente, ma il lungo periodo di pace aveva posto termine all'emergenza. Il governo aveva addirittura favorito la costruzione di mercantili disarmati, preferendo pagare la prote-

zione armata dei vascelli europei. In caso di attacco e di perdita del carico, le autorità si sarebbero poi rivalse sui beni degli occidentali presenti in Giappone (Parker 1988). È interessante notare che questi mercantili, denominati «navi dal sigillo rosso» (una sorta di licenza di commercio), presentavano un ibrido tra tecnologie occidentali e orientali: lunghi sino a 300 metri, i più grandi dislocavano 800 tonnellate con un equipaggio di quasi 400 uomini. Lo scafo, il timone e gli alberi erano generalmente di concezione europea, mentre le cabine del cassero richiamaavano lo stile giapponese (Wittner 2006). Del resto, le navi che incrociavano nei mari asiatici potevano presentare caratteristiche varie: un vascello che batteva bandiera giapponese aveva uno scafo cinese, impiegava mappe europee in caratteri cinesi, trasportava cannoni di concezione europea, ed era pilotato da cinesi, olandesi o portoghesi (Andrade 2010).

I potenti vascelli occidentali meritavano rispetto e in effetti si dimostrarono superiori negli scontri sui mari del mondo, sia per capacità di fuoco sia per abilità nel manovrare. Mentre le correnti dei monsoni erano relativamente prevedibili, la navigazione atlantica risultava assai più incerta, costringendo i marinai ad adottare tecniche più complesse. Allorché ci si avvicinava alle coste, tuttavia, la situazione cambiava; navi pirata, flottiglie leggere e addirittura canoe erano in grado di mettere in difficoltà gli occidentali, che non riuscivano a sfruttare pienamente le loro abilità e le armi pesanti. Ma la relativa superiorità occidentale non stava tanto nella capacità di costruire vascelli grandi e potentemente armati, quanto nell'aver trovato una formula che rendeva efficace l'interazione tra istituzioni statali e imprenditori privati nell'ambito dell'economia e dell'innovazione tecnologica, con evidenti ripercussioni sulla forza militare.

5. *1700-1850: come l'Europa conquistò il mondo*

All'alba del XVIII secolo il divario tecnologico-militare tra Europa e grandi entità politiche asiatiche non appare affatto esistere. Inglese e olandese controllano bensì le grandi rotte oceaniche, ma le zone costiere sono strettamente controllate dalle marine locali. Analogamente, gli esiti degli scontri tra truppe occidentali ed eserciti asiatici risultano essere ancora in bilico. L'impero ottomano continua a costituire una potenza militare di

tutto rispetto, e gli europei ricordavano ancora vivamente il panico provocato dall'esercito del sultano che aveva assediato Vienna nel 1683. Tuttavia, le posizioni ottomane nei Balcani e ai confini settentrionali stavano indebolendosi di fronte all'aggressività delle aquile asburgica e russa. L'esercito ottomano, estremamente efficace nell'attività ossidionale, manifestò gravi carenze allorché dovette confrontarsi con gli europei in campo aperto. Tra 1683 e 1697 si combatterono 15 battaglie di una certa importanza alla frontiera danubiana, e solamente una fu vinta dalle truppe della Sublime Porta (Ágoston 2005).

Fu proprio tra la fine del Sei e gli inizi del Settecento che, secondo Jeremy Black (Black 1991), si verificò un'altra rivoluzione militare. In Europa il problema della difesa dei tiratori fu finalmente risolto a partire dagli anni Ottanta del XVII secolo con l'introduzione della baionetta, che permetteva al fante di ingaggiare lo scontro corpo a corpo e di proteggersi dalla minaccia della cavalleria. La scomparsa delle unità di picchieri permise di schierare un maggior numero di tiratori e quindi di incrementare notevolmente il volume di fuoco. Nel medesimo periodo il grosso moschetto fu sostituito da un'arma più leggera basata sul meccanismo dell'acciarino, che provocava una scintilla che a sua volta avrebbe dato fuoco alla polvere per sparare la pallottola. Questo nuovo moschetto fu reso più maneggevole e accrebbe la precisione di tiro. La rapidità di tiro fu ulteriormente migliorata con l'adozione delle pallottole già preparate per l'uso e la bacchetta per pressare il colpo all'interno della canna. Da queste innovazioni derivò una miglior manovrabilità dei reparti e una capacità di fuoco che provocò un significativo aumento delle perdite sui campi di battaglia. È stato stimato (Hoffman 2015) che l'incremento della produttività del lavoro consentito da tali innovazioni nell'esercito francese tra il 1620 e il 1750 sia stato dell'1,5 per cento annuo, vale a dire un ritmo assai superiore a quello registrato dalla produttività del lavoro nella fase iniziale della rivoluzione industriale. Tuttavia tali stime non devono nascondere il fatto che ancora durante le guerre napoleoniche le armi da fuoco portatili non erano sempre precise. Al di là dei fattori climatici (pioggia ed elevata umidità), i limiti dei moschetti erano evidenti: quello in dotazione all'esercito napoleonico era soggetto a un errore di una trentina di metri a una distanza di 180 metri; il nuovo moschetto prussiano, adottato dopo la rovinosa sconfitta di Jena nel 1806, sollevò gli animi dei generali prussiani perché

registrò il 75 per cento di successo nel colpire un bersaglio di 175 cm a una settantina di metri di distanza, mentre il modello precedente arrivava solamente al 46 per cento (Glover 1980).

Dal tardo Seicento, l'esercito ottomano mostrò una notevole difficoltà ad acquisire le innovazioni occidentali. Il moschetto e la baionetta a innesto furono adottati con lentezza, così come non si svilupparono l'artiglieria leggera da campo e le tecniche ossidionali. Analogamente, le potenze asiatiche denunciarono un ragguardevole ritardo nello sviluppo tecnologico. Se nel tardo medioevo l'apparato militare Ming era probabilmente superiore, in termini di armi da fuoco e addestramento, agli eserciti europei, all'alba del Settecento il confronto risultava chiaramente favorevole agli occidentali. Il lungo periodo di pace inaugurato dalla dinastia Qing non incentivò la ricerca scientifica e di fatto portò il Paese all'arretratezza relativa nel settore bellico, che si manifestò clamorosamente durante la Guerra dell'Oppio (1839-42). È stato perfino affermato (Lorge 1999) che, con qualche lieve miglioramento, il modo di combattere cinese nel 1815 non era affatto diverso da quello del 1450. Di converso, il continente europeo fu segnato dalle varie guerre di successione, dalla guerra dei Sette anni e, soprattutto, dalle guerre napoleoniche, che impressero una svolta decisiva nell'arte della guerra.

Il vantaggio militare conseguito dagli occidentali fu determinato da vari fattori, in particolare dalla ricerca scientifica e dal volume di risorse messe a disposizione dai governi. La cosiddetta rivoluzione scientifica del XVII secolo sta alla base delle innovazioni successive. Gli scienziati del secolo successivo riuscirono a migliorare le conoscenze di balistica, di metallurgia e di preparazione della polvere da sparo. Di conseguenza, i cannoni divennero più manovrabili e produssero un maggior volume di fuoco poiché le canne si raffreddavano più facilmente. Tali conoscenze portarono a calcolare meglio sia le traiettorie sia i tempi d'impatto dei proiettili. Ciò consentì di determinare con esattezza i tempi d'esplosione sul terreno o sopra le teste dei soldati. I manuali d'artiglieria contenevano tabelle che suddividevano i vari tipi di cannoni, la quantità di polvere da sparo necessaria per ciascuno e così via, in modo da sviluppare un tiro efficace. Dalla metà del XVIII secolo tutto questo bagaglio di competenze, basate su esperimenti, calcoli matematici e trigonometrici, divenne terreno comune tra gli ufficiali e artiglieri d'Europa. Sebbene le armi impiegate tra la fine del Sei e gli inizi

dell'Ottocento non mutarono significativamente, è indubbio che una serie di innovazioni incrementalì migliorò l'efficienza degli eserciti occidentali.

Ma la supremazia occidentale non si manifestò solo nel settore tecnologico. Dal rinascimento le capacità degli Stati di mobilitare sempre più uomini e risorse, e in misura sempre più efficiente, permisero di organizzare imponenti apparati militari. Laddove verso la metà del XV secolo un esercito di una potenza occidentale si aggirava sui 25.000 uomini, un secolo dopo toccava le 50.000 unità, per poi raddoppiare o triplicare a metà del Settecento. Le guerre rivoluzionarie e napoleoniche, con la coscrizione di massa, infersero un'ulteriore accelerazione alla tendenza verso l'ampliamento degli effettivi, tanto che in taluni casi gli eserciti che si combatterono sul continente arrivarono a oltre mezzo milione di soldati. La progressione di questi numeri implicò un crescente sforzo organizzativo e finanziario che andò a toccare pressoché tutte le componenti della società. La tabella 1, che sintetizza l'andamento delle finanze statali tra metà Sei e metà Ottocento, mostra come in un paio di secoli le potenze europee superarono, addirittura in termini assoluti, il livello delle entrate centrali della Cina e dell'Impero ottomano, e come questo gigantesco sforzo fu sostenuto da un'accentuata pressione fiscale sui contribuenti occidentali. Al contrario, i sudditi del sultano e dell'imperatore Qing furono gravati, in base agli standard europei, in misura irrisoria. Anche in questo caso occorre sottolineare che queste cifre non corrispondevano all'effettivo esborso per le varie forme di tassazione (diretta, indiretta, in natura), ma rappresentavano unicamente un rapporto tra quanto giungeva alla tesoreria statale e la popolazione del Paese. È inequivocabile, comunque, che la disponibilità di risorse finanziarie di cui godettero le grandi potenze europee crebbe notevolmente, mentre le finanze cinesi e ottomane non riuscivano a seguire il ritmo degli occidentali. I primi a non dolersene, probabilmente, furono i sudditi del Celeste Impero e della Sublime Porta.

Un confronto tra lo sforzo finanziario cinese e inglese in periodo di guerra (Vries 2015) evidenzia come la situazione fosse affatto diversa. Le maggiori campagne militari della dinastia Qing nel periodo 1747-1805 comportarono un costo medio annuo di sei grammi d'argento pro capite. Tra 1793 e 1815 ogni suddito di Sua Maestà Britannica avrebbe speso 370 grammi d'argento per sostenere il conflitto contro la Francia. Nel primo caso i

Tab. 1. Entrate statali a confronto, 1650-1850

	Cina			Impero ottomano			Russia			Francia			Gran Bretagna		
	1	2	3	1	2	3	1	2	3	1	2	3	1	2	3
1650-99	940	7,0		248	11,8	1,7				851	46,0	8,0	239	45,1	4,2
1700-49	1.304	7,2	2,26	294	15,5	2,6	155	6,4	6,4	932	46,0	6,7	632	93,5	8,9
1750-99	1.229	4,2	1,32	263	12,9	2,0	492	8,3	8,3	1.612	63,1	11,4	1.370	158,4	12,6
1800-49	1.367	3,4	1,23										6.156	303,8	17,2

Legenda:

1 = Tonnellate d'argento.

2 = Entrate pro capite in grammi d'argento.

3 = Entrate pro capite in giornate lavorative di un manovale.

Fonte: Ma (2011).

costi militari provocarono gravi difficoltà al governo cinese; nel secondo, all'indomani delle guerre napoleoniche, la Gran Bretagna decollò come potenza militare ed economica.

La capacità finanziaria dello Stato di mantenere un'efficiente macchina bellica dipendeva anche dalla possibilità di prendere denaro a prestito. Il credito era il più potente carburante per mettere in moto gli ingranaggi della guerra. Al di là degli esiti di lungo periodo, che non furono sempre fortunati, è innegabile che il ricorso all'indebitamento rappresentò per le grandi potenze occidentali uno strumento cruciale per perseguire le proprie politiche sia di assestamento interno sia di espansione verso l'esterno. Ancora una volta il caso inglese è paradigmatico: circa un terzo dei costi dei conflitti tra 1688 e 1815 fu coperto da prestiti. Ciò significa che il governo era in grado di sfruttare in tempi brevi, e a costi contenuti, enormi somme da trasformare in potenza militare reclutando uomini, acquistando beni e servizi, fabbricando armi e vascelli. Sino al Seicento inoltrato anche gli imperi ottomano e cinese riuscirono a fronteggiare piuttosto efficacemente le crescenti necessità finanziarie, ma alla lunga il sistema fiscale non permise quel cambio di marcia che invece si registrò in Occidente grazie anche allo sfruttamento degli strumenti del credito. Solo dopo la metà del XIX secolo il governo cinese riuscì ad ampliare le risorse finanziarie impiegando come garanzia entrate daziarie per ottenere prestiti esteri. Nell'impero ottomano, lungo il XVIII secolo furono compiuti dei tentativi di istituire una sorta di debito pubblico basato su quote del gettito di imposte da vendere a investitori, che acquisivano il diritto di ricevere una rendita vitalizia. Il sistema, tuttavia, si dimostrò poco vantaggioso per lo Stato, che pagava tassi d'interesse più elevati rispetto a quelli dei governi europei (Fritschy 2017). Nel 1854 sotto la pressione della Guerra di Crimea, il governo imperiale dovette rivolgersi al mercato finanziario internazionale, con l'appoggio dell'alleata Gran Bretagna; ciò permise di ottenere ingenti capitali, ma provocò altrettanti consistenti difficoltà alla finanza imperiale (Clay 2000).

Il momento più rappresentativo delle diverse traiettorie che oramai stavano conoscendo l'Occidente e l'Oriente è fornito dalla Prima Guerra dell'Oppio, combattuta tra Gran Bretagna e Cina tra 1839 e 1842. Le cause dello scontro rinviano all'espansione commerciale inglese e al ruolo che la Cina doveva svolgere come enorme mercato, in particolare per l'oppio prodotto in Bengala

dalla Compagnia delle Indie Orientali. Al di là degli aspetti economici e politici, vale la pena di soffermarsi sul divario che emerse drammaticamente tra le forze militari impegnate (Fay 1975). A fronte delle truppe cinesi fu dispiegato quello che a buona ragione si può definire come il primo apparato bellico industriale. I soldati britannici e indiani erano in parte armati ancora con gli antiquati moschetti ad acciarino, mentre alcuni reggimenti erano dotati del nuovo fucile a percussione, assai più rapido e preciso. Nonostante ciò, la loro disciplina e addestramento permisero di sconfiggere un nemico che li superava numericamente. Oltre alla potenza di fuoco dell'artiglieria e delle armi portatili, gli inglesi fecero ricorso anche a navi di recente concezione. La nave a vapore *Nemesis*, di circa 660 tonnellate, con i suoi cannoni e lanciarazzi si presentava come una terrificante macchina da guerra. Ricoperta di piastre di ferro, eccetto la tolda, il suo basso pescaggio la rendeva un'imbarcazione particolarmente adatta per le zone fluviali attorno a Canton. Allorché la nave inglese s'imbatteva nelle giunche cinesi il destino, per quest'ultime, era segnato. La *Nemesis* rappresentava efficacemente il miglior prodotto bellico della potenza industriale inglese: armata con artiglieria leggera ma efficace, dotata di due motori a vapore, corazzata, trasportava altresì soldati ben armati e addestrati per dispiegare nella maniera più efficiente possibile il loro volume di fuoco.

Analogamente, la lenta conquista dell'Africa, sebbene fosse iniziata nel XVIII secolo, fu il prodotto del secolo successivo, quando la superiorità tecnologica europea e la capacità di mobilitare risorse raggiunsero un livello talmente elevato da risultare irraggiungibile per parecchie entità politiche del globo. Ciò non significa che il divario creatosi fu, nel lungo periodo, incolmabile. Si pensi al Giappone, che riuscì a superare lo svantaggio tecnologico e organizzativo accumulato nei secoli precedenti nel giro di poco tempo. La clamorosa vittoria nella guerra contro l'impero sovietico nel 1904-5 fornisce la prova più evidente che i giochi tra le Grandi Potenze non si erano ancora conclusi.

6. *Conclusione*

Abbiamo iniziato il nostro viaggio partendo dall'Europa della rivoluzione militare nel Cinque-Seicento; e abbiamo visto che analoghe innovazioni in campo tecnologico e tattico si erano

già verificate in altre aree dell'Eurasia, o stavano emergendo nel medesimo periodo. Il modello della rivoluzione militare, inteso come un insieme di variabili interdipendenti che conducono a un risultato previsto (o perlomeno altamente probabile) non sembra assumere quell'importanza che gli è stata largamente attribuita. Le innovazioni tecnologiche rappresentate dalla polvere da sparo, dalla diffusione delle armi da fuoco, dalla tattica della contro-marcia, dalle fortificazioni bastionate e addirittura dall'impiego dell'artiglieria sui vascelli non sono sufficienti a spiegare l'ascesa e la supremazia dell'Occidente sul resto del mondo. Tali fattori, in gran parte presenti in aree asiatiche, come la Cina e il Giappone, non comportarono significativi mutamenti di carattere generale. Ciò implica che fu il contesto economico e istituzionale, in cui tali innovazioni presero piede, a determinarne in misura considerevole gli esiti. La potenza euristica della rivoluzione militare, benché fortemente indebolita (Jacob e Visoni-Alonzo 2016), rimane tuttavia un concetto estremamente utile per esaminare gli effetti dei mutamenti bellici sul più ampio assetto politico, economico e sociale.

Per quanto riguarda la questione della supremazia militare occidentale, uno sguardo comparativo, stimolato proprio dal dibattito sulla rivoluzione militare in Europa, ha mostrato che gli equilibri (o squilibri) tra occidentali e resto del mondo erano diversi e trovavano le loro ragioni in vari elementi. Già lungo il XVI secolo, nelle Americhe il divario tecnologico e logistico tra amerindi e conquistatori risultava evidente. In Africa inizialmente ci si limitò a metter piede lungo centri costieri, strategici per il controllo delle rotte transoceaniche; e solamente nel XIX secolo si avviò un processo di conquista. La questione sembra ancor più complessa per le Grandi Potenze asiatiche, l'impero ottomano e la Cina. Fu solamente lungo il XVIII secolo che i loro apparati militari manifestarono evidenti debolezze rispetto a quelli dei maggiori Stati europei. Ma ciò non trova motivo nella rivoluzione militare della prima età moderna, quanto nelle innovazioni economiche e istituzionali di lungo periodo che avevano interessato gli europei. La loro capacità di impegnare efficientemente risorse finanziarie e umane, a causa degli stimoli derivanti dal quasi continuo stato di conflittualità interstatale, si dimostrò decisiva. Nel Settecento si posero le basi intellettuali e scientifiche che poi, nel secolo successivo, avrebbero condotto a straordinari miglioramenti tecnologici nel campo della conduzione

della guerra. Queste pagine hanno dimostrato, in definitiva, che la storia militare di per sé non è in grado di fornire una spiegazione alla grande questione della supremazia occidentale su gran parte del globo; ma permette di offrire numerosi suggerimenti per allargare lo sguardo ai tanti aspetti che costituiscono la storia dell'umanità.

Bibliografia ragionata

Anche la storia delle istituzioni militari ha ricevuto un notevole impulso a seguito del crescente interesse per la storia globale. Un quadro sintetico delle istituzioni militari è fornito da Morillo, Black e Lococo 2009; e dalla raccolta curata da Black 1999b. Per un approccio di storia sociale, Zürcher 2013.

Per chi voglia seguire le principali fasi del dibattito sulla rivoluzione militare in Europa è necessario partire dalla raccolta di testi curata da Rogers 1995; mentre l'ultimo intervento, assai critico, è rappresentato da Jacob e Visoni-Alonzo 2016. La monografia di Parker 1988 costituisce un'opera estremamente stimolante e fondamentale per allargare lo sguardo al resto del mondo. Con un'impostazione diversa, Black 1998; che ridimensiona il peso della rivoluzione militare.

Per il continente asiatico, la sintesi di Lorge 2008 è un'ottima introduzione, così come Roy 2014; e Charney 2004, che si focalizzano sulla parte meridionale del continente. Molte e importanti ricerche sono state pubblicate recentemente sulla storia militare della Cina: si segnalano Di Cosmo 2009; Andrade 2016, che fornisce un ampio e brillante quadro; e gli importanti lavori di Lorge 2005; 2012. Mentre per l'analisi, dal punto di vista cinese, della guerra in Corea, si veda Swope 2009. Il Giappone medievale ha un'utile sintesi in Friday 2004, mentre l'età non presenta sinora un analogo ventaglio di ricerche, ma molte informazioni si possono trarre dalla raccolta di saggi curata da Kleinschmidt 2007, che abbraccia un lungo arco temporale; e Ferejohn e McCall Rosenbluth 2010; e dalle monografie di Turnbull 2002; 2005; e Vaporis 2008. Ancora utile il saggio di Brown 1948. Per l'impero ottomano, la sintesi di Murphey 1999 e la monografia di Ágoston 2005 recano nuovi materiali e interessanti osservazioni; per il XVIII secolo, Aksan 2007. Un'importante fonte sulla campagna ottomana del 1569-71 nello Yemen è pubblicata da Smith 2002.

La guerra nel Nord America è trattata da Jones 2007; Steele 1994, che rappresenta un originale approccio alla questione. Per l'America meridionale, occorre trarre dati e informazioni da storia generali, mancando ancora un'aggiornata ricerca sulle istituzioni militari precolombiane e sui conflitti tra amerindi e conquistatori. Si veda, comunque, il capitolo 8 di Parker 1995.

Le ricerche di storia militare sull'Africa purtroppo sono ancora limitate. Una pregevole sintesi è fornita da Reid 2012; e in particolare sull'area occidentale Thornton 1999.

La storia navale ha un'eccellente opera in Glete 1993, che considera nel lungo periodo gli sviluppi navali sia in Europa sia in America. Merita altresì leggere attentamente la sintesi di Glete 2000. Panzac 2009 fornisce un buona base di partenza per chi volesse informarsi sulla marina ottomana. Una piacevole lettura di uno specialista del settore è offerta dai due volumi di Rodger 1997; 2004.

II. Le lingue del «militare»

di Piero Del Negro

Come ha scritto pochi anni fa Paola Bianchi, «una delle chiavi di lettura utilizzate recentemente con maggior profitto dalla storiografia italiana per descrivere i rapporti fra guerra, eserciti e società è quella del «militare»: un sostantivo neutro più che maschile, che, come notava Claudio Donati», lo storico che più di tutti ha contribuito al ricupero di questo termine-chiave (Del Negro 2009), «ha avuto bisogno di essere rispolverato dal vocabolario nazionale» (Bianchi 2012, 12). Donati riconosceva nel «militare», un «termine collettivo» di cui valorizzava la pregnanza, «un corpo dell'antico regime, distinto da altri corpi come il clero e la nobiltà, anche se a quest'ultima per molti versi strettamente intrecciato», un corpo nel quale «la componente materiale» («cavalli, carri, tende, pagliericci [...] barili di polvere, cordami, cannoni, archibugi, picche, e ancora scuderie, caserme, carceri, ospedali e l'elenco potrebbe continuare per molte pagine») «svolgeva», diversamente da quanto accadeva nel caso degli altri corpi, «un ruolo preponderante» (Donati 1996, 11).

Anche se Donati non si poneva il problema delle lingue del «militare», offriva tuttavia, quando chiamava in causa la «componente materiale», l'*incipit* di una nomenclatura, in parte specifica (ad esempio, «barili di polvere [...] cannoni, archibugi, picche»), in parte più o meno generica e generale («cavalli, carri [...] carceri, ospedali»), una sequenza che per un certo verso e in una certa misura riprende, se si vuole, l'escursione lessicale offerta nel tardo Cinquecento da Tomaso Garzoni ne *La piazza universale*, soprattutto nel «discorso» intitolato *Della militia in universale, et de capitani et de soldati in particolare, et de minatori*: «l'essercito veterano, e valoroso, overo disutile, i bisogni, le cer-nide, le insegne, le compagnie, le bande, le squadre, o squadroni, le legioni [...] Essa [la milizia] adopera poi mille sorti d'instru-

menti, come fra l'arme offensive, i bastoni, le scurri, le mazze ferrate, le spade, i stocchi, i verdughi, le scimitare, i pistolesi, i pugnali, le daghe» e via elencando lungo altre otto fitte pagine sul filo di altri «instrumenti» bellici, dalle armi difensive alle macchine da guerra, dei «luoghi» e delle «attioni» della milizia, delle competenze e delle virtù esibite dai capitani e dai soldati e, infine, riproponendo anche il lato oscuro della guerra, vale a dire le accuse rivolte a essa e ai militari.

Ma va anche ricordato che Garzoni includeva ne *La piazza* altri «discorsi», altre nomenclature, che riguardavano più o meno direttamente il «militare». Meritano di essere segnalati, in particolare, *De minerarii* [in questo caso: coloro che scavavano le miniere, mentre il precedente «minatori» si riferiva a coloro che piazzavano le mine negli assedi], *metallarii, gettatori in universale, & in particolare de fusori d'artelarie, o bombardieri, & campanari; De gli architetti in universale, ovvero maestri d'edificij, e fortificatori di fortezze, e maestri di machine, & mecanici in commune ovvero ingegnieri; Delle sentinelle, et spie, o referendari; De' piazzari, o commandatori, o trombetti; De tamburini, e tamburieri, o valigiari e, infine, De' maestri da navigii, de' naviganti, o marinari, o nocchieri, barcaruoli, e gondolieri, passaporti, o portonari, e zatterii, e galliotti, e pirati, o corsari* (Garzoni 1588, 566-577, 632-642, 703-705, 756-774, 795-807, 820-822, 867-881). In altre parole il «militare» era formato da un arcipelago lessicale, al cui centro si situava senza dubbio «la militia in universale», ma che abbracciava anche territori, i quali talvolta rientravano senza problemi nella sfera bellica, mentre talaltra si limitavano, quanto meno allora, a costeggiarla più o meno da vicino.

Quest'ultimo era il caso, ad esempio, «de fusori d'artelarie, o bombardieri» e degli architetti-ingegneri. Soltanto a partire dal secondo Seicento, quando non avrebbero atteso il pieno Settecento, gli eserciti europei avrebbero assegnato all'artiglieria e al genio il carattere di corpi militari. Dal momento che si sa che i «fusori d'artelarie» e, soprattutto, gli «architetti in universale» avevano ricoperto un ruolo significativo non soltanto in tempo di guerra quanto meno dagli inizi dell'età moderna, come è testimoniato, tra l'altro, dal fatto che la più convincente ricostruzione della rivoluzione militare, che caratterizzò i secoli dal XVI al XIX, quella che dobbiamo a Geoffrey Parker, tracci le mappe, europea ed extraeuropea, della rivoluzione stessa sul filo della diffusione dell'architettura bastionata (Parker 1988),

non può non suscitare meraviglia la circostanza che ancora nel primo Settecento taluni ordini di battaglia, mentre offrivano un organigramma più o meno analitico dei vertici dell'armata, della cavalleria e della fanteria, si limitassero a indicare il numero dei cannoni, senza preoccuparsi di ricordare i nomi di coloro, che ne comandavano i reparti a essi addetti.

L'estromissione o quanto meno l'emarginazione, rispetto alla sfera del «militare», di quelle, che tra Sette e Ottocento sarebbero state chiamate le armi dotte («facoltative» nella versione del regno delle Due Sicilie) e che avrebbero spesso conquistato posizioni di tutto rilievo negli stati maggiori generali, si spiega principalmente alla luce dello scarto, che sarebbe stato definitivamente colmato soltanto nel corso della Rivoluzione francese, quando prima l'ingegnere Lazare Carnot e poi l'artigliere Napoleone Bonaparte avrebbero occupato il vertice delle istituzioni militari (e il secondo anche di quelle politiche) dell'Esagono, tra la guerra «reale» e la guerra rappresentata (e quindi, in linea tendenziale, anche la guerra insegnata nei collegi dei nobili e nelle stesse scuole militari). Mentre fin dal secondo Quattrocento soprattutto le fanterie di picchieri (ma anche le armi da fuoco) avevano messo in crisi, sui campi di battaglia, l'egemonia della cavalleria pesante, quest'ultima aveva continuato, grazie anche al processo di aristocratizzazione delle élite mercantili, un fenomeno quanto mai evidente nel caso italiano, a essere il perno della guerra rappresentata.

I monumenti funebri a cavallo dedicati a partire dagli ultimi secoli del Medioevo prima ai signori (ad esempio, le arche scaligere a Verona), poi ai condottieri (da Erasmo da Narni detto il Gattamelata a Bartolomeo Colleoni tra Padova e Venezia) e ai principi (da Ladislao di Durazzo a Niccolò III d'Este); i «giochi» dei cavalieri (i tornei, le giostre, le barriere, le cavalcate, i caroselli: alcuni di questi spettacoli sarebbero stati praticati ancora nel corso del Settecento); le prime accademie militari, quelle cavalleresche (nelle quali ci si addestrava all'equitazione e all'uso delle armi bianche, principalmente della spada a lato, mentre erano cordialmente evitate le armi da fuoco); i duelli (la cosiddetta scienza cavalleresca ammise l'impiego di pistole ecc. soltanto nel tardo Settecento): da questa carrellata su diversi fronti emerge chiaramente la permanenza di una cultura militare dai tratti arcaici, che rinviava per certi aspetti al Medioevo della cavalleria feudale e per altri rispecchiava l'inclinazione a intrecciare strettamente, come ha sottolineato Donati, «militare» e nobiltà,

a considerare il primo una riserva naturale della seconda e, a un tempo, la giustificazione della sua egemonia nella società di ordini. Da tutto ciò traeva origine un'ulteriore discriminazione alla quale erano soggetti gli artiglieri e gli ingegneri-architetti: dal momento che non soltanto erano spesso, soprattutto nella prima parte dell'età moderna, di nascita più o meno «plebea», ma si collocavano anche nel mondo «servile» dei «meccanici», riusciva quanto mai difficile includerli nella sfera militar-aristocratica.

Ai margini di quest'ultima si collocava anche, non soltanto nel capolavoro di Garzoni, la dimensione navale del «militare», nonostante che i posti di comando delle marine militari fossero, almeno in Italia, di regola occupati da patrizi (Genova e Venezia) oppure da nobili (la Napoli spagnola). Garzoni ricordava, nel «discorso» sui *Maestri di navigli* ecc., che «la navigazione [...] ci serve in più cose», quattro in effetti, tra le quali, al secondo posto, «guerreggiar con gli inimici, usando l'armate di mare come fecero i Pirati al tempo de' Romani, Sesto Pompeo, Marcantonio e Cleopatra contra d'Augusto, Scipione contra Carthaginesi, i Turchi alla Prevesa, e i Venetiani ai Curzolari» (un riferimento, quest'ultimo, a una battaglia, che sarebbe passata alla storia sotto il nome di Lepanto), ma arrestava a questo punto l'approfondimento del tema, così come, quando aveva riferito nel «discorso» sulla *Militia*, sulla divisione di quest'ultima in «terrestre, & in navale: e la navale in militia maritima, & in militia per fiumi navigabili», si era limitato a evocare che «intervengono per persone i Generali dell'armate, et i corsali, a quali s'aspetta congregar l'armate, andar in corso, stare alle poste, assalire i legni, seguitargli, giungergli, chiuderli i passi, investirgli, incatenargli, combattergli, prendergli, salirvi sopra, rubbargli, rimorchiargli, ardergli, affondargli, e dissipare affatto le mimiche armate» (Garzoni 1588, 634 e 873). D'altra parte negli anni, che videro la redazione e la pubblicazione de *La piazza universale*, non esistevano che gli embrioni delle future marine da guerra (ma nello stesso tempo la navigazione «civile» non poteva sopravvivere in mari infestati da pirati e corsari senza poter contare su cannoni, mortai ecc.), mentre, come aveva sottolineato anche la battaglia di Lepanto, in effetti la tattica navale replicava quella terrestre: era necessario abbordare le navi nemiche («assalire i legni» ecc.) in modo da impadronirsene grazie all'utilizzazione delle armi da fuoco e, soprattutto, all'impiego delle fanterie (i *tercios* spagnoli a Lepanto).

Come risulta da questi esempi, il «militare» conobbe in età moderna e, soprattutto, in quella rivoluzionario-napoleonica (sotto questo profilo la Restaurazione restaurò ben poco) una significativa dilatazione, fu una sorta di *blob*, che avanzò in molteplici direzioni. L'arte (scienza per alcuni illuministi, tra i quali Francesco Algarotti) militare si arricchì, in tempi e tramite processi diversi, di branche più o meno inedite e comunque in precedenza poco considerate, dalla strategia all'organica e alla logistica, un processo organizzativo e materiale (ad esempio l'accento posto sulla logistica fu a un tempo causa ed effetto dell'avvio di una militarizzazione del personale addetto ai rifornimenti e ai trasporti come anche di quello impegnato nella sanità militare), che si riflesse, come è ovvio, anche sulla lingua. Lo stesso «militare» mutò pelle: il consolidato abbinamento con la nobiltà fu messo in crisi ancora prima della Rivoluzione francese, quando l'affermazione del paradigma del cittadino-soldato e la correlata introduzione della leva obbligatoria contribuirono a promuovere, quanto meno sul piano dei principi, una fusione tra una società civile considerata nel suo complesso e la società militare. Fin dal 1783 un *Libro di lettura per gli scolari delle scuole italiane* dell'impero asburgico, una traduzione di un'opera di Johann Ignaz von Felbiger, dopo aver individuato quattro «stati» nella società, tra i quali quello militare, aveva affermato, a p. 107, che «lo stato militare è propriamente quello, che rappresenta la maggior parte de' membri di tutti gli altri stati [in questo caso: «la gente dozzinale», «i cittadini colti» e la nobiltà] nella difesa della patria».

Che, in ogni caso, volendo ritornare a Garzoni, *La piazza universale* riflettesse, quanto al «militare», una cultura diffusa, lo testimonia *La fabrica del mondo* di Francesco Alunno, il più noto dizionario del XVI secolo (anticipava, tra l'altro, quello seicentesco degli Accademici della Crusca, dal momento che anch'esso si rifaceva ai «buoni autori», in particolare al trio Dante-Petrarca-Boccaccio). Infatti Alunno, che «superava» Garzoni esibendo un impianto tematico dell'opera ancora più sofisticato, in quanto basato su una visione astrologica, sfiorava soltanto, quando evocava i «corsali, pirati etc.», la guerra per mare, così come collocava in sezioni diverse rispetto a quella riservata alla guerra in generale tanto l'artiglieria e, più in generale, le armi da getto quanto l'architettura, ivi compresa quella militare. Ma, a differenza di Garzoni, Alunno lasciava comunque intravedere

la possibilità di raccogliere un dizionario della lingua delle armi, connotando, sia pure in maniera affatto incidentale, quale «voce» o «vocabolo» militare una mezza dozzina di termini (Alunno 1548, parr. 32, 680-690, 709-759, 1047, 1323-1332 e 1529-1556).

Non si sa se prima o dopo la stampa della prima edizione de *La fabrica del mondo*, in ogni caso intorno alla metà del Cinquecento, un noto militare e diplomatico al servizio dei duchi d'Urbino, Giangiacomo Leonardi, dedicò poche carte, rimaste finora inedite, a una rassegna dei *Modi, voci, vocaboli che nel parlar alla guerra si usano* (Leonardi s.d.), una scorribanda lessicale di corto respiro (neppure centodieci tra voci e sintagmi), che è stata generosamente giudicata nell'Ottocento «il più antico tentativo di un dizionario militare» (Promis 1874, 182). In effetti questa definizione s'attaglia meglio a un repertorio di *Voci, termini et altre notizie militari*, che anch'esso non ha finora superato lo stadio del manoscritto, una compilazione redatta, rispettando l'ordine alfabetico e riunendo più di quattrocento lemmi, nel 1628 da don Ugo Caciotti, un funzionario della segreteria granducale, il quale si attenne alla seconda edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1623) e di conseguenza ne ripeté tutti i pregi e i limiti (insistenza sui «buoni autori» del Trecento e in genere sui letterati a spese dei contributi tecnico-scientifici) (Caciotti 1628).

Nella dedica delle *Voci* al granduca di Toscana Ferdinando II Caciotti si riprometteva non solo di «ampliar[e] sempre più» il suo «trattato», ma anche di affiancarlo con un «altro delle voci, e termini marinareschi» (Targioni Tozzetti 1780, 340), due obiettivi che in realtà sarebbero rimasti nel cassetto dei buoni propositi. Bisognerà attendere quasi cento anni, vale a dire il 1724, quando saranno pubblicati i due tomi del *Lexicon militare* (ai quali seguirà tre anni più tardi un volume di *Additiones*) del gesuita Carlo d'Aquino prima che comparisse un dizionario militare in linea con il primo degli *wishful thinkings* di Caciotti. Come indicano i titoli appena citati, l'opera di D'Aquino fu redatta in latino. Tuttavia va anche tenuto presente che il gesuita intese compilare un lessico in una certa misura bilingue. Lo testimonia, tra l'altro, un indice, nel quale incluse un migliaio «vocum italicarum cum frequenti earum explicatione & origine» (D'Aquino 1724, II, pp. nn.). In ogni caso nella misura in cui il *Lexicon* di D'Aquino assegnava al latino una posizione egemonica tra le lingue del «militare», rivendicava anche la centralità di «quella cultura di guerra, che si era affermata nell'Italia

della Controriforma e che privilegiava il ruolo dei gesuiti e di altri ecclesiastici soprattutto in quanto docenti di architettura militare e, più in generale, di una matematica applicata ad usi bellici, ma anche in quanto garanti di una completa formazione cavalleresca» (Del Negro 2014a, 3).

Questo triangolo *Ancien Règime* tra i gesuiti (e, più in generale, gli ordini religiosi dediti alla formazione delle aristocrazie), la nobiltà e i militari lo si ritrova, ma con un esito diverso sul piano linguistico, nella genesi del primo dizionario militare in italiano pubblicato nella penisola, il *Dizionario militare-istorico-critico* (1759) di Antonio Soliani Raschini, un conte che aveva studiato nel collegio gesuitico dei nobili di Parma e che era stato chiamato dal duca di Modena a ricoprire la carica di matematico e direttore delle fortificazioni e delle fabbriche della corte estense. Il *Dizionario* fu concepito da Soliani quale strumento indispensabile a complemento di un *Trattato di fortificazione moderna pe' giovani militari italiani*, che aveva dato alle stampe nel 1748; testimoniava quindi, tra l'altro, il pieno riconoscimento dell'architettura militare quale disciplina bellica. Anzi Soliani, quando giustificava l'egemonia militare della Francia nell'Europa di metà Settecento con la considerazione che nell'Esagono «niun generale essendo, il quale ingegnere non sia, e pochi tra gl'ultimi, che non siano eccellenti» (Soliani 1748, 20), invertiva i termini tradizionali: la «vera» guerra, la guerra contemporanea, diventava quella degli ingegneri.

Nonostante fosse destinato, in prima battuta, ai «giovani militari italiani» e fosse scritto, diversamente dal *Lexicon* di D'Aquino, in italiano, tuttavia il *Dizionario* di Soliani rimaneva estraneo a quel filone protonazionalista, che pure era affiorato in Italia in quegli stessi anni, come vedremo, grazie ad Algarotti, il filone che individuava nella lingua del «militare» un motivo di vanto della cultura nazionale. È vero che sia D'Aquino che Soliani avevano incluso nei loro lessici il lemma «lingua», ma, mentre il primo si era limitato a evocare il sintagma «lingua bellare» («dicitur de iis, qui procul ab hoste & periculo magnifice comminantur»: «si dice di coloro che, lontano dal nemico e dal pericolo, minacciano in maniera enfatica») (D'Aquino 1724, I, 564), il secondo aveva insistito sui «vantaggi che si ottengono dal sapere più lingue», tra i quali quello di evitare di «doversi prevalere d'interpreti, dove il segreto deve essere la scorta principale de' passi che si muovono» in tempo di guerra (Soliani 1759, 315-316).

L'intervento di Algarotti – una lettera *Sopra la ricchezza della lingua italiana ne' termini militari* datata «Posdammo 28 agosto 1749» e indirizzata a un celebre cantante italiano di quei decenni, il castrato Felice Salimbeni (dopo essere stata pubblicata per la prima volta nel 1757 nel primo tomo delle *Opere varie* del poligrafo, fu negli anni successivi riproposta in testa a una raccolta di saggi, che nella versione definitiva fu intitolata *Discorsi militari*: Del Negro 2014b) – fu un punto di svolta rilevante nei rapporti tra l'*intelligencija* e la lingua militare italiana, nella misura in cui attribuì a quest'ultima una duplice valenza politica, che in precedenza era rimasta sotto traccia. Da un lato la celebrata «ricchezza della lingua italiana ne' termini militari» consentiva in qualche modo di esorcizzare il deludente bilancio, che l'Italia era costretta a stilare in margine alle guerre degli ultimi secoli (come riconosceva Algarotti, la penisola «non [aveva] opera[to] gran cosa con la spada» e «mostra[va] per altro essere più divota di Pallade con l'ulivo in mano che con la lancia in resta»: Algarotti 1759, 51). Dall'altro il letterato veneziano intendeva non soltanto opporsi al trionfante imperialismo culturale francese, ma anche denunciare la lunga catena di dominazioni straniere, che avevano afflitto e continuavano ad affliggere la penisola. Infatti il suo auspicio era che «noi», gli italiani, «avessimo», come aveva predicato il suo maestro di scienza militare Machiavelli, «armi proprie come non ci manca termini proprj per esprimere tutto ciò che si appartiene ad un'arte, per la quale noi fummo già maestri, e signori del Mondo», un riferimento, quest'ultimo, va da sé, all'impero romano, del quale l'Italia si considerava la legittima erede (Algarotti 1757, I, 305).

Algarotti evocava anche, dopo il suo eroe Machiavelli, i numerosi «scrittori militari», che avevano illustrato la penisola, ricordava che gli italiani erano stati «altre volte gli Architetti militari di quasi tutta Europa» e che «furono alle altre nazioni i maestri di scherma»; infine italiane «chiamar si potevano alcuni secoli fa le potenze marittime» (il riferimento era, come è ovvio, alle repubbliche marinare del Medioevo: Algarotti 1759, 51-52 e 150). Tuttavia nel caso di Algarotti era ignorato un passaggio critico o, meglio, lo si dava per scontato. Era evidentemente un atto di fede affermare che le più o meno lontane nel tempo («altre volte», «altri secoli») eccellenze belliche della penisola continuassero a garantire la «ricchezza» contemporanea della lingua militare italiana.

Spettò a Giuseppe Grassi, l'autore di un *Dizionario militare italiano* pubblicato a Torino nel 1817 e di una *Storia della lingua italiana* – il primo tentativo della cultura nazionale in questa direzione – rimasta incompleta a causa della cecità, che lo colpì pochi anni dopo la stampa del *Dizionario*, cercare di ricostruire nelle sue linee di fondo la storia dei rapporti tra il lessico militare italiano e quelli dell'Europa, fra i quali occupava la prima posizione, per tutta una serie di motivi, il francese. Mentre Algarotti aveva condotto un'operazione difensiva contro i «Franzesismi», quelle «voci straniere», che avevano «infette» «le nostre bocche, e le nostre scritture medesime» (Algarotti 1757, I, 297), Grassi dava alle stampe il *Dizionario* in una fase della storia piemontese, che assegnava alla sua opera, quanto meno sulla carta, una funzione politico-culturale di primo piano. L'anno precedente il ministro della guerra Filippo Asinari di San Marzano aveva optato – come aveva scritto a un colonnello svizzero – per «un nouveau système» militare «entièrement national» (Del Negro 1997a, 247), che prevedeva, tra l'altro, come avrebbe sottolineato lo stesso Grassi, che le «armi d'Italia» incarnate dall'esercito «nazionale» di Vittorio Emanuele I (il letterato-funzionario piemontese era all'epoca assai vicino al circolo risorgimentale capeggiato da Santorre di Santarosa, il protagonista della rivoluzione del 1821) «venissero da voci nazionali comandate» come «i figliuoli dal grido della madre» e che di conseguenza fossero messe al bando le aborrite «parole militari francesi».

Tuttavia Grassi non si limitava a condannare «la bassa imitazione delle cose straniere», che aveva raggiunto il suo apogeo nell'Italia napoleonica, quando «i nostri soldati inaffiarono di sangue italiano le glebe straniere, e volendo istruirsi nella scienza della guerra ricorsero a stranieri fonti», ma rivendicava anche alla penisola «quel primato» in tema di lessico militare, «che le contendono gli ingrati stranieri». Il letterato piemontese ribadiva, nella scia di Algarotti, che «l'Italia [era stata] la prima ad avere, e ad insegnare la scienza dell'armi, ed un compiuto sistema di fortificazione». Tuttavia Grassi poteva anche aggiungere, grazie alle sue competenze linguistiche, che il lessico militare coniato in Italia nei secoli XIV-XVI «fra l'armi e lo strepito delle battaglie» era stato esportato in tutta l'Europa: «la lingua italiana [...] ne fece dono alle estere nazioni, che nelle loro diverse lingue [gli] diedero [...] onore di cittadinanza». In Italia si deprecava, quanto mai giustamente secondo il nazionalista a tutti azimut Grassi, l'in-

vasione delle «voci straniere», ma a detta del letterato piemontese si trattava in realtà di «vocaboli nostri da noi dimenticati», che «tornarono a noi come nuova, e preziosa merce».

Nelle intenzioni di Grassi il *Dizionario militare italiano* doveva assolvere una triplice funzione: *a*) offrire agli italiani «un Dizionario universale di scienza, e di discipline militari» all'altezza dei tempi, *b*) far sì che «quelli, i quali la scienza della guerra dai Francesi impararono, possano vestire le acquistate cognizioni di patrie voci»: era, in altre parole, anche un dizionario bilingue, sia pure a senso unico, dal francese all'italiano, *c*) integrare «le parole registrate nel vocabolario della Crusca» con quelle «autorizzate dall'uso» e adoperate «dagli Autori militari italiani di somma autorità, comeché non siano essi fino ad ora considerati come autori di lingua, né citati dall'Accademia» (*Ragione dell'opera*, in Grassi 1817, I, VIII-IX, XIV-XVII e XX-XXI).

Queste ultime affermazioni indussero Vincenzo Monti, un irriducibile avversario dell'accademia fiorentina, ad arruolare Grassi sotto le bandiere della «santa impresa», vale a dire dell'«universale crociata contro il sinedrio della Crusca» (cit. in Del Negro 2014a, 14). Ma in effetti, come avrebbe dimostrato, in particolare, la seconda edizione, postuma, del *Dizionario militare*, che apparve nel 1833 a cura di quattro soci, quasi tutti attivi in ambito militare, di quell'Accademia delle scienze di Torino, che aveva concesso il proprio patrocinio alla prima edizione, il letterato piemontese si collocava vicino alle posizioni dei puristi. Lo testimoniavano, tra l'altro, le circostanze che i due «Autori militari italiani», che Grassi stimava maggiormente, fossero Enrico Caterino Davila e Raimondo Montecuccoli, due protagonisti della cultura bellica del Seicento, e che «l'uso» – contemporaneo, va da sé – fosse una categoria del tutto residuale nell'economia delle ricerche lessicali del piemontese. Non a caso i più acuti critici della prima edizione del *Dizionario militare*, il maggiore d'artiglieria dell'esercito parmense Gian Giuseppe Ferrari e il tenente colonnello napoletano Roberto de Sauget, avevano entrambi insistito sulla necessità di ricorrere soprattutto ai «migliori autori militari» del primo Ottocento e ai «nomi d'uso» in circolazione anche al di fuori di quell'area piemontese-toscana frequentata da Grassi (cit. in Del Negro 2014a, 16-17).

Non stupisce che il *Dizionario militare* di Grassi conoscesse un successo di pubblico alquanto contenuto (le due edizioni torinesi sarebbero state affiancate soltanto da un'edizione na-

poletana) e comunque inferiore a quello del *Dizionario italiano-scientifico-militare per uso di ogni arme*, che il capitano del genio napoletano Giuseppe Ballerini aveva dato alle stampe nel 1824 e che avrebbe registrato, una volta rimaneggiato in maniera più o meno estesa, altre tre edizioni tra Bologna e Firenze negli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento, mentre un'opera da esso principalmente derivata, il *Gran dizionario teorico-militare* edito nel 1836 a Napoli a cura di Giacomo Medini, Francesco Collina e Mattia Minarelli (un'operazione meramente commerciale), doveva essere ristampata nel 1847.

Tuttavia va anche segnalato che in Piemonte la linea Grassi, vale a dire la tendenza a coniugare un'opzione purista di fondo con una particolare considerazione per i regolamenti ecc. in vigore nel regno di Sardegna, rimase dominante: lo attesta il *Dizionario d'artiglieria*, che fu pubblicato nel 1835 a Torino dai capitani dell'arma Gregorio Carbone (questi dopo l'unità, nel 1863, avrebbe pubblicato, sempre ribadendo le scelte linguistiche e politiche di Grassi, anche un *Dizionario militare*) e Felice Arnò. Non va poi dimenticato che nella stessa Napoli nel 1841 Mariano d'Ayala diede alle stampe un *Dizionario militare francese-italiano*, che s'ispirava al purismo, come testimoniava lo *slogan*: «purghiamo l'azzurro del nostro cielo dai miasmi del gallicismo», anche se si riconosceva in una variante, quella adottata da Pietro Giordani, più aperta di quella cruscante (cit. in Del Negro 2014a, 25-26).

Alla linea Grassi si era per tempo contrapposta la linea Ballerini o, meglio, Stratico-Ballerini, dal momento che il napoletano aveva fatto proprio, quanto meno sul piano programmatico (in pratica era ricorso a scorciatoie non proprio irreprensibili alla luce del progetto scientifico), l'indirizzo linguistico adottato nel 1813-14 da Simone Stratico, un ex-professore delle Università di Padova e di Pavia, in un *Vocabolario di marina in tre lingue* (italiano, francese e inglese) stampato a Milano. L'obiettivo di Stratico era stato quello di promuovere in una «scienza della marina», della quale considerava secondario, sul filo di una consolidata tradizione, il versante militare, «un linguaggio comune in Italia, assicurato con un vocabolario, sicché si rendano comuni gli studj incessanti delle altre nazioni sull'arte stessa, senza punto alterare l'uso degli idiotismi di ciascun paese familiare ai pratici, e necessario agli operatori». Porte aperte, quindi, alle «altre nazioni», ma anche, nello stesso tempo, riconoscimento dei contributi dei «pratici» e, al di là di essi, della «notabile varietà de' dialetti

della stessa lingua in Italia»: tutto questo dopo aver constatato che nel vocabolario della Crusca non trovava ospitalità un «gran numero di voci appartenenti alle arti meccaniche» (cit. in Del Negro 2014a, 10-11).

Anche Ballerini era convinto che «in genere di linguaggio tecnico di un ramo qualunque di scienze, o di arti meccaniche, del di cui sviluppo e progressi la mente creatrice dell'uomo alla giornata ne presenta continui prodotti, non valgono le dottrine degli antichi scrittori, né tampoco le simetriche norme di eleganti diciture della moderna Crusca» (cit. in Del Negro 2014a, 19). Come avrebbe sottolineato nel 1842 un altro capitano del genio napoletano, Francesco Sponzilli, in un saggio, le *Considerazioni intorno il dizionario militare italiano qual è e quale esser dovrebbe*, apparso in due puntate nell'«Antologia militare» del 1841-42: «il Dizionario del Ballerini [...] ha per oggetto *le idee della guerra* esposte con quelle voci onde il pubblico militare d'Italia suole esprimerle a' tempi nostri, mentre l'altro [quello di Grassi] mira alle *voci guerresche* usate da qualunque de' così detti scrittori classici e stirate per adattarle alla meglio con le idee militari in oggi comuni fra di noi» (cit. in Del Negro 2014a, 18).

Sponzilli non si limitò a difendere Ballerini dalle accuse dei puristi, ma scrisse anche un libro, *Della lingua militare d'Italia origine e progresso non che de' miglioramenti e sussidii di cui pare suscettiva* (2 voll., Napoli 1846-47), che conteneva un attacco frontale a tutto quanto avevano sostenuto Grassi e il suo «partito» «nelle cose militari filologiche». Il napoletano non soltanto vi ribadì che «il complesso della Lingua Militare d'Italia, ricavata dalla Crusca, e raccolta col sistema di lei è insufficiente ai bisogni odierni», che «l'autorità cieca non deve prevalere all'uso ben regolato» e che «il neologismo è vita della lingua», ma raccontò una «storia di nostra Lingua militare» affatto opposta a quella evocata da Grassi, dal momento che era sua convinzione che «le origini di tutti i vocaboli di nostra lingua sono nelle favelle straniere» e che per di più a partire dal Cinquecento aveva regnato una «disperata confusione di lingue nella disperata promiscuità delle dominazioni». Certo, «erano in Italia grandi uomini di guerra, ma comandavano truppe straniere – erano soldati italice, ma si reggevano con Ordinanze oltramontane – avèa l'Italia grandi Ingegneri militari, ma servivano lo straniero, e facevano ancilla la lingua d'Italia a quella de' loro signori» (*Tavola ragionata delle materie*, in Sponzilli 1846-47, I, V-VII e IX).

Le ricerche finora condotte sulle vicende delle lingue del «militare» nel corso dei secoli, ai quali è dedicato questo volume (Del Negro 2002b), invitano ad accantonare le due tesi radicalmente contrapposte di Grassi (l'italiano quale indiscussa lingua europea della guerra) e di Sponzilli (dominio incontrastato delle «favelle straniere» sull'italiano) o, meglio, a considerarle entrambe valide, per un certo verso, a seconda dei periodi e delle aree linguistico-militari, che si prendono di volta in volta in considerazione. Sono stati individuati otto di questi sottoinsiemi concernenti l'esercito di terra, vale a dire, tenendo conto della loro minore o maggiore tendenza ad accogliere neologismi (un tasso di «innovazione» calcolato in modo necessariamente grossolano prendendo in considerazione unicamente i vocaboli risultati il frutto di prestiti all'italiano o dall'italiano tra il Duecento e il 1628, la data di redazione del vocabolario di Caciotti, e confrontando il numero dei lemmi medievali con quelli comparsi nella prima età moderna), in ordine decrescente: armature e armi di difesa (indice del 3,2, cioè i lemmi medievali superano di più di tre volte quelli della prima età moderna), organica (1,4), logistica, armi bianche, tattica, fortificazioni, armi d'assedio e da fuoco (tra lo 0,9 e lo 0,6) e gerarchia (0,2).

Se invece si calcolano gli indici, che si possono ricavare dal rapporto tra i forestierismi e gli italianismi nel periodo compreso tra il XIII secolo e il 1628, si ottiene una classifica piuttosto diversa: armature e armi di difesa e logistica 1,5 (in media tre forestierismi contro due italianismi), armi bianche 1,3, gerarchia e tattica tra l'1 e lo 0,9, organica, armi d'assedio e da fuoco e fortificazioni tra lo 0,6 e lo 0,5. Qualora, infine, si tenga conto unicamente della prima età moderna, la graduatoria cambia ancora: armi d'assedio e da fuoco 1,5, logistica, organica, armi bianche, gerarchia e tattica tra lo 0,6 e lo 0,5, armature e armi di difesa e fortificazioni 0,2. Quanto all'indice complessivo, che risulta, secolo dopo secolo, dalla relazione tra i forestierismi e gli italianismi è il seguente: XIII 0 (non è nota alcuna esportazione di vocaboli italiani), XIV 1,8, XV 0,3, XVI 0,5, XVII fino al 1628 0,9.

Intrecciando tali dati è possibile, a mio avviso, non soltanto ricostruire nelle loro linee di fondo gli sviluppi delle lingue del «militare», ma anche imputare in parte tali sviluppi a cause specifiche, vale a dire a mutamenti intervenuti nel quadro militare. Che Sponzilli avesse ragione limitatamente alla fase

aurorale dell'italiano, in questo caso il Duecento e il primo Trecento, appare fuori di dubbio, così come è assai probabile che a partire dalla metà del Seicento la sua tesi del dominio delle «favelle straniere» sull'italiano ritornasse a essere valida. Mancano, è vero, analisi puntuali circa l'evoluzione del lessico militare italiano tra Sei e Ottocento, ma va tenuto presente che Algarotti, quando ne celebrò la ricchezza, registrò anche sei vocaboli entrati nell'italiano dopo il 1628, i quali risultano tutti e sei dei francesismi. Invece tra la seconda metà del Trecento e i primi decenni del Seicento la bilancia degli scambi linguistici fu più o meno largamente favorevole all'italiano, anche se non nella misura estrema pretesa da Grassi.

In ogni caso le «invenzioni» in ambito militare che contribuiscono maggiormente all'affermazione dell'italiano furono, in ordine cronologico, il mercato della guerra (basti pensare a un vocabolo-chiave quale «soldato») e le compagnie di ventura, che in Italia ne furono l'anima tra il Trecento e il primo Cinquecento (di qui il notevole contributo italiano all'organica specie nel corso del Quattrocento, il secolo dell'apogeo dei condottieri nazionali), l'architettura bastionata (la lingua del «militare» italiano che ebbe maggior successo fuori d'Italia, come testimonia il fatto che tale architettura fu ribattezzata *trace italienne*), la quale a sua volta rispose alla sfida lanciata dall'evoluzione delle armi d'assedio e da fuoco (sul finire del Medioevo un'area assai dinamica in Italia, che dovette invece scontare nella prima età moderna la superiorità dei grandi parchi d'artiglieria degli eserciti degli Stati di primo piano, dalla Francia alla Spagna e all'Impero), le accademie cavalleresche (che introdussero, tra l'altro, la nuova scherma evocata da Algarotti, quella da palestra e da duello) e le botteghe artigiane – soprattutto di Milano – specializzate nella fabbricazione delle armature e delle armi bianche (in entrambi i sottoinsiemi semantici l'italiano conquistò nella prima età moderna degli spazi, che nel basso Medioevo erano stati invece occupati dal modello egemone dell'esercito feudale di matrice francese), la ricca e sofisticata trattatistica militare (un nome su tutti: Machiavelli), l'occupazione di una nicchia di rilievo all'interno del sistema politico-militare, che faceva perno sulla Spagna degli Asburgo (di qui, tra l'altro, il contributo dell'italiano alla formazione del lessico della gerarchia grazie a opere come *I carichi militari* del generale napoletano Lelio Brancaccio, una descrizione del primo esercito permanente europeo, quello spagnolo attivo nei Paesi

Bassi tra Cinque e Seicento; non bisogna poi dimenticare il ruolo dell'Italia quale retrovia del cammino di Fiandra, il capolavoro della logistica spagnola).

All'altezza della guerra dei Trent'anni e, soprattutto, all'indomani di essa la modernizzazione militare trascurò invece la nostra penisola. L'affermazione dei grandi Stati assoluti (la Francia del Re Sole in testa a tutti), la connessa trasformazione degli eserciti rinascimentali basati sul reclutamento di mercenari in eserciti permanenti tendenzialmente «nazionali», l'eccellenza raggiunta dalla Francia di Vauban nella fortificazione, la crescente debolezza della Spagna e quindi delle aree da essa controllate, la smilitarizzazione settecentesca degli Stati italiani (con l'importante eccezione del regno di Sardegna), la posizione di frontiera dell'Italia rispetto alle grandi potenze, che aspiravano all'egemonia in Europa oppure si coalizzavano per frustrare i tentativi di chi vi aspirava (cfr. per l'età rivoluzionario-napoleonica Del Negro 1998), una Restaurazione sotto il segno di un ennesimo dominio militare straniero, quello austriaco: questi i fattori e i processi principali, che concorsero a far perdere alla lingua militare italiana quella capacità di attrazione, che aveva conservato nel lungo Rinascimento.

Bibliografia ragionata

Le lingue del «militare» non hanno goduto di molta fortuna nella lessicografia e nella storiografia italiane riguardanti i secoli, ai quali è dedicato questo volume. Quanto alla prima, bisognò attendere il Settecento prima di veder stampati dei dizionari militari all'interno di contesti e con motivazioni assai diverse, da una parte i collegi dei nobili della Compagnia di Gesù (D'Aquino 1724), dall'altra un ingegnere militare di una corte minore (Soliani Raschini 1759). Nei due secoli precedenti erano stati sì redatti almeno due testi, che andavano, soprattutto il secondo, nella direzione di un vocabolario militare, Leonardi s.d. (ma 1550 c.) e Caciotti 1628, ma erano rimasti inediti, un indice ulteriore di un interesse limitato della cultura italiana per le guerre e le forze armate, che era apparso evidente fin dal primo Cinquecento. La ricchezza della lingua militare italiana fu rivendicata a metà Settecento da Francesco Algarotti in una prospettiva che saldava una visione protonazionalista al tentativo retorico di rilanciare le «armi proprie» care a Machiavelli (Algarotti 1757; 1759), ma fu soltanto a partire dagli anni Dieci dell'Ottocento che l'esigenza di dotare di vocabolari le lingue del «militare» diede frutti significativi.

La prima iniziativa importante fu quella di Simone Stratico, 1813-14, relativa a una marina, della quale peraltro il versante militare era considerato, in obbedienza a una radicata tradizione, secondario. Il vocabolario di Stratico raccoglieva i frutti migliori delle stagioni, che l'ottantenne professore emerito delle Università di Padova e di Pavia aveva attraversato, dall'Illuminismo al «giacobinismo» e all'ideologia napoleonica. Tutt'altra l'impostazione di Grassi 1817, un dizionario che era stato varato a scopi pratici (l'esercito piemontese aveva adottato l'italiano quale lingua delle armi), ma che rifletteva anche un'ideologia risorgimentale, che la politica del regno di Sardegna sembrava allora autorizzare e che induceva, tra l'altro, il filologo Grassi a rivendicare all'Italia il merito di aver creato un lessico militare europeo. Anche se nell'introduzione al dizionario prendeva le distanze dal purismo della Crusca, in realtà Grassi ne accoglieva le scelte di fondo con il risultato di dare per certi aspetti (scelta dei lemmi, definizioni ricavate dai «buoni autori» ecc.) un'immagine caricaturale del lessico militare impiegato in quegli anni. A Grassi replicò pochi anni più tardi Ballerini 1824 con un dizionario, che aveva tra gli altri il pregio di creare una cornice comune alle varie lingue del «militare», compresa quella della marina e che si poneva in diretta continuità con le scelte di Stratico (accento posto sull'uso, apertura nei confronti dei francesismi...).

Fu in aspra polemica con le tesi di Grassi che Francesco Sponzilli scrisse *Della lingua militare d'Italia origine e progresso*, un trattato viziato da un evidente unilateralismo (Sponzilli era convinto che l'italiano militare fosse sempre andato a rimorchio delle «favelle straniere»), ma che era anche il frutto di conoscenze non banali relative alla storia delle singole parole e s'ispirava in ogni caso alle avanzate teorie linguistiche di Melchiorre Cesarotti. L'impostazione di Sponzilli, il quale tra l'altro reagiva a Grassi anche perché quest'ultimo si affidava a un asse piemontese-toscano, che di fatto metteva nell'angolo l'esperienza culturale del Regno delle Due Sicilie, fu in larga misura recepita da un altro suddito dei Borboni, Giuseppe Parrilli, che pubblicò, anch'egli nel 1846-47, il primo *Vocabolario di marineria militare* apparso in Italia.

Dopo l'Unità la linea Grassi avrebbe preso chiaramente il sopravvento nella produzione dei dizionari, mentre le due tesi contrapposte di Grassi e di Sponzilli circa la storia italiana delle lingue del «militare» furono lasciate cadere nel dimenticatoio. Quando Piero Pieri pubblicò nel 1934 la *La crisi militare italiana nel Rinascimento nelle sue relazioni con la crisi politica ed economica*, pur rientrando tra i suoi obiettivi quello di rivendicare i meriti militari dell'Italia anche nella stagione, che l'aveva vista perdere la sua libertà, non ricordò affatto la questione della lingua. Anche il contributo più importante di uno storico della lingua alla ricostruzione del lessico militare in epoca rinascimentale (cfr. la carrellata offerta da Biffi 2011a), vale a dire Castellani 1983, ignorò la diatriba tra Grassi e Sponzilli.

L'avvio a una riscoperta critica della lingua militare d'Italia tra basso Medioevo e Rinascimento iniziò in un convegno del 1993 (Del Negro 2002a): ripreso l'anno successivo in un altro convegno (Del Negro 1997b), questo contributo trovò finalmente un assetto più diffuso e calibrato in Del Negro 2002b. Nel frattempo il colonnello Ferruccio Botti aveva ricostruito il dibattito, che si era sviluppato in Italia tra il 1789 e il 1848 sulla lingua militare sul filo della pubblicazione dei dizionari (Botti 1995), un tema ripreso in relazione all'Ottocento da Biffi 2011b e, in un convegno tenuto in quest'ultimo anno e su un arco cronologico più ampio, da Del Negro 2014a. Si tratta di indagini che, se hanno permesso nel loro insieme di recuperare piste e sviluppi culturali di sicuro rilievo, esigono in ogni caso ulteriori approfondimenti.

Parte seconda

Il panorama italiano

III. Il «militare» negli spazi italiani

di Paola Bianchi

1. *Le guerre d'Italia (1494-1559)*

Per secoli il periodo burrascoso compreso fra la calata di Carlo VIII (1494) e la pace di Cateau Cambrésis (1559) ha consegnato la fama degli italiani alla schiera dei vinti, delle vittime di continue invasioni e occupazioni straniere. Quante pagine letterarie hanno pianto i destini dell'Italia oltraggiata? Quante hanno lamentato l'ignavia o la sfortuna o il tradimento come cause del ricorrente ritorno di una guerra distruttiva per il suolo della Penisola? Tante, di varia ispirazione, pagine che hanno contribuito a stratificare, nella percezione comune, l'idea che fra i vari Stati della Penisola avrebbe potuto o dovesse esistere una piena coesione. Nulla è più facile da smentire che attraverso il caso di quelle guerre che si susseguirono nel corso di numerose campagne militari, travalicando, in realtà, il suolo degli spazi italiani (Pellegrini 2017): l'impresa di Carlo VIII (1494-1498), la discesa di Luigi XII (1499-1504), la guerra della Lega di Cambrai (1508-1516), le operazioni condotte da Francesco I (1521-1526), gli scontri provocati dalla Lega di Cognac (1526-1530), quelli decisivi fra Carlo V e Francesco I (1535-1538), l'assedio di Nizza e le operazioni nei Paesi Bassi e in Francia del 1542-1546, infine le battaglie che videro protagonisti Enrico II e Filippo II ancora una volta in Italia e fuori (1551-1559).

Com'è noto, a fine Duecento gli Angiò si erano impossessati del Regno di Napoli considerandola una base per altre imprese, rivelatesi poi impossibili: unificare la Penisola, conquistare l'Impero bizantino e spingersi sino in Medio Oriente proseguendo idealmente una politica di crociata contro l'infedele. Nel Quattrocento, il potere degli Aragonesi, subentrati sul trono di Napoli, aveva, invece, creato uno spazio autonomo entro il circuito dei

domini nel Mediterraneo dipendenti da Barcellona. La linea collaterale generata dal figlio naturale di Alfonso il Magnanimo, Ferrante d'Aragona (1458-1494), aveva avuto, inizialmente, l'approvazione del papato e l'appoggio degli altri Stati italiani, ma il regime aragonese aveva destato presto la reazione bellicosa del baronaggio, il cosiddetto «partito angioino», il quale, favorevole al ritorno degli Angiò, era insorto per questo motivo più volte, subendo una cruenta repressione nel 1485-86. In questo confronto, lo Stato della Chiesa aveva oscillato nell'appoggiare ora una ora l'altra fazione, fino a quando la competizione fra Angiò e Aragonesi si complicò per i sommovimenti che il panorama mediterraneo aveva subito dopo la caduta di Bisanzio (1453) e la conseguente avanzata ottomana.

In tale contesto, nella competizione per l'esercizio del primato sulla cristianità d'Occidente, l'Italia ricominciava a rivestire, tanto agli occhi del sovrano francese quanto di quello aragonese (assai meno, a quanto risulta, a quelli della regina Isabella di Castiglia), un peso strategico crescente. L'ideale di crociata riaffiorava, ma in una situazione molto cambiata rispetto ai secoli precedenti. L'equilibrio che era stato garantito dalla pace di Lodi (1454) agli Stati italiani era, inoltre, ormai venuto meno (Vivanti 1974), mentre l'estinzione della discendenza legittima a Napoli aveva avuto, come immediata conseguenza, la devoluzione al re di Francia dei diritti di successione.

La rapida corsa al riarmo che ne scaturì ebbe l'effetto di trascinare in una frenetica ricerca di alleanze Stati dotati di risorse assai diverse fra loro, ma certo non in grado di competere con i mezzi delle maggiori monarchie europee. La Penisola italiana diventò, così, teatro e, insieme, pretesto per una complessa fase di guerre, in cui gli interessi territoriali produssero effetti internazionali trasformando gli antichi Stati in un turbinoso laboratorio di politica e di diplomazia, di sperimentazioni tecniche e di sfide logistiche.

Trascorsero cinque mesi da quando, nel settembre 1494, varcato il Moncenisio, senza trovare resistenze nel Ducato di Savoia, Carlo VIII (che rivendicava la discendenza da Maria d'Angiò, sua nonna paterna) si diresse verso Napoli lungo l'antica via francigena, per giungere alla meta nel febbraio 1495. Ludovico il Moro (per contrapporsi ai parenti aragonesi che da Napoli si erano dichiarati contrari alla sua reggenza a Milano per conto del giovane nipote Giangaleazzo) e il suocero Ercole d'Este (pre-

occupato dell'espansione veneziana ai danni di Ferrara) erano stati fra i primi sostenitori del re di Francia, infiltrandosi in un gioco d'azzardo destinato a penalizzare le stesse mire di conquista francesi, inizialmente opposte al fronte creato da Napoli con il papato e Firenze. Fu, in ogni caso, Carlo VIII a dettare l'agenda della spedizione, conscio della sua superiorità militare e politica. Le alleanze nate in Italia per sbarrarne l'avanzata si fondavano, infatti, su un'intima fragilità, che dipendeva non tanto dalle singole capacità difensive, ma da un sistema di Stati in cui gli elementi di coesione erano inferiori a quelli di divisione (Pieri 1934; 1952).

Era pur vero che nel Quattrocento i condottieri italiani avevano portato alla più alta forma di perfezione la tattica del logoramento, che era diventata addirittura sinonimo di arte della guerra «all'italiana»; se è lecito parlare di modernità in campo militare (Bianchi 2013), la Penisola rappresentò certo uno dei principali, se non il principale, banchi di prova per il mercato del reclutamento e per l'affermazione delle armi da fuoco e dell'architettura bastionata. Se si deve accogliere, poi, il dato che l'esercito francese di Carlo VIII avesse messo in campo circa 30000 soldati (di cui 10000 forniti dai sostenitori italiani), va tenuto presente, come è stato calcolato, che un terzo circa di tale numero costituiva la media degli uomini che avrebbero potuto essere armati da ciascuno dei maggiori soggetti politici in Italia (Napoli, lo Stato della Chiesa, Venezia, Firenze e Milano). Come a dire che, con una coalizzazione salda, virtualmente i francesi avrebbero anche potuto incontrare seri ostacoli; ma l'adozione di una strategia aggressiva e il più possibile fulminea nella marcia di conquista nei primi anni del conflitto non trovò mai contro di sé più di un nemico alla volta, scoraggiando presto le file degli eserciti in difesa.

Tra i primi e più eclatanti effetti vanno annoverati la cacciata dei Medici da Firenze e la temporanea proclamazione della repubblica nella città toscana (1494-1498). Presto il trionfo di Carlo VIII spaventò le forze stesse che ne avevano invocato la discesa, spingendo lo Stato pontificio, Milano e Venezia a unirsi in una nuova lega ottenendo l'appoggio dell'imperatore Massimiliano I e della Spagna. Contro la forza aggressiva francese, gli Stati italiani risposero, cioè, cercando di piegare l'attacco in una distruzione limitata, controllata dalle armi della diplomazia. Fu questa la via percorsa nelle varie fasi successive della guerra, senza, peraltro, che i fatti d'armi fossero destinati a risolversi

in una parata o in una giostra incruenta. I caduti sul campo si contarono numerosi e le distruzioni di risorse e di strutture difensive non furono indolori.

Ma occorre capire quali fossero stati i maggiori punti di forza francesi: da che cosa la fama che gli italiani avevano conquistato come inventori di «condotte» all'avanguardia (e proporzionalmente dispendiose) era stata messa in crisi? Prima di tutto dalle dotazioni tecniche di cui la Francia disponeva, e in particolare da quelle d'artiglieria. Vero è che il ricorso all'artiglieria pesante si era rivelato già una carta vincente per il re di Francia negli scontri con gli inglesi durante la guerra dei Cent'anni. Per quel conflitto, tuttavia, la metallurgia non era ancora arrivata a fondere grossi calibri in un unico pezzo. Intorno al 1494 faceva, invece, la sua comparsa, sulla scena italiana, un cannone più leggero e maneggevole, con una bocca da fuoco costituita da un solo blocco fuso (per evitare che la culatta, nell'esplosione, si spezzasse), dotato di proiettili più piccoli, ma più perforanti, in metallo anziché, come prima, in pietra. Le cronache e i testimoni diretti ci confermano che le artiglierie francesi avevano raggiunto, alle soglie del XVI secolo, una mobilità fino ad allora sconosciuta: tutte caratteristiche che si erano giovate del contributo di alcune figure di ingegneri come il vicentino Basilio della Scola, agli stipendi del re di Francia nel 1494 e successivamente al servizio di Venezia, a cui aggiornò il parco delle bocche da fuoco fra il 1496 e il 1508.

Scriveva Philippe de Comynes, uno dei principali e più lucidi testimoni delle prime fasi di guerra, allora al servizio di Carlo VIII come inviato negli Stati della Penisola: «Et de tous costés le peuple d'Italie... desiroit nouvelletés, car ilz voioient choses qu'ilz n'avoient point veu de leur temps, car ilz n'entendoient point le faict de l'artillerie, et en France n'avoit jamais esté si bien entendue» (Comynes 2001, l. VII, cap. 8, 1494, 520). Ed era sempre Comynes a descrivere la presenza mista, negli eserciti italiani e francese, di svizzeri, tedeschi, genti d'arme d'ordinanza reclutate dai vari principi sulla base del mercato: un esercito interarmi che affidava alla fanteria un ruolo ormai prevalente, ponendo all'interno dei quadrati di picchieri anche fanti armati di grandi spade e, all'esterno, tiratori muniti ormai di schioppetti e archibugi, fino alla sostituzione, durante il primo Cinquecento, di questi con i moschetti (Del Negro 2001).

Le guerre d'Italia furono, dunque, uno straordinario palcoscenico in cui un ruolo importante giocarono anche i finanzieri.

E le pagine di Commynes sono, ancora una volta, esemplari per descrivere la difficoltà incontrate da un pur espertissimo negoziatore quale egli poteva ben dirsi. Il suo coinvolgimento nelle speculazioni economiche e in particolare i suoi contatti con i banchieri fiorentini suggeriscono di leggere le spedizioni militari condotte lungo la Penisola non solo come l'occasione per confrontare la situazione degli armamenti nei piccoli Stati rispetto a quelli messi in campo dalle grandi monarchie, ma per valutare il groviglio di prestiti e investimenti concentrati intorno agli spazi italiani, che muovevano ingenti flussi di denaro.

Grandi testimoni come Commynes, Machiavelli e Guicciardini rivelarono, pur nelle differenti posizioni, la distanza da quel mondo feudale che stava alle loro spalle e il nuovo interesse che la Penisola rivestiva nel quadro delle vicende europee a ridosso dalla scoperta del Nuovo Mondo e degli sviluppi che esso avrebbe riservato al Vecchio Continente. Furono, del resto, proprio le guerre d'Italia ad assistere alla trasformazione in senso moderno, e cioè secolare, del linguaggio politico. Si abbandonava il linguaggio moraleggiante che aveva caratterizzato la letteratura medievale e si adottavano nuovi parametri: il saper fare militare, la malizia e quello che in italiano all'epoca si intendeva per «savio e sottile».

Fornovo (1495), una delle più note battaglie, aveva segnato una svolta negli scontri. Fu una vittoria incerta per la lega anti-francese (Milano, Venezia e Mantova), ma costrinse Carlo VIII, alleatosi col Ducato estense, a ritirare i propri uomini e infine a rientrare in Francia, dove sarebbe presto scomparso (1498). Strategicamente le forze francesi (che avevano assoldato mercenari svizzeri e italiani) avevano avuto di fatto la meglio, anche se tatticamente risultarono vincenti gli italiani, i dalmati, i greci e i tedeschi che, con alcune unità di leva, erano stati loro opposti.

Il successore di Carlo VIII, Luigi XII, guidò la seconda fase delle guerre, rivendicando l'eredità su Milano grazie al fatto di essere nipote di Valentina Visconti. Deluso dall'alleanza francese, Ludovico il Moro, fallite alcune sue campagne militari, si era intanto rifugiato a Innsbruck presso Massimiliano I, la cui protezione non gli impedì di scontrarsi con Luigi XII nel tentativo estremo di riconquistare Milano e di cadere, infine, prigioniero, morendo in Francia rinchiuso nel castello di Loches.

Il Ducato di Milano disponeva di alcune risorse di assoluto rilievo, a partire dalla posizione geografica e dall'industriosa produzione di armi e manufatti, ma non riuscì a imporsi autono-

mamente sul piano della grande politica. L'opposizione degli alti ranghi dell'esercito milanese all'iniziale insediamento del Moro vi aveva, per esempio, provocato la radiazione dei migliori capitani, fra cui quel Gian Giacomo Trivulzio che fu spinto a espatriare entrando prima al servizio di Napoli e diventando poi la *longa manus* di Luigi XII in Italia. Il denaro – la principale arma su cui il Moro aveva sempre contato – era servito, a un certo punto, per cercare di bloccare il protagonismo veneziano ottenendo un sostegno esterno dai turchi (una potenza straniera chiamata in aiuto anche dagli Aragonesi di Napoli e dai fiorentini alle prese con la rivolta di Pisa); ma il risultato dell'ingaggio delle truppe del sultano Bajazet II fu limitato, se pur vistoso. La Sublime porta, che si era già stagliata sullo sfondo delle guerre d'Italia, inflisse nel 1499 al nuovo grande nemico di Milano, Venezia, una doppia sconfitta per mare, nelle acque dell'Egeo, e per terra, ai confini friulani orientali, senza riuscire peraltro ad annientarne l'importante peso strategico (Pieri 1934b; Mallett-Hale 1984). Non a caso, nel 1500 Milano veniva conquistata dai francesi, anche grazie agli aiuti dei veneziani, del papa e dei fiorentini, che avevano riscoperto nuove energie. La politica in Italia del re di Francia avrebbe incontrato, di lì in poi, fortune alterne, terminando, come Machiavelli analizzò puntualmente nel terzo capitolo del *Principe*, con la perdita di tutte le recenti conquiste, a vantaggio di nuovi vincitori: gli spagnoli. Ancora una volta, furono le tensioni fra gli antichi Stati a influire sui colpi di scena, che si susseguirono a un ritmo vorticoso per qualche decennio.

All'aprirsi del Cinquecento, come scrisse Guicciardini nei *Discorsi*, quando era ambasciatore fiorentino presso il re d'Aragona, la compresenza di un esercito francese e di uno spagnolo nel Mezzogiorno si poteva paragonare all'assalto di due uccelli rapaci che si contendevano, famelici, le viscere d'Italia. Luigi XII e Ferdinando il Cattolico avevano stipulato a Granada un trattato di spartizione (1500), volto a riservare Campania e Abruzzo alla Francia, riunendo invece Puglia e Calabria alla Sicilia ed eliminando la dinastia cadetta aragonese dal trono di Napoli. La finalità dichiarata da entrambi i sovrani era stata quella di usare il suolo italiano per preparare un'aggressione cristiana nel Levante, ma ciascuno a vantaggio della propria corona e con l'esclusione dell'altro. Era evidente che i due rivali miravano a estromettersi a vicenda. Le operazioni militari si aprirono, infatti, fin dal 1502, rivelando inizialmente l'inferiorità delle truppe spagnole,

che tuttavia, grazie a un condottiero d'eccezione quale Gonzalo Fernández de Córdoba, detto il Gran Capitano, seppero rapidamente imparare la lezione dalle falangi svizzere trasformando i *terceros* iberici, abituati a combattere in ordine sparso, in unità di fanteria pesante capaci di eseguire grandi manovre collettive e sincronizzate. Fu nel corso di questi scontri che si presentò l'occasione per alimentare il mito del riscatto dell'onore militare patrio di fronte all'onta ricevuta ingiustamente dallo straniero. Un ufficiale francese, catturato dagli spagnoli, aveva dichiarato, in quei frangenti, di aver conosciuto sul campo il valore di questi ultimi, ma mai degli italiani. Nella disfida che ne nacque, di cui fu scenario la città pugliese di Barletta (1503), tredici cavalieri italiani, capitanati da Ettore Fieramosca, si batterono per dimostrare il contrario, ottenendo effettivamente il sopravvento sui tredici francesi (Delle Donne e Rivera Magos 2017). Soldati italiani, è il caso di sottolinearlo, continuarono a militare su entrambi i fronti e in misura considerevole, tanto nei corpi di fanteria mercenaria quanto negli squadroni degli uomini d'arme, quanto, infine, nelle milizie reclutate territorialmente. Prove singole di coraggio a parte, il collasso politico fra gli Stati della Penisola non era, però, venuto meno.

La superiorità navale degli spagnoli, che garantiva loro rifornimenti più sicuri rispetto alle aleatorie requisizioni ai danni delle popolazioni locali compiute dagli avversari, l'unione con le forze di cavalleria fornite dai baroni romani Fabrizio e Prospero Colonna (il primo dei quali sarebbe figurato per il suo genio militare nell'*Arte della guerra* di Machiavelli), il contributo di un condottiero umbro che Venezia aveva messo a disposizione, Bartolomeo d'Alviano, avvantaggiarono il Gran Capitano nell'entrare a Napoli, nel vincere al Garigliano (1503) e nel consegnare definitivamente alla Spagna, che lo avrebbe mantenuto per due secoli, il possesso del Mezzogiorno.

Come Machiavelli stigmatizzò nel primo libro dei *Discorsi*, il papato continuava, del resto, a esercitare un forte potere nello spostare l'ago della bilancia verso un'alleanza o l'altra. Dall'appoggio di Luigi XII nella sua conquista di Milano, lo spregiudicato papa Alessandro VI ricavò, in particolare, la speranza che il figlio illegittimo, Cesare Borgia, potesse creare un forte Stato nell'Italia centrale. Il figlio superò le aspettative paterne, ma in un tempo troppo breve e in modo troppo poco durevole. Abbandonato il cardinalato, ribattezzato il Valentino dal titolo ducale sul Valen-

tinouis che gli era stato conferito dal sovrano francese, nominato luogotenente di Luigi XII, l'impetuoso e ambiziosissimo Borgia sferrò un'azione anti-sforzesca conquistando Imola e Forlì (1499). Era solo l'inizio di una serie di campagne militari che miravano alla Romagna e alle terre vicine. Rimini, Faenza, Cesena, Pesaro, diversi castelli sotto la giurisdizione dei Colonna segnarono le sue tappe successive (1501), che s'infransero, però, dopo la conquista di Urbino e di varie terre toscane.

A Machiavelli il Valentino parve incarnare il «principe nuovo» per la tempestività nel rendersi conto dei cambiamenti di situazione, per la determinazione nel combattere potentati locali, infine – nodo centrale nel pensiero del segretario fiorentino – per aver sfiorato la possibilità di formare un esercito autonomo su cui fondare uno Stato non dipendente «dalla fortuna e forza d'altri, ma dalla potenza e virtù sua» (*Il Principe*, cap. VII). Diverse signorie cittadine e rurali ostacolarono, tuttavia, la realizzazione di questo piano, mentre la Francia ritirò la sua fondamentale protezione, infastidita dalle occupazioni compiute dal Valentino in parte della Toscana. La morte di Alessandro VI diede il colpo fatale alla fortuna del duca, che trascorse gli ultimi anni colpito dalla malattia e dalla prigionia che, privato del governo della Romagna, gli fu decretata a Castel Sant'Angelo per volere di papa Giulio II.

Fautore della necessità di salvaguardare più Stati in Italia con governi propri di media o piccola grandezza, il volitivo Giulio II cercò inizialmente un accordo con Venezia per respingere dalla pianura Padana i francesi; ma la Serenissima confermò la sua rivalità, contendendogli la riconquista della Romagna. Papa guerriero e grande architetto di accordi diplomatici, Giulio II reagì organizzando un attacco congiunto ai danni di Venezia (Clouas 1990). Nel 1506, messosi personalmente alla guida del suo esercito, aveva marciato alla conquista di Bologna, compiendo una campagna che gli fruttò anche l'acquisizione di Perugia. Nel 1508 toccò alla Lega di Cambrai – in cui Giulio II fu trascinato con la Francia e l'imperatore Massimiliano I (da poco battuto nel Cadore nel tentativo di sottrarre il Friuli all'influenza veneziana), ma anche con la Spagna, il regno d'Ungheria-Boemia, l'Inghilterra e diversi soggetti italiani (Firenze, Mantova, Ferrara) – sferrare una pesante aggressione a San Marco. Lo Stato veneto stava, secondo gli alleati, difendendo troppo pericolosamente la propria autonomia. Fu, così, che ad Agnadello (1509) i francesi

riuscirono a sconfiggere i veneziani: una ferita che bruciò assai più dell'entità effettiva delle perdite, perché in quell'occasione la fanteria paesana (le cosiddette «cerne»), uno dei primi esempi italiani di milizie proprie, si era mostrata fedele alla Serenissima e si era battuta con ardore, tradita infine dall'inesperienza e perciò falcidiata per panico. Bergamo, Brescia, Cremona avevano aperto le porte ai francesi, e Verona, Vicenza, Bassano, Feltre avevano ceduto all'occupazione imperiale, facendo, in questo modo, dubitare che la potenza veneziana potesse continuare indisturbata la sua politica. Solo Treviso si mantenne salda nella sudditanza a Venezia, consentendole alla fine di concludere un'impresa rara nella storia italiana: coinvolgere le popolazioni del contado nella lotta di resistenza e respingimento dei nemici (Pezzolo 1983; 1994). La vittoria veneziana nell'assedio di Padova sventò il crollo della Serenissima, che scelse così di volgere a una condotta più prudente; ne nacque quel mito del buon governo veneziano, capace di respingere la guerra dall'esterno mantenendo la concordia interna, grazie a una commistione di elementi monarchici (il doge), aristocratici (il Senato) e repubblicani (il Gran Consiglio), che sarebbe sopravvissuto ancora a lungo nei due secoli seguenti (Del Negro 1986).

La clamorosa inversione di rotta dell'anziano Giulio II, di nuovo a capo dell'esercito pontificio, ma questa volta contro la Francia di Luigi XII, aveva intanto dato vita a una Lega santa fra papato, Spagna e Venezia, che consentì a quest'ultima di ricostituire il suo «Stato da terra». La Lega ottenne la restaurazione dei Medici a Firenze e degli Sforza a Milano, mentre la Spagna, dal sud, stava estendendo sulla Penisola un'influenza crescente, che fu però ritardata dall'entrata in scena, sul trono francese, del successore di Luigi XII: Francesco I, il sovrano guerriero più carismatico del Rinascimento d'oltralpe. Nipote acquisito di Giuliano de' Medici (che aveva sposato sua zia, Filiberta di Savoia), Francesco I si mostrò fin da subito capace di conciliare lo spirito cavalleresco di tradizione transalpina con l'amore per la cultura umanistica. La madre, Luisa di Savoia, lo aveva educato fin da bambino a esercitare il futuro mestiere di re, che egli interpretò prima di tutto in senso militare, riprendendo il progetto di conquista dell'Italia. Il suo esercito, pur impiegando ancora la cavalleria pesante (l'arma francese per eccellenza), puntò su una fanteria che faceva tesoro delle novità emerse in terra italiana e su un'artiglieria che continuava a destare l'invidia degli altri Stati;

non avendo potuto reclutare svizzeri (che affrontò sul campo come nemici), ingaggiò fanti guasconi e lanzichenecchi (i rivali tedeschi degli stessi svizzeri). Varcate così le Alpi senza trovare resistenza da parte del duca di Savoia, Francesco I si avvicinò a Milano, senza però cingerla subito d'assedio, ma unendosi alle forze veneziane capitanate dal valoroso Bartolomeo d'Alviano, ormai a fine carriera, presso Marignano (l'attuale Melegnano). Qui Francesco I conseguì la nota vittoria, che gli permise di entrare a Milano cacciando gli Sforza, un successo che convinse presto Leone X a stringere un concordato smantellando i precedenti papi per allontanare la Francia dal nord Italia.

La successione al trono di Spagna di Carlo d'Asburgo, nipote di Massimiliano I, congelò momentaneamente il conflitto, grazie alla pace di Noyon (1516), che fissò una spartizione in due del controllo della Penisola: i francesi nel Milanese, gli spagnoli nei Regni di Napoli e di Sicilia. La tregua fu, tuttavia, solo illusoria e venne meno alla morte dell'imperatore, quando a contendersi il titolo di re dei Romani si trovarono Francesco I (convinto di poter aggirare lo scoglio della rivalità fra corona francese e imperiale) e lo stesso Carlo d'Asburgo, che fu infine posto sul soglio imperiale come Carlo V, portando a termine con successo le operazioni militari in cui il nonno Massimiliano I era rimasto da anni invischiato. Le guerre d'Italia entrarono in una fase decisiva e sempre più europea, assistendo all'incontrastata affermazione della fanteria iberica. Dopo che la stagione tardo quattrocentesca aveva visto il grande sviluppo dell'artiglieria d'assedio, il primo Cinquecento aprì l'epoca dell'impiego sempre più massiccio delle armi da fuoco portatili. Se Marignano era stata l'ultima battaglia in cui le armi da lancio (archi e balestre) avevano costituito il punto di forza della fanteria, le innovazioni messe a punto in particolare dagli armaioli tedeschi e lombardi con la produzione di schioppetti, archibugi più maneggevoli e «focili» azionati da un nuovo tipo di acciarino a pietra focaia innescarono fenomeni di addestramento del soldato destinati a costituire la base per ogni futuro esercito ben disciplinato. In ciò i primi reparti di tiratori scelti iberici diedero prove importanti, arrivando a perfezionare strategie integrate fra fanteria pesante, artiglieria e cavalleria leggera.

Gli scenari delle campagne aggressive di Carlo V contro la Francia interessarono, in ogni caso, solo in parte la Penisola, spaziando in Fiandra e in Navarra. La sconfitta francese a Pa-

via, culminata con l'imprigionamento di Francesco I (1525), e il sacco di Roma ad opera dei lanzzi delle armate di Carlo V (1527) impressero al conflitto un'evoluzione senza ritorno, ma anche un periodo di straordinaria intensità dal punto di vista culturale. L'acutizzarsi della crisi politica degli Stati italiani, le grandi scorriere di eserciti misti (territoriali e stranieri) coincisero, infatti, con l'azione di alcuni dei più bei nomi della nostra letteratura, arte e architettura (Bolzoni 2002). Senza contare i progressi che si stavano compiendo sul piano più strettamente tecnico, nel campo dell'arte fortificatoria e dei primi strumenti matematici a uso militare, da Leonardo a Galilei in avanti (Camerota 2002), gli echi letterari agli «abominosi ordini» e all'«arte della guerra» erano rimbalzati fra noti artisti italiani che, auspice ancora Leonardo, si erano dedicati a fissare una sorta di normativa nella rappresentazione pittorica dei fatti d'armi: una sfida durissima per chi voleva trovare una conciliazione fra la confusione sul piano materiale (la rappresentazione realistica) e la ricerca di un canone classico di gusto umanistico, che potesse restituire secondo un principio d'ordine eventi di per sé irrazionali (Mamino 2002).

Nel 1521 Carlo V e Leone X avevano stipulato un'alleanza non solo contro i francesi, ma anche contro turchi, «eretici» e veneziani. A capo dell'armata tedesco-spagnola, quasi completamente finanziata dal papa, comparve ancora l'anziano Prospero Colonna, il barone romano che aveva partecipato alle guerre d'Italia fin dal loro inizio diventandone uno dei protagonisti. Ferdinando Gonzaga, marchese di Mantova, capitano invece delle truppe pontificie, fu assistito a Roma da un ambasciatore d'eccezione, Baldesar Castiglione, mentre a essere distaccato come commissario papale presso l'esercito era stato Francesco Guicciardini.

I francesi, sul fronte opposto, si avvalsero di unità di fanteria svizzera e della piccola armata al comando di quel Giovanni de' Medici, meglio noto come Giovanni dalle Bande Nere, che, nipote di Leone X, è passato alla storia come straordinario addestratore di archibugieri e ideatore di incursioni con la cavalleria leggera antesignane di una tattica da guerriglia. Nell'incalzare il nemico, Francesco I fece però male i conti, finendo col subire a Pavia, nonostante il sostegno degli svizzeri, un colpo durissimo, che si trasformò in trionfo per i fanti iberici suoi avversari, comandati da Ferdinando d'Avalos marchese di Pescara. Caduto prigioniero per mano degli uomini di Carlo V, Francesco I confessò per

lettera alla madre di aver perso tutto, tranne «la vita e l'onore» (Pellegrini 2017, 172). Per contrastare la crescente egemonia asburgica in Italia, tuttavia, il papa restava l'unico sovrano in grado di mediare gli equilibri.

Dal 1523 era salito al soglio pontificio Clemente VII, un de' Medici, che aderì, in funzione anti-imperiale, alla Lega di Cognac (1526) unendosi alla Francia (da dove Francesco I, liberato dalla prigionia, aveva messo in conto un'altra campagna militare), a Firenze, a Venezia e a Francesco II Sforza (rientrato a Milano e rimasto al potere, grazie a Carlo V, fino alla sua scomparsa nel 1535, quando l'imperatore avocò a sé quel ducato investendone il figlio Filippo). Un esercito interarmi e plurinazionale, perfetto esempio di moderna integrazione delle forze di cavalleria con quelle di artiglieria e fanteria, avrebbe dovuto intervenire a nome di questa nuova «Lega santa», che, in realtà, al di là dell'etichetta, aveva avuto l'ardire di chiedere anche aiuto al sultano. Tale lega fu, peraltro, presto svuotata di ruolo dai compromessi che sia Francesco I sia il pontefice adottarono per trovare un utile accordo con l'Impero. L'età delle «libertà d'Italia» (come retoricamente la si chiamò esprimendo un concetto tanto vago nei suoi contenuti quanto legato, piuttosto, alla ricerca a tutti i costi di un equilibrio fra gli Stati della Penisola) stava tramontando, travolta da operazioni di guerra che risultarono non meno devastanti che inimmaginabili. Com'è noto, i lanzichenecchi che erano stati reclutati nelle file dell'Impero, rimasti senza paga, si organizzarono per auto-finanziarsi attraverso l'esecuzione di saccheggi indiscriminati, puntando su un bottino fra i più pingui, e cioè su Roma. La simpatia per le tesi luterane ne accrebbe l'immagine di vendicatori della cristianità nei confronti di quella che l'immaginario del tempo aveva bollato come novella Babilonia.

Il sacco di Roma (1527) aveva messo a tacere tutti i tentativi che l'esercito veneziano e il corpo di spedizione papale – sotto la guida di Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino, capitano generale della Serenissima, e, appena inferiore in grado, del valoroso Giovanni dalle Bande Nere, comandante delle fanterie pontificie scomparso neanche trentenne, nel 1526, per la cancrena provocata dall'amputazione di una gamba ferita – avevano cercato di mettere in atto. La lentezza nel reagire agli assalti imperiali tanto al nord quanto in centro Italia sarebbe stata stigmatizzata con grande lucidità nelle pagine di Guicciardini, ma gli effetti che ebbe la rovinosa rapina dei lanzai ai danni del papa, ignomi-

niosamente costretto a un domicilio coatto a Castel Sant'Angelo, si fecero immediatamente sentire. La difesa del Vaticano era stata affidata a poche migliaia di fanti e di volontari inquadrati nella milizia popolare e a una cinta muraria insufficiente, che papa Paolo III Farnese (1534-1549) avrebbe poi fatto rafforzare proprio per evitare di ricadere in un simile disastro.

Battuti i francesi e respinta la loro minaccia di riconquista di Napoli, Carlo V e Clemente VII cercarono infine un'intesa, che trovarono per arginare anche le incalzanti spinte della Riforma. I principi che avevano aderito al messaggio di Lutero avevano iniziato, infatti, ad armarsi, istigati dalla Francia: ne nacque, in Germania, il fronte della Lega di Smalcalda (1531), mentre gli accordi fra papato e Impero fruttarono, nella Penisola, la caduta dell'ultimo governo repubblicano fiorentino nato nel corso delle guerre d'Italia (1527-1530) e il ritorno dei Medici a Firenze con il rango di duchi. L'assedio fiorentino del 1529-30 rappresentò, secondo alcuni, il vero *terminus ad quem* delle guerre d'Italia, avendo segnato la fine lampante delle ambizioni di autogoverno nutrite da alcuni ceti dirigenti (Pellegrini 2017). Senza la protezione, poi risultata fallace, della Francia, quelle ambizioni erano state, comunque, fin dall'inizio, mere illusioni. Il corso della storia stava portando a far prevalere, ormai, anche negli spazi italiani, strutture di governo di tipo principesco o monarchico. Nessuna vera condivisione civile era nata, del resto, all'interno di quella repubblica, come dimostrò la sua stessa struttura militare, che voleva ricollegarsi alle tesi a suo tempo formulate da Machiavelli. Accanto a una milizia paesana reclutata nel contado, a esclusione degli assai più inaffidabili centri urbani, era stata organizzata un'armata di mercenari laziali, umbri e romagnoli, che rivelarono, per contrasto, la scarsa risposta degli elementi toscani. A dispetto dell'eroica resistenza di un condottiero come Francesco Ferrucci, già al servizio di Giovanni delle Bande Nere, caduto per mano del capitano napoletano Fabrizio Maramaldo, l'esito dello scontro, dopo un lungo assedio di logoramento, fu inevitabile, giacché l'esercito asburgico a sostegno dei Medici era stato formato da professionisti stranieri, spagnoli e tedeschi, accanto al meglio che si potesse trovare sul mercato dei mercenari italiani, soprattutto fra i sudditi dello Stato pontificio e meridionali.

Dopo il 1530 pochi altri fatti d'armi ebbero come epicentro l'Italia, che di fatto, dalla battaglia di Pavia del 1525 al 1529, anno del trattato firmato a Cambrai dalla zia di Carlo V, Mar-

gherita d'Asburgo, e dalla madre di Francesco I, Luisa di Savoia, era stata consegnata alla superiorità di Carlo V, re di Spagna e, insieme, imperatore. Cambrai aveva preparato quanto sarebbe stato definitivamente sancito, con un lungo strascico sulla storia italiana, nella pace di Cateau Cambrésis del 1559, sottoscritta dai figli dei due grandi avversari, e cioè da Enrico II di Francia e Filippo II di Spagna. Le resistenze armate degli ultimi ostinati particolarismi italiani erano state spuntate: Siena si arrese al ducato toscano (1558), Genova abbandonò il campo francese da quando il grande ammiraglio Andrea Doria assicurò fedeltà agli Asburgo, e Venezia, che aveva tentato di riconquistare le basi pugliesi che aveva perso, fu respinta dalle guarnigioni spagnole, ritirandosi a lungo in una politica di cauta rinuncia a espandersi (Porto 2009).

2. *Il periodo «spagnolo» e le sue instabilità (1559-1659)*

Negli ultimi due decenni delle guerre d'Italia altri conflitti si erano innestati, con uguale se non maggiore violenza, nelle Fiandre, in Germania, lungo i Pirenei e nel Mediterraneo, dove le truppe spagnole e imperiali avevano proseguito gli scontri contro i francesi e i barbareschi. Su tutti i fronti europei gli eserciti erano cresciuti di numero, riproducendo, dopo la fase di gestazione italiana, schemi bellici destinati a incontrare una lunga fortuna: si era passati, in particolare, da una guerra di annientamento, esemplificata dalle calate francesi, a una guerra di logoramento, condotta attraverso lunghi e complessi assedi (Rabà 2016). In tal senso, se la *tracce italiana* – o, per usare un'espressione coeva, la «fortificazione alla moderna», e cioè bastionata, in grado di resistere all'artiglieria d'assedio – aveva inizialmente favorito i piccoli Stati della Penisola contro gli eserciti delle grandi potenze, nel breve finì per gravare contro chi l'aveva promossa. Le nuove, dispendiose architetture militari travolsero, infatti, le capacità economiche e logistiche di quelle realtà, di più ridotte dimensioni, che dal secondo Cinquecento risultarono strategicamente messe in sonno (Fiore 2002).

Decisiva, per portare alla conclusione della pace del 1559, era stata la vittoria asburgica a Saint-Quentin (1557), nella Francia del nord, con il giovane Emanuele Filiberto di Savoia a capo delle truppe spagnole. Dopo questo successo, il principe

sabaudo rientrò in possesso dei territori da cui il padre, Carlo II di Savoia, aveva dovuto ritirarsi a causa dell'occupazione posta dal 1536 dalle truppe di Francesco I: l'ultima campagna d'invasione – fallita – compiuta dai francesi per raggiungere la Lombardia. Decine di migliaia di soldati, 40.000 circa, avevano invaso il Ducato di Savoia; per tutta risposta, Carlo V aveva invaso la Provenza, riparando poi in Spagna. Una tregua sottoscritta a Nizza marittima aveva, quindi, lasciato dimezzati i territori sabaudi, che restarono occupati dai francesi a Torino, Chieri, Chivasso e nell'Astigiano, mentre sotto il loro dominio diretto erano cadute Saluzzo, Pinerolo, Savigliano e Perosa. Sebbene l'ambasciatore veneto a Torino Giovanni Correr dichiarasse, nel 1566, che i piemontesi erano stati per lo più «mal disposti alle armi», dai documenti si evince che la zona occupata aveva costituito un bacino di reclutamento tutt'altro che insignificante per entrambi i fronti: popolazione indigena e forestieri giunti da ogni parte della Penisola si erano messi, cioè, al servizio dei capitani e dei colonnelli sia «franciosanti» sia filoimperiali. Il Piemonte non fu, dunque, spettatore del tutto passivo o semplice vittima sacrificale, ma partecipò all'occupazione e poi, via via, alla resistenza imperiale, offrendo il consenso di diversi nobili, che ne riceverono in cambio non pochi privilegi e non banali infeudazioni. Si credè, in questo modo, nei territori subalpini, una dinamica di contrattazione a livello locale che si può paragonare a quanto accadde anche in Emilia e in Lombardia, dove la cooperazione con i soggetti militarmente più rilevanti portò da un lato a saper gestire e convivere con situazioni di guerra permanente, dall'altro a marginalizzare progressivamente l'iniziativa francese, creando un allineamento filo-asburgico (Rabà 2016).

Fu in questo clima che i domini dei Savoia furono riconsegnati a Emanuele Filiberto, ma alcuni anni dopo il 1559. Solo nel 1563 il duca, poté, infatti, celebrare l'ingresso a Torino liberata dai francesi, mentre ad Asti e a Santhià i presidi spagnoli durarono fino al 1575. Perché quella che era apparsa debolezza difensiva delle truppe di Carlo II di Savoia, per ragioni prima di tutto economiche (Barbero 1996), si trasformasse in un'arma di contrattazione diplomatica, cavando forza dalla posizione geografica alle porte nord-occidentali d'Italia e dalle strutture fortificate di cui i duchi seppero presto provvedersi, occorre che nuovi spostamenti di eserciti investissero la Penisola. Ed essi non tardarono a riproporsi, contribuendo a consolidare il peso

politico di un territorio – gli Stati sabaudi nel loro complesso – che militarmente non era emerso nel concitato periodo delle guerre d'Italia, ma che nei due secoli successivi sarebbe stato un interlocutore naturale per le potenze europee coinvolte nei conflitti continentali con ripercussioni anche italiane (Bianchi e Merlotti 2017). Quel consolidamento, anche se non lineare o solo progressivo, fu un fenomeno di non ritorno, che contribuì a riclassificare il peso strategico dei vari Stati italiani. Fin dal 1567, è bene ricordare, Filippo II di Spagna aveva chiesto non a caso a Emanuele Filiberto l'autorizzazione al transito delle sue truppe dalla Lombardia ai Paesi Bassi attraverso i possedimenti sabaudi (Torino, Chambéry, Annecy), lungo quella che sarebbe diventata nota come la «strada spagnola».

Mentre la Francia era in preda alle guerre di religione fra cattolici e ugonotti, senza la possibilità d'intraprendere spedizioni armate d'alcun genere fuori dei suoi confini, la Spagna era in grado di rivolgere attenzione non solo alla politica interna, ma ai due scacchieri dell'Atlantico e del Mediterraneo, dove, ponendo don Giovanni d'Austria, figlio naturale di Carlo V, a capo della flotta alleata al papato, ai Savoia, a Venezia, Genova, Urbino, al Granducato di Toscana e all'ordine di Malta, ottenne nel 1571 la vittoria di Lepanto. La minaccia turca non sarebbe stata eliminata per lungo tempo, ma la risonanza propagandistica del trionfo spagnolo ebbe grandi echi sotto il regno di Filippo II e degli immediati successori. Nelle acque del mare interno, fino agli anni Ottanta, Madrid visse i suoi momenti di maggior splendore, forte anche del controllo che esercitava, oltre che sulle coste sarde, siciliane e napoletane, su una nuova formazione territoriale: lo Stato dei Presidi, una serie di piazze fortificate comprendenti Piombino, l'Argentario e l'Isola d'Elba. Ben altri furono i rovesci patiti al nord dalla sua Invincibile Armata, a corollario della rivolta che era scoppiata nei Paesi Bassi (1566) e che terminò con l'indipendenza delle sette Province Unite (grazie alla pace del 1609 e al riconoscimento internazionale del 1648).

Nel secondo Cinquecento pressoché tutti gli Stati italiani erano, dunque, caduti sotto il controllo spagnolo. I banchieri genovesi, da quando avevano abbandonato l'alleanza francese, gestivano ormai di fatto (dal 1557 al 1627) le finanze del Re Cattolico. Gli Este, i Gonzaga e i Farnese non erano in grado di opporre alcun esercito credibile, né lo stesso pontefice, privato del contrappeso francese, aveva più alcuna possibilità di contrastare

seriamente questo nuovo sistema egemonico. Soltanto il Ducato di Savoia e Venezia, se pur premuti lungo i rispettivi confini lombardi dagli eserciti e dalle guarnigioni del governatore di Milano, mantenevano una loro autonomia, che non voleva dire, però, autosufficienza. Le azioni della pirateria turca continuarono a minacciare seriamente le navi veneziane, oltre alle iniziative dei corsari cristiani, che talvolta intervenivano di rincarzo alle pressioni spagnole. La crisi marittima degli ultimi anni del Cinquecento aveva messo in luce, così, non solo l'impossibilità della Repubblica di San Marco di fronteggiare da sola la guerra di corsa e la concorrenza delle navi nordiche (Tenenti 1961; Braudel 1949), ma anche il fatto che l'Italia aveva cessato di essere un saliente per l'offensiva contro gli infedeli, rappresentando, piuttosto, un insieme di bastioni in funzione difensiva, più o meno protetti.

Si sa che il mantenimento dell'impianto di difesa meridionale, composto da centinaia fra torri, forti e antichi castelli, comportò per la Spagna un onere finanziario rilevante nei due vice-regni siciliano e napoletano, tanto da spingere poi nel Settecento i Savoia, nei pochi anni di dominio in Sicilia (1713-20), e soprattutto gli Asburgo a interventi assai più mirati. Già molti ingegneri e tecnici italiani e spagnoli si erano uniti, fra Cinque e Seicento, nel progettare fortificazioni bastionate «alla moderna», ma l'attività di costruzione e manutenzione fu affidata a lungo a maestranze locali e ai componenti dei vari eserciti, con tutte le incognite che ciò comportava. A seconda del periodo, con intensità maggiore fino a metà Seicento, i corsari e i pirati ebbero perciò mano libera sui litorali italiani, dove una vera smobilitazione non si verificò praticamente mai, pur mancando ancora corpi di polizia attiva permanenti (cfr. **qui Antonielli**). Le scorrerie turco-barbaresche determinavano non solo aggressioni alle fortificazioni costiere, su entrambi i litorali, tirrenico e adriatico, ma uno stillicidio di attacchi ai danni delle flotte commerciali. Ricostruire le strategie lungo le rotte del Mediterraneo significa, così, indagare sui traffici, soprattutto quelli del grano e del vino, e sulle intermediazioni dei cristiani da un lato, dei turchi e barbareschi dall'altro: dinamiche che non è facile periodizzare, ma che certamente risentirono, nell'arco del XVII secolo, del declino della corsa cristiana ufficiale e degli ordini cavalleresco-militari di Malta e di Santo Stefano (Angiolini 1996; Mafrić 2002; Lo Basso 2004a; 2004c; 2008; Lo Basso e Candiani 2010). Già Ludovico Antonio Muratori, negli *Annali d'Italia* (1748-49, t. X), notava come in tutta l'età moderna,

e soprattutto nel secondo Cinquecento, non vi fosse stato anno in cui turchi o barbareschi non avessero tentato «di insolentire contro le marine d'Italia». E ancor più note erano state le pagine del *Don Quijote*, in cui Cervantes aveva rievocato la sua cattura dopo la battaglia di Lepanto, durante il viaggio, da Napoli in Spagna, che segnò l'inizio della sua quinquennale cattività ad Algeri (Cervantes 1983, 433-34). Tali azioni, va ricordato, potevano anche essere favorite dalle popolazioni italiane: non erano pochi, infatti, coloro che, in ricordo di pregressi giochi feudali o della miseria della loro condizione, marchiati come «rinnegati» (e cioè rei di apostasia), cadevano schiavi e poi riuscivano a far carriera nei ranghi e nelle operazioni d'attacco sotto insegne islamiche (Ricci 2002).

Ciò detto, occorre declinare negli spazi della Penisola quel concetto di *pax hispanica* (1598-1621: dalla pace di Vervins fra Filippo II ed Enrico IV alla fine della tregua fra Spagna e Province Unite, un periodo che taluni estendono, per l'Italia, agli anni 1560-1640, e che altri preferiscono riferire alle date 1559-1610) con cui si potrebbe immaginare annullato il ruolo strategico degli antichi Stati (Allen 2000). Certo, rispetto alle turbolenze del secolo precedente, il panorama italiano risultava militarmente meno stagiato. Tuttavia l'Italia continuava a costituire un dominio utile non solo per il gettito fiscale, ma per il contributo di soldati (Maffi 2007; Giannini 2017). Il *Milanesado* ne sperimentò a lungo, oneri e onori (Buono 2009). La leggenda nera, in tal senso, sul peso della dominazione iberica, alimentata dalla storiografia nazionalista, è stata di recente oggetto di puntuali rivisitazioni, che ne hanno ridimensionato la portata mostrando come l'economia dell'Italia spagnola dei primi anni del XVII secolo fosse ancora sostanzialmente sana, non senza precisi vantaggi derivati ai centri urbani lombardi: il *corazón de la monarquía* (Rizzo 2000; 2001; 2005; Maffi 2007; Alfani 2010). Alla parola «distruzione», portata da guerra, pestilenze e carestie concomitanti, gli storici preferiscono oggi sostituire, cioè, quella di «redistribuzione» dei carichi e dei profitti (**cf. i contributi di Rabà e Rizzo**).

Se è vero, del resto, che l'educazione alla guerra dei principi italiani, con poche eccezioni, fu in età barocca più dichiarata che eseguita, più un aspetto retorico che non un'esigenza pratica (Cornette 1993), se, inoltre, è provato che diversi esponenti dei ceti dirigenti dall'età post-tridentina abbandonarono nella nostra

Penisola il ruolo attivo in guerra – che aveva invece accomunato tanti della generazione del *Cortegiano* –, spesso clericalizzandosi e cioè puntando su uno *status* più tranquillo fra i ranghi della Chiesa (Alonge 2017) – fenomeno divenuto poi sempre più raro e di fatto scomparso durante il Settecento –, è pur ben documentato che per esercitare il mestiere delle armi numerosi sudditi degli antichi Stati, aristocratici e non, si trasferirono all'estero (Maffi 2014b).

A scorrere le cronologie classiche dei conflitti secenteschi ci si rende conto che, accanto alle grandi campagne combattute da Inghilterra e Irlanda, Province Unite, Francia, Spagna, Portogallo, Asburgo d'Austria, Danimarca, Svezia, Polonia, Russia e Impero ottomano, poco o nessun risalto viene in genere dato alla scena italiana (Bély, Bercé, Meyer e Quatrefages 1991, I, 16-17). La Penisola, tuttavia, era tutt'altro che pacifica e pacificata. Conflitti di media o piccola entità continuarono a concentrarsi nel settore centro-settentrionale, in margine alle vicende della guerra dei Trent'anni.

All'inizio del Seicento Venezia continuava a controllare il bacino orientale del Mediterraneo: dall'Adriatico, dove possedeva le isole della costa dalmata, fino a Creta; i porti rivali di Trieste, dipendente dagli Asburgo d'Austria, e di Ragusa, piccola repubblica autonoma, non erano, infatti, in grado di rivaleggiare con la Serenissima, destinata a compensare per decenni con l'intensificazione dell'attività diplomatica dei suoi ambasciatori il congelamento degli interventi militari. Lo stesso conflitto veneziano con la Santa Sede dovuto all'Interdetto (1605-1607), pur assumendo dimensioni internazionali e sfiorando l'intervento armato degli Asburgo di Spagna e d'Austria a sostegno delle tesi pontificie, si risolse di fatto in una «guerra di scritture» di carattere giurisdizionale, in cui emersero campioni in difesa dell'indipendenza della Serenissima come Paolo Sarpi, e in cui la Francia di Enrico IV trovò una nuova occasione per insinuarsi nelle vicende italiane.

A nord-ovest, nel 1601, la Francia aveva dovuto però cedere il marchesato di Saluzzo al Ducato di Savoia, uno Stato che si estendeva su spazi assai eterogenei a cavaliere delle Alpi, dai quali maturarono le azzardate imprese di Carlo Emanuele I: il fallito assalto del duca contro Ginevra (1602), che pose fine alle antiche rivendicazioni medievali sulla città e il suo vescovado, la prima guerra del Monferrato (1613-1617), durante la quale le truppe

sabaude occuparono i principali centri del territorio da circa un secolo in mano ai Gonzaga, ma su cui i Savoia avevano avanzato da tempo ambizioni espansionistiche, il conflitto con Genova (1625) (Gal 2012). A guidare la politica militare di Emanuele Filiberto e poi del figlio Carlo Emanuele I avevano contribuito sicuramente i rapporti che si erano creati tra la corte torinese e diversi gentiluomini forestieri, architetti e uomini d'armi noti per aver già operato con successo in Italia e all'estero (Bianchi 2006a; 2014). Il Ducato di Savoia entrava in una fase storica in cui sempre più l'esito delle guerre sarebbe dipeso dalla capacità di saper gestire le alleanze internazionali, in particolare fra Francia e Spagna, poi fra Francia e Impero asburgico (Stumpo 2015). Fino a tutto il Seicento la forte variabilità del numero degli uomini impiegati dai duchi sabaudi e l'insufficienza delle forze di rinalzo garantite dalle milizie locali dimostrarono, d'altro canto, quanto fosse ancora aleatoria la possibilità di contare su una struttura militare permanente, e soprattutto come fosse irrinunciabile il ricorso a professionisti della guerra provenienti da altri Paesi. Questa situazione accomunò altri Stati italiani, quelli che la cosiddetta *pax hispanica* non esclude totalmente dai conflitti armati.

Senza tener conto del tessuto connettivo e continentale della guerra dei Trent'anni non si possono comprendere, per esempio, le ripercussioni delle campagne in Valtellina dopo il «sacro macello» del 1620: la strage di riformati compiuta dai cattolici nell'area controllata da tempo dai Grigioni. Le truppe di Filippo IV di Spagna invasero allora la Valtellina destando la reazione di una lega, formalmente allineata con i Cantoni protestanti, formata dal duca di Savoia, Venezia e Luigi XIII di Francia. Il trattato di Monçon (1626) restituì la Valtellina al controllo svizzero, ma le tensioni perdurarono e la Spagna presidiò fino al 1639 quelle vallate rivelando quanto la questione religiosa fosse stata solo secondaria rispetto all'importanza di una regione cruciale per i domini asburgici del Milanese e del Tirolo.

Viceversa, il ridimensionamento degli Stati padani era ormai avviato. E, tuttavia, una pura lettura in chiave di avventurismo militare (Gal 2012; Hanlon 2014) delle iniziative di alcuni principi in questi spazi rischia di replicare antiche valutazioni moralistiche sulla crisi del Seicento, mettendo in ombra dinamiche che restavano, in realtà, collegate al contesto internazionale. Nel 1633, per esempio, la smania d'emulazione del nonno, il famoso

Alessandro Farnese (che era stato, al servizio della Spagna, fra i maggiori condottieri del secolo precedente), aveva spinto il duca di Parma e Piacenza Odoardo Farnese a rovesciare la consolidata intesa del suo casato con la Spagna stringendo un'alleanza con la Francia, per contrastare il predominio asburgico nel nord Italia. L'impresa in cui decise d'invischiarsi (1633-1637) si rivelò, però, presto un gioco politico troppo grande per lui e per l'esercito che aveva a disposizione, sicché nel 1637 papa Urbano VIII lo convinse a firmare la pace con gli spagnoli.

Gli attriti fra Parma e lo Stato della Chiesa si accesero nella contesa (1641-44, 1646-49) per il dominio su Castro, il piccolo ducato laziale infeudato ai Farnese su cui i Barberini avevano avanzato pretese, occupandone il territorio. Per reazione, le truppe farnesiane erano entrate nello Stato della Chiesa, alleate ai Medici, a Venezia e agli Este di Modena, ottenendo in un primo tempo, con la mediazione ancora una volta della Francia nella persona del cardinal Mazzarino, la restituzione di Castro. Morto Odoardo, toccò a Ranuccio II Farnese gestire una seconda fase del conflitto, che si concluse, sotto il pontificato di Innocenzo X, con la capitolazione e poi la distruzione del presidio di Castro ad opera delle truppe papali, che ebbero infine la meglio. Le onorevoli carriere dei figli di Odoardo, Ranuccio II e Alessandro, non erano bastate a risollevarne il prestigio militare dei Farnese, anche se risulta forse ingeneroso liquidare queste vicende semplicemente come episodi degni di uno dei poemi eroicomici allora di moda (Hanlon 2014). Non si spiegherebbe, se così fosse stato, il coinvolgimento in quegli scontri di una figura come Raimondo Montecuccoli, il generale asburgico di origine modenese che incarnò anche per i suoi contributi teorici l'arte guerresca della seconda metà del secolo (Pieri 1951), il quale nel 1644 nella Tuscia assicurò una vittoria agli alleati dei Farnese.

Il risultato della guerra di Castro confermò la funzione dello Stato pontificio, che si era espanso annettendo Ferrara e Ravenna nel 1598 e Urbino nel 1631, come elemento di equilibrio – o di rigidità – fra gli Stati italiani (Brunelli 2003). Ma furono le guerre franco-spagnole, con ripercussioni fino alla pace dei Pirenei del 1659, a dividere ancora i principi e le aristocrazie della Penisola, facendoli scendere in campo in altri scontri non indolori (Maffi 2014a).

La seconda guerra del Monferrato (1627-31), di portata maggiore della prima, fu combattuta fra la Spagna, il duca di Savoia

e l'Impero contro la Francia di Richelieu, aiutata da Venezia, in difesa dei diritti ereditari dei Gonzaga-Nevers. Il Monferrato, dove i francesi affrontarono i sabaudi e gli spagnoli nel lungo assedio di Casale, e Mantova, dove i veneziani aiutarono i Gonzaga-Nevers contro le truppe imperiali, furono i due teatri degli scontri, che ristabilirono il potere gonzaghese cedendo ai Savoia alcune terre monferrine e le città di Alba e Trino, ma sottraendo Pinerolo al governo sabauda a favore della Francia, che avrebbe mantenuto tale avamposto fino a fine Seicento come porta d'entrata per il suo esercito, in un'area da cui era stata estromessa da circa un secolo.

Pochi anni dopo scoppiava in Piemonte la guerra civile (1638-42), fra i sostenitori della reggente Cristina di Francia e i fautori dei due «principi cognati» Tomaso e Maurizio di Savoia, fratelli del defunto Vittorio Amedeo I. Furono altre dure campagne militari che costrinsero la reggente ad abbandonare Torino sostenuta, con non troppo vigore, dagli eserciti francesi, opposti alle schiere dei due Savoia, fiancheggiati, anche in questo caso tiepidamente, dalla Spagna. La riconciliazione fra le parti diede ragione a Cristina, ma l'occupazione di alcune piazze piemontesi durò ancora anni, mentre Torino tornò al pieno controllo della reggente, in nome del giovane duca Carlo Emanuele II, solo nel 1645.

La Francia aveva ripreso l'offensiva in Italia combattendo non solo contro la Spagna nel settore settentrionale, ma anche, dietro la regia del cardinal Mazzarino (passato al servizio della corte francese dopo essersi fatto le ossa da giovane anche tra le file dell'esercito, come capitano della fanteria pontificia in Valtellina), al centro-sud, contro i disegni di papa Innocenzo X. Nobili e principi italiani non mancarono di dare il loro contributo in queste campagne militari, come era accaduto anche nelle generazioni precedenti (Spagnoletti 2015). Fra tutti conviene almeno ricordare quel Tomaso di Savoia, capostipite del ramo dei Carignano, che, educato dal padre a calcare i campi di battaglia in tutte le guerre in cui il Ducato di Savoia era entrato, aveva maturato l'ostilità verso Cristina di Francia osteggiandola pesantemente, ma riuscendo infine ad avere l'onore delle armi e a vedersi reintegrato nelle sue prerogative. Negli ultimi anni di vita a questo principe, al culmine di una carriera che lo aveva collocato, dagli anni Trenta ai Cinquanta del Seicento, in primo piano nel panorama politico-militare italiano, fu conferito il comando delle truppe franco-sabaude, con le quali combatté contro

la Spagna sia in direzione della Lombardia (1646-1648) sia nelle spedizioni marittime contro lo Stato dei Presidi (negli assedi di Orbetello, Portolongone, Piombino) e il Regno di Napoli. A Napoli qualcuno immaginò addirittura di potergli affidare, in caso di vittoria francese, il ruolo di sovrano. Lo scoppio della rivolta napoletana, la cosiddetta rivolta di Masaniello (1647), senza alcun rapporto con i precedenti piani d'intervento della Francia, frustrò, tuttavia, ogni progetto di questo tipo, aprendo un'altra pagina nella storia militare d'Italia: fu il tentativo più serio, prima di quello pure fallito del 1799, per rovesciare la dominazione spagnola attraverso un moto insurrezionale, una delle prime insorgenze designate già dai contemporanei con il termine di «rivoluzione» in senso politico (Villari 1967; 2012; Elliott 1970). La tensione sociale era stata provocata dall'imposizione di una gabella, ma si estese, com'è noto, a tutto il regno e a livelli sociali diversi dal gruppo popolare capitanato da Masaniello, ucciso in breve tempo e in circostanze oscure. Il sopraggiungere della flotta spagnola e dei rinforzi agli ordini di don Giovanni d'Austria, il figlio illegittimo del re Filippo IV, spense il moto popolare, senza evitare però che gli esempi dei Paesi Bassi e dell'Inghilterra cromwelliana illudessero una parte delle élite locali di potersi liberare del governo spagnolo mantenendo in vita una repubblica, che fu dichiarata a Napoli nell'ottobre di quell'anno e posta sotto la protezione di Enrico II di Lorena duca di Guisa. Già nell'aprile 1648, peraltro, tale repubblica capitolò, riconsegnando ancora per decenni Napoli al controllo del Re Cattolico.

3. *A cavallo fra due secoli: dalle guerre di confine alle guerre di successione (1659-1748)*

Prima della pace dei Pirenei, il settore settentrionale della Penisola era stato investito da una serie di offensive nel cuore del Piemonte che si erano rivelate tanto inconcludenti per gli spagnoli quanto non risolutive per il fronte franco-sabaudo, a cui, come si è visto, aveva dato un contributo anche il principe Tomaso di Savoia-Carignano, dopo vari e arditi – non privi di ragioni – cambi di fedeltà. Nel 1649 era stata presa dalle truppe spagnole Biella, subito abbandonata e smantellata come presidio. Nel 1650 la Spagna aveva riprovato, occupando il forte di San

Pietro ad Asti, con esito analogo al precedente. Infine, nel 1651, il marchese di Caracena, governatore di Milano, si era spinto fino a Chieri e Moncalieri, ma senza aver potuto disporre dei mezzi per dare l'assalto a Torino (Maffi 2007).

Conclusa la pace franco-spagnola del 1659, esito della prosecuzione della guerra dei Trent'anni, i conflitti che per oltre vent'anni avevano impegnato il Milanese erano terminati e l'Italia si trovava relegata al secondo posto nella lista delle priorità politiche della Spagna (Elliott 1986). Le posizioni acquisite dai francesi nella guerra contro l'Olanda (1672-78) avevano vanificato, fra l'altro, ogni velleità di riaprire il collegamento fra Milano e Bruxelles, quella che era stata la famosa «strada spagnola». Ciò nonostante, durante il regno di Carlo II (1665-1700), l'ultimo degli Asburgo di Spagna, Madrid non cessò di prestare attenzione per conservare il Milanese, né i nemici tradizionali approfittarono per ritentare la conquista: un disinteresse che traghettò la supremazia spagnola nella Penisola al volgere del secolo. Interrotta la guerra guerreggiata, restava aperta, cioè, una sorta di pace armata per il controllo dei territori acquisiti.

Ripercussioni delle lotte esterne agli Stati italiani si avvertirono ai punti estremi dell'Italia. A Messina la rivolta anti-spagnola portò a una momentanea dedizione della città alla Francia (1674-78), a seguito della più importante delle ribellioni nate in seno alla monarchia spagnola nella seconda metà del secolo, tra le gravi sollevazioni degli anni Quaranta e la futura guerra per la successione al trono di Spagna (Ribot García 1982). Fu solo grazie a sforzi enormi che gli spagnoli riuscirono a superare l'*annus horribilis* del 1677, che sul fronte fiammingo e catalano, in contemporanea a quello siciliano, riservò loro cocenti perdite. In quell'occasione, il disarmo mai effettivamente praticato nel nord Italia si rivelò più che utile: il *Milanesado*, da antemurale, si era trasformato in una riserva di uomini per le armate da inviare in Sicilia e in Catalogna (Storrs 2006; Maffi 2010a).

Lungo i vicini confini fra Stati sabaudi e Repubblica di Genova, territori destinati ancora per un paio di secoli a essere rivali (Palumbo 2010a), si erano riaccesi gli scontri: nel 1672 i duchi di Savoia avevano organizzato una spedizione contro il ponente ligure per riuscire ad aprire una strada franca che collegasse direttamente Oneglia, *enclave* sabauda dal 1576, e i propri domini. La litigiosità delle comunità confinanti si era intrecciata là alla ragion di Stato e alle fratture interne all'aristocrazia nell'armare

truppe che diedero risultati molto deludenti; solo la mediazione della Francia riportò la situazione allo *status quo*, consentendo ai rappresentanti di Genova e Torino di firmare la pace (1673). Una decina d'anni dopo, nel 1684, trascorsi un difficile periodo di assedio e tenaci tentativi di penetrazione francese lungo il litorale e la terraferma, Genova subiva il bombardamento da parte della flotta di Luigi XIV. Il mancato supporto degli Asburgo di Vienna agli spagnoli per liberare – come fu infine – la città ligure dalla minaccia oltremontana aveva fatto presentire il ruolo che Vienna avrebbe svolto nella Penisola a poca distanza di anni, a detrimento di quello spagnolo.

Sulle coste adriatiche Venezia, che si era appartata quasi del tutto dall'intervento nella vita politica italiana, rimaneva assorbita dalla difficile difesa delle sue postazioni marittime, in concorrenza con lo spostamento dei traffici verso le rotte oceaniche e con l'indomita presenza turca. Dopo la conquista ottomana di Cipro (1570-73), la spossante guerra di Candia (1645-79) privò la Serenissima di Creta, l'ultimo dei suoi grandi possedimenti d'oltremare (Candiani 1993-1994; 2009). In quella guerra l'inferiorità numerica dei veneziani riuscì, tuttavia, ancora a far fronte dignitosamente alle immense risorse dell'impero eurasiatico, confortando la convinzione di Montecuccoli (che aveva bloccato nel 1664 presso San Gottardo un tentativo ottomano d'invadere i territori asburgici) che le fortificazioni e le capacità di «fuoco perpetuo» degli europei fossero superiori a quelle del Turco. L'immagine di Candia, considerata l'ultimo bastione della Cristianità in Oriente, assediata dalle armate del sultano è passata, non a caso, alla storia per la sua straordinaria durata: dal 1646 al 1669; ma la resistenza veneziana e le operazioni navali condotte con successo da Tommaso e Lazzaro Mocenigo non impedirono la resa e la perdita dell'antica colonia, in cambio di magri guadagni territoriali in Dalmazia.

Durante la guerra di Morea (1684-1699) Venezia tornò all'attacco, nell'ultima sua grande campagna espansionistica, contendendo il controllo del Peloponneso e del mar Egeo e inserendosi nel più vasto scenario di quella Lega Santa che era nata per respingere gli ottomani dopo l'assedio di Vienna del 1683. Con i veneziani si erano coalizzati l'Impero asburgico, lo Stato pontificio e l'ordine di Malta. La Serenissima riarmò l'esercito di terra e la flotta chiedendo rinforzi e volontari a Malta, ai Savoia, al pontefice e all'ordine di Santo Stefano, reclutando anche

mercenari dalla Sassonia e dal Brunswick. Il capitano generale da mar Francesco Morosini guidò la marina, mentre, nell'ambito della lega, il generale svedese Otto Wilhelm von Königsmarck fu posto a capo delle forze di terra avanzando attraverso una serie di vittorie che portarono gli alleati fin nel cuore della Grecia, ad Atene, dove l'acropoli subì un duro assedio che, com'è noto, distrusse parte del prezioso patrimonio archeologico. Dal 1688 lo scoppio della guerra della Lega d'Augusta (o della Grande Alleanza o dei Nove Anni) aveva impegnato le truppe dell'Impero asburgico su altri fronti, distogliendole dall'aiuto a Venezia, che superò, tuttavia, la ripresa dell'offensiva nemica fino alla pace di Carlowitz (1699), ottenendo infine la vittoria e la cessione del Peloponneso. Tale conquista era destinata, del resto, ad arretrare già nel 1714, quando i turchi avrebbero ripreso le ostilità riuscendo, con la pace di Passarowitz del 1718 (oggi Pozarevac, in Serbia), a riannettere quella regione. L'esercito veneziano da terra e da mare – nonostante il sostegno ricevuto dall'Austria, che avrebbe fiancheggiato la Serenissima facendo scendere in campo nel 1716-17 un comandante eccezionale come Eugenio di Savoia – era giunto al culmine delle sue potenzialità, e col nuovo secolo sarebbe entrato in una fase d'irreversibile declino (Del Negro 2002c).

Per l'Italia il vero test, non solo per le forze spagnole in Lombardia (Maffi 2010a), ma per l'avvio di una più generale fase di riarmo, fu rappresentato dalla guerra della Lega d'Augusta (1688-1697), che riportò la Penisola, se non al centro, certamente all'attenzione di nuove grandi operazioni di alleanza internazionali. Non tutta l'Italia fu coinvolta nelle guerre che, da allora a metà Settecento, si susseguirono; si trattò, tuttavia, di una prova per saggiare la capacità degli antichi Stati di tenere il passo con quanto negli ultimi due secoli si era verificato nei maggiori Paesi europei. Permanenza, standardizzazione e specializzazione: erano questi i fattori che innescarono un «circuito militare virtuoso» fra i sovrani e la gestione della guerra in senso sempre più dispotico, e cioè stabilendo una correlazione via via sempre più stretta e positiva fra l'impiego stabile di una porzione significativa delle nobiltà e il potere delle rispettive corone (Del Negro 2001). Fu nelle parentesi di pace intercorse fra queste guerre, fino a quella provocata dalla successione al trono austriaco, che maturarono gli spunti e, in alcuni casi, i primi importanti interventi di riforma del «militare» in un panorama italiano che, nell'ultimo secolo,

era arretrato rispetto alle capacità, prima di tutto economiche, delle maggiori potenze continentali.

Sin dai primi mesi della guerra della Lega (che oppose la Francia a un'ampia alleanza trans-confessionale, che comprendeva: Inghilterra, Province Unite, Spagna, Sacro Romano Impero, Ducato di Savoia, Danimarca e Svezia) due furono gli obiettivi dell'esercito spagnolo schierato in Italia: neutralizzare la piazzaforte gonzaghesca di Casale (spina al fianco di Milano per la costante minaccia di una presenza militare ostile ai confini dello Stato e lungo le vitali vie di comunicazione con la Liguria) e distrarre le forze inviate dalla Francia sul fronte catalano (Maffi 2010a). In quegli anni, peraltro, si apriva una questione tattico-strategica che avrebbe minato per più di un secolo le alleanze con uno Stato militarmente in ascesa come il Ducato di Savoia: le tensioni ai vertici delle armate. Nel settore settentrionale della Penisola (dove si combatté in quelle campagne militari), spagnoli, forze imperiali e sabaude si contesero le prerogative del comando degli eserciti scesi in campo. Il principe Eugenio di Savoia Carignano Soissons (dal 1683 trasferitosi e stabilitosi da Parigi a Vienna, grazie a precisi rapporti della sua famiglia con gli organigrammi asburgici), uno dei principali attori tra le file dell'Impero in questa e nelle due guerre successive, poco disposto a vedersi sminuito, giunse in Italia nel 1690. Agli ordini del maresciallo imperiale d'origine pugliese Antonio Carafa, Eugenio combatté in soccorso del cugino Vittorio Amedeo II di Savoia condividendone, a capo del corpo di cavalleria, alterne fortune (alcune sconfitte, Staffarda nel 1690 e Orbassano nel 1693, ma anche brillanti operazioni contro le fortezze piemontesi occupate dai francesi), arrivando presto al grado di generale e di *feldmarschall*. Le campagne del 1695, grazie alla presa di Casale da parte degli alleati e a una maggiore concordia fra i comandanti (dovuta anche alla sostituzione a capo degli imperiali di Carafa con il più malleabile conte Enea Silvio Caprara, un bolognese di nascita), avviarono la conclusione della fase italiana della guerra. Nel 1696, infatti, il duca Vittorio Amedeo II stipulò una pace separata con la Francia sfilandosi dal conflitto, in un momento che gli fruttò l'importante riannessione di Pinerolo: per la prima volta dal 1630, i francesi venivano, così, espulsi dall'Italia, perdendo una testa di ponte ritenuta, fino ad allora, indispensabile per lanciare attacchi verso la pianura Padana. Pochi mesi dopo anche il governatore di Milano firmava a Vigevano un trattato

che sanciva la fine delle ostilità al di qua delle Alpi. Gli attacchi francesi si riversarono sulla Catalogna, ma portarono già l'anno dopo alla pace definitiva siglata nella cittadina olandese di Ryswick (1697). Le battaglie italiane della guerra della Lega d'Augusta, propaggini di un conflitto più ampio fra i Borbone e gli Asburgo iniziato con l'attacco francese ai confini del Sacro Romano Impero in Palatinato, furono le ultime condotte nella Penisola dagli *Austrias*, il ramo dinastico madrileno (Storrs 2006).

Dal 1690, le truppe al soldo del duca di Savoia erano aumentate, stabilizzandosi – rispetto al quadro italiano, dove solo i contingenti veneziani, sulla carta, potevano ancora competere, pur con debolezze strutturali crescenti – su uno standard da media potenza europea; le guerre settecentesche servirono ancora da volano per i Savoia, consentendo loro non solo di comparire a fianco dei maggiori Stati, ma di riceverne eccezionali aiuti in denaro e in uomini (Bianchi 2002a).

Il Settecento si era aperto con l'urgenza di ridefinire gli equilibri sulla scena continentale. Ben tre guerre di natura dinastica segnarono l'intera prima metà del secolo, toccando ancora soprattutto il settore settentrionale della Penisola, ma creando effetti di ridefinizione dei poteri in quasi tutta la sua estensione: la guerra di successione spagnola dal 1701 al 1713, quella di successione polacca dal 1730 al 1738, infine la guerra di successione austriaca dal 1740 al 1748. Il teatro delle battaglie si era notevolmente ampliato. La successione spagnola produsse, di fatto, la prima guerra con echi mondiali, non solo perché fu combattuta sul continente e nel Mediterraneo ed estesa alle colonie americane, ma anche per le sue conseguenze. Il *casus belli* era stata la morte senza discendenti del rachitico e malaticcio Carlo II, l'ultimo Asburgo della linea spagnola. Fallita la linea pacifica che avrebbe voluto intraprendere Guglielmo d'Orange, insieme *statolder* della Repubblica delle Province Unite e re d'Inghilterra (che aveva accettato di favorire il nipote di Luigi XIV, futuro Filippo V di Borbone), l'imperatore Leopoldo I, determinato nel rivendicare la corona di Spagna o almeno il dominio su quei territori italiani che egli riteneva, dal punto di vista giuridico, parte del Sacro Romano Impero e strategici per la casa d'Austria (Milano e Napoli), agì prontamente in difesa della candidatura dell'arciduca Carlo d'Asburgo, futuro Carlo VI. I governatori dei territori spagnoli avevano giurato troppo presto fedeltà a Filippo V, accogliendo truppe francesi a rinforzo

delle fortezze loro affidate. L'imperatore convinse, perciò, le Province Unite e l'Inghilterra a costituire un'alleanza, la cosiddetta Grande coalizione dell'Aja (1701), alla quale aderirono buona parte dei principi tedeschi e l'elettore di Brandeburgo, futuro re di Prussia, Federico I di Hohenzollern. Nel 1701 il principe Eugenio di Savoia condusse un'armata imperiale oltre le Alpi per espellere i Borbone dalla Lombardia, sconfiggendo a Carpi d'Adige e a Chiari, in Lombardia, le truppe franco-spagnole. Suo cugino Vittorio Amedeo II di Savoia si era inizialmente alleato ai francesi, prima di decidere di passare al campo avverso (1703), essendosi accorto che quel trattato non gli avrebbe offerto alcun guadagno nel Milanese e si sarebbe limitato a fornirgli scarsi sussidi. L'imperatore Leopoldo I d'Asburgo, in cambio del suo sostegno, gli aveva invece assicurato l'annessione del Monferrato, della Valsesia, di Valenza, Alessandria e della Lomellina. Nel 1703 anche il Portogallo si era unito alla Grande coalizione: si entrava, dunque, nel vivo del conflitto, che nei territori italiani durò solo pochi anni. L'intervento inglese, deciso dal nuovo governo *whig* e dalla morte del re Guglielmo, aveva moltiplicato i fronti, per terra e per mare. La Francia partiva da una posizione di vantaggio; ma contro Luigi XIV avrebbero giocato presto diversi fattori, fra cui la debolezza amministrativa dell'alleato spagnolo, l'ampliarsi del teatro di guerra e il talento di alcuni grandi comandanti, primi fra tutti John Churchill duca di Marlborough e il principe Eugenio, rispetto ai quali anche i migliori comandanti al servizio francese non mostrarono di poter stare alla pari.

Nel 1702 Luigi XIV aveva inviato in Italia suo nipote, il duca di Vendôme, che vinse le truppe comandate da Eugenio di Savoia a Luzzara (allora nei domini dei Gonzaga di Guastalla), arrestandosi a Casale Monferrato. Nel 1703 la Savoia fu invasa dai francesi, che in una mossa a tenaglia premevano lungo i passi alpini in direzione della pianura piemontese e dalla Lombardia. Le prospettive della Francia sembravano buone e furono ancora coronate da alcune vittorie, ma quando il principe Eugenio si coalizzò col duca di Marlborough in Baviera (1704) e nell'attuale Belgio (1706) la guerra arrivò a un punto di svolta. Nel 1704, nella Penisola italiana, i duchi di Modena, di Mantova e della Mirandola avevano perso quasi contemporaneamente i loro possedimenti e Vittorio Amedeo II non vedeva alleggerita la pressione sul suo esercito. Mentre Vendôme era entrato da est in Piemonte, lasciando parte delle sue truppe in Lombardia,

un'altra armata francese, comandata dal duca di La Feuillade, aveva passato il Moncenisio e preso Susa fin dal giugno 1704. La Feuillade si mosse per assicurarsi il controllo di Pinerolo e delle vallate circostanti, mentre Vendôme sottometteva il Piemonte settentrionale, prendendo Vercelli, assediando Ivrea, penetrando e occupando la Valle d'Aosta. Nonostante il sopraggiungere dell'inverno, il comandante francese attaccò Verrua avvicinandosi pericolosamente a Torino; ma incontrò là uno sbarramento grazie alle forze sabaude e imperiali che, da Crescentino, stavano cercando di attaccare le comunicazioni nemiche. Nel 1705 l'imperatore Leopoldo acconsentì infine a inviare rinforzi, ed Eugenio di Savoia lasciò Vienna per assumere il comando dell'armata imperiale in Italia. Fu così che nel 1706, a fianco del cugino Vittorio Amedeo II, grazie all'azione congiunta delle forze alleate (come era stato fino a quel momento in tutte le principali campagne militari che avevano coinvolto le truppe sabaude), contribuì a liberare Torino da un pesante assedio respingendo i francesi dal Piemonte e nella loro avanzata in Italia. Sin da fine Settecento la figura di Pietro Micca, martire e liberatore di Torino, sarebbe stata consacrata fra i «piemontesi illustri», affiancata al grande Eugenio: una glorificazione in senso patriottico del ruolo corale svolto certamente durante l'assedio da un gruppo di coraggiosi genieri e minatori locali, che si erano trovati però a condividere rischi e oneri con un nutrito numero di soldati stranieri.

Nel 1706 anche lo Stato di Milano cadeva sotto il controllo del principe Eugenio, e nel marzo 1707 un armistizio garantiva l'evacuazione delle armate borboniche dall'Italia settentrionale. L'ambizione di Vittorio Amedeo II di espandersi verso la Lombardia si era intanto scontrata con i disegni del nuovo imperatore, Giuseppe I, deciso a consolidare il proprio dominio sul *Reichsitalien*. Nel 1707 un'armata imperiale al comando del maresciallo Daun discese, perciò, lungo la Penisola impadronendosi del Regno di Napoli, non riuscendo a espugnare però la Sicilia, che restò sotto il governo spagnolo fino alla fine della guerra. Nel 1708 il Ducato di Mantova veniva sottratto a Ferdinando Carlo di Gonzaga-Nevers, accusato dall'imperatore di non aver contrastato nei suoi domini le forze borboniche. A Mantova fu inviato, così, un governatore imperiale, mentre il Casalese e parte delle terre monferrine passarono sotto il controllo dei Savoia. La supremazia acquisita in questo modo in Italia permise a Giuseppe I di ricorrere alla forza anche contro il papa Clemente XI, che si era

detto favorevole alla causa borbonica: nel 1708 un contingente imperiale penetrava in territorio pontificio impadronendosi di Comacchio e di gran parte delle legazioni di Ferrara e Urbino. Il pontefice reagì scomunicando l'imperatore e i suoi ministri, con febbrili quanto inetti preparativi militari. Per tutta risposta, Vienna bloccò le rendite ecclesiastiche godute nel Milanese e nel Regno di Napoli dai prelati della curia. Lo Stato pontificio aveva misurato l'inefficienza del suo esercito e dei suoi inascoltati appelli per un'alleanza italiana contro l'imperatore. Né l'imperatore né il papa, tuttavia, avevano interesse a spingere oltre le ostilità, sicché la parola passò presto alle trattative di pace, nella ricerca di un compromesso. Nel gennaio 1709 il papa s'impegnava, dunque, a riconoscere Carlo III come re di Spagna, mentre la corte viennese accettava di delegare a una commissione la risoluzione della disputa su Parma e Comacchio, pur mantenendo temporaneamente l'occupazione di questo secondo centro. L'accordo definitivo sancì la restituzione di Comacchio al papa (avvenuta solo nel 1725), mentre il duca di Modena Rinaldo I d'Este, che fin dall'inizio della guerra si era schierato con l'Impero, fu risarcito con la cessione di Mirandola.

Nulla di militarmente significativo riguardò ancora, dopo questi fatti, la Penisola prima che le paci separate di Utrecht e Rastadt chiudessero il conflitto. Quanto agli Stati italiani, nel 1713 a Utrecht la Francia riconobbe al duca di Savoia il titolo di re di Sicilia e le annessioni del Monferrato, dell'Alessandrino, della Valsesia e della Lomellina: quasi un raddoppio dei suoi domini; mentre a Rastadt (1714) l'imperatore Carlo VI, avendo rinunciato alla corona di Spagna, riceveva, oltre ai Paesi Bassi (già spagnoli), Milano, Napoli, lo Stato dei Presidi in Toscana e la Sardegna. Dopo circa centocinquanta anni (1559-1713), l'Italia tornava a essere una pedina importante sullo scacchiere politico-militare, con uno sbilanciamento a favore degli Asburgo d'Austria. A Madrid si cercò di reagire a una tale diminuzione di possedimenti della Corona con l'azione del ministro Alberoni, ma l'unico risultato fu lo scambio di domini fra la Sicilia e la Sardegna: Vittorio Amedeo II fu costretto a cedere la prima a Carlo VI, ricevendone come contropartita la seconda.

Rispetto all'inizio del secolo, la situazione europea appariva notevolmente mutata. Alla Francia, come aspirante prima potenza, si affiancavano ora non solo gli Asburgo, dilaganti in Italia e lungo il Danubio, ma anche la Russia, favorita dall'eclissi svedese sul

Baltico, e soprattutto il Regno di Gran Bretagna, ormai proiettata verso un dominio transcontinentale grazie alle posizioni acquisite, dopo Utrecht, nel Mediterraneo (a Gibilterra) e in America, alla tutela commerciale posta sul Portogallo e alla privativa sulla tratta degli schiavi, oltre alla graduale subordinazione olandese e alla stabile intesa con Vienna. Quella inglese non era una primazia continentale come erano state quelle spagnola e poi francese, ma aveva un fondamento marittimo capace di condizionare radicalmente i maggiori Stati europei, quelli coinvolti ancora in grandi dispute militari (Fusaro 2008). L'Europa se ne rese conto presto e anche nel corso del secolo a venire.

Ulteriori trasformazioni sopraggiunsero a seguito della guerra di successione polacca (Sutton 1980; Storrs 2016a). Russia, Prussia e Austria da un lato, Francia, Spagna e il sabaudo Regno di Sardegna (che abbandonò temporaneamente il campo filo-imperiale col quale si era schierato nei due conflitti precedenti) dall'altro formarono le opposte coalizioni. Alla morte del re di Polonia, Augusto II di Sassonia, la Francia aveva colto l'opportunità per contrapporre la figura di Stanislao Leszczyński, suocero di Luigi XV, all'Elettore Federico Augusto, figlio del precedente sovrano. Lo scontro armato era nato quando la maggioranza della Dieta polacca aveva deciso di voler eleggere il sovrano escludendo la candidatura sassone. In Italia, gli Stati sabaudi uscivano da poco dalla travagliata abdicazione di Vittorio Amedeo II assistendo alla definitiva presa di potere di Carlo Emanuele III, determinato a sostituirsi alla figura paterna anche rispetto alla sua pesante eredità militare. Si profilava, intanto, l'esaurimento della dinastia medicea e la fine del potere farnesiano, che lasciavano scoperte due zone ambite: la Toscana e il Parmense. Per una realtà dinamica come quella sabauda la scelta della neutralità era stata perciò esclusa in partenza, portando rapidamente al confronto diretto con l'Impero. La Francia aveva, del resto, inviato tempestivamente le sue truppe in Piemonte affidandole, con quelle sabaude, al comando supremo di Carlo Emanuele III (1733). Accanto al sovrano erano stati posti, peraltro, alcuni alti ufficiali che avevano già servito Vittorio Amedeo II: erano gli ultimi atti di gloria di una generazione che aveva raggiunto l'apice degli onori militari nelle campagne della precedente guerra di successione. I francesi erano giunti in Italia guidati da François Franquetot duca di Coigny e da François-Marie de Broglie, in attesa dell'arrivo del vecchio maresciallo Claude-Louis Hector duca di Villars; mentre

gli avversari imperiali, sul fronte lombardo, erano comandati da Wirich Philipp Lorenz conte di Daun, una delle più incisive figure di tedeschi, che aveva contribuito, fra l'altro, alla liberazione di Torino dall'assedio del 1706. Il problema della successione fu, in ogni caso, risolto dai russi, che assediaron Danzica, marciarono su Varsavia, misero in fuga Lesczynski e aprirono così le porte al candidato sassone. Sulla scena italiana l'attenzione si concentrò sul confronto fra la Francia e l'Austria. Qui, dall'ottobre 1733, l'avanzata in Lombardia delle truppe comandate da Carlo Emanuele III fu folgorante: in dicembre egli entrava trionfalmente a Milano. All'inizio del 1734 anche Pavia dichiarava la resa al re di Sardegna. Poco dopo fu la volta della conquista di Tortona. Da Parma, dove si consumò uno degli scontri più sanguinosi e incerti nel corso della guerra, Carlo Emanuele III fu costretto a rientrare temporaneamente in Piemonte a causa della malattia e della morte precoce della moglie. Il sovrano tornò, tuttavia, presto alla guida dei franco-piemontesi. Vinti gli avversari a Guastalla, fece occupare Modena, da dove il duca Rinaldo d'Este, rimasto formalmente neutrale, ma responsabile di aver accolto gli imperiali a Reggio Emilia, partì per rifugiarsi a Bologna. Scomparso il generale Villars, nel 1734 Carlo Emanuele III era riuscito a giocare un ruolo da protagonista contro gli imperiali, chiudendo le principali operazioni militari sul fronte italiano. Poco dopo Carlo di Borbone, figlio di Filippo V e di Elisabetta Farnese, mosse contro Napoli, senza trovare particolari resistenze: un solo scontro a Bitonto nel 1734. Seguì l'occupazione della Sicilia fra l'agosto e il dicembre dello stesso anno. Sconfitti nel Meridione, gli austriaci furono battuti da spagnoli e francesi anche a Parma e a Guastalla. Intorno a Mantova l'intesa fra truppe sabaude e francesi, però, si arrestò, e nel 1735 la mediazione diplomatica inglese e l'intervento del cardinal Fleury a nome del re di Francia ristabilirono l'equilibrio fra le parti, anticipando i contenuti della pace, evitando cioè che la Spagna borbonica dilagasse in Italia. Nel settembre 1736 le truppe sabaude furono ritirate e gli austriaci rientrarono a Milano, dopo due anni di occupazione militare piemontese che aveva tentato una cauta, ma ferma, riorganizzazione amministrativa nel cuore del ducato lombardo. Sulla base della pace del 1738, in cambio del trasferimento di Lesczynski in Lorena – col patto di cederla alla Francia dopo la sua scomparsa –, il duca Francesco Stefano, destinato a sposare Maria Teresa d'Asburgo, futura imperatrice, ottenne la successio-

ne nel Granducato di Toscana, rimasto orfano di sovrano dopo l'estinzione dei Medici: la Toscana entrava, dunque, nell'orbita austriaca, con il Ducato di Parma e Piacenza (di fatto annesso allo Stato di Milano e al potere diretto dell'imperatore Carlo VI). Carlo di Borbone, col nome di Carlo III, veniva compensato con il Regno su Napoli e la Sicilia. Carlo Emanuele III di Savoia si vedeva, invece, sfuggire di mano il bottino lombardo, dovendosi accontentare delle sole annessioni di Tortona, Novara e di pochi altri brandelli di territorio.

La pace durò, tuttavia, appena due anni. Nel 1740 scoppiava, provocata da tensioni coloniali fra Spagna, Francia e Inghilterra oltre che da ragioni dinastiche europee, la guerra di successione austriaca, che si svolse in un primo tempo sul fronte slesiano, dopo l'attacco prussiano all'Austria (Duffy 1964; Anderson 1995; Browning 1993). Dal 1743 si aprì, però, un complesso fronte italiano, dove ancora una volta la parte principale, contro francesi e spagnoli, fu svolta dal Regno di Sardegna, tornato all'alleanza con l'Austria. Presso Camposanto, sul Panaro, una sanguinosa battaglia dall'esito incerto, in cui furono schierati gli austro-sabaudi, comandati dall'austriaco von Traun, contro gli spagnoli al comando del generale Gages, diede l'avvio a una campagna militare in cui all'azione di questa coalizione si affiancò, in Germania, quella filo-asburgica dell'esercito britannico, dell'Hannover e dell'Assia. Nel 1744 le truppe ispano-napoletane guidate da Carlo III di Borbone sconfissero gli austriaci a Velletri. A Nord le forze franco-spagnole ebbero un'apparente, ma instabile fortuna. Sempre nel 1744 Filippo di Borbone, fratello di Carlo III, e il principe di Conti avevano conquistato Nizza e, in Piemonte, il presidio di Demonte, vincendo anche nella battaglia della Madonna dell'Olmo, presso Cuneo, città che fu poi liberata dal loro assedio grazie all'intervento, fra le truppe sabaude, del barone d'origine sassone von Leutrum. Genova, schierata con i franco-spagnoli, era stata occupata dagli austriaci, ma un'inaspettata rivolta popolare anti-austriacante e anti-oligarchica, presto stroncata, contribuì a farla reagire e liberare (1746). La coalizione anti-francese subì altre sconfitte in Italia: Asti, Casale, Tortona e Parma furono occupate. Milano fu abbandonata dagli austriaci. Dal 1746, tuttavia, gli eserciti austro-sabaudi sferrarono un'offensiva che annullò le precedenti conquiste dei franco-spagnoli, i quali furono scacciati dal Piemonte, dalla Lombardia e dal Ducato di Parma. Nel 1747 la battaglia dell'Assietta, in val di

Susa, entrata nell'immaginario collettivo piemontese per la pesante sconfitta inferta ai francesi, impresse una svolta decisiva sul fronte italiano. I francesi vinsero ancora al nord e si concentrarono soprattutto nel duello coloniale contro gli inglesi. Il problema della successione al trono austriaco era, però, ormai ininfluente e deciso a favore di Maria Teresa d'Asburgo, con cui era entrata in guerra anche la Russia. La pace di Aquisgrana del 1748 ebbe, infine, soprattutto un vincitore: Federico II di Prussia, che poté annettere la Slesia, mentre in altre aree europee e coloniali si ristabilì sostanzialmente lo *status quo*. Alcuni rimaneggiamenti riguardarono, invece, ancora una volta, l'Italia. Carlo Emanuele III si dovette accontentare di un bottino inferiore alle aspettative: l'alto Novarese, il Vigevanasco e il Vogherese, ma non l'agognato Finalese (che avrebbe potuto garantire un importante sbocco sul mare); mentre Filippo di Borbone, secondogenito di Elisabetta Farnese, subentrava agli austriaci a Parma e Piacenza. Per l'Italia Aquisgrana segnò, comunque, l'instaurarsi di poco meno di un cinquantennio di pace, che per qualche tempo mise a tacere i campi di battaglia.

4. *Da una pace più o meno armata allo scontro con la Francia napoleonica (1748-1814)*

Quei decenni di pace sono stati letti come l'*humus* di un «riarmo italiano», segnato dall'*exploit* delle armi tecniche e delle istituzioni a esse congiunte: accademie, università, arsenali, laboratori, scuole militari (Ferrone 2002). La situazione continuava a essere, però, a macchie di leopardo. Dal 1748 al 1792 una parte dell'Italia reagì, cioè, senza una vera smobilitazione, ma di fatto puntando a gestire una condizione di pace armata; un'altra parte si adattò a una condizione già di fatto de-militarizzata; e un'altra parte ancora tentò, effettivamente, di riarmare e riconfigurare un proprio esercito su maggiori basi «nazionali», senza, tuttavia, ottenere il successo sperato. Nel primo caso si può collocare l'esempio dei domini sabaudi (Bianchi 2002b), nel terzo quello del Regno di Napoli e, ma con una serie di distinguo, il caso della Repubblica di Venezia e della Toscana lorenese e leopoldina. Del destino militare della Serenissima si è già detto. In Toscana, sotto la reggenza e poi sotto il governo di Pietro Leopoldo, le deboli istituzioni militari medicee furono superate tentando una

politica di razionalizzazione delle spese, di riduzione delle antiche milizie irregolari, d'incremento delle truppe d'ordinanza e inoltre di conversione delle precedenti guarnigioni in compagnie civiche urbane, che, alla resa dei conti con le occupazioni napoleoniche, si sarebbe rivelata però sopraffatta dagli accordi internazionali destinati a culminare nella creazione del Regno d'Etruria e poi nell'annessione ai domini francesi (Labanca 1995). Un caso intermedio fra quelli citati può essere considerata la Lombardia austriaca che, nel corso del Settecento, aveva mutato significativamente il suo ruolo rispetto alla precedente militarizzazione spagnola. Qui, dopo il 1738, meglio dagli anni Cinquanta e con maggior decisione dal 1772, il riformismo asburgico era proceduto integrando progressivamente le strutture militari territoriali con l'esercito austriaco, grazie soprattutto all'accentramento fiscale a amministrativo; a «una certa smilitarizzazione» nella seconda metà del secolo si accompagnò, cioè, nel Milanese, la partecipazione agli sforzi militari di Vienna sotto il profilo finanziario, a discapito dell'impegno più diretto che aveva contraddistinto l'epoca spagnola (Dattero 2014).

Ciò detto, è vero che il Collegio militare di Verona nella terraferma veneta (dal 1765 divenuto un importante centro di formazione per ingegneri e artiglieri destinati non solo all'esercito, ma agli uffici tecnici civili della Serenissima, e poi agli eserciti napoleonici), le scuole d'artiglieria di Torino (aperte fin dal 1739 con un rinomato Arsenale) e i diversi istituti sorti a Napoli dietro investimento di notevoli risorse (la Reale Accademia di Artiglieria nata nel 1744, la scuola per ingegneri del 1754, fuse nel 1769 nella Reale Accademia Militare, e inoltre, dal 1773, il Real Collegio della Nunziatella) rivestirono un peso importante nella definizione di un nuovo tipo di ufficiale, di estrazione sociale civil-borghese e di cultura certificata da una selezione impensabile anche solo pochi decenni prima (Del Negro 1992; Farinella 1993; Rao 1998; Porto 2009). Si trattava, peraltro, di una minoranza negli organigrammi dell'ufficialità in servizio (Bianchi 2002a), sicché, quando dal 1792 i bagliori della guerra si riaccesero sui fronti nord occidentali, la Penisola fu colta con forze in campo diverse e frammentate. Le strutture militari richiedevano ulteriori risorse umane ed economiche, per ottenere le quali non si potevano aspettare altre riforme. Là dove (terraferma veneta, Toscana, Napoletano) erano emerse le maggiori incertezze e le contraddizioni di governi che avevano oscillato fra l'accettazione

delle rivendicazioni dei ceti dirigenti e la formazione di forze nuove – fra tradizionali forme di delega e l'appello a un nuovo senso del servizio – iniziarono invasioni e conquiste.

L'irruzione della guerra in età francese anche nella Penisola italiana fu segnata dalle straordinarie doti di stratega del generale corso, più che dalla riorganizzazione degli eserciti o da durevoli interventi (Pieri 1954; Black 1994; Stoker-Schneid-Blanton 2009; Levati 2013a). Se la guerra di manovra fu, alla prova dei fatti, meno originale di quanto certa letteratura abbia descritto, è peraltro ben documentato come, nelle rilevazioni del terreno sempre più raffinate, nell'impiego delle artiglierie mobili da campo, in una logistica semplificata dalla decisione di vivere a spese del paese conquistato, si fosse aperta una fase nuova (Mascilli Migliorini 1984; 1992; 2001). Era stato soprattutto il clima politico a calare la guerra in un contesto culturale profondamente trasformato: due «rivoluzioni atlantiche» non erano passate senza lasciar traccia nell'idea del servizio e della militanza, e di conseguenza anche nella «maschera del comando» (Keegan 1987).

Ben prima della Rivoluzione americana i territori italiani avevano conosciuto episodi di guerra di popolo, la *petite guerre* settecentesca (Scotti Douglas 1975; 1995; 2000-01; Breccia 2013), già apparsi ai contemporanei diversi dalle rivolte dei secoli precedenti: la sollevazione di Genova del 1746 contro gli austriaci e la resistenza della Corsica di Pasquale Paoli all'occupazione francese (1768-69). Ma quei fatti si erano calati in un tessuto che restava legato a dinamiche dinastiche e a influenze dei ceti dirigenti d'antico regime (Bianchi 2015).

Quando, superata la stagione monarchico-costituzionale della Rivoluzione (1789-91), i francesi, dopo la vittoria di Valmy (settembre 1792), si riconobbero in una linea aggressiva, avanzarono con le loro armate in tre direzioni: i Paesi Bassi austriaci, la Renania e l'Italia. Il varco delle frontiere allo scopo di annettere qualche territorio limitrofo non bastava, ormai, per soddisfare lo slogan della «guerra ai tiranni», eco dell'idea illuministica che un conflitto potesse dirsi legittimo se combattuto in difesa della «patria». Gli eserciti della Rivoluzione, che all'epoca erano ancora composti in larga misura da soldati di mestiere (come in antico regime), ma che sarebbero passati, nel breve volgere di tempo, dal far proseliti di cittadini-soldati all'adozione della leva obbligatoria, aggredirono l'Europa prima di tutto con il loro numero (Forrest 1983; Lynn 1984; Woolf 1990a; 1990b). È bene ricordare, del resto, che la

Francia, da metà Settecento il Paese più popolato dell'Europa occidentale, era arrivata ad armare, come è stato calcolato, nel 1794 circa 800.000 uomini, più di due volte la cifra massima raggiunta sotto il Re Sole (Del Negro 2001).

La prima offensiva che investì la Penisola si consumò in uno scontro franco-sabauda di non banale durata (1792-96). La guerra agì, negli Stati sabaudi, come elemento di arresto delle tensioni contadine e urbane generate da varie rivolte filo-repubblicane, scoppiate anche in Piemonte (Ricuperati 1992; 1997; Guerci 1999; Rao 1999); ma rappresentò soprattutto un fattore di profonda cesura culturale, preannuncio di divisioni fra i ceti dirigenti e di una sospensione temporanea del potere dei Savoia sulla terraferma, della creazione, cioè, di un breve governo provvisorio repubblicano e infine dell'annessione dei territori subalpini direttamente alla Francia (1798-1814). Dal punto di vista militare, ben altre potenze erano destinate a essere travolte dall'ondata di conquista francese, sicché la *débâcle* delle truppe armate dai Savoia, alleate agli austro-russi, non deve essere valutata in senso assoluto. La cortina delle Alpi aveva dimostrato, anzi, grazie al sistema di fortificazioni costruito nel corso degli ultimi due secoli (a dispetto dei progetti dei «militari tecnocrati» riformatori, che negli anni Ottanta avrebbero voluto ridurne il peso puntando le risorse soprattutto all'incremento dell'artiglieria leggera e della preparazione dei corpi d'assalto), di saper reggere, almeno per un certo tempo, i nuovi attacchi. Inoltre le vallate piemontesi avevano già sperimentato l'intervento di milizie in operazioni di guerra per bande (come il caso delle vallate valdesi del Pinerolesse insegna); ma negli anni francesi queste assunsero ruoli del tutto inaspettati, sia in senso legittimista sia in quello eversivo (Bianchi 2001).

Nel settembre 1792 l'armata delle Alpi, al comando del generale Montesquiou, aveva invaso la Savoia assediando il forte di Montmélian e arrivando in due giorni a Chambéry. Il nome delle battaglie è diventato più noto di quello degli assedi; tuttavia, la stessa carriera di Bonaparte avrebbe dimostrato come vincere un assedio (nel 1796-97 a Mantova, nel 1798 ad Arcole) potesse essere tanto importante quanto vincere una battaglia in un'operazione lampo. Fu il giovane Bonaparte a ricoprirsi di gloria nelle due campagne successive, eliminando, fra gli avversari, dopo la battaglia di Mondovì (21 aprile 1796), le truppe sabauda, disarmate con la firma dell'armistizio di Cherasco (28 aprile

1796). I Savoia erano stati costretti a chiedere la pace, mentre gli austriaci ad abbandonare la Lombardia. L'attacco francese avrebbe voluto puntare su Vienna compiendo azioni diversive in Italia, e invece a Lodi, Bassano, Arcole (dal maggio al novembre 1796), poi a Rivoli Veronese (nel gennaio 1797) il generale corso mostrò tutta la sua abilità di manovra, portando la prima coalizione anti-francese alla firma del trattato di Campoformio, il «vil baratto» che pose fine all'indipendenza di Venezia (1797).

All'egemonia militare sulle terre conquistate militarmente dai francesi si aggiunsero, com'è noto, i rapidi, ma caduchi, proseliti garantiti dalla nascita delle repubbliche «sorelle». Bonaparte, primo console, tornò nella Penisola, a capo dell'Armata d'Italia, nel 1800 riuscendo a vincere sui campi di Marengo, dove in giugno gli austriaci avevano sfiorato la vittoria (Gioannini-Massobrio 2000). Le paci di Luneville (con l'Austria, nel 1801) e di Amiens (con l'Inghilterra, nel 1802) sospesero gli scontri sui fronti della Penisola, dove il generale corso aveva sperimentato un test di quella che sarebbe diventata la «guerra napoleonica», trasformando l'avventura della liberazione in un'occupazione militare a tutti gli effetti (Gainot 2015).

Tra il 1796 e il 1805, mentre il Piemonte, dopo Nizza e la Savoia, era stato direttamente annesso alla Francia (1802-1814), le terre lombarde e venete erano state in parte cedute all'Austria e in parte poste sotto il diretto controllo francese, dalla creazione della Repubblica nel 1802 alla dichiarazione del Regno d'Italia nel 1805. L'ulteriore integrazione di porzioni della Penisola nell'Impero avrebbe via via assorbito la Repubblica ligure e il Ducato di Parma (1805), i territori adriatici dell'ex Repubblica di Venezia (1806), il Regno d'Etruria (1808), i dipartimenti dell'Umbria e del Lazio (1809). Nel Regno di Napoli, Stato satellite dopo l'occupazione francese che spinse i Borbone a ritirarsi a Palermo sotto la protezione inglese, provvedimenti analoghi presero Giuseppe Bonaparte (1807), e poi Murat (1809). Tutto ciò incise non solo sulle spaccature nelle fedeltà prestate dalle aristocrazie e sulle conseguenti possibilità o meno di carriera attraverso i gradi militari (Del Negro 1989; 2007a), ma anche sugli esiti della coscrizione obbligatoria, estesa dal 1803 a spazi che avevano alle spalle tradizioni di reclutamento molto diverse fra loro.

Sullo scacchiere continentale, gli eserciti napoleonici, in cui erano state inglobate schiere d'italiani, si spesero nelle operazioni in Germania, in Spagna, in Russia in una delle epoche più trau-

matiche e frenetiche nella riscrittura della geografia politica del Vecchio Continente (Della Peruta 1988a; Scotti Douglas 2006; Bianchi 2006b; Canella 2009; De Francesco 2011). L'affermarsi di un nuovo principio di cittadinanza, fondato sul diritto-dovere di garantire per sé e per la propria comunità la sicurezza vide fiorire, soprattutto nelle città, anche nella Penisola, corpi di milizie civili e di guardie nazionali, i cui limiti si rivelarono, tuttavia, in diversi episodi di resistenza e d'insorgenza: tanto al nord (fra i «barbetti», i tenaci montanari valdesi fra le montagne del Nizzardo, e i «brandalucioni», nel Novarese e Canavese) quanto al centro (in Toscana e Umbria) e al sud (nelle Calabrie). In ognuna di queste realtà le insorgenze e le forme di lotta, contro il carovita, la coscrizione e le occupazioni, assunsero caratteri differenti, rappresentando un fronte interno contro il quale il regime napoleonico attuò capillarmente la *guerre de police* (Broers 1996a; 1997; 2005; Rao 1999; **cfr., qui, Antonielli**).

Merita qualche cenno il caso meridionale, dove dalla Sicilia la corte borbonica aveva invocato, per la seconda volta dopo la vicenda repubblicana napoletana del 1799, l'aiuto dei coalizzati, ottenendo lo sbarco nel Regno di Napoli di migliaia di russi e d'inglesi (1805), che ripartirono però subito dopo la vittoria di Napoleone ad Austerlitz. Nel febbraio 1806 quattro divisioni francesi e una italiana (cioè organizzata dal Regno d'Italia) varcarono il confine travolgendo le smilze divisioni borboniche, che si ritirarono, battute, in Sicilia. La battaglia di Maida (luglio 1806) garantì ancora un'inaspettata vittoria a un corpo britannico inviato in Calabria, ma la capitolazione di Gaeta diede il via a una rapida rimonta francese, che giunse fin nei pressi dello Stretto di Messina senza trovar più grossa resistenza. Paghi di aver evitato l'invasione della Sicilia, gli inglesi ripartirono senza che fossero stati spenti focolai di guerriglia fra Calabria e Basilicata, fino alla fine aiutati da isolati e poco producenti sbarchi di forze borboniche. Le truppe regolari francesi, impegnate in misura crescente nelle guerre continentali, avevano lasciato, d'altro canto, alle milizie provinciali che sventolavano le insegne napoleoniche, costituite per lo più da proprietari terrieri, di lottare contro le bande brigantesche e affamate annidate sulle montagne. La lotta divenne particolarmente aspra nel biennio 1809-1810, dopo di che, a seguito di mirate campagne repressive, andò declinando. (Pieri 1962)

Quali le ripercussioni militari di queste drastiche forme di conquista e di occupazione? A livello di organica, col consolidarsi

del regime napoleonico erano nati nella Penisola due eserciti autonomi: l'*Armée d'Italie* nel centro-nord e l'Armata di Napoli a sud, che dovevano operare accanto alle truppe francesi *stricto sensu*. I territori annessi direttamente alla Francia (a partire dagli ex domini sabaudi di terraferma) erano diventati, invece, una delle nuove periferie dell'Impero, inglobate nei dipartimenti francesi. Nell'organizzazione e gestione della *Grande Armée*, le unità tattiche conservarono una propria identità (come divisioni italiane, polacche, spagnole e così via), senza avere però autonomia d'azione e scontrandosi soprattutto con il vecchio problema della gestione del comando in capo. In gran parte legata all'equivoco di questa autonomia di comando si sarebbe rivelata la stessa avventura di Gioacchino Murat, che nel gennaio 1814 avrebbe tentato di sganciare la sua sorte da quella di Napoleone stringendo un'alleanza con l'Austria e l'Inghilterra, interrotta già due mesi dopo con l'appello ai patrioti italiani nel proclama di Rimini, fallito infine nel maggio 1815 con la disfatta sui campi di Tolentino.

Dal 1792 al 1814 la popolazione italiana sulla terraferma, da dove molti uomini partirono per le campagne combattute in Europa, ma anche in Sicilia, dove diversi abitanti entrarono nell'esercito inglese come volontari o come ausiliari degli «anglo-borbonici» (Ilari, Crociani e Ales 2008; Ilari, Boeri e Crociani 2008), aveva dunque pagato un non trascurabile tributo alle guerre napoleoniche, tanto per le perdite subite sui campi di battaglia che per il peso della coscrizione. Ed è difficile smentire che, anche in quelle zone in cui la smobilitazione d'antico regime era stata più evidente, come nell'Italia centrale, non ci fosse stato un «risveglio guerresco», volontario, indotto o costretto (Pieri 1962). Tuttavia, nell'estate del 1814 e nella primavera del 1815, i due eserciti della Penisola, quello italico e quello del Regno di Napoli, chiusero in modo diverso, ma in entrambi i casi in modo doloroso, il ciclo delle proprie imprese: senza che l'appoggio delle insurrezioni popolari li avesse sostenuti.

5. *Dalla Restaurazione all'avvio del Risorgimento nazionale (1815-1848)*

Nel 1814 l'Austria si trovò a gestire lo scioglimento dell'esercito dell'ex Regno d'Italia. Nonostante le gravi perdite subite in

Spagna, Germania e Russia, tra la fine del 1813 e l'inizio del 1814 questo si era rapidamente ripreso, tenendo testa agli austriaci, con l'aiuto di quattro divisioni francesi, in una brillante campagna militare compiuta fra Tarvisio e Fiume; poi aveva dovuto ritirarsi fra il Mincio e il Po, trovandosi contro non solo gli austriaci, ma nuovi avversari: i napoletani passati con Murat al campo nemico. La caduta di Napoleone portò, infine, alla dispersione di questo esercito e alla sua riorganizzazione alla mercè di Vienna: gli ufficiali italiani, salvo poche eccezioni, furono licenziati, mentre i reggimenti furono trasferiti in sedi transalpine. Non mancarono i tentativi di resistenza, ma il coordinamento fra ex ufficiali napoleonici lombardi, modenesi e piemontesi si sfaldò ancor prima di poter entrare in azione (Pieri 1962). Alcuni di essi si ritirarono a vita privata, salvo tornare a imbracciare le armi nelle future campagne risorgimentali (Bianchi 2006b).

L'altro esercito, quello napoletano, dopo aver innalzato la bandiera dell'indipendenza italiana al comando di un sovrano improbabile come Murat, che non aveva cercato il consenso di ministri e cortigiani e neppure atteso quello del cognato partito dall'Elba per la sua ultima avventura nei Cento giorni, si era sfaldato, non senza offrire alcune prove di valore contro le truppe austriache. Le sue divisioni si erano progressivamente dissolte e i soldati erano tornati alle loro case; per richiamarli non era servito neppure, in extremis, il tentativo di Murat di consegnare il testo di una costituzione, in cui, fra l'altro, sarebbe stato previsto di decretare una nuova leva di massa.

Fu il Congresso di Vienna a troncare ogni sforzo di questo tipo, cancellando dalla carta politica la geografia degli Stati dell'età napoleonica e modificando vistosamente anche quello che era stato il precedente assetto d'antico regime. Gli accordi del 1814-15 coronavano la fine di ventidue anni di guerre quasi ininterrotte, che avevano travalicato l'Europa e portato nella nostra Penisola stagioni di intensi conflitti destinati a covare, sotto la cenere, nei decenni a venire.

All'inizio del Cinquecento due imperi, quello spagnolo, uscito vincitore dal confronto con la Francia nelle guerre d'Italia, e quello ottomano, si erano divisi le zone d'influenza nell'area mediterranea con la mediazione di un soggetto politico: Venezia. All'inizio del XIX secolo lo Stato veneziano era già stato eliminato come attore indipendente, mentre la Gran Bretagna conservava gelosamente il controllo marittimo da Gibilterra (conquistata nel

1713) a Malta (1800), pronta a intervenire militarmente quando fossero stati minacciati i suoi interessi. Due realtà che avevano marcato durante l'antico regime il loro ruolo di repubbliche aristocratiche sovrane su territori strategicamente di cerniera come Venezia e Genova non erano state riportate in vita: l'una inglobata nel Lombardo-veneto assegnato all'Austria, l'altra nel Regno di Sardegna. Fu, questo, l'unico caso in cui fu ristabilita l'indipendenza, poiché anche i domini pontifici restaurati dovettero accettare l'insediamento di guarnigioni asburgiche (Ferrara, Comacchio), come accadde pure a Piacenza nel Ducato di Parma. La Penisola si trovò, così, sotto un controllo quasi completo di Vienna, la cui casa regnante era imparentata con i sovrani in Toscana e nei ducati padani. Lo stesso ex Regno di Napoli, ribattezzato delle Due Sicilie, si legò in un'alleanza difensiva con l'Austria. Il «sistema Metternich» dettò legge in Europa fino al 1848 (Cecchinato 2008).

L'esercito più solido nel corso del Settecento italiano, quello sabauda, fu ricostituito in pochi mesi con l'abolizione della coscrizione francese e con l'esortazione ai vecchi compagni d'armi del sovrano a ritornare in servizio. Rientrato a Torino nel maggio 1814, Vittorio Emanuele I aveva, infatti, decretato che si ripristinassero il più possibile le forme e gli organici del dicembre 1798 (precedenti, cioè, la creazione del governo provvisorio repubblicano e il trasferimento della corte a Cagliari), ma accolse anche soldati e ufficiali che rimpatriarono dalla Francia per riempire i numerosi posti vacanti. Così, con il conte savoiaro Vittorio Sallier de La Tour, già al servizio austriaco e allora nell'esercito inglese, fu il generale vercellese Alessandro De Rege di Giffenga, che si era messo in luce in diverse campagne fra le truppe francesi e italiane, a guidare il ricostituito esercito sabauda nella riconquista della Savoia e nelle giornate campali di Grenoble, in Delfinato, nel luglio 1815. Il ruolo di Giffenga non si esaurì in quei frangenti, ma riemerse in occasione dei regolamenti per la fanteria e la cavalleria sarda che, tra il 1815 e il 1817, iniziarono a togliere a tali armi l'impronta settecentesca; riaffiorò poi, non senza ambiguità, durante i moti del 1821, di cui certamente era egli informato, ma in cui fu attento a non compromettersi troppo.

Nel 1815, dunque, i segni del «male oscuro» che si era insinuato negli eserciti napoleonici erano venuti a galla: i soldati erano rimasti più napoleonici di quanto non fossero stati gli ufficiali, che si trovarono divisi da fattori d'età, fra chi aveva conosciuto

lo *choc* del passaggio dall'antico regime alla Rivoluzione e chi invece aveva avuto come primo orizzonte l'Impero (Del Negro 2011a; Del Negro e Francia 2011; Mascilli Migliorini 2016). Ma le Italie napoleoniche erano state più di una: sostanzialmente tre (il Regno italico, il Napoletano, i territori annessi ai dipartimenti francesi), con una militarizzazione tradotta solo superficialmente in una cultura di guerra, come vari episodi e dati statistici sembrano indicare (Del Negro 2011a). Restavano messi a nudo persistenti fattori di stanchezza e delusione, quindi vecchi spiriti regionali e divisioni fra città e campagne, tutte questioni che si posero all'attenzione dei vari sovrani nell'atto di riconfigurare e ricomporre ranghi ed eserciti.

Il fuoco alle polveri fu riacceso a Napoli e in Piemonte dietro l'eco di eventi stranieri, e cioè al dilagare delle notizie sul moto spagnolo del 1820, in cui si era chiesto il ripristino della Costituzione di Cadice del 1812. Si trattò, in entrambi i casi, di azioni eversive guidate e dominate in prevalenza da militari, concluse infine da una duplice dolorosa sconfitta. Nelle Due Sicilie gli avvenimenti spinsero alla mobilitazione gli elementi dell'opposizione anti-borbonica legati alla carboneria, diffusa soprattutto fra l'esercito e le classi colte, ma secondo dinamiche molto diverse fra i centri insulari e quelli del Napoletano. Diversamente dal 1799, le classi popolari assistettero al moto passivamente, senza scagliarsi contro i liberali; la rivoluzione non si associava, ora, a un'invasione straniera, e suscitò, fra le masse popolari, tutt'al più le solite recrudescenze del brigantaggio e delle occupazioni di terre demaniali e signorili. Da Nola i disordini erano stati innescati nell'armata dopo la scelta di campo dell'ex ufficiale murattiano Guglielmo Pepe, futuro difensore di Venezia nelle giornate del 1848-49 e fratello di quel Florestano che, anch'egli ufficiale napoleonico e murattiano, ebbe l'ordine di pacificare nel 1820 la Sicilia prima di essere sostituito dal generale Pietro Colletta. Gli aneliti costituzionali si erano uniti in Sicilia a rivendicazioni di tipo independentista, entrando in conflitto con i rivoluzionari del Napoletano. Diviso al suo interno, il movimento armato anti-borbonico fu, così, facilmente stroncato dall'intervento dell'esercito austriaco, chiamato a ristabilire l'ordine secondo i patti della Santa Alleanza.

Sorte non molto dissimile toccò ai moti piemontesi del 1821, scoppiati ad Alessandria e a Torino. Tanto il moto piemontese quanto quello napoletano furono soffocati dall'Austria, e tanto

l'uno che l'altro furono minati da gravi scissioni: a Napoli dal separatismo siciliano, a Torino dal fatto che più della metà dell'esercito si era rifiutata di aderire al movimento costituzionale. Anche in Piemonte la resistenza alla repressione austriaca risultò minima; ma qui si trattava di combattere non solo contro un esercito legittimista straniero mosso dalla politica dell'intervento, bensì contro gli stessi commilitoni lealisti piemontesi, con una sproporzione di forze molto evidente. I rivoluzionari piemontesi, inoltre, a differenza dei napoletani e dei siciliani, avevano già sperato di trascinare l'esercito e il sovrano a dichiarare guerra all'Austria per liberare la Lombardia. E, sebbene in Piemonte la diffusione delle sette risultasse meno forte che nel Napoletano, numerosi reduci delle campagne napoleoniche erano stati riammessi nell'esercito contribuendo ad alimentare uno spirito anti-austriaco che era cresciuto nel corso dei decenni (Bianchi 2000). L'iniziativa di alcuni settori dell'ufficialità sabauda si era illusa, così, di poter contare sull'appoggio del giovane Carlo Alberto, proclamando ad Alessandria la costituzione spagnola e un governo provvisorio che avrebbe dovuto estendersi a un Regno dell'Alta Italia. La fedeltà dinastica non era stata messa in alcun modo in discussione, mentre si postulava l'assunzione di un quadro costituzionale nuovo, davanti al quale Carlo Alberto si sfilò (Bianchi e Merlotti 2017).

Quanto era accaduto nel biennio 1820-21 inseriva i conflitti italiani in una dimensione europea; si stava avviando, infatti, un processo che sarebbe riduttivo considerare semplicemente il perseguimento di singole indipendenze da governi stranieri. Le due rivoluzioni costituzionali ebbero, nell'immediato, l'effetto della destituzione di diversi ufficiali nei due maggiori eserciti della Penisola. E, se è pur vero che a Torino le sentenze della Regia Delegazione nominata per giudicare i colpevoli pronunciarono soprattutto sentenze in contumacia, è altrettanto importante ricordare che lo sfoltimento degli organici riguardò gli elementi più colti e preparati: una selezione al contrario, che spinse diversi degli incriminati a scegliere l'esilio e la prosecuzione della lotta all'estero, in Spagna o in Grecia.

Non molti altri fatti d'armi si contarono ancora prima del 1848. Dieci anni dopo i moti costituzionali, la Penisola tornò ad assistere a movimenti armati nell'area padana e nei territori dell'Italia centrale, controllati dai regimi più oppressivi. A Modena e nelle province romagnole ed emiliane dello Stato pontificio la rivoluzione parigina del 1830 innescò il progetto insurrezionale

di *Ciro Menotti* e l'esperienza del governo delle Province Unite, che si estesero da *Bologna* all'*Umbria*. Ma la normalizzazione spettò, ancora una volta, alle truppe dell'*Austria*.

Gli anni Trenta portarono sulla scena una generazione di rivoluzionari i cui progetti stavano abbandonando i modelli cospirativi e settari carbonari. Il mazzinianesimo diventò una nuova forma di mobilitazione e di partecipazione alla dimensione pubblica in modo unitario. Ma la prima prova del mazzinianesimo, quella che nel 1734 avrebbe dovuto coinvolgere simultaneamente *Genova* e la *Savoia*, morì prima ancora di nascere. Nella città ligure l'unico ad agire era stato un giovane allora sconosciuto, di nome *Giuseppe Garibaldi*, che fu colpito dalla condanna capitale in contumacia e costretto a imbarcarsi per le Americhe. L'avventura, poi, dei due fratelli *Bandiera*, figli di un ufficiale di marina e già avviati entrambi alla carriera dopo gli studi al collegio dei cadetti di marina di *Venezia*, mostrò come anche nell'«Italia apatica e rassegnata» (*Pieri* 1962) si stessero diffondendo correnti impazienti di impugnare le armi. Quell'impazienza produsse, com'è noto, il fallimento dell'operazione tentata dai due veneziani con alcuni patrioti raccolti a *Corfù* e con lo sbarco del 1844 sulle coste calabre.

Ci si inoltrava, così, negli anni Quaranta, tra fucilazioni di patrioti, esili e focolai mai spenti in *Romagna* e nello Stato pontificio. Lo scenario non isolava gli spazi italiani da quanto stava deflagrando in *Europa*, dove la dialettica fra moderati e democratici, una delle cifre distintive dell'imminente Risorgimento, prese forma armata. Questo scenario fu anche l'occasione per confutare antichi stereotipi sulla debolezza e incapacità di combattere degli italiani. La guerra stava assumendo un nuovo significato rigenerativo agli occhi di generazioni più o meno giovani, e la fioritura letteraria di romanzi e novelle registrò tale clima, accompagnandosi a una trattatistica militare impegnata a commentare tecnicamente, oltre che ideologicamente, da diverse prospettive, i fatti recenti o in corso d'opera: da *Bianco di Saint-Jorioz* allo stesso *Mazzini*, da *Guglielmo Pepe* a *Cesare Balbo*, e altri ancora (*Scotti Douglas* 1975; *Francia* 2011). Fu un rincorrersi di casi ricavati dalle esperienze dei vari angoli della Penisola: la *Napoli* della difficile eredità murattiana e del fallimento dei moti del 1821, non solo il *Piemonte* già annesso alla *Francia* e poi illuso dal giovane *Carlo Alberto*; le virtù toscane difese dall'*elbano De Laugier*, e così via.

Nelle pagine dei memorialisti e degli autori di materie militari si riproponevano, tuttavia, evidenti contrasti di valori. Se le campagne napoleoniche avevano rappresentato, per alcuni, la possibilità di dimostrare virtù militari di abnegazione e senso del dovere, altri non trascuravano che tutto ciò si era realizzato all'interno di un esercito straniero, che combatteva per la gloria di un uomo, arrivato come liberatore e divenuto presto un nuovo sovrano. In gran parte degli Stati restaurati, d'altro canto, non solo i reduci riflettevano sulle possibilità di inciviltà insite nell'organizzazione di un esercito nazionale; non fu un caso che forme di coscrizione, meno invasive rispetto al sistema napoleonico, fossero ricomparse non solo nei domini dei Savoia, ma anche in Stati poco militari come la Toscana.

La Penisola si trovava davanti a più di un bivio. Ad attribuire ai coscritti una qualità patriottica furono soprattutto gli esponenti del mondo militare sabauda, che individuarono nella via dinastica, riprendendo e insieme reinventando una propria tradizione, il percorso naturale verso il Risorgimento; mentre l'immaginario nelle Due Sicilie cercò di recuperare un retroterra di riforme autoctone, non solo di esperienze napoleonico-murattiane. Tutto ciò non chiariva, però, negli anni che precedettero il 1848, la strada che si sarebbe poi imboccata. I governi della Penisola, quello sabauda non escluso, offrivano, anzi, segnali di chiusura da parte delle élite al potere, che non davano in genere a vedere di voler profondamente rinnovare i propri ordinamenti politico-militari. Il Quarantotto avrebbe fatto irrompere i conflitti fra i diversi modi d'intendere la guerra di «liberazione nazionale»: fra coscritti e volontari, fra eserciti regolari e bande irregolari di «guerriglieri». Erano i difficili nodi consegnati ai decenni successivi, in una storia militare nazionale non a caso ancora oggi suscettibile di letture diverse, complesse, spesso difficili (Banti 2000; Banti e Mondini 2002).

Bibliografia ragionata

Ricostruire le vicende del «militare» nel panorama italiano costituisce un esercizio non semplice, più di quanto possa essere descrivere una successione di periodi di pace e di guerre in un territorio coeso. La frammentarietà degli antichi Stati italiani, a volerla collocare in un lungo antico regime, come si è scelto in questo volume, rappresenta, peraltro, un

caso non unico in secoli in cui la dimensione statale non coincideva con l'idea e la pratica di uno Stato nazionale circondato da confini naturali, o almeno ritenuti tali. Posto dunque che, trattando di «militare» (Donati 1996), s'intenda qui un insieme di strutture logistiche e amministrative, ma anche di realtà sociali e di dispositivi culturali (quelli che i vari capitoli di questo volume restituiscono), è stato necessario tracciare una cornice in cui collocare le letture tematiche dei vari saggi. L'arco di tempo compreso fra la fine del Quattrocento e il 1848 – data chiave non solo dal punto di vista politico-istituzionale – consente di valutare il rapporto fra discontinuità – le differenze fra Stato e Stato – e continuità. Visioni di più breve periodo non darebbero risultati altrettanto soddisfacenti.

L'Italia, percepita, del resto, già culturalmente, oltre che geograficamente, prima dell'unificazione ottocentesca come uno spazio non rigido né coincidente con un'univoca sommatoria dei domini che vi si susseguirono – per i quali corre l'obbligo di parlare di antichi Stati italiani – visse, nel corso dei secoli, vicende militari che ne segnarono, in fasi e forme diverse, le nervature della società, delle istituzioni, dell'economia. Analogie e differenze, anche rispetto ad altri contesti, emergono nelle pagine di questo volume, con relativi rimandi bibliografici. A uno sguardo complessivo, si possono comunque evidenziare due caratteristiche nella storiografia a nostra disposizione: *a*) non aver abbracciato lunghi periodi; *b*) aver approfondito «regionalmente» le singole realtà, con scarsi confronti comparativi entro la Penisola nella diacronia e nella sincronia, privilegiando, semmai, il raffronto con gli esempi dei maggiori Stati europei. Superati parzialmente annosi pregiudizi e prevenzioni, negli ultimi decenni i risultati delle ricerche sono stati, però, evidenti, contribuendo a riallineare parte della storiografia italiana con i dibattiti e le indagini che vengono condotti all'estero con minor senso di separatezza. Fra questi risultati indicherei: il taglio interdisciplinare e, soprattutto, la volontà di superare chiavi di lettura in senso nazionale ereditati da una cultura storica che nasceva da domande e convinzioni non solo lontane dalle prospettive attuali, ma da molte dinamiche dell'antico regime. Gli storici che si occupano di *war and society studies* sono oggi, inoltre, piuttosto attenti a dosare espressioni come «moderno» e «modernizzazione», non ignorando fasi di rottura, ma declinandole, caso per caso, secondo periodizzazioni flessibili e non sempre lineari. La bibliografia citata ed elencata al fondo del volume rende conto – ci auguriamo – di tutto ciò. Come sintetico, sinteticissimo viatico al lettore si possono individuare alcuni classici, su alcune stagioni militari, di contro a diverse altre che rimangono poco frequentate. Nell'arco cronologico compreso fra fine Quattrocento e prima metà dell'Ottocento, ne escono favorite: l'età delle guerre d'Italia (da Pieri 1934a e 1952 al recentissimo Pellegrini 2017), il periodo napoleonico (da Zaghi 1986 a Della Peruta 1988a) e le incubazioni del Risorgimento (da Pieri 1962 a Isnenghi e Cecchinato 2008). Sul lungo periodo è utile Del Negro 2001, mentre per l'avvio di un raffronto delle singole istituzioni, fra Medioevo

ed età moderna, Pezzolo 1995. Su vari Stati esistono, come si diceva, ricerche mirate, ma ancora cronologicamente discontinue. Biografie di militari, per lo più ufficiali con ruolo di comando, con puntuali rimandi bibliografici si trovano nel *Dizionario biografico degli italiani* dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana, dal censimento del quale si potrebbero ricavare quadri prosopografici di lunga durata, per quanto condizionati dalle scelte editoriali dell'opera, mutate nel corso degli anni (dal 1960 a oggi). Dedicati al periodo fra Sette e primo Ottocento, procedendo per accumulo di documentazione, esistono volumi che contengono dati istituzionali, logistici e organici: Ilari, Boeri e Paoletti 1997; Ilari, Paoletti e Crociani 2000a; 2000b; Ilari, Boeri e Crociani 2007; Ilari, Crociani e Ales 2008; Ilari, Boeri e Crociani 2008.

Parte terza

Guerre, società e forze armate negli Stati italiani

IV. Gli eserciti peninsulari

di Davide Maffi

1. *Le guerre d'Italia (1494-1559)*

La calata di Carlo VIII in Italia sul finire del 1494 comportò un cambio radicale nel panorama militare peninsulare e una tradizione storiografica, consolidata nel corso dell'Ottocento e poi durante i primi decenni del secolo successivo, vide nel tracollo dei vari antichi Stati italiani un chiaro segno della loro arretratezza in campo militare (Aubert 2003). Dotati di eserciti imbelli, abituati più a delle sceneggiate militari che ai rigori della guerra, con comandanti incapaci, quando non comprati dall'oro nemico, per molti non fu certo una sorpresa constatare come le grandi realtà statuali del Belpaese soccombessero rapidamente di fronte ai più moderni ed efficienti apparati bellici dei francesi e degli spagnoli.

Nella realtà, già alcuni decenni or sono, Piero Pieri dimostrò l'infondatezza di queste teorie sottolineando come gli eserciti italiani dei primi decenni del Cinquecento fossero tutt'altro che arcaici, ma anzi si erano saputi adattare in maniera rapida ai cambiamenti imposti nell'arte della guerra grazie all'introduzione delle armi da fuoco e delle nuove tattiche di combattimento, che avevano visto prevalere le grandi falangi organizzate dei picchieri svizzeri contro le masse della vecchia cavalleria pesante feudale (Pieri 1952). Del resto, come ben si evince da ricerche successive, alcuni degli Stati peninsulari, in particolare il Ducato di Milano (Covini 1998), la Repubblica di Venezia (Mallett 1989) e il Regno di Napoli (Storti 2007), nel corso del secondo Quattrocento avevano saputo creare delle strutture militari permanenti mantenendo in servizio alcune migliaia di armati per garantire la sicurezza dei punti chiave dei loro territori e per costituire quel primo nucleo duro, professionale, dei loro eserciti nel quale

sarebbero dovute confluire le nuove leve che si sarebbero rese necessarie in occasioni di emergenze e di guerre (Mallett 1983).

A detta dell'autorevole storico toscano, pertanto, le vere cause del tracollo italiano si dovettero non, come visto, a un'arretratezza congenita delle varie strutture militari peninsulari, ma piuttosto alla debolezza interna di alcuni di questi Stati, dilaniati da rivalità intestine. Come nel caso della Repubblica di Firenze, dove il predominio mediceo era sempre contrastato dalle famiglie rivali, del ducato milanese, dove Ludovico il Moro dovette sempre far fronte a una forte opposizione interna che minò sin da subito le fondamenta del suo potere, del regno di Napoli, con la dinastia aragonese che si trovò ad affrontare una resistenza del baronato locale ancora legato al vecchio partito angioino, e analoghi problemi dovettero affrontare i pontefici obbligati a giostrarsi tra le lotte delle principali famiglie romane (Shaw 2015). Dall'altro lato, le cause dell'arretratezza erano dovute all'incapacità dei vari Stati, con la notevole eccezione delle Repubblica di Venezia, di poter conseguire quelle risorse finanziarie sufficienti a permettere loro di schierare in campo per lunghi periodi grandi contingenti di armati. Gli eserciti raccolti finivano per sciogliersi rapidamente al termine della campagna estiva a causa della penuria di denaro che attanagliava i vari sovrani peninsulari, che disponevano di mezzi assai limitati, soprattutto se raffrontati con quelli delle potenze transalpine, in particolare francesi e iberici.

A mo' d'esempio possiamo ricordare come nel gennaio del 1500 Ludovico il Moro riuscì a riconquistare nel giro di due settimane il Ducato di Milano alla testa di un esercito di 13.000 uomini, ma non poté portare a termine le operazioni perché non disponeva dei denari per poter pagare i suoi mercenari per più di un mese di campagna. Lo sfaldamento dell'esercito sforzesco sotto le mura di Novara nell'aprile successivo, quando a stento il duca era riuscito a mettere assieme una forza di 30.000 fanti, notevolmente superiore alle forze francesi contrapposte, si dovette all'ammutinamento degli svizzeri e dei lanzichenecchi, che costituivano la quasi totalità della sua fanteria, che si rifiutarono di imbracciare le armi se non pagati. Una ribellione che provocò la paralisi e la dissoluzione dell'esercito con la cattura dello stesso Moro da parte dei francesi (Pellegrini 2017).

In merito alle forze effettivamente messe in campo dai vari protagonisti del lungo duello che ebbe luogo in questi decenni nella penisola i dati sono scarni e sovente contrastanti, ma ci di-

mostrano che gli italiani non ebbero affatto un ruolo secondario in queste lotte. Se è vero che i due principali eserciti schierati nella penisola appartenevano a potenze esterne, ovvero alla Francia e alla Spagna, è altresì vero che un conspicuo numero di italiani serviva in armi il Valois e l'Asburgo. Da più parti è sempre stato sottolineato il ruolo svolto dai contingenti del *Belpaese* all'interno delle forze armate di Carlo V, che da tempo è stato oggetto di un certo numero di ricerche, con migliaia di armati che parteciparono alle principali imprese guerresche dell'imperatore. Presenti in numero cospicuo nel bando asburgico durante la battaglia di Pavia (1525), nel corso dell'assedio di Firenze (1530) gli italiani rappresentarono coi loro 14.000 effettivi circa la metà della forza complessiva schierata contro la repubblica fiorentina. Ricorderemo come nel 1532 furono 10.000 i soldati italiani che furono schierati durante la campagna in Austria per difendere Vienna dalla minaccia turca; mentre altri 8.000 fantaccini provenienti dalla penisola presero parte alla spedizione di Tunisi del 1535. E ancora, in occasione della guerra della lega Smalcaldica (1546-47), il numero delle fanterie provenienti dal *Belpaese*, coi suoi 10.000 uomini, sopravanzò di gran lunga la componente spagnola presente all'interno dell'esercito (Tracy 2002). Infine durante la campagna avviata dal duca d'Alba contro la Santa Sede nel corso del 1556 nell'esercito di Filippo II servivano oltre 7.000 fra napoletani e siciliani (Pellegrini 2017). Una partecipazione così rilevante da far affermare alcuni anni or sono ad Henry Kamen che senza l'Italia probabilmente l'impero spagnolo così come l'abbiamo conosciuto non sarebbe mai esistito (Kamen 2003).

Alla stregua della Spagna e dell'Impero anche il servizio per il re di Francia costituì un forte richiamo per le élite italiane che si affrettarono a raccogliere nuclei di armati per servire sotto le bandiere di Francesco I e di Enrico II. Migliaia di uomini lottarono nelle Bande Nere di Giovanni de' Medici a Pavia, nelle campagne piemontesi durate gli anni Quaranta e Cinquanta nutriti appaiono i contingenti impegnati dal duca di Enghien e dal Brissac (Parrott 2008). In particolare quest'ultimo arrivò ad arruolare oltre 7.000 fanti italiani nel corso della campagna del 1557 (Pellegrini 2017).

Alle forze schierate nelle penisole dalle due grandi potenze europee si devono aggiungere anche le unità in servizio presso i vari potentati locali. In particolare occorre sottolineare il ruolo non secondario giocato da Venezia, almeno sino al 1529, sullo

scacchiere italiano con la Serenissima che mise in campo cospicui eserciti con una forza compresa tra i 20 e i 30.000 effettivi (Hale 1990). All'occasione anche la Santa Sede seppe schierare nutrite schiere di armati e si ritiene che nei primi decenni del secolo l'esercito pontificio potesse disporre di una forza compresa tra gli 8 e i 10.000 uomini (Staffa 2016). Ricorderemo solo come Paolo IV Carafa raccolse circa 8.000 armati per poter far fronte all'avanzata delle forze spagnole durante l'infausta campagna del 1556 (Mallett e Shaw 2012). Per tacere delle migliaia di armati messi in campo dalla repubblica di Firenze in occasione dell'assedio mediceo-imperiale, quando, grazie a uno sforzo sovrumano si calcola che i fiorentini riuscirono a mobilitare circa 21.000 uomini (Monti 2015). Senza contare i contingenti reclutati per l'occasione da altre realtà italiane minori, come quelli messi in campo dalla Repubblica di Siena nel tentativo di garantire la propria sopravvivenza contro l'attacco mediceo-imperiale (Cantagalli 1962).

Appare opportuno sottolineare, per quel che riguarda i vari dati quantitativi relativi agli eserciti della prima età moderna, che ci troviamo di fronte a numeri artificiosamente gonfiati dai vari ufficiali al comando dei reggimenti e delle compagnie che alteravano a bella posta i valori per poter intascare i denari delle paghe di soldati che esistevano solo sulla carta. Il ricorso a tutta una serie di «passavolanti», ovvero militari che i vari comandanti facevano passare da una compagnia all'altra in occasione delle periodiche mostre o riviste di truppe per alterare i dati della forza facendo apparire più uomini di quanti abitualmente prestassero servizio, oppure il trucco di far passare in rassegna un certo numero di contadini, servitori e ogni genere di civili erano stratagemmi comuni e assai diffusi tra tutti gli eserciti del tempo, che alteravano in maniera a volte considerevole i dati della truppa effettivamente in servizio. La corruzione, endemica anche tra gli ufficiali dell'amministrazione militare preposti ai controlli, sovente in collusione coi comandanti delle varie unità, faceva sì che praticamente in nessuna occasione i vari generali, e meno che mai i governi centrali, conoscessero esattamente la reale entità delle forze che comandavano (Parker 1996). Le frodi incidavano in maniera considerevole ed è opinione comune tra gli storici che una percentuale compresa tra il 25 e il 40% della forza denunciata nelle periodiche mostre fosse in realtà frutto di inganni e sotterfugi (Lynn 1995). Pertanto, la differenza tra

il numero dei soldati teoricamente presenti e quelli realmente disponibili poteva essere veramente sorprendente e notevolmente inferiore a quanto stimato o indicato nelle relazioni inviate ai vari governi.

A ciò si devono aggiungere le diserzioni, numerosissime, che alteravano enormemente nel giro di poche settimane, se non di giorni, la reale consistenza degli eserciti in marcia, e le pesantissime perdite patite a causa delle varie epidemie e pandemie che sovente si accompagnavano ai militari in marcia. In particolare le diserzioni rappresentavano, senza ombra di dubbio, il problema maggiore contro cui dovevano lottare tutti gli Stati europei del tempo e costituivano una delle principali cause delle perdite denunciate dalle forze armate. Soprattutto nelle unità di nuova formazione, costituite da reclute poco esperte e non avvezze alla fatica e ai disagi della guerra, le defezioni risultavano particolarmente gravi e potevano raggiungere livelli catastrofici con punte di abbandoni dei ranghi superiori al 40% degli effettivi (Corvisier 1975). Quanto alle infermità esse costituivano la prima causa di mortalità tra le file, tanto che si calcola che ogni dieci caduti solo uno risultava ucciso direttamente in combattimento, tre perdevano la vita a causa delle ferite riportate per la pochezza dei sistemi sanitari del tempo e ben sei erano quelli che perivano a causa delle varie malattie ed epidemie (Corvisier 1979).

I bacini di reclutamento dei soldati italiani che parteciparono alle lotte per la supremazia nel *Belpaese* rispecchiavano in un certo qual modo le vecchie aree di ingaggio delle compagnie di ventura del secolo precedente. Gli eserciti veneziano, pontificio e fiorentino traevano buona parte dei loro uomini dalle Romagne e dalla zona umbro-marchigiana. Il passaggio di notevoli territori sotto la corona di Spagna fece sì che sempre più cospicue fossero le leve effettuate in Lombardia e nel Regno di Napoli; quanto ai francesi, una volta assicuratisi il controllo del Piemonte, vi trassero una buona quantità di armati (Rabà 2016).

Per sopperire in un certo qual modo alla carenza di soldati e per evitare di ricorrere ai mercenari, di sicuro abili nell'arte della guerra, ma ritenuti poco fidati e pronti a voltare gabbana alla prima occasione, in questi decenni si cercò di rivitalizzare le vecchie milizie di origine comunale. A Firenze nel 1505 Niccolò Machiavelli, segretario all'Ufficio dei Dieci della guerra, ispirandosi al modello romano dei vecchi cittadini soldato, formò una milizia contadina arruolata nelle campagne toscane (Pellegrini

2017). Quasi contemporaneamente, nel 1507, a Venezia vennero istituite le *cernide*, unità della milizia che raccoglievano gli abitanti della Terraferma organizzandoli e armandoli (Pezzolo 1983). Raccoglitricce, prive di istruzione, sovente indisciplinate, spesso questi reparti non dettero buona prova di sé in combattimento. Le milizie fiorentine vennero sgominate dai veterani dei *tercios* spagnoli a Prato (1509); quanto alle *cernide* furono massacrate dai mercenari al servizio del re di Francia ad Agnadello (1509).

2. *La Pax Hispanica (1559-1610)*

Finita la lunga stagione delle guerre per la supremazia sulla penisola il periodo post 1559 vide una profonda ristrutturazione dei vari eserciti degli antichi Stati italiani. Se è vero che gli organici vennero fortemente ridotti, per mere esigenze di bilancio, non per questo i vari principati e repubbliche indipendenti rinunciarono a creare e rimodellare i propri eserciti. Non appare un caso, pertanto, che in uno scenario sempre più dominato dagli Asburgo di Spagna, a partire praticamente già dal 1560, all'indomani della pace di Câteau-Cambrésis, non vi fu Stato che non mise in atto una serie di riforme per riorganizzare i propri apparati militari.

Un panorama dove, senza ombra di dubbio, la principale forza deterrente dislocata nella penisola fu quella messa in campo dalla corona spagnola. Infatti, coi presidi permanenti a protezione dello Stato di Milano e dei regni di Napoli e Sicilia, essa poteva contare su di un complesso di forze superiore ai 15.000 uomini suddivisi in modo più o meno uguale tra i tre Stati, includendo in essi le guarnigioni fisse dei vari castelli e fortezze, i tre *tercios* permanenti di fanteria – creati nel 1536 dall'imperatore Carlo con le *Ordenanzas de Génova* per la guardia dei suoi possedimenti italiani, i cosiddetti *tercios de Milán, Nápoles e Sicilia* –, oltre a un congruo numero di compagnie di cavalleria pesante, eredi della vecchia cavalleria feudale e leggera (Ribot García 1994). Una massa di soldati in massima parte proveniente dalla Castiglia, fidandosi poco il re cattolico di affidare la difesa dei suoi dominî italiani nelle mani di truppe reclutate in loco e preferendo assegnare tale incombenza ai temprati fantaccini spagnoli (Parker 2004). Nel quadro dei territori appartenenti agli Asburgo di Madrid, un discorso a parte meriterebbe la Sardegna dove, per alcuni anni, venne dislocato, a protezione dell'isola il cosiddetto *tercio*

de Cerdeña, che venne però ben presto trasferito nelle Fiandre e non fu più rimpiazzato da analoga unità. A partire dal 1567 la difesa del regno restò affidata alle guarnigioni ordinarie dei vari castelli, alcune centinaia di professionisti, e alle milizie locali sino alla fine del dominio spagnolo (Mattone 1989).

Quella schierata dal re cattolico in Italia era, senza ombra di dubbio, una forza permanentemente di tutto rispetto, unica in Europa in tempo di pace; basti considerare che durante tutta la seconda metà del Cinquecento il re di Francia non poteva contare su più di 15.000 effettivi dislocati a protezione delle fortezze strategiche e dei confini del regno (Wood 2002) e la regina Elisabetta in Inghilterra aveva a disposizione un dispositivo militare ancora più ridotto, pari a poche migliaia di soldati in massima parte schierati in Irlanda (McGurk 2009). Per tacere dei piccoli eserciti messi in campo dai principi tedeschi o dall'imperatore, più che altro delle guardie di palazzo con l'aggiunta di piccole guarnigioni incaricate di difendere i punti chiave del territorio (Whaley 2013).

In questo scenario l'unico tra gli antichi Stati italiani in grado di disporre di un esercito di dimensioni più che rispettabili era senza alcun dubbio la Repubblica di Venezia. Impegnata su di un duplice fronte, ovvero il dover assicurare la difesa della terraferma veneta e, al contempo, garantire la sicurezza del suo ancora vasto e disperso impero marittimo, la Serenissima in tempo di pace poteva schierare una forza tra i 7 e gli 8.000 uomini, quasi equanimente ripartiti fra i presidi della terraferma e lo *Stato da Mar*, col contingente lasciato a protezione di Cipro che rappresentava da solo poco meno di un quarto della totalità dell'esercito marciano (Hale 1990). Nel corso della guerra di Cipro la Serenissima dimostrò non solo di poter schierare una cospicua forza navale, ma riuscì altresì a mobilitare un forte esercito arrivando a disporre di un totale di poco più di 35.000 militari (Hale 1990).

Sicuramente più contenuti apparivano tutti gli altri corpi armati degli altri antichi Stati peninsulari. Il duca di Savoia, rientrato solo a seguito della pace di Câteau-Cambrésis in possesso dei beni aviti, poteva contare solo su poco più di un migliaio di fanti e alcune compagnie di cavalli pesanti (Barberis 1988). Non molto dissimile appare la situazione delle forze armate dello Stato della Chiesa che vennero potenziate nel corso dei decenni seguenti la pace (Brunelli 2002), ma che rimasero più un corpo

di polizia per il controllo del territorio e per la lotta al banditismo imperante, contro il quale vennero lanciate, soprattutto al tempo del pontificato di Sisto V, numerose campagne militari con l'impiego di centinaia di uomini, che un vera e propria massa di manovra (Polverini Fosi 1985). A parte ciò, contingenti papali ebbero modo di segnalarsi lottando nel Mediterraneo contro i turchi in occasione della campagna di Lepanto, lungo la frontiera ungherese durante la guerra dei Tredici anni (1593-1606) tra l'Impero e la Porta e, al comando del duca di Montemarciano, un esercito pontificio, formato da mercenari svizzeri e da truppe di diversa provenienza, fu inviato in Francia per partecipare alle guerre di religione contro Enrico IV (Brunelli 2002). Ancora più ridotti sono i dati relativi alle forze del granduca di Toscana, della Repubblica di Genova – che manteneva buona parte delle sue truppe a presidio della Corsica (Costantini 1978) – e dei piccoli ducati padani, dove gli armati si limitavano a poche centinaia di uomini incaricati della guardia a palazzo o in alcuni castelli principali (Cattini 1988; Di Gropello 1997).

I decenni della seconda metà del sedicesimo secolo videro altresì un rinnovato interesse per la riorganizzazione delle milizie. Abbiamo già avuto modo di vedere come nel periodo precedente le repubbliche di Venezia e di Firenze avevano ricostituito le proprie milizie con alterna fortuna, ma dopo il 1560 il fenomeno divenne generalizzato; non vi fu Stato nella penisola italiana che non si dotasse di questa sorta di esercito di riserva economico: nel 1560 nei domini del duca di Savoia (Barberis 1988), nel 1563 per volontà di Pio IV nello Stato pontificio (Brunelli 1995), parimenti nel 1563 nel Regno di Napoli; pressoché contemporanea appare l'istituzione delle milizie in quello di Sicilia (Favarò e Sabatini 2009) e, sempre nel corso degli anni Sessanta, nella Toscana medicea (Angiolini 1986). Un processo da cui non restarono esenti i piccoli ducati padani e le repubbliche di Genova e Lucca. Ovunque l'iter si presentava identico: venivano date disposizioni di censire tutti i maschi abili in grado di portare le armi con un'età compresa generalmente entro i 18 e i 50 anni. Tutti costoro, organizzati in compagnie, dovevano riunirsi saltuariamente per poter effettuare una serie di esercitazioni e impratichirsi del maneggio delle armi. I motivi di questa rincorsa a una sorta di leva generalizzata sono da ricercarsi nella necessità di creare un corpo di riserva, della forza sulla carta di alcune decine di migliaia di armati, almeno per gli Stati più popolosi, che potesse essere

mobilitato in difesa del territorio in caso di necessità per dare il tempo di far accorrere un esercito di soccorso (Pezzolo 1998).

Al di là dell'enfasi posta in varie occasioni sulle «armi proprie» il comportamento sul campo di queste unità lasciò in varie occasioni assai a desiderare. Le milizie piemontesi non offrirono una grande prova in occasione della guerra di Saluzzo e nelle operazioni contro i ginevrini a fine Cinquecento e ancora nel corso del Seicento le loro prestazioni furono assai deludenti. Anche le *cernide* veneziane non mostrarono particolare ardore guerriero durante la cosiddetta guerra di Gradisca (1615-17), come anche nella breve e sfortunata apparizione degli eserciti veneziani sui campi di battaglia della guerra dei Trent'anni, in occasione della Seconda guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (Perini 1995).

La provenienza dei reparti di professionisti in servizio nelle varie realtà statuali italiane era, inutile dirlo, assai eterogenea. Venezia reclutava i suoi uomini non solo nei dominî di terraferma e nel suo impero marittimo, ma eseguì leve all'occorrenza in Romagna e nelle Marche, nel Ducato di Urbino, nel Regno di Napoli, oltre che in Germania e nei Balcani, regione quest'ultima da cui proveniva la cavalleria leggera in servizio. Il duca di Savoia fece abbondante ricorso all'elemento mercenario svizzero in occasione delle sue lotte lungo la frontiera alpina tra il 1590 e il 1601, nonché sulle truppe «gentilmente» fornitegli dal re cattolico arruolate in prevalenza a Milano e a Napoli. La Santa Sede, oltre ai classici bacini dell'Italia centrale e della Romagna, si serviva di unità raccolte in Corsica e in Svizzera. Mentre Genova aveva nei corsi i suoi più fidati servitori.

I decenni tra il 1560 e il 1610 rappresentarono una sorta di pace armata dato che, se è vero che la guerra aveva abbandonato l'Italia, la penisola pur tuttavia si trovò a dover fronteggiare la minaccia di un possibile un attacco turco e dovette far fronte alle continue scorrerie dei corsari barbareschi che obbligarono parecchi Stati rivieraschi a dotarsi di un complesso sistema di fortificazioni costiere costituito da torri di avvistamento, reparti mobili di cavalleria e vere e proprie fortezze. Inoltre, il far parte del complesso dei dominî del re cattolico vide i territori italiani fornire in continuazione ogni sorta di leve per le guerre di Filippo II. Dal Mediterraneo all'Oceano Atlantico, dal Nordafrica alle gelate pianure di Fiandra, non vi fu teatro di guerra dove a migliaia gli italiani non combatterono sotto le insegne del sovrano asburgico.

Appare difficile quantificare lo sforzo compiuto in questi anni. A Lepanto sulle navi del re cattolico prestarono servizio oltre 5.200 fanti italiani e se a costoro aggiungiamo anche i 4.300 imbarcati sulle galee veneziane e i 1.500 su quelle papaline il contributo dato dalla penisola appare preponderante rispetto a quello della Spagna e a ben ragione Alessandro Barbero può parlare di questa battaglia come di una vittoria italiana (Barbero 2010). Migliaia di soldati presero poi parte alla conquista del Portogallo nel 1580 e alla spedizione dell'*armada invencible* (1588), ma soprattutto le Fiandre si rivelarono un vero pozzo senza fondo dove tra il 1585 e il 1605 si diressero oltre 44.000 reclute provenienti dal *Belpaese* (Parker 2004).

La maggior parte di questi soldati proveniva dai dominî del re cattolico; in particolare il Regno di Napoli e lo Stato di Milano furono i principali bacini di reclutamento sfruttati in questi anni – la posizione del Regno di Sicilia appare più defilata visto che questo contribuì solo saltuariamente e in modo assai esiguo allo sforzo bellico degli Asburgo di Madrid –, ma leve copiose furono effettuare anche nei territori di Santa Chiesa, nel Ducato di Urbino, nei ducati padani e anche in Toscana a dimostrazione come buona parte della penisola contribuì con uomini e mezzi alle guerre di Filippo II (Maffi 2013a).

3. *Il secolo di ferro (1610-1700)*

Una centuria di ferro il Seicento, contrassegnato dal costante clangore delle armi, a partire dalla prima guerra per la Successione di Mantova e del Monferrato (1613-1617), dalle due crisi veltellinesi (1620 e 1624-1625), dalla seconda guerra per la Successione di Mantova (1628-31), per tacere del lungo duello per la supremazia a livello continentale tra gli Asburgo e i Borbone culminata in oltre un ventennio di devastante conflitto lungo la frontiera tra Piemonte e Lombardia (1635-59). Con la seconda metà del secolo dominata dall'epica lotta tra Venezia e la Sublime Porta, con la guerra di Candia (1645-1669), la successiva conflazione della Lega Santa (1684-1699), con la guerra che tornerà a devastare il *Belpaese* in occasione della ribellione di Messina (1674-78) e con la guerra della Lega di Augusta (1688-1697).

Sono anni in cui si poté assistere a un'accentuata mobilitazione di armati sul suolo italiano e in cui le forze armate di Spagna e

Francia e in sottordine del Sacro Romano Impero Germanico, e poi dell'imperatore, concentrarono grossi eserciti nell'Italia settentrionale. Negli anni caldi della guerra dei Trent'anni, sino alla pace dei Pirenei, gli Asburgo di Madrid potevano disporre, ripartiti tra i territori milanesi, napoletani e siciliani di una forza oscillante, almeno sulla carta, per i motivi accennati poc'anzi, tra i 25 e i 50.000 uomini, con lo Stato di Milano, frontiera avanzata della guerra contro i francesi che poteva disporre di forze fra i 20 e i 40.000 effettivi (Maffi 2007). Siffatta massa di armati scemò negli anni successivi col sopraggiungere della pace, ma le necessità di dover provvedere alla difesa delle varie province italiane impose alla Monarchia, e in sott'ordine ai suoi territori peninsulari, un costante dispendio di energie per il mantenimento di forze di guarnigione superiori ai 20.000 soldati, con punte che sopravanzavano i 30-35.000 effettivi negli anni di emergenza di guerra. A parte gli anni della rivolta di Messina, quando nell'isola si inviarono robusti contingenti militari superiori ai 10.000 effettivi (Ribot García 2002), perno dello schieramento iberico nel *Belpaese* restò il *Milanesado*, dove si mantennero per tutta la seconda metà del secolo forze superiori alle 10.000 unità in tempo di pace con punte vicino o superiori alle 25.000 durante la guerra della Lega di Augusta (Maffi 2010a).

A parte il pesante contributo in uomini e materiali richiesti ai dominî del re cattolico in Italia per poter far fronte alle offensive francesi su Milano e poi durante la breve guerra messinese, appare opportuno ricordare come ancora durante il XVII secolo si potè assistere a una costante emorragia di reclute dalla penisola verso i fronti di guerra in cui erano impegnati gli Asburgo di Madrid. Come nel secolo precedente, migliaia di uomini presero la via delle Fiandre (Maffi 2008), ma contingenti altrettanto importanti vennero dirottati nella stessa penisola iberica per partecipare alle lotte lungo la frontiera catalana (1635-1659, 1673-1678, 1683-84 e 1688-1697) e contro il Portogallo (1640-68). Possiamo ricordare come nel solo periodo compreso tra il 1660 e il 1668 oltre 20.000 italiani servirono nell'esercito impegnato nel tentativo di riconquistare il Portogallo ribelle (Rodríguez Hernández 2012). Una massa di soldati provenienti in primo luogo da Napoli e da Milano, dato che, come nel secolo precedente, il contributo siciliano fu più che modesto; ma non solo, dato che gli Asburgo non disdegnarono il ricorso ad altri territori, quali la Toscana, i ducati padani e il genovese, per rinsanguare i propri eserciti.

Appare difficile quantificare lo sforzo richiesto ai territori italiani durante questi decenni. Nel periodo tra il 1635 e il 1659 la sola Lombardia fornì oltre 100.000 reclute al re di Spagna, sicuramente maggiore appare il contributo fornito dal Napoletano dato che solo negli anni compresi tra il 1635 e il 1640 lasciarono il regno oltre 50.000 uomini e nel corso dei due decenni successivi la raccolta di armati proseguì a ritmo serrato (Maffi 2014a). La pace dei Pirenei diede un momentaneo sollievo agli stremati sudditi peninsulari del re cattolico, dato che le continue emergenze e guerre che la Monarchia si trovò a dover fronteggiare comportarono un nuovo costante salasso per le due province. Tra il 1660 e il 1700 si calcola che oltre 30.000 milanesi prestarono servizio nelle armate regie (Maffi 2010a). Un salasso simile, se non superiore, fu richiesto al Napoletano, che, come nei decenni precedenti, vide partire decine di migliaia di uomini per il servizio di Carlo II (Galasso 2005).

Siamo meno informati sui dati relativi all'esercito borbonico, ma nel primo periodo delle lotte contro la Spagna, tra gli anni Venti e Quaranta, si inviarono a combattere in Piemonte e Lombardia eserciti pari o superiori, sempre sulla carta, ai 25.000 soldati (Parrott 2001). Numeri che sembrano corrispondere a quelli degli eserciti schierati anche nel corso del decennio successivo durante gli sfortunati assedi di Pavia (1655) e Alessandria (1657) (Maffi 2007). Con l'occupazione di Pinerolo (1681) i francesi mantennero un presidio stabile fissato in alcune migliaia di soldati a protezione dei vitali passi alpini e negli anni Novanta, al culmine delle operazioni militari in Piemonte, il maresciallo Nicholas de Catinat disponeva di una forza ai suoi ordini pari a circa 40.000 uomini e, nel corso delle ostilità, poté sempre contare su eserciti superiori alle 10.000 unità (Lynn 1999).

Massa di uomini in massima parte proveniente dai territori transalpini in particolare, oltre che dalla Francia stessa, dalla Svizzera e dalla Germania, regioni che rappresentarono, sia nel corso del Seicento che del Settecento, i tradizionali bacini di reclutamento dei mercenari in servizio sotto la bandiera gigliata, ma la corona di San Luigi non disdegnò durante tutto il Seicento di ricorrere a una serie di leve anche nella stessa penisola italiana. Vari reggimenti vennero formati ricorrendo a soldati provenienti dal Monferrato, dalla Toscana, dai dominî di Santa Chiesa, dai ducati padani, e anche dal Piemonte (Maffi 2014b).

Le apparizioni dell'esercito imperiale sono limitate alle fasi calde del secondo conflitto per la successione del Monferrato,

quando le forze al comando di Rambaldo Collalto parteciparono all'assedio e presa di Mantova, e agli anni Novanta, quando le truppe di Leopoldo I si schierarono con le forze spagnole e sabaude in difesa del Piemonte. Ma, mentre nel primo caso si inviò in Lombardia una forza superiore ai 30.000 uomini, nel conflitto di fine secolo, a causa dei molteplici fronti di guerra aperti tra i Balcani, che restarono sino al 1699 il settore privilegiato dalle autorità militari viennesi, e le Fiandre, non fu mai possibile destinare più di 13.000 uomini lungo la frontiera piemontese, limitandosi generalmente l'imperatore a dislocare in questo settore eserciti di circa 10.000 effettivi (Hochedlinger 2003). Appare inoltre opportuno sottolineare come, negli eserciti inviati a combattere nel *Belpaese*, la componente peninsulare, almeno per quel che riguarda l'ufficialità, fu copiosa, dato che parecchi nobili italiani servirono sotto l'aquila imperiale durante tutti i conflitti del XVII secolo. Basti qua ricordare, tra i tanti, l'esempio di Ottavio Piccolomini, di Mattia Galasso e di Raimondo Montecuccoli (Barker 1982; Gherardi e Martelli 2009).

Schiacciati sotto il peso delle lotte fra le grandi potenze, tra gli Stati peninsulari due soli si ritagliarono un ruolo da protagonisti durante questo secolo: il Ducato di Savoia e la Repubblica di Venezia. La Serenissima fu senza alcun dubbio la principale potenza militare dello scacchiere italiano e ciò non solo in virtù della sua poderosa flotta, ma anche per la costante mobilitazione di forze nelle lunghe lotte contro il turco. Gli obblighi legati alla difesa dello *Stato da Mar* costrinsero le autorità marciame a mettere in campo accanto alla marina anche un notevole esercito che arrivò a contare, negli anni più caldi del conflitto di Candia, su circa 30.000 professionisti (Prelli 2012). Ma già nei decenni precedenti la Repubblica si era trovata a dover fronteggiare una serie di emergenze in territorio italiano. Nel secondo decennio del secolo essa si vide impegnata nella cosiddetta guerra di Gradisca, un conflitto infruttuoso, che la vide mobilitare eserciti di oltre 20.000 effettivi fra forze regolari e miliziani (Pezzolo 1988). Negli anni Venti e Quaranta la Serenissima venne coinvolta non solo nella breve e sfortunata parentesi della seconda guerra per il Monferrato (1628-30) – coi veneziani che inviarono in un primo momento 7.000 fanti per difendere Mantova dall'assalto imperiale e in seguito un esercito di soccorso forte di oltre 17.000 uomini che venne rovinosamente battuto dalle forze imperiali a Villabuona (Wilson 2009) –, ma anche nel breve conflitto di

Castro (1642-44), quando in alleanza col granduca di Toscana e i duchi di Parma e Piacenza, Modena e Reggio si trovò a dover fronteggiare l'esercito di Santa Chiesa (Hanlon 1998).

Costretta a dover fronteggiare eventuali attacchi su più fronti e a vigilare sulle possibili minacce anche durante gli anni di pace la Serenissima fu costretta a mantenere sempre in armi contingenti di tutto rispetto, superiori alle 7.000 unità, in massima parte dislocati a protezione dello *Stato da Mar*. La provenienza di queste truppe fu, come nel secolo precedente, assai eterogenea. A fianco dei soldati reclutati nei dominî di terraferma e nello *Stato da Mar* lottarono reggimenti mercenari tedeschi e unità provenienti da leve effettuate in altre regioni italiane: dai territori pontifici della Romagna e delle Marche e da quelli spagnoli di Milano e di Napoli, oltre che in misura minore da altre zone (Prelli 2012).

Il duca di Savoia, impegnato praticamente per tutta la prima metà del secolo in una serie di interminabili conflitti, poté contare su di un complesso di forze oscillante tra i 5.000 e i 16.000 uomini tra regolari e milizie, oltre all'apporto di robusti contingenti stranieri. Soldati mercenari quest'ultimi che il duca potrà pagare grazie ai contributi versati via via dai dagli alleati. La Repubblica di Venezia, in occasione della prima Guerra di Successione di Mantova e del Monferrato, la Spagna, negli anni in cui Carlo Emanuele I si schierò a lato di Filippo IV (in particolare nelle fasi iniziali della seconda Guerra per la successione mantovana), e la Francia, nel periodo culminante della guerra dei Trent'anni sino alla pace dei Pirenei (1659) (Bianchi 2002a). Fu però soprattutto a partire dalla fine del Seicento che lo Stato sabaudo fece un grosso salto di qualità nella mobilitazione delle sue risorse umane, quando Vittorio Amedeo II si vide impegnato, quale alleato dell'Impero e della Spagna, nella lotta contro la Francia di Luigi XIV. Tra il 1688 e il 1696 gli effettivi dell'esercito piemontese passarono da poco più di 5.500 uomini nel 1688 a oltre 24.000 nel 1696 (Bianchi 2002a). Un incremento reso possibile in primo luogo dal pagamento di grandi sovvenzioni di guerra da parte degli olandesi, degli inglesi e degli spagnoli che permisero al duca di poter mantenere in armi un esercito spropositato rispetto alle reali risorse del paese (Storrs 1999). Una massa d'armati che venne solo parzialmente smobilitata dopo la pace, tanto che ancora negli anni successivi, sino al volgere del secolo, restarono in servizio nelle milizie ducali oltre 9.000 regolari facendo del duca di Savoia il più poderoso

tra i signori italiani. Come per Venezia anche le forze sabaude erano formate da contingenti di provenienza diversa. Oltre alle truppe arruolate nei domini di casa Savoia, ben presenti erano contingenti di mercenari stranieri assoldati grazie all'oro dei sussidi. Vari reggimenti vennero assoldati in Francia al tempo della prima guerra del Monferrato e poi della successiva guerra dei Trent'anni (Bombín Pérez 1975), varie unità si formarono in Svizzera e in Germania, quest'ultime soprattutto in occasione della guerra della Lega di Augusta (Bianchi 2012).

Rispetto a questi due «giganti», sicuramente notevolmente inferiori appaiono i dispositivi militari messi in campo dalle altre potenze italiane. I piccoli ducati padani in occasione della loro saltuaria partecipazione alla guerra dei Trent'anni – Parma entrò in guerra contro la corona di Spagna tra il 1635 e il 1637, Modena si schierò in un primo momento a lato degli spagnoli e poi successivamente a fianco dei francesi tra il 1647 e il 1649 e ancora tra il 1655 e il 1659, infine, Mantova ebbe un ruolo da attore secondario in occasione delle guerre del Monferrato, quando mise in campo tra regolari e miliziani oltre 15.000 uomini per difendere Casale e poi la stessa Mantova, e ancora saltuariamente durante i decenni successivi –, senza contare la loro partecipazione alla guerra di Castro, non arrivarono mai a schierare che poche migliaia di armati. Conosciamo poco gli sforzi compiuti da queste piccole entità statuali per dotarsi di moderni apparati militari, a parte il caso del duca di Parma, Odoardo Farnese, che riuscì a mobilitare 5-6.000 combattenti, grazie alle leve effettuate nei suoi domini e ricorrendo all'elemento mercenario, per la sua sfortunata guerra a lato dei francesi nel corso degli anni Trenta del secolo. Uno sforzo titanico per il ducato che praticamente collassò sotto i colpi dell'invasione spagnola e delle spese di guerra (Hanlon 2014). Quanto al granduca di Toscana esso mantenne un ruolo decisamente passivo inviando solo alcune migliaia di armati in appoggio alla corona di Spagna in Lombardia, appoggio a cui era tenuto in virtù dei trattati che lo legavano agli Asburgo, ma il ruolo di questi soldati si esaurì ben presto e a partire dal 1637 i Medici si rinchiusero in una stretta neutralità, a parte la breve partecipazione alla guerra di Castro, destinata a protrarsi ancora durante il secolo successivo (Sodini 2001; Stumpo 2015).

Decisamente più sfortunati appaiono i tentativi dello Stato della Chiesa di creare un moderno apparato militare. Gli sforzi

compiuti nel corso del secondo Cinquecento e ancora nei primi decenni del secolo per potersi dotare di un quadro permanente efficiente e credibile naufragarono miserabilmente alla prova dei fatti in occasione degli eventi valtellini e della già ricordata guerra di Castro, quando le forze papaline non ressero il confronto contro gli altri Stati peninsulari. Tutto ciò nonostante l'enorme quantità di denaro spesa che permise all'esercito di Santa Chiesa di poter schierare sul campo quasi 30.000 effettivi fra forze regolari e milizie (Staffa 2016). La disastrosa esperienza portò a un forte ridimensionamento degli effettivi pontifici che si ridussero a poche migliaia di uomini con compiti di guarnigione e, a parte l'invio di un piccolo contingente, non più di 700 uomini, a fianco dei veneziani nella guerra di Candia, le forze papali non presero più parte a un serio fatto d'armi per tutto il resto del secolo.

4. *L'età dei lumi (1700-1790): una rimilitarizzazione del Belpaese?*

Dilaniata dalle guerre di Successione (Spagnola, Polacca e Austriaca), oltre che dalla guerra della Quadruplici alleanza, la prima metà del secolo vide ancora una volta la penisola italiana campo di battaglia per gli eserciti contrapposti di Impero, Francia e Spagna che si contesero, sino alla pace di Aquisgrana (1748), la supremazia sulla penisola. Nel corso della guerra di Successione spagnola i francesi schierarono in Italia eserciti compresi tra i 20.000 e i 40.000 uomini, come in occasione dello sfortunato assedio di Torino (1706), a cui gli imperiali contrapposero forze comprese tra i 23.000 e i 30.000 effettivi (Lynn 1999). Ancora maggiore risultò lo sforzo nei due conflitti successivi. Durante la guerra di Successione polacca i gallo-ispani inviarono nella penisola oltre 60.000 effettivi, contro cui l'imperatore Carlo VI tra Milano e Napoli mise in campo circa 40.000 regolari (Alatri 1989; Sutton 1980). Una massa di uomini destinata a crescere ancora in occasione del successivo conflitto, coi primi che schierarono sempre oltre 50.000 militari, con picchi vicino alle 100.000 unità, a cui la regina-imperatrice contrappose eserciti di oltre 30.000 effettivi, con punte superiori ai 60.000 negli ultimi anni del conflitto (Anderson 1995; Browning 1993). Una serie di guerre in cui un ruolo da protagonista fu giocato dall'esercito piemontese, coi Savoia, alleati di volta in volta degli imperiali e

dei gallo-ispani, che misero in campo eserciti tra i 15 e i 20.000 uomini nel primo decennio del secolo e attorno ai 30.000 in occasione degli scontri successivi, arrivando a toccare i 50.000 effettivi e più nel 1745 (Bianchi 2002a).

Di natura sicuramente inferiore, se non marginale, appare, invece, il contributo offerto dagli altri Stati indipendenti, con la Repubblica di Genova che mobilitò un piccolo contingente di truppe a fianco dei gallo-ispani durante gli anni Quaranta (Browning 1993). Lo stesso fece il duca di Modena nel corso del 1742, quando scese in campo contro le forze di Maria Teresa schierando 5.000 effettivi. Una partecipazione al conflitto destinata a durare solo pochi mesi, dato che le forze imperiali ebbero rapidamente ragione della resistenza estense e si impadronirono di Modena (Browning 1993).

Più consistente appare invece l'apporto del neoricostituito regno di Napoli, con Carlo VII che riuscì a riunire un esercito compreso tra i 12 e i 15.000 uomini che gli permisero non solo di rintuzzare i tentativi asburgici di recuperare il regno, ma anche di intervenire nel conflitto in corso nella pianura Padana (Browning 1993).

Dopo le grandi lotte seicentesche in declino appare anche il ruolo dell'esercito marciano nel quadro generale dell'Italia del Settecento. Anche se pare opportuno rimarcare il fatto che nei primi due decenni del secolo la Repubblica si trovò a dover armare un forte corpo di 14.000 armati per garantire i confini della Terraferma, minacciati dagli sconfinamenti degli eserciti in lotta durante la guerra di Successione spagnola. Come pure che nel secondo decennio si trovò a dover combattere l'ultima puntata della sua lunga epopea contro la Porta. La disastrosa guerra del 1714-18, culminata con l'epica difesa di Corfù e la perdita della Morea, riconquistata solo pochi anni prima, vide l'esercito marciano schierare in armi circa 20.000 uomini in quella che fu una sorta di suo canto del cigno (Setton 1991).

Se la prima metà del secolo fu contrassegnata da una serie di guerre gli anni posteriori al 1748 videro una neutralizzazione della penisola sullo scenario internazionale. Il trattato di Aranjuez (1751), con la rappacificazione tra i Borbone di Madrid e gli Asburgo di Vienna, e il rovesciamento delle alleanze con l'innaturale collaborazione della corte di Parigi con quella di Vienna in funzione anti-prussiana fecero sì che le potenze storicamente in lotta per la supremazia nel *Belpaese* volgessero ora l'attenzione

altrove permettendo all'Italia di conoscere un cinquantennio di pace sino agli sconvolgimenti legati alla Rivoluzione francese.

Ad onta della tranquillità raggiunta, questi decenni sono stati visti come un periodo di forte rimilitarizzazione del paese, con l'istituzione di accademie, università in cui le discipline «militari» ebbero un ruolo di primaria importanza, la costruzione di arsenali e la nascita di vere e proprie scuole militari per la formazione tecnica e scientifica dei quadri, in particolare quelli legati all'arma di artiglieria e al genio (Ferrone 2002). Nella realtà il quadro peninsulare, come sempre, si mostra assai più variegato e non si può eccessivamente generalizzare parlando di una vera e propria riscoperta della funzione degli eserciti durante questi decenni. Infatti, il Regno di Sardegna aveva visto una crescita imperiosa delle proprie forze armate già nel corso della seconda metà del Seicento, e nei primi decenni del Settecento il paese presentava un tasso di militarizzazione spropositatamente alto, in linea con quello della Prussia, livello mantenuto ancora nella seconda metà del secolo quando il Regno di Sardegna continuò a schierare oltre 30.000 effettivi in armi (Loriga 1992; Bianchi 2002a; 2007).

Altre realtà peninsulari, di contro, stavano conoscendo una forte regressione nei loro dispositivi militari. Fra questi la Repubblica di Venezia che, nonostante il sorgere d'innumerabili progetti, molti dei quali, a onor del vero, non trovarono applicazione pratica alcuna, volti a modernizzare le forze armate e portarle così al passo coi tempi (Del Negro 2007b), non appariva certo più in grado di mobilitare grandi quantitativi di armati e con l'esercito che vegetava in una sorta di limbo (Perini 1992). O lo Stato Pontificio, dove l'esercito di Santa Chiesa venne ridotto a poche migliaia di uomini, nulla più di una sorta di una macchietta folcloristica, destinato a essere travolto rapidamente dalle avanguardie napoleoniche nel 1798 (Staffa 2016). Protagonista di una quasi totale demilitarizzazione appare poi la Toscana dei Lorena che vide la pressoché completa eliminazione del suo dispositivo difensivo al seguito delle riforme volute dal granduca (Labanca 1995).

Anche lo Stato di Milano conobbe dopo decenni un forte ridimensionamento della guarnigione austriaca dopo la pace di Aquisgrana (1748). Infatti se a quella data si schieravano ancora oltre 44.000 uomini di presidio in Lombardia nel 1749 il loro numero si era già ridotto a poco più di 18.000 ed era destinato a scemare ancora nel corso dei decenni successivi, con la Mo-

narchia ormai sempre più assorbita nel suo lungo duello per la supremazia in area germanica con la Prussia (Donati 1982).

All'opposto estremo possiamo invece rilevare che un vero e proprio processo di militarizzazione interessò il Regno di Napoli. Ricostituitosi come entità dipendente dopo gli avvenimenti legati alla guerra di Successione polacca, qui si poté assistere nel giro di pochi decenni alla ricomposizione di un esercito e di una marina che portarono ben presto il regno a poter contare su un corpo di circa 35.000 effettivi, ovvero su forze pari, per quantità se non per qualità, a quelle messe in campo dal Regno di Sardegna, destinato a crescere ancora e a toccare punte di circa 50.000 uomini sul finire del secolo (Knight 1993; Galasso 2010). Allo stesso tempo, il Regno fu interessato da un profondo processo di riforme tese a rinnovare e rendere più moderno ed efficiente il suo apparato militare con la costituzione di accademie e scuole per la preparazione del personale (Rao 1987; Ferrone 2002).

La provenienza dei soldati degli eserciti peninsulari in questi anni appare, come nel corso dei decenni precedenti, variegata e composta: accanto alle unità «nazionali» reclutate in loco, restavano in servizio copiosi i reggimenti di mercenari stranieri, svizzeri e tedeschi in primo luogo, che numerosi servivano sotto le bandiere dei Savoia o dei Borbone di Napoli, o ancora della Serenissima e del Pontefice.

Oltre agli italiani in armi presso gli eserciti degli antichi Stati italiani occorre ricordare tutti quelli che, particolarmente numerosi, continuarono a combattere per i sovrani di Francia e Spagna e negli eserciti dell'imperatore. Nell'esercito imperiale ebbero modo di segnalarsi non solo un certo numero di reggimenti reclutati in area lombarda, ma particolarmente rilevante apparve il contributo dato dalle aristocrazie peninsulari nella formazione del corpo ufficiali dell'esercito imperial-regio, con gli italiani che servirono copiosi tra i ranghi sino ai massimi livelli della gerarchia militare (Duffy 1977). Né meno importante appare il servizio prestato per i Borbone di Spagna, dove venne mantenuto un corpo di fanteria italiana in servizio sino alle guerre napoleoniche, con l'ufficialità italiana che ricoprì incarichi di comando di primo piano all'interno delle forze armate spagnole (Maffi 2015). Ricorderemo altresì come un certo numero di unità italiane continuò a essere inserita nei ranghi dell'esercito francese e solo gli avvenimenti legati allo scoppio della rivoluzione nel 1789 portò alla fine di una tradizione di servizio plurisecolare (Corvisier 1964).

5. *L'età rivoluzionaria e napoleonica (1790-1815): la costruzione di un nuovo modello militare*

L'irruzione delle armate rivoluzionarie francesi sul territorio italiano ebbe quale conseguenza non solo il tracollo dell'Antico Regime con la formazione di nuove realtà statuali, ma anche la nascita di un nuovo modello d'esercito, legato alla coscrizione e non più formato da professionisti. In pochi anni il modello della *levée en masse* adottato dalla Francia rivoluzionaria e poi napoleonica, che prevedeva la leva obbligatoria di intere classi di cittadini, venne esteso anche ai territori via via annessi alla Francia (dal Piemonte, alla Liguria, con la Toscana e parte dello Stato Pontificio) e negli Stati satelliti, la Repubblica Italiana, poi Regno d'Italia e, sin dalla sua conquista, nel Regno di Napoli.

Già nel 1796 si formarono per volontà di Bonaparte alcuni corpi armati nei territori della Lombardia e delle Romagne, le cosiddette legioni Lombarda e Cispadana che in totale raccoglievano poco più di 7.000 armati, oltre ad altri reparti forniti da vari municipi (come, solo per ricordarne alcuni, la Coorte romagnola e la Legione bresciana) (Zaghi 1986). Queste unità presero parte alla campagna del 1797 e ancora a quella, sfortunata, del 1799 contro gli austro-russi. Nel 1800 una piccola Legione Italica passò il valico del San Bernardo al seguito dell'esercito francese lottando a Marengo. Ma è dopo il 1802, con la creazione di un esercito italiano e l'introduzione della coscrizione obbligatoria, che prese forma un vero e proprio esercito della Repubblica e poi del Regno d'Italia. A partire da questa data si può assistere a una crescita imperiosa degli effettivi dell'esercito italiano che passano dai 17.000 uomini del 1804, ai 34.000 del 1807, salendo a 60.000 nel 1810, per raggiungere l'apice nel 1813 con quasi 72.000 reclute in armi (De Francesco 2011). Un esercito incaricato non solo di difendere i confini nazionali, ma che, incardinato all'interno delle armate napoleoniche, venne chiamato a partecipare alle principali campagne dell'imperatore. Così circa 30.000 reclute presero la via della Spagna, altre 27.000 parteciparono alla campagna di Russia del 1812 e un contingente di ulteriori 28.500 lottò nella *Grande Armée* in Germania l'anno successivo. (Della Peruta 1988a).

Al pari del Regno d'Italia anche il Napoletano venne chiamato, a partire dal 1806, a sostenere lo sforzo bellico napoleonico. Qua Giuseppe Bonaparte, ma ancora di più il suo successore,

Gioacchino Murat, si impegnarono strenuamente nel cercare di riformare l'apparato militare napoletano; sforzi che portarono nel 1810 a mantenere in armi oltre 50.000 uomini che salirono a 70.000 in occasione della infelice campagna del 1815 (Davis 2014). Alla stregua delle regioni settentrionali anche nel Mezzogiorno migliaia di coscritti lasciarono le loro case per combattere in tutta Europa: sono 9.000 i napoletani inviati in Spagna, circa 8.000 in Russia, alcune migliaia in Germania l'anno successivo (Sokolov 2012; Davis 2014).

Appare difficile quantificare il contributo dato dalle varie entità italiane allo sforzo bellico napoleonico. I territori annessi all'Impero fornirono una massa di coscritti ai reggimenti francesi di linea combattendo per l'imperatore in Spagna, Russia, Germania e si calcola che in totale queste regioni apportarono oltre 160.000 soldati, fra cui 95.000 piemontesi, 23.000 liguri e 10.000 toscani, alle forze imperiali (Zaghi 1986). La Repubblica e poi il Regno d'Italia arruolarono sotto le loro bandiere oltre 200.000 uomini fra coscritti e volontari; di questi 125.000 perirono sui vari campi di battaglia europei (Della Peruta 1988a). Se si aggiungono le leve effettuate nel Regno di Napoli, il calcolo di 500.000 italiani al servizio della Francia durante il ventennio rivoluzionario e imperiale proposto da alcuni studiosi appare tutt'altro che inverosimile (Zaghi 1986).

A prescindere dalla gravi perdite di vite umane, l'applicazione della coscrizione sul modello francese ebbe altresì dei pesanti risvolti sulla società italiana del tempo. La coscrizione obbligatoria, introdotta a partire dall'agosto del 1802 nella Repubblica Italiana e a partire dal 1807 nel Regno di Napoli, che prevedeva il servizio militare per tutti i giovani scapoli in età compresa tra i 20 e i 25 anni, fu senza alcun dubbio la più traumatica tra tutte le leggi napoleoniche. Se è vero che alcune aree geografiche del *Belpaese* avevano conosciuto da sempre forti reclutamenti per il servizio nei vari eserciti peninsulari e non, questi erano sempre stati volontari, con le leve forzose, effettuate per infoltire i ranghi, che avevano interessato in massima parte i settori marginali della società, arruolando di volta in volta vagabondi, nullatenenti, piccoli criminali. Anche nel Piemonte sabauda, che come abbiamo visto era il più militarizzato tra gli Stati italiani, si cercò sempre di non intaccare i ceti produttivi della società limitando il prelievo militare all'indispensabile per mantenere in linea l'esercito (Bianchi 2002a). A peggiorare l'insofferenza degli italiani

nei confronti di questo sistema, la coscrizione fu in alcune aree d'Italia assai più pesante che nella stessa Francia. Si calcola che nel 1805 si arruolarono 16 uomini ogni 1000 nel Regno d'Italia, contro i 4 ogni 1000 in Francia; nel 1808 il divario si allargò ancora con 18 contro 3. Dal 1810 al 1814 la proporzione fu di 22 contro 10 (Della Peruta 1988a).

Non desta meraviglia notare che tale provvedimento fu mal accolto dalla società italiana nel suo complesso. I chiamati alle armi escogitarono ogni mezzo pur di evitare il servizio militare, si assistette a un aumento dei matrimoni precoci, al dilagare di false certificazioni mediche, al diffondersi dell'autolesionismo, ma, soprattutto, si verificò una generalizzata fuga dai ranghi. Nelle province settentrionali la renitenza e le diserzioni raggiunsero livelli critici: si calcola che nel solo 1810 oltre 38.000 coscritti avevano abbandonato i ranghi o non si erano presentati alla chiamata alle armi. Molti disertori andarono a ingrossare le file dei grassatori e dei briganti rifugiandosi nelle aree montagnose; un fenomeno che costrinse le autorità a reagire con provvedimenti drastici culminati con veri e propri rastrellamenti forzosi dei renitenti (Grab 2009). L'introduzione della coscrizione nei vecchi dominî pontifici nel 1810 provocò sommosse popolari nella stessa Roma, con l'assalto a Castel Sant'Angelo da parte di madri e fidanzate delle reclute incarcerate nel castello. Nel Regno di Napoli il provvedimento preso da Murat nel 1809 di raddoppiare e rendere obbligatoria la coscrizione volontaria, introdotta, contro voglia, da Giuseppe Bonaparte, viene ritenuta una delle cause principali del rifiorire del brigantaggio nelle province meridionali. A migliaia i contadini cercarono di sfuggire alla chiamata formando vere e proprie bande provocando la conseguente durissima repressione da parte delle autorità francesi che dettero il via a una serie di vere e proprie campagne militari in Calabria, Basilicata e nelle Puglie che portarono alla fucilazione o alla cattura di oltre 5.000 «briganti» nella sola provincia della Calabria Ultra entro la fine del 1811 (Davis 2014).

Nel panorama dell'Italia napoleonica pare opportuno ricordare la sopravvivenza nella Sicilia, dove si erano rifugiati nel 1806, di un esercito dei Borbone, arruolato e mantenuto grazie al denaro inglese. A partire da questa data, infatti, l'isola era divenuta un vero e proprio bastione avanzato della Gran Bretagna nella sua lotta contro la Francia, la quale, oltre a inviare un corpo di spedizione, aveva provveduto a creare un esercito siciliano che

manteneva sotto le armi, tra i 10 e i 15.000 uomini (Gregory 1988). Truppe che non si limitarono ad avere un ruolo passivo, ma che vennero utilizzate dagli inglesi in Spagna e durante la campagna di Lord Bentick del 1814 in Italia centrale e in Liguria (Glover 2017).

6. *Epilogo. La Restaurazione tra vecchi e nuovi modelli (1815-1848)*

Il ritorno al passato dopo l'ebbrezza dell'avventura napoleonica vide il brusco ridimensionamento degli eserciti italiani. La ricostruzione dei vecchi eserciti prerivoluzionari vide una massa di ufficiali e sottufficiali costretti a lasciare i ranghi a causa delle loro presunte simpatie rivoluzionarie. Ormai sospetti agli occhi dei governanti, tutti costoro avrebbero finito per costituire, agli occhi della tradizionale storiografia liberale, lo zoccolo duro dei malcontenti, di coloro che avrebbero guardato con nostalgia al passato. Imbevuti di spirito patriottico, maturato negli anni di servizio nell'esercito del Regno d'Italia, gli esclusi dal servizio e quelli costretti a vegetare nei bassi ranghi a causa del ritorno dell'ufficialità aristocratica d'Ancien Régime avrebbero costituito la base dei moti rivoluzionari e delle milizie risorgimentali dei decenni successivi (Zaghi 1986).

Nella realtà la riduzione degli effettivi dei vari eserciti non dipendeva solo dalla necessità di purgare gli elementi inaffidabili, ma rispondeva anche a urgenti necessità finanziarie che costrinsero tutti i vari Stati italiani, ma non solo loro dato che parliamo di un fenomeno generalizzato a livello europeo, a ridurre draconianamente le loro forze armate: finita la lunga emergenza e lo stato di guerra permanente era più che mai necessario per i vincitori ridurre apparati militari sovradimensionati per cercare di limitare i costi crescenti del militare che rischiava di affossare i bilanci statali (Gooch 1982).

Gli eserciti napoletano e sabaudo tornarono a essere il punto di riferimento militare della penisola, dato che il ricostituito esercito pontificio, come nei decenni precedenti la rivoluzione, non ebbe un grande impatto, limitandosi nel 1822 la Santa Sede a fissare in 9.000 gli effettivi delle sue forze armate (Staffa 2016). Il Granducato di Toscana formò un piccolo corpo più che altro con funzioni di polizia e armò una milizia che alla prova dei fatti

si disintegrò senza combattere (Manetti 2009). Quanto ai piccoli ducati padani, essi mantennero in armi più che altro delle forze di polizia contando sull'elemento militare austriaco in caso di necessità. Ultimo grande esercito nel panorama peninsulare era quello asburgico schierato a protezione del Lombardo-Veneto, all'interno del quale servirono alcuni reggimenti formati da truppe italiane, anche se gli austriaci, a differenza di quanto fatto nel corso del Settecento, limitarono grandemente il numero degli ufficiali di etnia italiana presenti nelle loro forze armate, licenziando la maggior parte degli ufficiali che avevano servito sotto le bandiere del Regno d'Italia (Sked 1983).

All'indomani del loro ritorno al potere i Savoia non ricostituirono il vecchio modello dei reggimenti provinciali, ma si affidarono a un esercito composto in parte da militari professionisti e da un contingente di leva. Un sistema mutuato da quello prussiano che prevedeva di mantenere in armi 30.000 uomini, solo in minima parte, circa 8.000, formato da veterani, integrato dalla coscrizione di alcune classi di leva che finito il loro servizio annuale passavano anni nella riserva attiva da mobilitare in caso di emergenza. Un sistema che, ricorrendo ai riservisti, avrebbe permesso all'esercito di raddoppiare i propri effettivi e di schierare almeno 60.000 soldati. Il ricostituito esercito sardo portò, però, all'allontanamento dai ranghi di un gran numero di vecchi ufficiali borghesi che avevano servito nell'esercito francese e si poté assistere a una forte aristocraticizzazione dei quadri di comando. Non dissimile fu il trattamento riservato dai Borboni al vecchio esercito murattiano: congedati in gran parte gli ufficiali in servizio, si mantenne solo una piccola aliquota di truppe, tanto che nel 1820 le forze armate napoletane erano state ridotte a soli 20.000 uomini (Pieri 1962).

Il pessimo comportamento sul campo di queste armate nel corso dei moti rivoluzionari del 1820-21, quando gli eserciti rivoluzionari vennero rapidamente sbaragliati dalle forze austriache, portò nei primi anni Trenta a una nuova serie di riforme che interessò i due più importanti eserciti italiani e che diede ai due eserciti quella configurazione con cui presero parte agli eventi della prima guerra per l'Indipendenza.

Nel 1831-32 Carlo Alberto mise in atto una nuova riforma dell'esercito sardo, mantenendo sempre il modello prussiano, ma raddoppiando il numero dei soldati di lunga ferma, a cui si affiancava una sola classe di leva che, finito il servizio, restava

per 7 anni a far parte della riserva attiva e in seguito ne passava altrettanti nella riserva territoriale. Il nuovo modello piemontese, standardizzato nel 1832, prevedeva di mantenere 16.000 professionisti a cui si aggiungevano 8.000 reclute ogni anno. A questi 24.000 soldati in tempo di pace si potevano aggregare rapidamente altri 56.000 riservisti delle sette classi di leva precedenti che rimanevano a disposizione dell'esercito in modo da poter schierare rapidamente 80.000 effettivi in campagna.

A Napoli le riforme volute da Ferdinando II nel 1834 e 1837 si basarono sul modello francese che prevedeva una ferma molto più lunga limitata a una piccola parte della popolazione, a cui si aggiungevano aliquote delle varie classi di leva estratte a sorte in modo da colmare i ranghi delle varie unità. Dalle leve restava esclusa la Sicilia, dove il servizio militare restò sino all'Unità esclusivamente volontario. Così, accanto ai 6.000 mercenari svizzeri, si creò uno zoccolo duro di soldati con ferma di 8 anni e si estraeva a sorte una piccola aliquota di reclute ogni anno (non più di 8.000 uomini). In questo modo l'esercito borbonico poteva contare in tempo di pace, coi suoi 60.000 effettivi, su di una forza più che doppia rispetto a quello sardo, ma dotato di uno scarso numero di riservisti, solo 20.000 (Pieri 1962).

Bibliografia ragionata

Appare abbastanza difficile fornire al lettore una bibliografia essenziale sulle forze armate degli antichi Stati italiani. In effetti, manca a tutt'oggi uno studio riassuntivo sui vari apparati militari in servizio durante l'età moderna e, a parte alcune considerazioni generali, non disponiamo di nessun lavoro organico sul reale impatto del militare sulla società italiana in termini di leve, organizzazione e quant'altro (Pezzolo 2006a).

Il variopinto quadro politico e istituzionale ha fatto sì che gli studi abbiano poi favorito alcune realtà a discapito di altre, e anche dal punto di vista temporale alcune epoche sono state preferite ad altre. In poche parole, ci troviamo di fronte a uno scenario a macchie di leopardo con aree più o meno ben analizzate a fronte di altre di cui sappiamo ben poco, quando addirittura nulla.

Così, mentre gli antichi territori della corona spagnola, Milano, Napoli e Sicilia, sono stati fatti oggetto di una serie di lavori sui loro apparati militari e sul loro contributo allo sforzo bellico della Monarchia spagnola, altre zone sono state più sfortunate. All'interno delle ricerche sui territori italiani degli Asburgo di Madrid, appare opportuno sottolineare

come, mentre in Lombardia l'analisi ha abbracciato tutto il lungo periodo della dominazione spagnola (Rizzo 2001; Maffi 2007; 2010a), nelle altre due regioni il lungo regno di Filippo II ha finito per giocare un ruolo da protagonista mettendo in ombra l'evoluzione del secolo successivo (Feniccia 2003; Favaro 2009).

Altre realtà, come ricordato poc'anzi, sono state meno fortunate e a questo proposito appare singolare come la Repubblica di Venezia, massima potenza militare italiana per tutto il XVI e XVII secolo, sia stata fatta oggetto solo da uno studio generale sulle sue forze armate che si ferma al Cinquecento (Hale 1990), mentre l'esercito marciante, a differenza della marina (Candiani 2009a; 2012), non ha ricevuto nessuna attenzione per quel che riguarda la sua organizzazione e struttura durante il secolo successivo, quando si ritrovò impegnato durante quasi tutta la seconda metà del Seicento in un'epica lotta contro il turco.

Uguale sorte ha ricevuto l'esercito sabaudo, che ha ricevuto costanti attenzioni per quel che riguarda la sua organizzazione e struttura durante il XVIII secolo (Barberis 1988; Bianchi 2002a; 2012), ma ben poco si è scritto relativamente ai secoli precedenti.

Un panorama sconsolante che vede mancare all'appello studi e analisi di parecchi degli ordinamenti militari d'antico regime. Siamo particolarmente deficitari di studi sulle forze armate pontificie, escludendo quello che è stato fatto relativamente al ruolo dell'aristocrazia nel suo rapporto con le armi (Brunelli 2003), sulla Repubblica di Genova, a cui è stato prestato scarso interesse e solo in relazione all'ultima fase del suo dominio sulla Corsica (Beri 2011), come anche al neocostituito esercito napoletano dopo il 1738.

Infine, se abbiamo lavori di grande importanza sul ruolo del militare nell'Italia settentrionale nel corso delle guerre napoleoniche (Della Peruta 1988a), mancano uguali studi sul napoletano. Quanto agli eserciti del periodo pre-risorgimentale poco è stato fatto per integrare in maniera efficace il classico lavoro di Pieri 1962.

V. Il «militare» come forza di ordine pubblico

di Livio Antonielli

1. *Polizia militare o para-militare?*

Fornire un quadro di lungo periodo delle attività del «militare» per il mantenimento dell'ordine pubblico e per il contrasto alla criminalità è operazione complessa. Se si parte dall'età liberale ci si sente investiti, con riferimento a ciò che formava la polizia e le competenze di polizia, da un'onda d'urto che pare abbracciare tutto, compreso l'esercito. Per esempio nel *Corso di diritto amministrativo* di Nicola Comerci si legge: «Potenza di milizia. Dividesi in *militare* ed *interna*. Quella ha per obbietto il difenderci dai nemici esterni; e questa l'esecuzione della legge, la persecuzione dei reati, la scoperta dei rei, ed il mantenimento dell'ordine col rispetto alle persone ed alle proprietà». E poi: «La gendarmeria, dichiarata il primo corpo dell'armata dopo la guardia reale ed i veterani, le guardie forestali, i guardiani urbani e rurali patentati, la forza armata dell'amministrazione dei dazii indiretti, i guardacoste, i guardamari, i capitani di lancia, le guardie ed i custodi sanitarii, e le guardie urbane fan parte della forza pubblica» (Comerci 1836, 498).

Questo profilo ottocentesco lascia intuire bene a cosa si faccia riferimento. Dalla stagione napoleonica in avanti l'assunzione in proprio, da parte dello Stato o di organismi pubblici a questo subordinati, dei compiti di ordine pubblico e di lotta alla criminalità aveva fatto sì che si potesse parlare in termini moderni di polizia. Così accanto all'esercito, cui competeva la difesa del territorio dal nemico esterno (o l'azione di conquista), veniva posta una polizia dal profilo prevalentemente militare, cui toccava la responsabilità della sicurezza e dell'ordine in senso lato. Ma l'articolazione in numerosi corpi di questa polizia lascia intuire ciò che il nuovo assetto si portava appresso: una

serie di apparati, che chiaramente derivavano dall'*État de police* d'antico regime, dalla natura molto più spesso para-militare o civile piuttosto che militare, cui erano attribuiti compiti diversi di difesa interna. Questo perché allora la distinzione tra militare e non militare, relativamente ai compiti di polizia, era quanto mai sfuggente, e certe eredità lasciavano segni visibili anche in età liberale. Marco Cicchini ha scritto che la polizia è satura di rappresentazioni mitologiche, tra le quali quella del suo carattere unidimensionale è oltremodo tenace (Cicchini 2012, 18).

Se risaliamo ai primi secoli dell'età moderna, è stato messo bene in luce quanto società civile e società militare si sovrapponevano. E mano a mano che gli eserciti assumevano connotazioni proprie e professionali, non era però destinato a scomparire il senso di un obbligo verso la patria comune e verso il sovrano da parte della popolazione (Chittolini 2007, 73-77), che faceva sì che perdurasse la disponibilità a svolgere con regolarità servizi armati.

Questa situazione ha fatto sì che la storiografia, ponendosi il problema dell'impiego dei militari per compiti di sicurezza interna, abbia superato, oserei dire aggirato, la questione della effettiva pertinenza militare degli uomini che si caricavano di queste funzioni. Il fatto che certe azioni vedessero la presenza di militari veniva reputato sufficiente per parlare di attività competenti ai militari, senza andare a guardare minutamente come questi reparti fossero effettivamente composti. Si è dunque preferito utilizzare il comun denominatore per attribuire la parte al tutto: se vi erano presenti dei soldati regolari, poco importava se vi erano anche civili armati, miliziani o guardie varie. Come detto sopra, il ventaglio delle operazioni di polizia che potevano toccare all'esercito era molto ampio, come bene mostra l'elenco analitico fornitoci da Mario Rizzo (Rizzo 2013, 71-73), che ritrova di fatto gran parte delle competenze proprie dell'antica *Police*. I compiti attribuiti all'esercito sarebbero infatti andati dal prevenire e reprimere le sollevazioni al mantenimento di piazze armate e guarnigioni sul territorio, dal reprimere la criminalità al minacciare comunità che manifestavano velleità d'autonomia, dal contrasto del banditismo a quello del contrabbando, dal pattugliamento delle strade alla scorta di carcerati, dal prelievo delle imposte al rendere possibile la requisizione di uomini destinati al militare, dall'imporre politiche confessionali alle misure di contenimento delle minacce sanitarie, e altro ancora.

Però, al di là della funzionalità di tale profilo, resta comunque necessario evidenziare quelle che sono oggettive differenze nell'impiego dei militari in compiti di polizia. Certo è vero che soprattutto nelle città ove esistevano guarnigioni fisse, queste avevano frequenti incarichi di ordine pubblico, come ad esempio mostra Politi parlando del caso di Cremona nel Cinquecento (Politi 1976, 11-13). Tuttavia va tenuto presente che l'impiego interno di truppe regolari era visto sempre con sfavore e insieme con diffidenza dai comandi militari, in particolare da quando, nel XVIII secolo, si può realmente parlare di eserciti permanenti. Gli impieghi interni erano infatti destabilizzanti per i reparti, faticosi e rischiosi e, come i comandi ben sapevano, davano facilmente luogo a episodi violenti a danno della popolazione civile. Mettevano sotto stress l'organizzazione logistica e le linee di approvvigionamento, facilitavano le diserzioni, e in più costringevano i comandi a farsi carico di mansioni sgradite, quando non considerate addirittura irricevibili. L'etica militare partiva da un profilo alto, con valori che si connettevano al piano della difesa della comunità, dell'obbedienza al sovrano, che certo non potevano sintonizzarsi con tanti compiti che erano usualmente parte delle mansioni richieste nelle operazioni di polizia interna: esecuzioni di giustizia in senso lato, cioè operazioni forzose sui prigionieri, trasferimento di questi da un luogo all'altro per le esigenze dell'amministrazione di giustizia, esecuzioni materiali come pignoramenti e simili, attività informative e di spionaggio. Oltre a ciò non erano rare le situazioni nelle quali la stessa affidabilità dei reparti era messa a prova, quando appunto si trattava di condurre operazioni in zone nelle quali si potevano registrare connessioni e solidarietà tra i soldati e le popolazioni contro le quali si doveva agire. Per conseguenza un impiego massiccio di reparti militari per esigenze interne era quasi sempre conseguenza di situazioni di emergenza che non potevano essere affrontate altrimenti.

Diverso era invece il caso di azioni che, pur rientrando in una sorta di normalità, venivano tuttavia spesso condotte affiancando modesti reparti militari regolari a corpi para-militari o, più frequentemente, non militari. È in questo spazio che, come meglio si dirà, va individuato un percorso di specializzazione di reparti militari in compiti di polizia: specializzazione che sul lungo periodo avrebbe condotto a una militarizzazione di determinate funzioni.

2. *Gli impieghi obbligati dell'esercito*

Prima di approfondire questo aspetto occorre però una puntualizzazione. Parlando di polizia militare bisognerebbe anche fare riferimento all'azione di polizia che l'esercito, nella sua organizzazione istituzionale, conduceva al proprio interno. Polizia verso i militari, dunque, che avrebbe già in età moderna dato luogo a uno specifico diritto militare. Si pensi solo, in quest'ambito, all'importanza enorme che sempre ha avuto la caccia ai disertori, per la quale si creavano appositi reparti, spesso integrati anche da civili, dato il diretto rapporto tra diserzione e conservazione dell'ordine pubblico. Oppure si pensi alla necessità di arginare violenze e furti commessi da soldati a danno delle popolazioni civili. Si tratta di un'attività che è stata più studiata sotto il profilo normativo piuttosto che funzionale. Ma non solo: Davide Maffi ha evidenziato come nel secondo Seicento sia stato importante, in Europa, l'aumento di peso della giurisdizione militare e che il suo affermarsi avrebbe dato luogo, come nel caso dello Stato di Milano, a una crescente presenza di governatori militari, col che «le autorità civili si videro costrette a cedere gran parte delle loro prerogative relative al controllo dell'ordine pubblico cittadino a beneficio dei governatori militari» (Maffi 2013b, 122).

Passando alle operazioni per eccellenza a competenza militare, la prima da menzionare è quella per controllare e reprimere le sollevazioni di massa. Naturalmente, quanto più si risale nel tempo (e non sempre è necessario risalire) tanto più ciò che vorremmo classificare come intervento interno, di difesa del territorio, ha invece le fattezze dell'intervento esterno, della guerra vera e propria. Si pensi, nel Cinque e Seicento, alle sollevazioni contadine, alle guerre religiose, episodi che in molte realtà assumevano il tono e il livello di vere e proprie guerre civili. In questi casi il ricorso all'esercito era obbligato, in quanto sola modalità in grado di affrontare l'emergenza. Per quanto infatti alcune di queste sollevazioni di massa arrivassero a raccogliere un numero di uomini importante, l'addestramento e armamento superiore degli eserciti conduceva quasi sempre alla loro vittoria.

Le popolazioni a lungo sarebbero state temute. In particolare le emergenze nell'approvvigionamento alimentare si potevano tradurre in sollevazioni spaventose, difficilmente controllabili. Se dunque in antico regime si poneva grande cura a regolare il sistema annonario, nello stesso tempo erano frequenti le ap-

parecchiature militari in cui non si capiva bene quanto fossero preparate per la difesa del territorio dall'esterno o piuttosto per tenere sotto controllo la popolazione. Ad esempio la costruzione che nel 1660 Luigi XIV fece fare a Marsiglia di una cittadella e del forte Saint-Jean non era tanto al fine di difendere il porto dalle incursioni ostili, quanto piuttosto di tenere sotto scacco la città. Lo stesso vale per Genova e La Spezia di primo Ottocento, le cui nuove opere di fortificazione in entrambi i casi obbedivano in buona misura a esigenze di controllo sociale interno (Beri 2014).

Più in generale la politica di costruzione di cittadelle internamente alle città e di fortezze sul territorio, come con dovizia di casi fa da esempio la Pianura Padana, si caratterizza per tutta l'età moderna come soluzione atta ad affrontare insieme l'invasione esterna e la sollevazione interna, dunque insieme compiti militari e di polizia. Come pure il grandioso progetto realizzato da Vauban nella Francia di Luigi XIV, se aveva quale fine strategico quello di cingere il regno da un sistema difensivo di fortezze o città fortificate (Dunquerque, Lille, ecc.), da collegarsi tra loro attraverso un complesso di vie d'acqua a privilegiato uso militare, non mancava tuttavia di rendere agevole, attraverso la rete di guarnigioni rapidamente collegabili che così si creava, impieghi del militare con funzioni di polizia interna.

3. Militare, para-militare e civile

Questi impieghi dell'esercito con funzioni di controllo del territorio appaiono, come si è detto, i più ovvi, per cui non ci si soffermerà oltre. Più complicato risulta presentare l'azione dell'istituzione militare in altri comparti, centrali per caratterizzare l'attività di polizia: la lotta alla criminalità e alla marginalità, in primo luogo, poi il contrasto al contrabbando e più in generale le funzioni a sostegno del ramo finanziario e gli interventi di protezione sanitaria. Ancora più difficile e sfuggente è riconoscere il ruolo dell'esercito nella multiforme rete di servizi svolti dalla polizia giudiziaria, dove certamente il suo apporto era minoritario ma non assente.

Le modalità con le quali la società d'antico regime affrontava la criminalità, in tutte le sue forme, mostrano un livello marcato di continuità sul lungo periodo. Le soluzioni pensate e adottate per affrontare il problema restano a lungo le stesse, con le pos-

sibili innovazioni, spesso progettate, frenate all'atto pratico dalla motivazione chiave alla base di tutte le scelte: l'indisponibilità delle casse camerali ad addossarsi l'ingente spesa che la presa in carico di un sistema di polizia avrebbe comportato. Fattore che si assommava alla prevalente convinzione che la sicurezza fosse cosa in primo luogo di competenza delle istituzioni locali, quando non direttamente dei privati. Come la legislazione sul porto d'armi mostra chiaramente, la logica era quella di fare seguire al divieto di porto d'armi in forma generalizzata una serie di eccezioni, figlie in larga parte della necessità di rendere possibili le forme di autodifesa: possibilità di detenere certi tipi di armi per gli abitanti di piccoli centri in zone confinarie, dove i rischi di dover fare fronte alla criminalità organizzata erano maggiori, oppure dispensa parziale dal divieto per chi doveva intraprendere un viaggio (Antonielli 2004): si pensi che l'espressione gergale «partire con armi e bagagli» deriva per l'appunto dal formulario delle patenti che autorizzavano i viaggiatori al trasporto di determinate armi. Solo i periodi di maggiore incidenza del fenomeno criminale, come ad esempio fu lo scorcio finale del Cinquecento, videro un intensificarsi dell'azione di contrasto, ma con soluzioni che si traducevano sostanzialmente nel potenziamento delle modalità d'intervento già in uso.

La lotta alla criminalità aveva dunque un baricentro in primo luogo locale e si appoggiava a pratiche consuetudinarie di autodifesa, come la mobilitazione delle comunità al suono a martello delle campane. Pratiche che dalla originaria spontaneità erano passate in età moderna a essere imposte dai governi, con penalità nel caso di mancato intervento. Poi vi erano, largamente utilizzate da tutti i governi, le disposizioni premiali, nonché la legislazione incentrata sulla pena del bando, che nel caso dello Stato veneto e non solo si era tradotta nell'uso delle voci a liberar banditi, cioè in un sistema di taglie che si appoggiavano agli stessi banditi per perseguire i banditi. Dunque si era di fronte a modalità d'intervento che presupponevano sempre l'azione dei privati o delle comunità locali, o addirittura, come detto, il coinvolgimento della criminalità nella lotta alla criminalità.

Queste forme d'intervento non sono certo riconducibili al militare, come pure non lo era l'azione degli esecutori di giustizia, vale a dire degli uomini armati al servizio dei tribunali, che appunto dai tribunali ricevevano i mandati per procedere alle esecuzioni, sia nel civile sia nel penale. Questi esecutori, che

rappresentavano quanto di più prossimo a una polizia istituzionalizzata esistesse nell'Italia d'antico regime, erano capillarmente presenti in tutta la Penisola. Si può dire che la loro efficacia fosse elevata per azioni specifiche e per interventi condotti su singoli inquisiti o malfattori, in quanto dislocati sul territorio in micro unità destinate prevalentemente a un intervento locale. Proprio la conoscenza del territorio in cui erano radicati stava alla base della loro importanza e insostituibilità, soprattutto a livello cittadino, dove era comunque frequente che fossero aggregati in gruppi di più solida consistenza. Invece solo le maggiori città erano in grado di creare qualche stabile squadra di esecutori, montati a cavallo, per operazioni contro la criminalità in area extra-cittadina e su più vasta scala (in questo caso con efficacia scarsa).

L'azione contro marginali, ladri e piccola criminalità era comunque in gran parte affidata agli esecutori. Poco in questi casi si poteva fare conto sui militari. Un capitano di giustizia, come riporta Pagano, scriveva nel 1766 che era vano contare «sul soccorso delle pattuglie militari, perché queste non vengono si facilmente ordinate da' loro comandanti; e perché il loro passo regolato e strepitante è poco opportuno a prevenire l'insidie de' ladri» (Pagano 2014, 70).

Per affrontare la criminalità più importante, quella capace di agire su un territorio ampio e di aggregarsi in bande di una certa consistenza, spesso incardinata in *enclaves* difficilmente violabili, per tutto l'antico regime sarebbe stato impossibile non fare ricorso alla forza militare. Faccio riferimento, parlando di *enclaves* difficilmente violabili, ai territori sottoposti a giurisdizione particolare, quali i feudi imperiali o quelli, ad esempio, dei grandi baroni siciliani, o alle zone prossime a confini relativamente ai quali non sussistessero efficaci accordi di collaborazione, o ancora a luoghi impervi e ben difendibili. Raramente, tuttavia, la repressione di tali bande veniva affidata alla sola responsabilità di reparti dell'esercito regolare. Quasi sempre i militari agivano in collaborazione con forze para-militari e non militari, la cui presenza sul territorio, in una società ancora a elevato grado di militarizzazione diffusa, non era certo rara. Così la lotta alla criminalità era quasi sempre condotta da militari, para-militari, cioè corpi armati con organizzazione militare ma non inquadrati in reparti regolari, e armati non militari, come ad esempio erano gli esecutori di giustizia o forme spontanee di mobilitazione.

Soprattutto sfuggente è la categoria che ho sbrigativamente definito come para-militare. Tra le numerose guardie e simili che ritroviamo nella società di antico regime, dalle denominazioni le più varie, ve ne erano di correttamente inquadrabili come militari, altre che erano state militari ma ne avevano poi persa la condizione, tuttavia ancora esistenti in ragione di qualche privilegio, e altre ancora decisamente non militari. Quella del privilegio è una categoria decisiva per le logiche dell'antico regime, anche per il militare. Con riferimento al Cinquecento Rabà mostra nitidamente (Rabà 2015) come partendo dalla concessione di privilegi si formassero alleanze, accompagnate da onori, doni, favori, in cambio di prestazioni di natura militare, che dai sovrani a cascata si spandevano ai vari livelli della società. Solo a Settecento inoltrato si sarebbe cominciato a porre ordine in questo groviglio.

4. *Milizie e guardie nazionali*

Nel *mare magnum* dei corpi para-militari una categoria importante per alcuni compiti di polizia affidatigli è quella delle milizie. Milizie da intendersi sia nell'accezione di reparti armati «borghesi», espressione di un servizio armato organizzato da parte di una comunità, sia nel senso di certe forme di riserva dell'esercito, comuni già in antico regime a molti paesi d'Europa. Per la stagione rivoluzionaria e successiva bisogna inserire in questo ambito anche le guardie nazionali. A tutti gli effetti siamo, se guardiamo alle guardie nazionali francesi della stagione rivoluzionaria, di fronte a corpi militari, tanto più che dopo l'introduzione delle leve lo stesso esercito regolare sarebbe stato assimilato a una guardia nazionale in attività (mentre la guardia nazionale cittadina era definita sedentaria). Ma anche le milizie, che avevano un loro inquadramento formale e servivano stabilmente, almeno in alcuni casi erano considerabili non solo quali corpi para-militari, ma direttamente militari.

In Italia le milizie hanno avuto una stagione di grande presenza sul territorio tra seconda metà del Cinquecento e Seicento. È il momento delle ben note «armi proprie» di Machiavelli. Molti principi se ne vollero dotare per poter disporre di reparti armati a basso costo e rapidamente mobilitabili, a fronte del costo delle truppe mercenarie. Nello stesso tempo erano un mezzo, per il principe, per creare forme di fedeltà: attraverso la concessione di

privilegi, primo tra i quali il porto d'armi, si creava attraverso la milizia una fascia sociale legata al principe e distinta dai comuni sudditi (Barberis 1988). La presenza di miliziani sull'intero territorio italiano era significativa, da Luciano Pezzolo stimata tra i 200 e i 250.000 uomini, vale a dire uno ogni 15 maschi adulti, cioè dal 2 al 3% dell'intera popolazione (Pezzolo 1998), presenza da Angiolini valutata per la Toscana addirittura al 5% (Angiolini 2003), dunque organizzazione militare di assoluto rilievo e ampia diffusione. Queste milizie, dal nome differente a seconda dei territori (si va dalle cernide in Veneto alle milizie paesane nello Stato dei Savoia, alle bande mediche in Toscana, alle compagnie scelte e ordinarie liguri, alla *militia ordinaria* istituita dal Duca di Terranova in Sicilia) e a seconda dei territori attive solo come milizie cittadine o come milizie cittadine e foresi, pare che non abbiano mai rappresentato un efficace strumento bellico. Tuttavia la loro presenza sul territorio era rilevante, perché tramite loro passava uno strumento, quanto meno simbolico, dell'ordine sociale. E inoltre, pur sempre con differenze da caso a caso, erano frequenti gli usi di questi uomini per pattugliamenti, guardia alle porte cittadine e in genere come rinforzo per azioni sul territorio (contro bande criminali, contrabbandieri ecc.).

5. *Forme e casi dell'intervento militare*

Le forme di contrasto alla criminalità che vedevano in antico regime più o meno coinvolto l'esercito erano in primo luogo quelle che potremmo definire preventive. Si trattava di rendere relativamente sicure le principali strade e vie d'acqua, di contenere il fenomeno dell'abigeato e dei furti campestri, di garantire la sicurezza nelle città, specie di notte, di difendere le coste e la navigazione e infine di arginare le grandi bande criminali, che quasi sempre univano la pratica del contrabbando all'azione predatoria sul territorio.

Le modalità con cui si agiva erano necessariamente diverse. Le città murate richiedevano pattuglie notturne e controllo alle porte, nonché una dislocazione organizzata degli uomini nel territorio cittadino per consentire una rapida concentrazione alla bisogna. Nelle strade, ugualmente, era opportuna una presenza diffusa, che potesse dare la sensazione della capacità di operare una rapida concentrazione di uomini. Nelle campagne e contro

le bande criminali lo strumento più adottato era quello delle colonne mobili, o delle guardie montate in unità sufficientemente numerose. A ciò si univano presidi stabili sul territorio, come ad esempio nei porti, di mare e di fiume, oppure, senza citare le piazzeforti, in determinate postazioni di confine, capaci all'occorrenza sia di operare come posti di blocco sia di fornire aiuto a distaccamenti impegnati in specifiche azioni. La creatività in questi interventi era comunque massima, essendo la scelta del come agire condizionata dalla disponibilità di uomini armati, come pure dalle usanze locali.

Per quanto riguarda le operazioni connesse all'esazione fiscale, la presenza dei militari era fondamentale ma, come nel caso del contrasto alla criminalità, in genere nella forma del supporto ad altri apparati cui in prima battuta competeva il compito. Il caso usuale era quello che vedeva reparti militari che accompagnavano, sostenendone l'azione, gli uomini incaricati del prelievo delle imposte, procedendo poi a scortare i convogli addetti al trasferimento del denaro alle casse governative centrali. Così pure avevano spesso compiti di presidio nelle postazioni fisse di pagamento dei dazi, sia sui confini, sia su corsi d'acqua e strade principali, come pure alle porte cittadine. Ma per eccellenza il supporto militare era indispensabile nelle operazioni per combattere il contrabbando. Cosa soprattutto vera sin quando queste operazioni furono appaltate a fermieri e arrendatori, ai quali veniva concesso di armare propri reparti. Reparti che in molti casi non erano adeguati alla necessità, per cui, in nome del comune interesse tra stato e compagnie appaltatrici, si procedeva a integrare questi apparati con militari.

Infine compiti di polizia erano spesso affidati a reparti dell'esercito anche nel caso dell'organizzazione di cordoni sanitari per difendere il territorio da epidemie. Benché l'Italia dopo l'episodio di Messina del 1743 non avesse più dovuto affrontare grandi pestilenze, e più in generale l'Europa non fosse più stata colpita da vere pandemie, tuttavia il ricorrere di episodi locali, sia nel nord Europa sia nella Penisola balcanica e in nord Africa, aveva costretto a non abbassare la guardia. Si procedeva dunque con relativa frequenza a mettere in atto le misure volte a limitare la libera circolazione di uomini, merci e animali, quando non a bloccarla del tutto per periodi anche non brevi. E poi, se la peste stava abbandonando il territorio italiano, con l'epidemia del 1835-37 si sarebbe affacciato con prepotenza il colera, obbli-

gando a ripristinare le tradizionali misure di contenimento delle infezioni che si stavano lentamente abbandonando. Per queste esigenze sanitarie si ricorreva il più delle volte a guardie di varia estrazione, frequentemente arruolate all'uopo su base locale, ma non era infrequente che si creassero cordoni sanitari estesi, che obbligavano a ricorrere in forze al militare.

6. *Soldati regolari e funzioni di supporto*

Vediamo ora concretamente come si procedesse in queste operazioni di polizia, quale fosse l'apporto dell'esercito e come si profilasse una sua specializzazione operativa. Il controllo del territorio interno dal Cinquecento ha visto una sempre più marcata presenza dello stato come soggetto protagonista. Mario Rizzo ha recentemente ripreso la nozione weberiana di monopolio legittimo della forza (Rizzo 2013), ancorata all'emanazione delle norme sul porto d'armi, per segnare il percorso destinato, nell'età liberale, a fare dello stato il soggetto principe di ogni intervento coercitivo non solo contro il nemico esterno, ma anche contro quello interno. Ma questo processo, la cui linearità è e resta puramente teorica, si è scontrato nella realtà con grandi resistenze, che per semplicità possiamo rimandare a due elementi chiave: in primo luogo il fattore storico-consuetudinario, cioè la fedeltà verso determinate pratiche e forme di difesa, spesso espresse dallo stesso corpo sociale; in secondo luogo la disponibilità ancora modesta di risorse, che faceva sì che il vero impegno economico fosse indirizzato alle forze destinate all'azione esterna, per cui mentre lo stato si rendeva protagonista nel controllo del territorio interno, a lungo avrebbe cercato di procedere senza doversene assumere i relativi costi. Ne conseguiva un uso dell'esercito sempre moderato e a singhiozzo, perché il caricamento delle spese del suo utilizzo sulle comunità locali era soggetto a continui contenziosi.

Si sono già indicati i casi nei quali l'impiego in forze dell'esercito era d'uso. Per la lotta alla criminalità, per l'esazione delle imposte e per le misure sanitarie l'uso di reparti militari consistenti era raro. Non che non fosse ricercato: la letteratura è anzi ricca di richieste in tal senso da parte di comunità minacciate dalla criminalità. Ma le controindicazioni spingevano alla prudenza, vuoi per il rischio delle diserzioni, vuoi per il timore di violenze contro la popolazione, vuoi, come detto, per i costi. Il nodo era

però anche un altro: in una società ancorata a rigide divisioni giurisdizionali e sottoposta alla logica dell'amministrare in forma giudiziaria, fare intervenire l'esercito in oggetti sottoposti alla giurisdizione di tribunali che non fossero quello militare comportava necessariamente la subordinazione a un'autorità diversa dalla propria naturale. Questa era circostanza non solo mal tollerata dai comandi militari, ma che generava conflitti e ostilità tra gli uomini che dovevano concretamente svolgere, e dunque ripartire tra loro, i compiti assegnati. Tanto più che la logica premiale e il compenso attraverso emolumenti, vale a dire il principio secondo cui chi era incaricato di un'azione doveva contare sulla resa pecuniaria che questa generava per compensare il proprio impegno, valeva a tutti gli effetti anche per i militari incaricati di funzioni di polizia, generando con ciò non solo concorrenza e conflitto con gli esecutori di giustizia, ma una ben più grave equiparazione, presso la popolazione, dello status dei militari con quello degli aborriti sbirri, come appunto gli esecutori di giustizia erano chiamati. Del resto le norme spesso prevedevano, anzi sollecitavano la collaborazione dei militari con le autorità civili, come bene mostrano – esempio tra i tanti – le istruzioni date al governatore di piazza e castellano di Como nel 1565, che recitano: «non vi intrometterete per modo alcuno nelle cose di giustizia tanto civili quanto criminali spettanti al podestà di questa città, ma essendo richiesto gli darete ogni adiuto» (Anselmi 2008, 106).

Analizzando le modalità secondo cui in prevalenza si affrontavano le operazioni sopra indicate per il controllo del territorio, ciò che prevaleva era l'azione combinata di civile e militare, in cui apparati civili (esecutori), para-militari (milizie) e militari regolari condividevano, a volte in operazioni congiunte a volte no, questi impegni. Condivisione che appare sbilanciata a favore della componente non militare sino a metà Seicento, più in equilibrio da lì in avanti, e a prevalenza della polizia militare nell'Ottocento. Peraltro nella complessa realtà degli stati italiani è difficile riconoscere un processo lineare, se pure contrastato, di passaggio da un piano all'altro, quale ad esempio quello descritto da Marco Cicchini per la città-stato di Ginevra, dove nel corso del Settecento si registrò la progressiva perdita delle funzioni di controllo del territorio da parte della milizia borghese, corporazione potente e ben radicata nel corpo sociale, a favore del decisivo sviluppo, quanto a compiti di polizia interna, del ruolo della guarnigione militare con i suoi soldati (Cicchini 2012).

Un passaggio del genere appare in Italia meno nitido. Ovunque si osservano sino dalla prima età moderna, e si continuano a riconoscere successivamente, servizi nei quali reparti militari operano di conserva a esecutori e milizie. Del resto quello della natura militare o meno dei corpi armati era un piano che in antico regime, nelle operazioni di polizia, era sovrastato e nello stesso tempo inglobato dalla coerenza formale delle azioni esecutive. Da una parte non si deve infatti mai dimenticare che quando in antico regime si parla di polizia si fa sempre riferimento alla *police*, cioè si guarda a un ventaglio di competenze che abbraccia tutto ciò che lo Stato accoglieva tra gli impegni pubblici; dall'altra che per ogni operazione di polizia si procedeva per pronunce giudiziarie alle quali faceva seguito una procedura esecutiva. E quando i militari si impegnavano in azioni di polizia interna, pur non perdendo la loro natura agivano come esecutori, affiancandosi dunque all'altra categoria, nella quale riconosciamo in primo luogo chi, all'epoca, svolgeva compiti armati in qualche misura accostabili alle odierne competenze di polizia. Gli esecutori, e in particolare gli esecutori che operavano per conto dei tribunali giudiziari, se è vero che erano diffusi ovunque in Italia, è però altrettanto vero che erano distribuiti estesamente nel territorio, quindi quasi mai in contingenti numerosi. Pertanto non era a loro che si poteva chiedere di fronteggiare le bande criminali e sempre più, con la crescita della criminalità dal secondo Cinquecento e dei correlati fenomeni minori legati a vagabondaggio e simile, sarebbe stato necessario affiancare agli esecutori altre forze. Infatti per rispondere alla pressione sociale che questo diffuso senso del pericolo generava le autorità procedevano, in forma più o meno rapsodica, a creare corpi atti a fronteggiare il fenomeno mobilitando le forze a disposizione sul territorio, dunque esecutori, milizie dove c'erano e, naturalmente, unità militari. E proprio per aggirare i problemi che l'uso di reparti militari per operazioni di questo genere poteva determinare, spesso si ricorreva al reclutamento di soggetti provenienti da territori esterni.

Così nello Stato genovese, come scrive Paolo Calcagno, «quelli destinati più frequentemente a compiti di polizia sono i corsi» (Calcagno 2010a, 474). Si trattava di soldati che la Repubblica ingaggiava in primo luogo per finalità di ordine interno e che operavano quasi sempre in combinazione con gli esecutori di giustizia delle singole località, in ragione in primo luogo della

loro conoscenza del territorio. Come scrive ancora Calcagno, «i corsi svolgono un po' tutti i compiti che sono tradizionalmente appannaggio degli esecutori di giustizia, e agiscono al loro fianco» (Calcagno 2013a, 136). Nonostante il ricorso agli armati della Corsica la presenza sul territorio restava molto bassa: i dati forniti da Andrea Zanini ci dicono che nelle due Riviere gli esecutori di giustizia erano meno di 200, affiancati da un numero simile di soldati corsi, per una popolazione di più di 540.000 persone (Zanini 2003, 179). E questi numeri poco era in grado di integrarli la milizia, che pure nella classe degli «scelti» (la milizia ordinaria esisteva solo sulla carta) era sovente chiamata a combattere contrabbando e brigantaggio (Calcagno 2010, 468-469). Dunque una presenza nell'insieme fragile, per giunta minata dal «rapporto quasi concorrenziale con i soldati, per esempio ... nella riscossione dei premi di cattura per i disertori, [...] spesso fonte di attriti» (Zanini 2003, 151).

Venezia, non diversamente da Genova che utilizzava soldati corsi, faceva ricorso ai cavalleggeri dalmati, agli stradioti e ai cappelletti albanesi e croati, ma anche qui, come segnala Hale, truppe corse erano impiegate per controllare il territorio, soprattutto nelle zone meno sorvegliate del Polesine e del Friuli (Hale 1990, 20). Giulio Ongaro per il Cinque e Seicento ci mostra, dietro indirizzo governativo, un intervento contro la criminalità che vedeva, accanto alle truppe regolari dei cappelletti e dei corsi, un impiego importante delle milizie rurali delle cernide e congiuntamente di uomini armati delle comunità locali (Ongaro 2017c). Povoło sottolinea i contrasti che rendevano impossibile l'uso congiunto dei cappelletti e degli esecutori (Povoło 1980).

Nello Stato della Chiesa si faceva ugualmente uso di truppe estere (Ilari 1983) che andavano a integrare le forze degli esecutori di giustizia, ben presenti su tutto il territorio. Un elenco delle spese occorse al mantenimento dei soldati per la persecuzione dei banditi negli ultimi anni del pontificato di Gregorio XIII registrava la presenza di compagnie di soldati corsi, oltre che di soldati ascolani e di Vignola, unitamente, nella stessa lista, di numerosi sbirri a piedi e a cavallo (Londei 2002, 140-141). Londei descrive in dettaglio come dal 1793 l'esercito assuma un ruolo fondamentale nel mantenimento dell'ordine pubblico nella città di Roma, dove pure continuano a operare con le stesse funzioni i «birri», ed evidenzia altresì lo sforzo impiegato per tenere debitamente distinti gli uni dagli altri (Londei 1997, 39-50).

Nel caso del Granducato di Toscana la funzione di ordine pubblico era stata in prevalenza impostata sul binomio esecutori-milizia. Franco Angiolini scrive, relativamente alla Bande dei descritti, che dal tardo Cinquecento «perdono in parte il loro aspetto squisitamente militare per diventare anche un supporto e un completamento alle forze di polizia, allorquando le autorità periferiche ne ritengano necessario l'aiuto» (Angiolini 2003, 28). Sono in particolare i corpi montati a cavallo che vengono chiamati a servire in azioni congiunte con i birri, cioè con gli esecutori di giustizia, dando luogo alle consuete forme di collaborazione e insieme di conflitto più volte ricordate. Con l'aprirsi nel 1737 della stagione lorenese in Toscana vennero introdotti corpi propriamente militari, che si sarebbero aggiunti alle bande, determinando infine nel 1753 la loro abolizione e riorganizzazione, appunto, in corpo militare (Contini 2003, 196-199). Risulta in ogni caso chiaro che il meccanismo anche qui restasse quello consueto, che consentiva ai giudicanti la richiesta dell'ausilio del braccio militare (Mangio 1988, 46) e che dunque, con i soliti limiti e contraddizioni che accompagnavano questo uso congiunto, nella pratica ancora a fine Settecento questa fosse cosa usuale.

Anche nel Regno di Napoli dal secondo Cinquecento l'intervento congiunto di militari e apparati locali emerge nitidamente, trasportando con sé il solito fardello di contrasti (Papagna 2003, 61). Nel Settecento, quanto meno dal 1734 con Carlo III e l'aprirsi della stagione riformatrice, si sarebbe registrato uno sforzo per costruire un esercito professionale, che avrebbe comportato una politica di disarmo della popolazione e di definizione degli ambiti di competenza di tutte le componenti armate attive sul territorio. Ne seguivano, alla fine degli anni Ottanta del Settecento, disposizioni in serie perché uniformi e funzioni militari venissero nitidamente distinte da quelle degli esecutori delle Udienze: segno evidente della condivisione di una serie di compiti esistente sin lì (Rao 2003, 247-249). Situazione confermata, del resto, da Giorgia Alessi per fine Settecento, quando scrive che per il controllo notturno di Napoli si muovevano pattuglie borghesi, di miliziani e soldati delle piazze (Alessi 1992, 36-39). Quale fosse la forza dell'antico regime lo mostra Marco Meriggi descrivendo i servizi di guardia per il prelievo delle gabelle alle porte di Napoli, dove lo sforzo degli anni napoleonici per richiamare al governo gli arrendamenti creando un corpo militare di finanza per i controlli sarebbe rapidamente naufragato, lasciando

di nuovo spazio ad arrendamenti e a guardie di dubbia estrazione (Meriggi 2016, 232-235).

Nel Piemonte sabauda, che pure disponeva del livello di militarizzazione più solido tra gli Stati italiani, la situazione era solo in parte differente. Cerino Badone, descrivendo l'azione anti-contrabbando nella prima metà del Settecento, mette in risalto il ruolo del reggimento di fanteria estera *Deportes*, che impiegato in diverse operazioni con distaccamenti attivi in più zone confinarie tra Repubblica di Genova e Stato di Milano mostrava di operare senza altri supporti, al massimo ingaggiando qualche guida locale (Cerino Badone 2016, 172-174). Ma sempre con riferimento al Piemonte del Settecento e alla lotta al contrabbando, Battistoni riferisce di soldati dell'esercito regolare chiamati a prestare manforte a guardie armate e soldati di gabella, in linea dunque con le situazioni già descritte (Battistoni 2016, 209).

7. *Come operavano i militari*

Per dare un'idea di come concretamente si operasse in queste congiunte azioni per il controllo del territorio mi rifarò al caso dello Stato di Milano, relativamente al quale gli studi sono numerosi, e che nello stesso tempo presenta modalità operative a grandi linee comuni agli altri stati. Come detto, l'apporto militare congiunto ad altri apparati in azioni di polizia aveva luogo nella lotta alla criminalità, grande e piccola, e al contrabbando, nel supporto al prelievo delle imposte e nella difesa da contagi ed epidemie.

Nella lotta alla criminalità l'esercito era impiegato in primo luogo in unità mobili dotate di poteri d'eccezione. Queste unità erano in genere costituite, oltre che da soldati e da altri uomini armati, da un magistrato, per l'appunto dotato di poteri eccezionali, da un notaio criminale, per la formalizzazione degli atti, e spesso anche da un boia, in modo da poter procedere rapidamente all'arresto, al processo e all'esecuzione della sentenza contro i criminali che si fosse riusciti ad arrestare. Nello Stato di Milano del Settecento si segnala a più riprese la costituzione di simili squadre, a carattere semi-stabile: dal 1749 in avanti per alcuni anni e dal 1760 al 1765 il territorio dello Stato fu costantemente perlustrato da formazioni di questo tipo. Il magistrato, nominato commissario di campagna, era alla testa di un'unità

composta da militari a piedi, ma più spesso da un picchetto di cavalleria leggera, ussari o dragoni, integrata, a seconda della zona nella quale operava, da esecutori di giustizia o da armati al servizio delle ferme (Antonielli 2010, 28-29). Si trattava di modalità d'intervento dalla dubbia efficacia, tuttavia le sole che a costi sopportabili (in realtà la scelta, dopo periodi anche lunghi d'esercizio, di riformare queste squadre era sempre legata al peso economico, benché tutte le spese di alloggio e parzialmente d'esercizio fossero a carico delle comunità locali) si riuscisse a mettere in campo. Soprattutto era questo il solo strumento per controbattere l'azione di bande criminali capaci di operare con numeri rilevanti di armati, trovando poi protezione in qualcuno dei numerosi territori che godevano di immunità giurisdizionale, quali ad esempio i feudi imperiali, o in uno stato limitrofo «tollerante», quale era il confinante Stato di Genova. Era vero che queste squadre nella loro azione erano ben attente a non incrociare mai le bande più grandi e pericolose, con le quali uno scontro a fuoco sarebbe stato incerto quanto a esito e a rischio incolumità per gli uomini, tuttavia era altrettanto vero che lo stesso pensavano le bande criminali, che dunque limitavano raggio e intensità delle loro azioni alla presenza sul territorio degli uomini del commissario di campagna.

Una diversa pratica veniva adottata per affrontare la microdelinquenza, facendo riferimento con questo termine al macrocosmo dei marginali, accomunati, in particolare nel Settecento, sotto le polivalenti definizioni di oziosi, vagabondi, saltimbanchi, ciarlatani, ma anche di ladri, truffatori, mendicanti, pitocchi ecc., tutti frettolosamente riuniti a formare quel mondo che alimentava il senso diffuso di insicurezza nella società d'antico regime e verso i quali veniva prevista, una volta catturati, o la reclusione o il reclutamento forzato nell'esercito (Bellabarba 2003, 178-185). Contro costoro si procedeva periodicamente con le cosiddette perlustrazioni, parziali o generali. Si trattava di vere e proprie retate su più o meno ampie zone del territorio, che implicavano un uso importante di reparti militari. Operazioni, queste, per la parte militare programmate e organizzate in gran segreto, per non annullare l'effetto sorpresa, e previste nel loro svolgimento in un arco di pochi giorni. I militari venivano divisi in squadre di movimento e in postazioni fisse in località strategiche, e a loro supporto, per obbligare questi marginali a tentare fughe frettolose che li conducessero a finire nelle predisposte maglie della rete

(porti fluviali, punti obbligati di attraversamento dei corsi d'acqua o di passaggio ecc.), venivano mobilitati tutti i giurisdicenti dello stato, con i relativi apparati di esecutori, nonché gli armati della ferma, altri piccoli corpi armati esistenti sul territorio e in alcune zone le stesse comunità locali. Con riferimento alla perlustrazione generale del 1766 l'impegno complessivo, calcolato con tutta probabilità per difetto, sarebbe stato intorno ai 1500 uomini (Antonielli 2010, 32-33).

Picchetti di cavalleria leggera, ussari, erano stabilmente messi a disposizione dei cosiddetti battitori della ferma, prevalentemente in funzione anticontrabbando. Si trattava di tre unità stabili, per un totale di 32 uomini, cui si devono aggiungere 26 fanti a difesa di alcune postazioni fisse (Antonielli 2000, 583-584). Anche quando, a partire dal 1770, sarebbe cessata la ferma e il ramo delle imposte indirette sarebbe stato gestito a livello camerale da un'apposita intendenza con proprie guardie, i tre picchetti di ussari avrebbero continuato a operare nel ramo (Antonielli 2000, 594). Il modello d'intervento sino al 1770 prevedeva un responsabile dei fermieri e alcuni armati della ferma che facessero da guide e da consulenti tecnici, mentre ai militari, ovviamente, competeva il momento dell'intervento. Le unità militari erano sempre costituite da «corpi armati "leggeri", che limitassero al minimo il pattugliamento e privilegiassero invece l'attività di controllo ai posti di dogana ai confini o alle porte delle città» (Levati 2016, 121). Situazione, questa, che nelle sue forme generali troviamo ripetuta un po' in tutti gli stati della Penisola (Levati 2016, 121-138).

Per i cordoni sanitari la situazione era più fluida, nel senso che l'ausilio del braccio militare alle postazioni di guardia che venivano erette dai commissari al servizio del Magistrato di sanità nel caso di segnalazione di contagi o epidemie in stati finitimi erano del tutto variabili, sia per consistenza che per durata: «Letta l'eccitatoria del Governo in cui desidera sapere se siano tuttavia bisognevoli li soldati, che si trasferiscono per di lui commando a Varese in agiuto del commissario, e deputati del Tribunale», registrava il Magistrato di sanità dello Stato di Milano nell'ordinazione del 4 maggio 1715, e tanti esempi analoghi si potrebbero replicare. L'utilizzo che veniva fatto dei militari era quello di rinforzare adeguatamente i posti di blocco e di transito più importanti, dove appunto si dovevano svolgere le delicatissime operazioni di controllo della validità delle fedi sanitarie esibite,

per uomini e animali, ed effettuare le operazione di spurgo delle merci e di eventuale quarantena per uomini e merci, da effettuarsi nei più o meno improvvisati lazzaretti che venivano creati in ognuno di questi punti di transito. Dal momento che in questi casi le tensioni che si potevano determinare non erano affatto lievi, la presenza di un adeguato numero di uomini armati era considerata misura indispensabile.

8. *Quale polizia militare?*

Il quadro che si è qui proposto mostra quali fossero gli impieghi correnti di militari in funzioni di polizia. Per trovare un'effettiva polizia militare è indubbio che si debba guardare al modello francese della gendarmerie e alla sua assimilazione in territorio italiano. La storiografia francese, pur con molte cautele, ha individuato un percorso che porta da un corpo di antico regime quale la *maréchaussée* sino alla *gendarmerie* rivoluzionaria e napoleonica. Aurélien Lignereux ha scritto che la legge di attivazione del nuovo corpo, del 16 febbraio 1791, mentre dichiarava la continuità funzionale e organizzativa della nuova *gendarmerie* dalla *maréchaussée*, metteva tuttavia fine, per la *gendarmerie*, alla giurisdizione *prévôtale*, portando così a compimento la sua militarizzazione (Lignereux 2013, 20). Benché poi la *gendarmerie* restasse, come corpo di polizia, in parte legata ai tribunali, tuttavia in quanto polizia di uno stato che separava potere esecutivo da potere giudiziario vedeva infine risolto l'elemento che più rendeva problematica la connessione tra corpi militari e funzione poliziesca, vale a dire la compromissione con gli esecutori e con i compiti «bassi» di cui costoro erano spesso caricati. Con l'uscita dallo stato di giustizia, che fondeva il momento esecutivo con quello giudiziario, la *gendarmerie* si sarebbe dunque sottratta all'intimo legame con l'autorità giudiziaria che aveva caratterizzato l'azione della *maréchaussée*. La natura militare del corpo si sarebbe a questo punto imposta e la *gendarmerie* si sarebbe potuta caratterizzare come corpo d'élite dell'esercito.

Da questa prospettiva il passaggio a un'effettiva polizia militare nel territorio italiano non può prescindere dal rimando al momento dell'introduzione delle istituzioni franco-napoleoniche. È infatti rompendo con lo stato di giustizia che si rende qui possibile l'introduzione di una polizia modernamente intesa, che appunto

nella forma militarizzata della gendarmeria vedeva la connotazione più efficace e più rappresentativa. Ma se si torna a guardare al rapporto tra istituzione militare e controllo del territorio dalla prospettiva che abbiamo sin qui più utilizzato, vale a dire quella delle modalità con cui reparti dell'esercito trovavano impiego nel controllo del territorio interno, allora diventa altrettanto interessante osservare come per alcuni di questi a ridosso del *tournant* ottocentesco si avviasse un percorso di specializzazione funzionale. Catherine Denys, puntualizzando che «les polices n'offrent pas une image cohérente», aggiunge che «au-delà de la variété contextuelle des institutions, des cohérences fonctionnelles émergent» (Denys 2008, 37-38). È appunto nell'affermarsi di queste coerenze funzionali che si riconosce l'aspetto più rilevante del passaggio a forme professionali di polizia militare.

Creata durante la Rivoluzione, affermatasi in età napoleonica e poi progressivamente rafforzatasi e riprodottasi come modello in larga parte d'Europa, la *gendarmerie* francese rappresenta per antonomasia la polizia militare. Questo corpo, inquadrato militarmente e pagato dallo stato, riprendeva l'organizzazione che era stata della *maréchaussée*, per piccole unità ripartite sul territorio, capaci, all'occorrenza, di unirsi in colonne più numerose per operazioni complesse (ad esempio era consolidato il suo impiego nelle operazioni della leva militare). Già la *maréchaussée* si era caratterizzata, nel Settecento, come corpo di polizia interna formato in larga maggioranza da militari o ex-militari. Come descrive Pascal Brouillet, la *maréchaussée* nel Settecento divenne la prima e sola forza di polizia nazionale: forza di polizia perché sempre più distaccata dalla giustizia e dall'esercito; nazionale, perché competente sull'intero territorio e perché il suo personale serviva ovunque nel regno e faceva parte di un corpo unitario; nazionale, anche perché la si voleva al servizio dei cittadini, oltre che a quello del re (Brouillet 2013, 6). Dunque la linea che unisce *maréchaussée* e *gendarmerie* appare sul piano funzionale pienamente riconoscibile.

Passando al caso italiano, un'istituzione di polizia militare analoga alla *gendarmerie*, in genere con la medesima denominazione italianizzata, sarebbe stata introdotta nella Penisola in età napoleonica, e con la Restaurazione anche nelle isole maggiori non toccate da questa amministrazione (faceva eccezione il Lombardo-Veneto, dove sarebbe stata conservata solo nel territorio lombardo). Nel Regno di Sardegna dal 1814 sarebbe comparsa

la denominazione di carabinieri, destinata a conservarsi nell'Italia unita. La gendarmeria proveniva dunque dall'esterno e il fatto che nei dipartimenti annessi all'Impero, ad amministrazione formata in misura rilevante da francesi, buona parte dei ranghi fosse appunto composta da soldati francesi, e che per l'organizzazione della gendarmeria avesse a lungo operato nella Penisola Étienne Radet, dà indubbiamente la sensazione di un'organizzazione e di una pratica estranee all'esperienza italiana. La realtà era un po' più complessa.

Infatti anche in Italia il processo di professionalizzazione di unità dell'esercito cui stabilmente venivano affidate competenze di controllo del territorio era cosa riconoscibile nel Settecento. Ho già fatto riferimento alla presenza di reparti di cavalleria leggera che operavano con continuità come supporto di altri apparati per vari compiti di polizia. Era questo un processo di specializzazione che accomunava il caso italiano a numerosi altri casi europei. In area tedesca in primo luogo, in particolare negli Stati meridionali, ove operavano gli *Hatschiere*, reparti composti da ex-militari, e la cavalleria leggera degli ussari, precisamente con compiti di perlustrazione del territorio alla ricerca di contrabbandieri, criminali e vagabondi. Insomma era in atto un processo di professionalizzazione poliziesca di specifici apparati militari e l'Italia era parte del fenomeno. Paola Bianchi ha descritto la cosa per quanto concerne il Piemonte sabauda. Già dall'epoca di Vittorio Amedeo II circolava il progetto di un piccolo corpo militare a cavallo destinato a compiti anti contrabbando. Ma è negli anni Ottanta e Novanta che si sarebbe attivata una legione di truppe leggere di oltre 2000 uomini (metà a cavallo, metà a piedi), militari a tutti gli effetti e pagati dallo stato, che presto, come nel 1797, si sarebbe cimentata anche in azioni per il mantenimento dell'ordine pubblico (Bianchi 2003, 221-224).

Ciò che si vuole affermare è che nello stabilizzarsi nel Settecento di eserciti sempre più grandi era diventata prassi consolidata quella di fissare dei reparti leggeri (in gran parte di cavalleria, ma non solo) per mansioni di controllo del territorio interno, con meccanismi di bilanciamento dei comandi (richiesta dell'impiego per specifiche funzioni da una parte e concreto comando delle unità dall'altra) tra civili e militari. L'Italia era stata partecipe di questo processo, come si è visto, ma in una misura quantitativamente modesta, certo neppure lontanamente paragonabile al caso della *maréchaussée* francese, dalla riforma Le Blanc del 1720

distribuita con omogeneità sul territorio con una compagnia per *généralité*. Ma se dal 1760 in avanti quasi tutto il personale di questa usciva dall'esercito e il corpo era tenuto sul piede militare, precedentemente, nei decenni immediatamente successivi al 1720, avevamo ancora a che fare con un corpo a reclutamento locale, dunque «borghese», che operava in stretta connessione con le giudicature (Brouillet 2013, 9-11): in altre parole, ancora a metà Settecento gli uomini delle *maréchaussées* erano a metà strada tra miliziani ed esecutori di giustizia, sia pure all'interno di un corpo la cui autorevolezza li poneva ben distanti dal piano spregiativo in cui si trovavano collocati gli esecutori di giustizia nella Penisola. Questo spiega perché Michael Broers abbia scritto che quando in età napoleonica, nei dipartimenti annessi, si cercava di formare la nuova gendarmeria, ci si trovava a doversi confrontare inevitabilmente con gli «sbirri», cioè gli esecutori di giustizia, che «were, indeed, an organized police corps which was both efficient and powerful» (Broers 2003, 208). E se nel caso italiano non era stato possibile un passaggio *soft* dagli esecutori alla gendarmeria era perché ai primi era mancata, sopra di loro, un'autorità capace di inculcare una solida disciplina e la consapevolezza di svolgere una funzione pubblica, elementi che avrebbero potuto rendere anche questi uomini degni di considerazione. Anzi, in tutta la Penisola l'organizzazione della gendarmeria sarebbe stata fatta (o meglio: si sarebbe voluta fare) sotto il segno della più marcata discontinuità da queste forme non militarizzate di polizia. Per conseguenza nel caso italiano diventa utile, nel descrivere il passaggio a una polizia militare professionale, fare riferimento al pur modesto impiego in funzioni di controllo del territorio di reparti militari leggeri.

L'importanza di questo passaggio verso una polizia militare che caratterizza la stagione napoleonica e la prima Restaurazione è da connettere al peso prevalente che questo assetto della polizia avrebbe avuto sino agli inizi del Novecento. Non a caso Nicola Labanca ha scritto di carattere militare della polizia italiana, come bene mostra lo squilibrio, al momento dell'Unità, tra i 18.000 carabinieri e i 6.000 poliziotti (Labanca 2015, 61).

Bibliografia ragionata

È difficile disegnare un profilo storiografico della polizia militare in Italia tra antico regime e prima metà dell'Ottocento. Se si parte dalla

storiografia più ortodossamente militare, i riferimenti a funzioni di polizia interna commissionate a reparti di linea sono frequentissime, ma mai analizzate nella loro specificità funzionale. Un cambio di marcia si ha col passaggio all'Ottocento, quando la germinazione di gendarmerie e carabinieri quali corpi ortodossamente di polizia militare ha visto proliferare un numero importante di studi loro dedicati, con importanti aperture ad altri corpi. Sulle gendarmerie nell'Italia napoleonica annessa all'Impero si vedano Lignereux 2012; Broers 1996b; 1999. Per l'Italia napoleonica importante, ancorché complicato da usare per assenza di un apparato di note, Crociani, Ilari e Paoletti 2004. Per la gendarmeria nella Repubblica e Regno d'Italia, Antonielli 1992b; a Genova, Palumbo 2003; a Roma, Topi 1997; nel Regno di Napoli Tiecco 2001. Per un quadro comparativo della diffusione in Europa del modello della *gendarmerie*, Emsley 1999. Sui carabinieri sabaudi e poi italiani, per uno sguardo d'insieme, Oliva 2002; Breccia 2014. Per gendarmerie e carabinieri nella Restaurazione, Faccenda 2009; Calzolari 1997; alcune notizie in Mori 2017. Mentre un quadro attento al peso dei carabinieri nel complesso della polizia ottocentesca è in Labanca 2015. Per la guardia di finanza, Meccariello 2004; Novello 2009.

Sulle resistenze al passaggio a una polizia moderna e militare: Hughes 1987; 1994; Lo Faro 1992; Calzolari 1997; Broers 2005; Mori 2010; Rossi 2011; Bosio 2013; Fiorito 2013; Lucrezio Monticelli 2013; Edigati 2017; Antonielli 2017.

Per la giustizia militare, Labanca e Rivello 2004; Maffi 2013.

Se si volge lo sguardo alle funzioni di polizia svolte dall'esercito regolare partendo dagli studi sulla polizia, che da un ventennio mostrano grande vitalità, di riferimento sono i saggi editi in Antonielli 2013a, volume specificamente volto a indagare il tema della polizia militare. Sul tema anche Antonielli 2014. Altrimenti ci troviamo di fronte a una produzione tanto ricca quanto di fatto poco attenta all'aspetto della militarizzazione o meno dei corpi di polizia. Sono comunque utili i saggi pubblicati nei volumi collettanei Antonielli e Donati 2003; Antonielli e Levati 2016. Molti spunti in Polverini Fosi 1985; Balani 1987; 2009; Mangio 1988; Alessi 1992; Contini 1994; Londei 1997; Rao 1998; Bianchi 1999; Antonielli 2008; Rizzo 2013.

Una letteratura tematica che ha consentito una buona polarizzazione di studi è quella sulle milizie e sulle guardie nazionali: per un quadro generale Pezzolo 1998; per lo Stato della Chiesa Brunelli 1995; 2003; Santoni 1997; per la Liguria, Musso 1986; per il Piemonte, Barberis 1988; per lo Stato di Milano, Dalla Rosa 1991; Rizzo 1995b; Pedretti 2006; per la Toscana, Ferretti 1929-1930; Angiolini 2003; Contini 2003; Parigino 2010; Savelli 2013; per il Veneto, Hale 1990; Pezzolo 1983; Perini 1995; Porto 2006; Ongaro 2017c; per Napoli e la Sicilia, Lo Faro 1992; Tiecco 2000. Sulle guardie nazionali in epoca rivoluzionaria e francese, Antonielli 1990; 1992a; Tiecco 2000; Pagano 2005; Bernardello 2011; sulle guardie

nazionali viste anche nel periodo successivo e risorgimentale, Francia 1999; De Angelis 2013.

Su reparti militari non italiani (corsi, stradioti, cappelletti ecc.) utilizzati per il controllo del territorio i riferimenti sono frequentissimi. Per analisi più mirate Petta 1996; Ilari 1983; Hale 1990; Calcagno 2010a; Zanini 2003.

Sulla lotta al contrabbando sono di riferimento i saggi pubblicati in Antonielli e Levati 2016. Molte notizie in Hocquet 1990; Bianco 1990; Antonielli 2000; Levati 2013b; 2017.

Un discorso a parte meriterebbe il tema della polizia militare per mare. Mi limito qui a citare Calcagno 2010; 2013a; 2013b; 2014b; 2016; Lo Basso 2002; Candiani 2011. Per la Sicilia, che costituisce un caso a parte, sulla polizia militare per mare, ma anche per un quadro generale, Pelleriti 2013.

VI. Cittadelle e fortezze

di Elisabetta Molteni

1. *Fortificazioni: architetture tra storia militare e storia dell'architettura*

Anche nelle architetture militari, il Quattrocento è un'età di grandi cambiamenti. Quasi ogni principato italiano, indipendentemente dalla sua importanza territoriale e politica, a partire dalla metà del secolo, costruisce o rinnova le proprie difese impiegando una concezione diversa rispetto a quella espressa nelle opere del secolo precedente: Romagna e Marche (le signorie dei Malatesta, Montefeltro, della Rovere); il territorio della Repubblica di Firenze; Roma e altri centri feudali dello Stato pontificio; il regno aragonese di Napoli (soprattutto Puglie e Calabrie); i regni di Sicilia e di Sardegna (Viganò 2015; Fiore 2002).

Questi cambiamenti sono legati all'impiego più diffuso ed efficace delle nuove armi da fuoco (bombarde, mortai, cannoni) grazie alle quali si modificano le tattiche di attacco e combattimento (Hall 1997; Kinard 2007). Il cambiamento più evidente nelle opere militari del Quattrocento è quindi l'impiego di strutture e costruzioni più solide e massicce, più basse e aderenti al terreno, con torri circolari e bastioni poligonalari tra loro collegati da mura che sono più sviluppate in profondità che non in altezza, com'era in precedenza, e presentano quasi sempre una base inclinata e terrapieni (Fiore 1998, Adams 2002). Da queste soluzioni si sviluppa il fronte bastionato, basato sul bastione (struttura ad angolo acuto, di pianta pentagonale o triangolare, sporgente dalle mura, che ospita i pezzi di artiglieria al proprio interno, nelle cannoniere, o sulla piazza scoperta, comunque posizionate in modo tale che possano fare fuoco di fiancheggiamento oltre al tiro d'infilata, verso la campagna) che, messo a sistema, difende il proprio vicino, i tratti di mura compresi

e gli ingressi alla fortezza. Le più significative trasformazioni delle architetture militari italiane in Età moderna si possono individuare percorrendo in parallelo le innovazioni apportate ai sistemi di attacco, in una sorta di reciproca rincorsa tra soluzioni costruttive efficaci rispetto alla messa a punto e all'uso di nuove strumentazioni tecnologiche insieme ai cambiamenti tattici e strategici delle tecniche di assedio e della struttura degli eserciti (Del Negro 2001; Ferrari e Ledda 2011).

Questa impostazione presenta alcuni vantaggi e numerosi inconvenienti. Se è pur vero che l'uso delle armi da fuoco è il punto di partenza – o forse meglio un punto di non ritorno – per le architetture militari, in quest'ottica le fortificazioni diventano essenzialmente un'arma a disposizione della guerra, uno strumento di cui si può valutare l'efficacia o meno. Certamente le architetture militari, in quanto opere fortemente specializzate, impiegano specifiche soluzioni di ordine tecnico, ma partecipano a pieno titolo della storia dell'architettura, il che purtroppo non risalta come meriterebbe negli studi, come è stato sottolineato di nuovo anche recentemente (Adams 2017). L'architettura, che è sempre una sintesi di molte «storie», nelle opere militari si dimostra una chiave di lettura privilegiata. Rispetto alla committenza, le fabbriche militari garantiscono e rappresentano il potere quindi, non diversamente da altre architetture pubbliche, civili o religiose, rappresentano l'azione e la natura del governo, la relazione tra poteri, tra città e territorio e tra istituzioni – politiche, militari, culturali – e sapere tecnico-scientifico (Fiore 2014a; 2014b; 2014c). In un'ottica più specializzata, racchiudono le relazioni tra i molti saperi che compongono l'architettura, dagli aspetti più strettamente costruttivi a quelli più ampiamente speculativi (per esempio nella definizione dei rapporti tra teoria e pratica) e utilizzano un linguaggio e forme proprie. Tuttavia, la relazione tra architettura e opere militari non si può risolvere nell'esame di relazioni tra forme e linguaggi che risultano difficilmente conciliabili (Hale 1977; Lamberini 1992), ma richiede di essere esaminata nel proprio contesto storico e culturale dal momento che è il risultato di un complesso insieme di fattori: governanti e funzionari, militari di professione e condottieri, artiglieri e bombardieri, architetti, ingegneri, capomastri e muratori, inventori e scienziati, intellettuali, antiquari e letterati, artigiani fonditori, scultori e pittori, sono tutte figure coinvolte nel processo di «invenzione» e costruzione delle opere militari.

Nell'esame delle fortificazioni del Quattrocento, può essere utile fare alcune premesse che sembrano importanti anche per l'esame di quanto avviene nei secoli successivi poiché il mezzo secolo tra 1470-1530 è una sorta di grande laboratorio dal quale dipenderà per almeno due secoli l'arte del fortificare. La prima è di ordine cronologico. Lo stato dell'arte dell'architettura militare italiana in questo periodo si rispecchia meglio negli studi di storia militare dopo l'anticipazione della cosiddetta «military revolution» dal 1560-1660 (Roberts 1954/1955/1956) alla fine del Quattrocento (Parker 1988; Black 1991) che si è resa necessaria proprio per tenere conto del contributo fondamentale delle opere materiali nel quadro generale del sistema della guerra. Ma ancora più importante è la revisione critica del ruolo che le nuove artiglierie avrebbero avuto nel successo della discesa di Carlo VIII in Italia tra 1494-1495 (Pepper 1995; Mallet 2006) – un momento considerato uno spartiacque fondamentale dai resoconti di Guicciardini fino agli studi recenti. La campagna di guerra francese più che l'avvio dell'aggiornamento dei sistemi difensivi italiani (Cassi Ramelli 1964; Duffy 1979b) sembra piuttosto innescare una chiamata generale alla fortificazione che produce ulteriori aggiornamenti in un terreno fertile, dove già da tempo si sono impostati consapevolmente i termini del problema. Le opere di difesa realizzate dalla metà del secolo in poi, soprattutto tra 1470-1480, mostrano già l'impiego di varie e numerose soluzioni legate all'impiego delle artiglierie e il periodo delle guerre d'Italia non corrisponde a un momento rivoluzionario nell'architettura militare quanto piuttosto a una generale «prova delle armi» da cui emergono alcune innovazioni di minore successo insieme a soluzioni vincenti che saranno sviluppate nel lungo periodo e su vasta scala.

Il secondo punto è che il Quattrocento non si può nemmeno risolvere in un periodo di «transizione», come poco opportunamente si continua a fare. Non ha molto senso studiare le opere di questi anni alla ricerca dell'origine univoca del bastione pentagonale (Hale 1965) che rimarrà in effetti il «padrone» e signore dell'architettura militare per gran parte dell'Età moderna. Non solo forme tondeggianti e acute convivono a lungo (Fiore 2002, almeno fino ai grandi circuiti murari cittadini realizzati dopo la guerra di Cambrai), ma soprattutto prima di diventare l'unità fondamentale del fronte bastionato, la cosiddetta «trace italienne» (Parker 1988; Bragard 2014b), il bastione compare con varie forme ed è impiegato con materiali e finalità differenti.

Il terzo punto riguarda il rapporto tra architetti e architettura militare. Nel corso del Quattrocento ingegneri militari e architetti lavorano ugualmente alle fortificazioni, ma questi ultimi, dopo aver sviluppato i più importanti cambiamenti, abbandonano il campo della fortificazione intorno alla metà del Cinquecento per lasciare il posto alle competenze più specifiche degli ingegneri militari, uomini che possiedono un sapere principalmente tecnico e che appartengono alla professione delle armi. Il problema riguarda le competenze dell'architetto, il suo sapere e la sua disciplina (Mazzi 2004; Ferraresi-Visioli 2012), ma pone problemi anche il suo inquadramento nei cambiamenti del sistema culturale, degli apparati amministrativi e gestionali dello stato, sia civili che militari. Il valore delle opere di difesa come rappresentazione del potere è un nesso fondamentale delle opere del Quattrocento, quando l'architettura, riflettendo sulle proprie finalità e sui propri contenuti, si propone come un potente strumento per l'azione politica e sociale da cui nasce il concetto stesso di Rinascimento (Fiore 2002; Calzona, Fiore e Tenenti 2002). Gli architetti del Quattrocento possiedono il sapere tecnico-scientifico necessario per adeguare le architetture militari ai cambiamenti imposti dalle tecniche di guerra e queste capacità sono ben individuate dalla committenza che su tali opere, al pari di quelle civili o religiose, costruisce il proprio potere sulla società sul territorio (Fiore 2014b; Adams 2017). Questo nesso si fa molto più difficile quando il sistema difensivo entra in conflitto con le dinamiche sempre più complesse di trasformazione degli spazi urbani e dell'uso del suolo: città più grandi, poteri più affinati, giurisdizioni sempre più articolate (Conforti 2005; Pollak 2010).

2. *Nuovi principi, nuove difese (1450 ca.-1530)*

Le fortificazioni più frequentemente impiegate nel corso della seconda metà del Quattrocento sono rocche quadrangolari con torri circolari agli angoli il più delle volte collegate alle mura cittadine, quindi ai margini dell'abitato. Ne sopravvivono un numero significativo, forse a testimonianza del fatto che non richiedono modifiche rilevanti anche quando altri e più aggiornati sistemi verranno impiegati negli stessi luoghi. In Romagna e nelle Marche: a Ravenna la rocca Brancaleone (veneziana, 1457-1461), quella di

Imola (costruita da Danesio Maineri per Galeazzo Maria Sforza, 1472-73) e quella di Cesena (posta su una collina dominante la città); a Pesaro (rocca Costanza, impostata da Luciano Laurana 1474 ca.) e Senigallia (1479, ancora Laurana, ma terminata nel 1480-1481 da Baccio Pontelli per Giovanni della Rovere); nelle Puglie a Gallipoli (1484-1513); Otranto (1485-1498); Taranto (1486-1492); Brindisi (1488-1496) (Fiore 1998; Adams 2002). Anche il castello sforzesco di Milano è ricostruito dal 1450 con questa impostazione (Fiorio 2005) e Castel Sant'Angelo a Roma, nel 1447, viene circondato da un fossato e mura con quattro torri circolari poi rivestite da un profilo ottagonale tra 1492-1495 (Pepper 2006; Spagnesi 1995).

Queste opere, tutte simili per l'impianto e nelle linee generali anche nell'alzato, si differenziano però non solo nelle dimensioni, ma anche nel posizionamento delle bocche da fuoco in casamatta su uno o più livelli (per proteggere il fossato, o una porta); molti casi riutilizzano complessi palazziali e difensivi precedenti. La varietà di soluzioni si può forse ricondurre anche alle finalità che portano alla loro costruzione: di ordine territoriale o per il controllo interno della città come ad esempio a Cesena e Ravenna (Mauro 1999) e soprattutto a Volterra (1472), dopo la conquista dei fiorentini, dove la rocca è uno dei due elementi alle estremità di un ampio complesso fortificato che occupa un'area estesa della città (Lamberini 2008). Non tutte le rocche hanno un'esclusiva funzione difensiva e di alloggiamento militare, ma comprendono spesso ambienti residenziali e offrono un ricovero se non è possibile opporre altra resistenza.

È chiaro che una semplice rassegna tipologica non rende conto del reale spirito di queste novità e che la dimensione degli spessori murari o l'uso di forme più efficaci nel limitare l'impatto dei colpi risolvono solo alcuni problemi (non ultimo la necessità di contenere armi piuttosto pesanti, ingombranti e poco sicure). Contemporaneamente si studiano altre soluzioni guidate dal principio del fiancheggiamento. Per esempio con impianti triangolari, come nella rocca di Ostia (1483-1486) che sorveglia l'accesso a Roma dal mare, con mastio centrale, due torrioni circolari, uno trapezoidale e saliente verso terra, realizzata su commissione di Giuliano della Rovere, poi Giulio II, tra 1482/3-1486: una delle prime opere certe di Baccio Pontelli (1450-1492) come dichiara pubblicamente anche il nome dell'architetto scolpito sul fregio del portale (Benelli 2004). Pianta triangolare ha anche il forte di

Sarzanello (nei pressi di Sarzana) con torrioni circolari su ogni vertice e un possente puntone triangolare a protezione dell'accesso al forte, probabilmente aggiunto anni dopo. Il forte è costruito tra 1493-1496 da Francesco di Giovanni detto Francione (1428-1495), il quale aveva già lavorato in campo militare negli anni Ottanta per Lorenzo il Magnifico. Figura importante il Francione, non solo per il suo ruolo di maestro dei Maiano (Lamberini 1994) e dei Sangallo, ma anche perché le sue opere sono chiaramente a cavallo tra esperienza militare e architettura: nel 1479 si trova alla difesa di Colle Val d'Elsa posizionando artiglierie e macchine d'assedio insieme al più blasonato Giuliano da Sangallo e a Francesco d'Angelo (La Cecca), ingegnere celebre al suo tempo, la cui opera è esaltata anche da Vasari (Lamberini 2008). È questo solo un esempio significativo del fatto che l'ingegnere militare non si limita alla progettazione o alla realizzazione di fortezze, ma partecipa direttamente alle operazioni militari come avviene, con le dovute differenze, per tutta l'Età moderna (ruolo poco indagato dagli studi tranne che per alcuni casi paradigmatici come la presenza di Michelangelo alla difesa di Firenze, Manetti 1980; Wallace 1987).

Il fatto che alcune caratteristiche simili si sviluppino contemporaneamente anche in ambito ottomano (Mehmet II nell'assedio di Costantinopoli usa potenti artiglierie) potrebbe indicare che si percorrono strade parallele. Il castello di Yedikule a Istanbul, benché nato come luogo di custodia del tesoro, è una fortezza urbana collocata nel 1457 all'estremità del fronte di terra delle mura antiche; impostata esternamente alle mura, ne utilizza un tratto a cavallo della Porta Aurea, la principale via di accesso alla città. La pianta nel complesso è pentagonale, ma ai tre vertici esterni sono collocate torri circolari con postazioni di artiglieria e le cortine che le collegano sono spezzate e ritirate, un po' come avviene nelle mura di Sforzinda disegnate da Filarete (Pepper 2000). La fortezza di Rumeli Hisari (o Boğazkesen), eretta da Mehmet II nel 1452, ha perimetro triangolare con tre torrioni ai vertici e postazioni di artiglieria; due torri sono circolari (descritte come *firengi*, cioè all'europea) e una poligonale (Özgülven 2014). Le mura sono alte e sottili ed è difficile riconoscere un vero e proprio sistema di fiancheggiamento, ma la struttura si adatta molto bene al sito e viene forse interpretata dagli europei proprio come una fortezza triangolare (Babinger 1955). Sulle coste albanesi a ridosso di Corfù si trova la fortezza di Butrinto,

esempio molto simile, di datazione incerta (Bevilacqua, Pierini, Pierotti e Ruschi 2015).

Francesco di Giorgio Martini (1439-1501), Giuliano da Sangallo (1445/52-1516), Leonardo da Vinci (1452-1519), disegnano e studiano impianti triangolari, autonomi o variamente articolati e attrezzati con strutture sussidiarie. Per nessuno di loro l'interesse per gli impianti basati su forme geometriche deriva da considerazioni di ordine astratto, ma dalla consapevolezza che la fortificazione fondata sull'impiego delle artiglierie richiede un preciso ordine geometrico (Fiore 2004; Pedretti 2008). Francesco di Giorgio Martini considera la rocca romboidale il sistema più efficace poiché permette di combinare sistemi di attacco avanzato con rivellini acuti e torri laterali che li proteggono.

L'importanza di Francesco di Giorgio Martini (1439-1501) per l'architettura militare sta anche nel fatto che la sua figura riassume tutte le problematiche della fortificazione del suo tempo (Adams 1993; Fiore 2004). È allo stesso tempo un pittore, un colto architetto, è interessato a congegni e macchine (studia Taccola, per esempio), ha una preparazione tecnico-pratica maturata a Siena prima di giungere alla corte di Urbino. I suoi disegni di fortificazione sono una documentazione eccezionale per individuare quali siano i temi di riflessione, gli obiettivi che le forme adottate perseguono (Fiore 2008) i mezzi utilizzati per raggiungerli. Lo studio e la circolazione dei suoi testi e disegni sviluppa ulteriori riflessioni, per esempio quelle di Leonardo che si avvicina alle opere militari dagli anni Novanta in poi (Mussini 1991; Briost 2013). La sua presenza a Napoli spiegherebbe almeno in parte la comparsa dei nuovi metodi di fortificazione in Calabria e nelle Puglie (a Reggio Calabria, 1479-1488, e nei suoi castelli, tutti tra decenni 1470-1490: Martorano 2002). Le considerazioni di Francesco non sono solo planimetriche, le sue opere studiano le relazioni in alzato e la configurazione del sito; la sua concezione tridimensionale della fortificazione si lega a quella dell'opera architettonica nel suo complesso, al dimensionamento generale degli spazi secondo reciproci rapporti proporzionali (Fiore 2004).

Francesco realizza moltissime opere nel Ducato di Urbino tra 1476-1486 e lavora in stretta collaborazione con esperti militari, in particolare Federico da Montefeltro e Giovanni della Rovere. Le rocche e i presidi fortificati dipendono in uguale misura dall'impiego dei principi del fiancheggiamento, dal terreno e dall'importanza militare del luogo nel contesto territoriale.

Quelli di Serra Sant'Abbondio (romboidale, 1478-1486, quasi del tutto illeggibile oggi), Cagli (due forti collegati da camminamento sotterraneo), San Leo (torrioni circolari molto avanzati e le cortine piegate e avanzate), e ancora Mondavio e le perdute Tavoleto, Sassofeltrio, e Mondolfo segnano tappe fondamentali nell'elaborazione delle difese quattrocentesche. Le forme acute e poligonali (nel rivellino di Costacciaro, 1477) forse si avvicinano alle realizzazioni di Matteo Nuti, m. 1470 (Volpe 1989). Le opere di Francesco di Giorgio riflettono la varietà di soluzioni che caratterizzano le architetture militari di questi anni e i suoi principi, più che le loro specifiche forme, avranno ampio seguito.

Nei decenni a cavallo del secolo, ma anche molto più tardi, bastioni sono usati in modo molto diverso e non necessariamente in un sistema di fronte bastionato. Sono aggiunti a strutture preesistenti, per esempio con funzione di rivellini davanti agli accessi principali oppure (come al castello sforzesco di Milano, 1499) con la funzione di puntoni e di protezione di alcuni punti dell'impianto in strutture che mantengono l'impostazione della rocca quattrocentesca (un esempio potrebbe essere la rocca di Civita Castellana (1494-1501 per Alessandro VI, a pianta pentagonale con quattro baluardi e un torrione, Lepri 2009). In alcune opere sono più evidenti soluzioni decisamente staccate dalla tradizione, ma questo non comporta l'abbandono di forme più consuete: Poggio Imperiale, impostata tra 1488/1489, da Giuliano e Antonio da Sangallo per Lorenzo il Magnifico, sembra il primo circuito con fronte poligonale senza torri circolari (Adams 2017) e il forte di Nettuno (nei pressi di Anzio, 1501-1503, commissionato da Lucrezia Borgia e Alessandro VI e attribuito Antonio da Sangallo, che controlla il porto, quindi una possibile via di fuga del pontefice) ha pianta quadrangolare con quattro bastioni con orecchioni, ed è considerato generalmente ancora oggi il primo esempio di fortificazione perfettamente fiancheggiata (Faraone 2004).

Fino agli anni Venti del Cinquecento, le possibilità di adattare alle necessità «moderne» i circuiti murari antichi sembra la scelta più diffusa, prassi sicuramente legata alle guerre che più o meno ininterrottamente interessano la penisola. Se è vero che le principali realizzazioni di questi anni si trovano nella Repubblica di Venezia, principalmente a Padova e Treviso, sembra possibile confermare che rimane del tutto aperta l'opzione tra un sistema fondamentalmente basato sulla prassi dei decenni precedenti (cioè

un sistema che fa capo a torri circolari, basse, con notevoli spessori murari) e nuove possibilità, probabilmente suggerite proprio dalle esperienze condotte durante gli assedi di primo Cinquecento (Pepper 2006). Tra il 1495 e il 1530 il sacco di Roma (1527) e l'assedio di Firenze (1529-1530) non sono che i momenti più drammatici e più celebrati di una lunghissima catena di assedi contro molte città. Le opere «provvisoriali» allestite in queste circostanze spesso richiedono ampie demolizioni di edifici e borghi preesistenti per la costruzione di terrapieni a rinforzo delle mura, linee di difesa esterne con fossati e palizzate e bastioni costruiti in terra, legno e fascine che, posizionati nei punti opportuni, e non necessariamente in un preciso rapporto con le cinte murarie, servono anche come postazioni per l'artiglieria (Molteni 2010). Anche le raffigurazioni degli assedi potrebbero essere usate in questo senso, oltre che per cogliere altri aspetti del rapporto tra città, guerra e società (Pollak 2000). A Parma, nel 1507, Gian Giacomo Trivulzio costruisce tredici bastioni provvisori in terra e legname, senza intervenire sulle cortine, probabilmente replicando quanto stava accadendo a Milano (esistono ancora al momento dell'assedio francese del 1521, Adorni 1989). Se ne costruiscono a Treviso nel 1509; Cesare Cesariano descrive quelli realizzati negli assedi del Castello Sforzesco di Milano del 1513 e del 1515 (al secondo dei quali partecipò), qui impiegati sia in funzione offensiva che difensiva. La maggior parte delle difese realizzate per l'assedio di Firenze sono pure bastioni in terra e legname (in parte poi riutilizzati nell'aggiornamento del circuito realizzato tra 1533-1535, Hale 1968) così come quelle di Siena del 1553 (Adams e Pepper 1986). Questi bastioni servono anche per l'impianto delle artiglierie e sono descritti nel fortunatissimo manuale di Battista Della Valle, capitano al servizio di Francesco Maria della Rovere, pubblicato nel 1521 e numerose altre volte nel corso di tutto il secolo. Il testo illustra con particolari e disegni tutti gli apprestamenti che il capitano deve saper organizzare sia in attacco che in difesa. Opere provvisorie di questo genere possono spiegare perché, a fronte di difese non aggiornate, in molti casi la resistenza andò oltre le aspettative degli attaccanti (Pepper 2006). Gli assedi molto spesso rappresentano il momento in cui le pratiche dei capi da guerra vengono formalizzate in un progetto difensivo che ha ricadute importanti sull'elaborazione delle difese permanenti, di solito successive a fatti di guerra. Potrebbe quindi essere utile rivedere in questa luce la questione

dell'aggiornamento dei sistemi difensivi, iniziando dal riallineamento tra progetti e opere fortificate per le città e le operazioni di guerra che le riguardano negli anni tra 1495-1530. In conclusione, l'invenzione del fronte bastionato potrebbe essere condivisa tra l'elaborazione geometrica e concettuale degli architetti (la scoperta che il terreno comune alla traiettoria dei proiettili dell'artiglieria e alle linee di costruzione della fortezza sono le leggi geometriche) e la prova delle armi dei soldati.

Il rapporto tra pratica e teoria, tra opere provvisorie e permanenti, si coglie anche attraverso gli studi comparativi sulle fortificazioni in Francia, nei Paesi Bassi, in Spagna (Viganò 2008; Faucherre 2014), dove pure il bastione si afferma intorno all'inizio del Cinquecento, e negli aspetti costruttivi delle opere fortificate. La tecnica di costruzione in terra di bastioni e cortine che Giovan Battista Belluzzi (1506-1554) descrive dettagliatamente nei suoi scritti intorno al 1545 (Lamberini 2007) ha le proprie radici nelle fortificazioni provvisorie, ma è sistematizzata, e certamente adattata alle necessità di opere permanenti, sia attraverso i trattati di Lanteri e di Bonaiuto Lorini (1597) sia attraverso la prassi. La costruzione della parte sommitale con terra di riporto (non rivestita in muratura) è una tecnica meno costosa, più rapida e più sicura che si userà anche a Palmanova (1593) (Fiore 2014c) grazie alle esperienze maturate da Girolamo Savorgnan a Nicosia (Lanfranchi 2015), e avrà un grande futuro anche nelle opere del Seicento.

3. *Dalla città alla cittadella (1530-1640 ca.)*

Le opere militari di uno dei maggiori architetti italiani del Cinquecento, Antonio da Sangallo il Giovane (1484-1546), rappresentano il sistema della fortificazione «moderna» ormai messo a regime (Fara 2006a). Sangallo appartiene all'architettura militare per famiglia e per formazione: nei primi anni del Cinquecento collabora con Bramante e Raffaello e sarà poi incaricato, come primo architetto pontificio, di importanti campagne di lavori negli Stati della Chiesa, prima da Leone X (1513-1521), poi da Clemente VII (1523-1534) e da Paolo III (1534-1549); partecipa all'assedio di Firenze e per Alessandro de' Medici realizza a Firenze la Fortezza da Basso (1534) (Spagnesi 1996; Frommel e Adams 1994). Le sue opere si possono considerare

tra le più significative della prima metà del Cinquecento anche perché esplicitano progetti di potere rilevanti sulla scena politica italiana, ma non solo. Sangallo è impegnato in ogni genere di opere architettoniche, diverse per scala e funzione; è abilissimo nell'organizzazione del lavoro (Vasari lo accusa di aver consegnato il cantiere di San Pietro a una «setta sangallescà») e intrattiene rapporti con tutti i principali architetti attivi a Roma. È uno studioso competente dell'architettura antica e di Vitruvio. In altre parole, il suo bagaglio culturale è completo e molto aggiornato.

Anche se i suoi primi progetti in ambito militare risalgono al primo decennio del Cinquecento, le sue opere principali si collocano nei decenni successivi. Poche sono concluse: la fortificazione di Parma e Piacenza (progetto, 1526) e di Firenze (progetto, 1533-34); la Fortezza da Basso di Firenze (1534-1536) e altre fortezze a Perugia e Ancona (1529); la nuova capitale farnesiana di Castro (progetto iniziato nel 1537 ma abbandonato nel 1540, Fiore 1976); il progetto delle nuove mura di Roma (1536, definitivamente abbandonato nel 1542). In tutte le opere di Sangallo i bastioni pentagonali sono usati in modo coerente e adattati alle necessità del sito dalle quali dipendono forme differenti per salienti e bastioni (fianchi dritti, o con terminazioni curve, varie angolazioni delle facce, varie posizioni di cannoniere e casamatte) (Adams 1994).

Sangallo affronta problemi di fortificazione a ogni scala e che sono anche i più discussi tra gli anni 1520-1540, in particolare quello della fortificazione delle città (van der Heuvel 1988; Pepper 2001) che, meno difficile nel caso di città di nuova fondazione (Calabi 2010), è invece molto complesso per tutte le altre. Il tema di nuovo mette a confronto, ma con differenze rispetto al passato, le esigenze della guerra, l'uso e la gestione dello spazio urbano da parte delle autorità, le soluzioni e le riflessioni dell'architetto. Da un punto di vista strettamente tecnico, l'ostacolo principale è conciliare le necessità di funzionamento del sistema bastionato all'irregolarità del sito (un tema ricorrente nelle discussioni della trattatistica), ma ben più gravi sono le conseguenze del sistema bastionato sulla vita civile (Tracy 2000; De Seta e Le Goff 1989). L'andamento del circuito impone quasi sempre sia demolizioni interne (le «ritirate») sia uno spazio di manovra ampio, il guasto (Lamberini 1988; Molteni 2010). La dimensione delle opere, i costi e i tempi di costruzione, l'esistenza di mura precedenti che si potevano comunque adattare in caso di necessità, sono

tutti ostacoli dai quali, generalmente, dipende l'abbandono dei progetti che invece risultano numerosi e disseminati un po' ovunque, entro la metà del secolo. Le eccezioni sembrano collocarsi nello stato veneziano (Treviso, Padova e Verona), a Genova (nuove mura del 1536), nelle capitali spagnole in Italia (con i nuovi piani delle mura di Palermo e Napoli, dal 1537, e Milano dal 1548), realizzati però con molta lentezza (Adorni 2000; Viganò 2014). Se si esclude il caso di Lucca, raro anche per la determinazione a completare l'opera, iniziata intorno al 1520 e terminata nel 1650 (Martinelli 2005), sembra applicabile anche all'Italia la considerazione che entro la fine del Cinquecento nessuna grande città presenta mura con una completa cinta bastionata, così come avviene in Europa (Adams e Pepper 1986). A determinare questa situazione sono fattori diversi che in sintesi si possono identificare nei costi eccessivi sia in termini monetari che sociali (Conforti 2005). Un altro fattore che può servire a spiegare questa generale rinuncia è la reazione della popolazione e delle autorità locali. A Bologna, quando Pio IV (1559-1565) rimette mano ai progetti di aggiornamento dell'intero circuito proposti negli anni Venti da Antonio da Sangallo, la città rifiuta nuove mura argomentando, attraverso le parole di Plinio Tomacelli, che il soccorso in un eventuale assedio sarebbe stato ben più determinante delle fortificazioni permanenti che oltretutto rappresentavano un ingiusto segno di sfiducia nella lealtà della città (Tuttle 1982). A Vicenza si rifiutano le proposte di fortificazione di Francesco Maria della Rovere tra 1530-1533, e di nuovo all'inizio del Seicento le opposizioni locali bloccano l'ipotesi di un nuovo circuito murario progettato da Francesco Tensini (Hale 1988; Merlo 2010).

Nuovo impulso alla realizzazione di grandi circuiti murari si ha entro la prima metà del Seicento, ma si tratta di casi determinati da condizioni del tutto particolari. Le gigantesche Nuove Mura di Genova, iniziate nel 1626 (Forti 1971; Dellepiane 1984), sono uno dei grandi cantieri pubblici avviati nel tentativo di rivendicare l'autonomia di una Repubblica ormai indissolubilmente legata alle scelte di Spagna, Piemonte e Francia. Le mura che progressivamente circondano Torino sono parte dei progetti di espansione della nuova città capitale che prendono forma dal 1619 e saranno poi perfezionati e modificati nel corso del Seicento (un consistente impegno di risorse che potrebbe aver avuto ripercussioni anche sul resto del sistema difensivo piemontese).

3.1. *La cittadella*

La cittadella urbana si propone quindi come una soluzione alternativa a questi problemi (Pepper 2001) dal momento che contiene l'impatto sulla struttura urbana e permette di costruire una macchina da guerra perfettamente funzionale dal punto di vista tecnico. Nell'architettura militare del Cinquecento la cittadella ha un ruolo privilegiato, forse paragonabile a quello della messa a punto del sistema bastionato. La pianta pentagonale della maggior parte delle cittadelle cinquecentesche (soluzione che permette di inserire bastioni più ampi per le manovre anche in uno spazio ristretto: l'angolo tra le facce può essere maggiore, i fianchi arretrati proteggono meglio le cannoniere) è quasi l'immagine per eccellenza della fortezza «moderna» e in effetti ha una lunga fortuna, fino al Settecento inoltrato. Molti esempi si trovano nei territori piemontesi, dove i Savoia, dalla seconda metà del Cinquecento, anche grazie alla forza militare, costruiscono uno dei pochi Stati italiani che nel XVIII secolo riuscirà ad avere un ruolo significativo, ma la sua diffusione è generale, a scala europea.

Le cittadelle del Cinquecento pur avendo, per certi aspetti, un ruolo difensivo e offensivo paragonabile a quello dei castelli urbani e delle rocche quattrocentesche (Law 2000) sono al centro di grandi polemiche la cui origine si trova nella Fortezza da Basso di Firenze costruita (dal 1533/4) per Alessandro de' Medici (m. 1537). Agli occhi dei contemporanei, la Fortezza è un edificio diretto principalmente contro la città (Hale 1968), è la rappresentazione della perdita libertà della Repubblica, forse proprio perché la stessa strategia di controllo era stata impiegata più volte dai fiorentini in passato (a Volterra, 1472; Borgo San Sepolcro, 1500; Arezzo, 1502 dopo rivolta di Val di Chiana; Pisa, dopo la sua sconfitta nel 1509; Livorno, 1518, Hale 1968). Machiavelli aveva espresso le proprie opinioni sul significato repressivo delle fortezze già negli anni Venti, e principalmente contro le opere degli Sforza a Milano, ma la situazione politica venutasi a creare a Firenze dopo l'assedio del 1529 (con la città in pratica consegnata all'impero attraverso Clemente VII) rende più che comprensibile l'ampia condivisione di queste opinioni a proposito della Fortezza da Basso. La Rocca Paolina di Perugia costruita immediatamente dopo la capitolazione alle milizie pontificie nel 1540, di nuovo su progetto di Antonio il Giovane, è un

complesso ancora più invasivo, che occupa una parte della città, la riutilizza a fini militari, e ingloba anche l'antica etrusca Porta Marzia (Scimemi 2010) e nel 1848 è uno dei principali obiettivi delle rivolte patriottiche perché rappresenta ancora un potere coercitivo. La cittadella di Piacenza (1545-1546) di Antonio da Sangallo (Soldini 1991) diventa la fortezza del tiranno per autonomia negli scritti di Pietro Cataneo (1554) e Maggi-Castriotto (1564). Questo significato si lega anche al fatto che la stessa fortezza si possa realizzare apparentemente quasi immutata a Torino, Anversa, Parma (1591) e Ferrara (1608) (Scalesse 2014) al di là delle differenze di sito, ed è certamente un fattore di successo di questo dispositivo. La fortuna della cittadella si legherebbe quindi agli studi sulla geometria degli impianti che sono alla base della ricerca sulla «fortezza reale», geometricamente perfetta e perciò inespugnabile (Pollak 1991). La pianta della cittadella di Casale Monferrato (in discussione dal 1585, realizzata dal 1590) progettata da Germanico Savorgnan (1554-1600), potrebbe derivare dalla predilezione per questa forma da parte del suo autore e della sua «scuola» (Lussu 2014) cioè alle opere dello zio Giulio per la Repubblica di Venezia, in particolare a Nicosia. Sembra utile sottolineare che le cittadelle del Cinquecento, come quelle successive, si distinguono dalle prime fortezze urbane per essere separate dalla città, nella loro compiutezza geometrica, per l'alta specializzazione, per la dimensione delle opere: la cittadella di Casale ha uno sviluppo di 35 ettari, non molto inferiore a quello della città alla quale è collegata da cortine (Bonardi 1990).

Gli studi di Antonio da Sangallo il Giovane per la costruzione della Fortezza da Basso o di San Giovanni, permettono di capire chiaramente come questo impianto nasca da questioni strettamente tecniche a partire dallo schema di fiancheggiamento più semplice, quello triangolare (Adams 1994). Il pentagono irregolare della Fortezza da Basso si adatta alla posizione, esterna ma addossata alle mura esistenti (contiene l'antica Porta Faenza) e all'esigenza di organizzare all'interno una vera e propria piazza porticata attorno alla quale si dispongono gli edifici per la guarnigione e la residenza del principe (Adams 1994). L'ambiguità tra edificio militare e complesso palaziale è dichiarata anche dalla finitura delle murature, un bugnato con le insegne medicee che si alternano ai concii a diamante. Si può immaginare che considerazioni di questo genere siano alla base anche della cittadella di Torino, realizzata dal 1564, ma completata poi da Gabrio Busca (1540 ca.-1605) (Scotti 2000),

indipendentemente dal fatto che l'idea iniziale sia stata proposta negli anni di governo francese da Francesco Horologi, ingegnere veneto, quando si pensa alla costruzione di una cittadella a cinque punte (Lussu 2007) o poco dopo l'arrivo nel 1559 di Francesco Paciotto (1521-1591) al quale viene generalmente riconosciuto il progetto (Coppa 2002; Ragni 2001). Anche la cittadella di Torino colpisce i contemporanei per l'efficacia offensiva e, ugualmente, per il contenuto costo della fabbrica, per l'organizzazione degli aspetti logistici (il sistema di approvvigionamento idrico) e formali (l'aspetto del mastio, la porta di accesso). Le diverse componenti, funzionali e formali, sono importanti in queste strutture oltre a quelle strettamente legate all'impianto difensivo. La cittadella di Torino si separa dalla città nella sua compiutezza geometrica, tuttavia l'adattamento al sito, le sue dimensioni e la posizione rispetto alla città non sono fatti secondari, come dimostrano le diverse ipotesi per la sua posizione; molte discussioni anche ad Anversa (1567, van der Heuvel 1988) e se per la cittadella di Alba (1572-1589) si ipotizza la realizzazione di un progetto inviato da Paciotto del tutto avulso dal contesto, la sua posizione e l'impianto sono oggetto di discussioni che impegnano a lungo diversi ingegneri milanesi (Viganò 2005).

Rimane difficile capire come e quando viene messo a fuoco un modello così potente e duraturo. Paciotto è a Roma all'inizio degli anni Quaranta (Verstegen 2011) insieme a Castriotto e Bartolomeo Genga che gravitano attorno allo studio di Antonio da Sangallo. Qui si lavora ai progetti per le fortificazioni di Roma che prevedono tra l'altro la costruzione di una bastionatura pentagonale intorno a Castel Sant'Angelo.

Secondo un'interpretazione ormai abbastanza condivisa le cittadelle sono però edifici che, alla prova dei fatti, si dimostrerebbero più utili da altri punti di vista che non quello strettamente militare (Parrot 2000). Soddisfano le ambizioni auto-celebrative di signori e di casate senza un'autorità consolidata o riconosciuta nei luoghi su quali intendono affermare il loro potere, e più in generale permetterebbero a piccoli principati come Mantova, Parma e Piacenza, Monferrato e Piemonte di entrare nelle alleanze che decidono delle mire espansionistiche dei grandi regni di Francia, Spagna, Chiesa e Impero asburgico in Italia. Tutto questo può essere vero perché le cittadelle hanno un significato strategico che va al di là della difesa della città in cui si trovano. La costruzione di una simile macchina da guerra a Casale Mon-

ferrato sembra acuire il problema della successione dei Gonzaga nel Seicento (Arnold 1995). La cittadella iniziata a Vercelli, nel 1561, pericolosamente vicina ai confini dello Stato è immediatamente e decisamente bloccata dalla Spagna (sarà ripresa negli anni Ottanta da Ferrante Vitelli); quella di Torino invece non suscita preoccupazioni perché si tratta di una fortificazione di secondaria importanza rispetto al contesto generale, forse più legata alla decisione di trasferire qui la capitale piuttosto che a Mondovì, un'ipotesi ancora aperta fino al 1563.

La cittadella resiste anche ai cambiamenti dei sistemi di fortificazione del XVII secolo, nelle realizzazioni di Vauban (la sua cittadella di Lille, 1667 si basa su quella di Anversa, considerata la «reine des citadelles»). A Messina, dopo il tentativo di indipendenza della città appoggiato dalla Francia, Carlos de Grunembergh nel 1679 progetta e in parte costruisce (1680-1686) una cittadella pentagonale che racchiude alloggiamenti per le truppe e piazza d'armi adattando facilmente l'impianto alle nuove concezioni della fortificazione. Posizionata a ridosso del porto, alla base della penisola di San Raineri la cittadella ha cinque bastioni ulteriormente rafforzati da opere esterne ed è separata da fossati con acqua e strada coperta sia dalla città sia dalla penisola. Della cittadella, ulteriormente completata fino al XVIII secolo avanzato, restano oggi solo alcune parti, ma fu il nodo delle opere militari cittadine per tutti i governi successivi, fino a quello italiano (Armaleo, Bonna e Bruno 2016; Aricò 2008). Su progetto di Giuseppe Ignazio Bertola (1674-1755), tra 1728-1757, si costruisce la grandiosa cittadella di Alessandria demolendo il Borgoglio, un ampio borgo situato oltre il Tanaro; l'impianto è di esagono irregolare; la cittadella sarà un elemento fondamentale per il successivo sviluppo delle difese della città a scala territoriale (Marotta 1991; Fara 2014). Bertola elabora progetti per una cittadella anche a Palermo.

3.2. *Difesa a scala territoriale*

Il significato e la funzione delle cittadelle si basa su un'altra componente importante della fortificazione del Cinquecento: la pianificazione a scala territoriale delle difese dello Stato.

A Torino, mentre si opta per la costruzione della cittadella al posto di intervenire sulle mura, si sta anche mettendo a punto

un piano generale, principalmente la fortificazione dei confini verso la Spagna e la Francia. Le linee generali di questo piano sono legate alla relazione stesa allora da Cassiano dal Pozzo, in un momento in cui due terzi del territorio sono ancora esclusi dall'autorità ducale e mancano città e fortezze ancora in possesso della Spagna (Pinerolo, Santhià, Chivasso, Chieri, Villanova d'Asti e Asti sarebbero stati restituiti tre anni dopo). In ogni caso sono individuati allora alcuni degli interventi realizzati successivamente da Emanuele Filiberto (1528-1580), e più compiutamente dopo la fine degli anni Sessanta: il rafforzamento di Nizza, la cittadella a Vercelli, l'ampliamento del forte di Ceva, l'acquisto di territori considerati strategici (contea di Tenda) (Bonardi Tomesani 2005b). L'obiettivo principale è di distribuire oculatamente le risorse. La funzione di ogni luogo rispetto all'insieme e l'individuazione dei caposaldi del territorio ha conseguenze anche sulle scelte progettuali dei singoli centri.

Le componenti essenziali di questa concezione difensiva sono esposte chiaramente nella relazione del 1517 di Andrea Gritti (che sarà doge dal 1523-1538) sulla fortificazione della Terraferma veneziana. Questa relazione non si basa solo sull'esperienza militare diretta del Gritti (che pure è significativa), è certamente l'esito delle esperienze della guerra di Cambrai, ed è un piano strategico di difesa in cui ogni caposaldo possiede ruolo all'interno di un sistema di azione reciproco a protezione dei confini e delle aree più interne del territorio fino a Venezia (Concina 1983; Pepper 2014). Il piano non guarda solo all'importanza delle città, ma porta in evidenza anche luoghi di minore importanza civile, ma di grande importanza strategica. Le fortificazioni delle città della Terraferma veneziana nel Cinquecento si possono considerare tutte legate a questa impostazione che si estenderà, nel corso degli anni Trenta, fino a includere in un unico sguardo anche i territori veneziani del Mediterraneo (Architettura militare 1988; Concina 1988).

Fino alla metà del secolo la progettazione e la realizzazione delle opere è guidata dalle linee segnate da Francesco Maria della Rovere (m. 1538, al servizio della Repubblica dal 1523), Giovan Jacopo Leonardi (1498-1562) ambasciatore di Urbino a Venezia (Scalesse 1975) e Michele Sammicheli (1484-1559) giunto a Venezia nel 1529, ma già impegnato in questioni militari con Antonio da Sangallo il Giovane e Pierfrancesco da Viterbo al servizio del pontefice.

Le difese di Treviso e di Padova, le più vicine alla capitale, sono aggiornate in tempi diversi (Piaser e Zandigiacomi 2017; Donvito e Fadini 2014), ma si concentra l'attenzione sui luoghi più esposti, al confine verso il Milanese: su Brescia e soprattutto Bergamo (Mura Bergamo 1977; Colmuto Zanella 1988). Numerosi progetti riguardano Crema e Orzinuovi, centri minori ma militarmente più specializzati, e Legnago, luogo giudicato fondamentale già da Gritti; più tardi, a partire dal 1458 si metterà mano alla fortificazione pentagonale di Peschiera (Brodini 2014). Alle mura di Verona si lavora fino al 1525 lentamente e poi con maggiore determinazione con l'apporto di Sammicheli; le opere veronesi diventano essenziali anche per il ruolo di assoluta preminenza che la città assume nell'intero sistema degli Stati da Terra e da Mar (Concina e Molteni 2001). Anche in questo senso sono significative le porte urbane all'antica di Sammicheli, in cui si rinnova la dichiarazione di magnificenza dell'immagine della città ma che sono anche postazioni di artiglieria a cavaliere tra baluardi (Zaggia 2014).

In questa concezione di difesa territoriale si colloca l'impresa di Palmanova, costruita a partire dal 1593 a protezione dei confini orientali della Terraferma (Fiore 2014c). Si tratta di un'opera eccezionale proprio per la sua ambiguità tra città di nuova fondazione e luogo militare specializzato. L'impianto radiale mette a frutto la consueta disposizione a scacchiera delle città di nuova fondazione e gli studi sull'impianto della città vitruviana (Pollak 2014). Palmanova rappresenta a tutti i livelli i fondamenti che la nuova «scienza» della fortificazione ha acquisito nel corso del Cinquecento: il rigore geometrico del sistema bastionato, il rapporto tra il sistema della difesa e la città, la valenza territoriale della singola opera fortificata.

I grandi piani territoriali che si elaborano tra gli anni Trenta e Quaranta da parte di tutti i principali Stati italiani (Milano, Venezia, Toscana, Napoli, Stato della Chiesa e Sicilia) sono forse ancor più significativi nei territori che appartengono a regni ben più estesi e complessi come l'impero di Carlo V (Colmuto Zanella e Roncai 2004; Hernando Sanchez 2000). Per esempio in Sicilia l'attività di Ferrante Gonzaga (1536-1546) è particolarmente importante e nota grazie anche a due sue relazioni sullo stato generale delle difese dell'isola (Garofalo 2015). Ma la Sicilia è un territorio di grandissimo interesse per le opere militari, già durante il governo dei viceré Ettore Pignatelli duca di Monte-

leone (con l'opera di Antonio Tomasello da Padova, m. 1537, suo uomo di fiducia, Vesco 2009) e dopo il Gonzaga di Juan de Vega. Gli interventi principali riguardano l'aggiornamento delle difese delle coste, dei porti e delle principali città del Regno: Trapani, Milazzo, Siracusa, Palermo, Messina e più tardi Augusta; di particolare importanza sono anche le nuove città fondate nel Cinquecento con obiettivi ugualmente economici e difensivi (Vesco 2011).

Nel Regno di Napoli si avvia nel 1535 il piano di don Pedro de Toledo che si rivolge in particolare alle difese costiere più organicamente sviluppato dal duca d'Alcalá (Mafrici 2015); gli interventi condotti a Gaeta tra il 1528 e il 1535 per volere dell'imperatore Carlo V aderiscono alle più recenti sperimentazioni e il bastione a fianchi rettilinei viene adottato puntualmente nelle principali piazzeforti del Regno.

In Toscana il protagonista fu Cosimo I de' Medici (1537-1574) (Romby 2015; Lamberini 2002); tra gli anni Trenta-Quaranta del Cinquecento e il primo decennio del Seicento sono realizzate non solo molte difese e torri costiere ma le città portuali di Portoferraio e Livorno, la prima iniziata da Giovan Battista Belluzzi nel 1548 la seconda negli anni Settanta sotto la direzione di Bernardo Buontalenti (Battilotti 2010). Nei Presidi Spagnoli, tra metà XVI e inizio XVII, si crea un gigantesco sistema di fortificazioni: a Orbetello e Porto Ercole (potenziato con i forti Filippo e torre del Mulinaccio, Stella, Santa Caterina e Santa Barbara); i forti delle Saline d'Albegna, di Porto Santo Stefano e di Burano: strutture che si integrarono con le preesistenti realizzate da Siena e con quelle nuove medicee e piombinesi (Guarducci 2015) e all'Elba forte Longone, di impianto stellato (progetto di don Garcia di Toledo su disegni di Francesco Paciotto). Tra le opere più importanti costruite in Lombardia è il Forte di Fuentes in Valtellina dove intorno al 1617 fornisce piani anche Francesco Tensini con un sistema di forti staccati a controllo del valico e delle acque (Fior 2010); lunga e laboriosa è la fortificazione di Pizzighettone e Gera, nel corso del XVII secolo, luogo che riveste un ruolo importante sul confine orientale (Roncai 2010). In tutte le fabbriche, dai primi decenni del Seicento, si può notare che alla linea di difesa principale si aggiungono sia opere esterne a ridosso delle mura sia piccoli forti e postazioni difensive sussidiarie che sembrano in continuità con i metodi e con la concezione difensiva del Cinquecento.

3.3. *Il progetto. Architetti e ingegneri militari*

La nascita di una trattatistica specializzata, intorno alla metà del Cinquecento (Bury 2000; Pollak 1991), è un aspetto culturalmente importante e non solo perché indica la necessità di organizzare e sistematizzare pratiche e conoscenze che si stanno impiegando e diffondendo velocemente tra uomini d'arme, di governo e tecnici della costruzione. Uno dei primi, il trattato del senese Pietro Cataneo (1510-1569, Venezia 1554) è molto attento alla fortificazione delle città che, come si diceva, è uno dei maggiori problemi del tempo ed è un tema che riguarda direttamente anche gli architetti impegnati nella loro riforma in senso moderno.

I principali temi in discussione sono di carattere progettuale, come la forma e la struttura del bastione e del perimetro da difendere che, basandosi sulla fede illimitata nella geometria, arriverà a proposte di poligoni di oltre 20 lati, all'atto pratico inverosimili anche perché nessuno ignora che la spesa è un fattore determinante. Il legame con le varie necessità della pratica del fortificare (Bossi 2007) rimane però molto evidente nell'illustrazione di macchine idrauliche (di uso generale per la difesa in tutta l'Età moderna), di strumenti di misura, di metodi costruttivi, di problemi di balistica e artiglieria (Fontana 1978).

I trattati militari del Cinquecento quasi sempre si basano sulle personali esperienze militari dei loro autori con lo scopo di dimostrare l'autorità dei principi esposti attraverso il loro impiego nella realtà dei fatti. In termini vitruviani, i trattati sviluppano la *machinatio* cioè quella parte dell'architettura che riguarda macchine e ingegni in senso concreto e astratto che Vitruvio illustra in particolare nel Libro X (Gros 1997, 1294). Gli ingegneri militari proseguono sulla strada dei loro predecessori e degli architetti del Quattrocento, i quali, non molto diversamente dagli «ingegneri» del Medioevo (Vérin 1984), sono anzitutto dei tecnici che fin dall'antichità si occupano anche di meccanica e opere militari (Gille 1978). La «scienza» della fortificazione stabilisce una relazione tra applicazione del sapere e sperimentazione che pone gli ingegneri militari in una posizione particolare rispetto alla struttura del sapere del tempo che privilegia invece un sapere di tipo più astratto (Steele e Dorland 2005; Cámara Muñoz e Revuelta Pol 2014). La capacità di trovare nuove soluzioni a nuovi problemi è una parte significativa della loro attività professionale,

una delle caratteristiche che li avvicina agli inventori. Architetti e ingegneri militari contribuiscono non poco allo sviluppo di nuove macchine e tecnologie, non solo nel Quattrocento ma lungo tutta l'Età moderna, come testimoniano gli studi relativi all'uso commerciale di brevetti e invenzioni (Arnoux e Monnet 2004; Lamberini 2005; Molà 2009).

Il rapporto tra fortificazione e scienze sembra importante anche per comprendere la relazione che si sviluppa compiutamente nel Seicento tra l'arte della fortificazione e ambiti apparentemente lontani: da un lato l'interesse e il coinvolgimento di scienziati e matematici (Biagioli 1989) – che si coglie molto bene nella trattatistica a partire da Simon Stevin (1548-1620) e Samuel Marolois (1572-1627), ma anche negli sviluppi della balistica – dall'altro l'inserimento della fortificazione nel sistema educativo delle classi elevate rappresentato dai collegi gesuitici in tutta Europa (De Lucca 2012) che ha come risultato sia il contributo concreto degli ecclesiastici alle opere tecniche e militari sia la produzione di studi, in Italia particolarmente nei collegi di Milano e Palermo.

La separazione tra architetti e ingegneri militari a partire dalla seconda metà del secolo è quindi un tema molto complesso. Di certo il problema non è il disinteresse o la mancanza di conoscenze sulla fortificazione da parte degli architetti: i bastioni di Michele Sammicheli e la sua capacità di controllo delle tecniche costruttive basterebbero da soli a smentirlo (Mazzi 1995; Mazzi 2014). La posizione dell'architetto nelle opere militari sembra attaccata prima di tutto dalla sua stessa disciplina che distingue sempre più nettamente l'architettura «speculativa» dall'esercizio di un mestiere artigianale, e affida a figure diverse le attività che fanno capo all'applicazione del suo sapere come misurazioni, computo, rilievo, idraulica, carpenteria e in generale le attività maggiormente connesse al cantiere (Mazzi e Zaggia 2004; Merril 2017), competenze che in passato si riunivano nella stessa persona. Rispetto agli altri, gli ingegneri militari del Cinquecento si distinguono principalmente per la sperimentazione del loro sapere nelle azioni militari e per la capacità di trarne «sistemi» di valore generale.

L'opera degli ingegneri, a cavallo tra progettazione ed esecuzione dei lavori, tra scienza militare e conduzione del cantiere, mette in evidenza il problema dell'autonomia decisionale del tecnico rispetto alla committenza pubblica in un sistema di organizzazione delle difese che, soprattutto nella struttura territoriale,

chiama in causa tutti i livelli dell'apparato pubblico (politico, amministrativo, militare). La più evidente manifestazione è il moltiplicarsi, per lo stesso luogo, di progetti, relazioni, discussioni tra capi militari e tecnici chiamati a dare pareri, o a verificare fasi di costruzione e costi. In questo senso, le fortificazioni veneziane sono esemplari ma si tratta di un cambiamento che interessa altre realtà della penisola con differenze che dipendono dai diversi sistemi amministrativi e con similitudini che si legano invece alla struttura della società e della mentalità del tempo. A Milano esiste una divisione dei compiti tra ingegneri camerale (verifica stima e collaudo delle opere) e ducali che riguarda ugualmente la differenza di competenze professionali (e di livello culturale) quanto l'assetto dell'amministrazione e delle istituzioni pubbliche (Repishti 2004; Bossi, Langé e Repishti 2007). A Venezia il lavoro degli ingegneri si intreccia con quello dei proti delle magistrature e dei responsabili istituzionali e militari, ma anche nella Firenze di Cosimo I, dove un apparato molto articolato e centralizzato presiede ai cantieri di fortificazione (Lamberini 1991), la figura che più sfugge è proprio quella del progettista che non ha un suo inquadramento specifico anche se si colloca sicuramente nella parte più elevata del sistema.

I compiti degli ingegneri che lasciano tracce più evidenti nella documentazione ufficiale sono la verifica di spesa dei cantieri e le ricognizioni per verificare lo stato delle fortificazioni (ad esempio quelle di Giovanni Maria Olgiati tra Lombardia, Liguria e Piemonte, Leydi 1989), accompagnata o meno da progetti di nuove opere. Per individuare le caratteristiche più significative del territorio, non solo in chiave strategica, servono competenze nel rilievo e nel disegno che deve restituire il più possibile le condizioni del terreno o di intere città, e per questo non è solo strettamente tecnico ma si avvicina alla pittura. L'abilità di Tiburzio Spannocchi nel rappresentare il territorio (*Descripción de las Marinas de todo el Reino de Sicilia*, dedicata al futuro Filippo IV nel 1596) è probabilmente una delle ragioni che spiegano il suo successo. Le ricognizioni talvolta forniscono contestualmente informazioni relative alla popolazione, agli armamenti, alla consistenza delle truppe, fino ai prezzi e alle monete impiegate (Camara 2003). Un altro esempio, significativo anche per il suo eccezionale valore documentario, può essere la ricognizione grafica delle coste della Calabria del codice Carratelli (Martorano 2015a).

I disegni, e più compiutamente i modelli, forniscono dati che permettono ai responsabili istituzionali di prendere decisioni rispetto ai cantieri, alle strategie generali, alle opere condotte dagli altri stati: ad esempio le raccolte di Giovan Battista Belluzzi per Cosimo I (Lamberini 2007) o le raccolte oggi conservate a Torino (Dentoni Litta e Massabò Ricci 2003; Massabò Ricci, Paglieri e Viglino Davico 2008). Disegni si utilizzano anche nel corso delle campagne militari, come l'atlante disegnato da Francesco Negro eseguito sotto la direzione di Carlo Maria Ventimiglia (scienziato, nominato nel 1634 *Vissitador General* di tutte le fortificazioni del Regno) espressamente richiesto da Filippo IV, nel 1633 durante la guerra dei Trent'anni, per valutare le condizioni delle piazzeforti e del sistema di difesa del Regno, Aricò 2003).

Molti ingegneri militari appartengono alla nobiltà (se non alle grandi dinastie almeno alla nobiltà minore), il che favorisce la loro posizione a fianco dei capi da guerra come interlocutori a vari livelli, dalla strategia di ideazione del progetto (come è il caso di Paciotto e De Marchi) al suo sviluppo in cantiere e spiega almeno in parte la facilità dei loro spostamenti che seguono tuttavia il mutare delle alleanze dei loro stati di origine, come è il caso dell'urbinate Paciotto tra Venezia, Roma e la Spagna (Verstegen 2011). Ma fondamentali sono anche i rapporti di fiducia: Pier Francesco da Viterbo (1470-1537) gode di grande fiducia da parte dei suoi committenti (Villa 2009) e soprattutto della stima di Francesco Maria della Rovere – quasi certamente il suo maestro – che gli affida la progettazione delle difese di Pesaro e Senigallia e lo chiama in Veneto nel 1525 dove imposta il bastione della Maddalena a Verona. Insieme a Michele Sammiccheli, Giuliano Leno e Antonio Labacco, Antonio da Sangallo, Pier Francesco è impegnato nel 1526 a ispezionare le fortezze della Romagna (Zavatta 2008). Il suo ruolo sembra quindi particolarmente importante anche rispetto all'avvio dell'attività di Michele Sammiccheli per la Repubblica di Venezia (Villa 2014).

4. *Seicento e Settecento: fabbriche di carta e fabbriche reali (1640 ca.-1780/90 ca.)*

Le opere di fortificazione in questi secoli sono molto meno conosciute e studiate rispetto a quelle precedenti ed è difficile riassumere in un insieme coerente e convincente il panorama italia-

no (Schmiedt 1973; Fara 1993). Nel Seicento l'apparato difensivo ereditato è ben organizzato e distribuito sul territorio: le opere di potenziamento delle fortificazioni esistenti sono numerose, ma procedono lentamente nel corso degli anni con cambiamenti di indirizzo e di progetto che rendono veramente complessa la loro storia. Sarebbe necessario raccogliere un'infinità di studi parziali su singoli centri per poter ricomporre uno scenario generale, in ogni caso i teatri di guerra non sembrano tali da richiedere un aggiornamento globale delle difese come avviene invece in Europa nelle Fiandre e nella Francia di Luigi XIV.

Tra gli aspetti di continuità che legano questi due secoli è sicuramente il fatto che la situazione dell'architettura militare in Italia non si può descrivere solo considerando le opere esistenti. Un immenso patrimonio di disegni costituisce forse il principale prodotto dell'apparato militare e degli ingegneri attivi in questo periodo. Documenti grafici eterogenei per natura e finalità rilevano la condizione delle fabbriche, le trasformazioni intervenute nel corso del tempo presentano opere di manutenzione e aggiornamento (ad esempio le carte delle fortificazioni della Terraferma veneziana in Tosato 2014) e molti altri aspetti della cultura e della professione degli ingegneri militari o dei dilettanti di architettura militare, non meno che le azioni di governo nell'approntare piani di difesa e campagne di guerra. La differenza tra raccolte (disegni con origini e finalità eterogenee, *Portefeuilles de plans* 2001) e atlanti militari (carte legate a un territorio, definito secondo un criterio più o meno coerente, *Atlas militaires* 2003) è la più generale e fino a un certo punto permette di individuare l'attività di specifiche figure o organismi istituzionali nel corso di campagne militari, o nei piani di fortificazione di un determinato territorio. La raccolta di Gaspare Beretta (1620-1703) costituisce il fondo privato di un ingegnere molto attivo su vari fronti militari in Italia e in Europa: documenta la condizione delle fortificazioni in molte città (tra le altre Milano, Alessandria, Como, Finale, Mortara, Novara, Pavia, Pizzighettone, Tortona, Valenza) in Piemonte (Chiodi 2005) e soprattutto nello Stato di Milano sotto Filippo IV (1621-1665) e Carlo II (1665-1700). Ugualmente – trattandosi di progetti per lo più non realizzati – rivela l'impossibilità economica e politica di portare a termine i lavori.

Un aspetto che, almeno in parte, forse spiega lo stato degli studi italiani è che tutte le maggiori innovazioni dei sistemi di

fortificazione sono messe a punto fuori dalla penisola, principalmente in Olanda, Francia e poi nei paesi di area tedesca. I più celebri e seguiti ingegneri del Seicento sono l'olandese Menno van Coehoorn (1641-1704) che sviluppa i sistemi delle guerre di Fiandra regolarizzati da Adam Freitag (1602-1664) nel 1631, e Sébastien Le Prestre de Vauban (1633-1707) il quale si appoggia invece sulla «scuola» di Blaise François de Pagan (1604-1665) *Les Fortifications*, Paris 1645. I loro principi sono ripresi e discussi in un'infinità di trattati di architettura militare in tutta Europa (Marini 1810; Pollak 1991). La fama di Vauban si propaga rapidamente attraverso «gli addetti ai lavori» grazie ai suoi successi (egli inizia a stendere un trattato solo nel 1704) e attraverso le pubblicazioni, molto influenti, di Bernard Forest de Bélidor (1729); la pubblicazione completa dei suoi sistemi di fortificazione, codificati a posteriori in tre distinti come quelli di Coehoorn, avviene solo tra 1737-1742, quando si stavano aprendo già altre strade che si concretizzano in sistemi radicalmente diversi rispetto al passato. La fortificazione perpendicolare di Marc-René Montalembert (1714-1800) elimina l'uso dei bastioni, tutte le linee di fortificazione si fiancheggiano perpendicolarmente e comunicano tra loro attraverso passaggi coperti, perlopiù sotterranei; l'artiglieria assume un ruolo fondamentale, posizionata in casamatta, al coperto a fiancheggiare il fossato. La ricchezza delle novità francesi è legata all'istituzione dell'École du Génie di Mézières (1748, poi trasferita a Metz), un punto di riferimento per tutta l'Europa, anche a livello istituzionale, nella formazione degli ingegneri militari. La specializzazione definitiva delle fortificazioni come un sapere di pertinenza esclusiva dell'apparato militare ha sicuramente contribuito a separare questa materia dagli studi di architettura.

I metodi di fortificazione seicenteschi sono improntati a un equilibrio tra capacità offensive e difensive; sono molto complessi, basati sulla profondità delle difese ottenuta con la moltiplicazione delle linee esterne alla magistrale delle mura: rivellini, lunette, tenaglie, opere a corno, fossati e controfossati, strade coperte, frecce, forti staccati esterni, passaggi coperti a collegare le opere e reticoli di gallerie di mina e contromina. Ogni parte del sistema fornisce protezione reciproca alle prossime e all'insieme, da ciò dipendono le dimensioni delle opere, l'impiego di specifici sistemi costruttivi, la maggiore complessità geometrica dell'impianto. Queste opere si posizionano attorno a piazzaforti e città, sono

più fragili di quelle precedenti o sotterranee perciò sono state più facilmente cancellate dall'urbanizzazione, dalle trasformazioni territoriali e dalle successive campagne di fortificazione che comportano lo smantellamento di diversi centri accentuandosi sempre più la tendenza a concentrare le difese in alcuni luoghi chiave del territorio. Questa dinamica ha origine nella concezione gerarchica dei piani territoriali e sarà ulteriormente rafforzata in età napoleonica e nella prima metà dell'Ottocento.

Forse il più importante risultato dell'opera di Vauban è la sua tattica di assedio che stabilisce tempi ed esiti delle manovre necessarie combinando vari parametri in attacco e in difesa (capacità di resistenza delle fortificazioni, numero di uomini necessario, garanzia di rifornimenti, tipo di armi impiegate). La profondità e il numero delle linee fortificate non ha solo il compito di allontanare l'artiglieria dalle mura ma si oppone all'approccio con trincee parallele scavate nel terreno per impiantare batterie, avvicinarsi progressivamente alla piazza e dare l'assalto (Childs 2001). L'assetto della fortificazione dipende da un maggior rapporto con il terreno ma anche dallo sviluppo di nuovi tipi di armi (mortai e obici, ma anche il moschetto, Kinard 2007) e dal loro impiego (Decker 1996) dal quale dipende anche la specializzazione dei corpi dell'esercito. Lo sviluppo della balistica sui fondamenti di quella cinquecentesca ha risvolti teorici (il metodo di calcolo è matematico, cioè, non più solo geometrico) e applicati così che alla fine del Seicento gli artiglieri hanno a disposizione delle tabelle di tiro piuttosto affidabili (Alberghetti 1703).

Nella guerra di Candia (1645-1669) tutte queste novità sono messe in opera insieme a un inedito uso delle mine e degli attacchi sotterranei (Vergani 2002) destinato a diventare una componente importante anche nella fortificazione permanente. Per la sua risonanza internazionale questo conflitto sembra il primo appuntamento per un significativo rinnovamento dei sistemi difensivi. In questo contesto si colloca l'intervento a Palmanova (ancora leggibile) condotto a partire dal 1664 da Filippo Verneda, ingegnere francese al servizio di Venezia e già attivo a Candia: sono inseriti rivellini davanti alle porte e sulla magistrale delle cortine e un sistema di mine e fornelli. Verneda è governatore della piazza di Palmanova, tenente Generale dell'Artiglieria, e gli vengono affidati incarichi di revisione generale delle difese in Terraferma (Peschiera, Legnago e Orzinuovi, 1680 ca.) ma anche in levante a Zara e a Corfù (Molteni 2014). La piazza di

Palmanova è quindi ben munita alla fine del Settecento, un fatto che forse influisce anche sul suo ruolo in età napoleonica.

4.1. *Le guerre di successione e le loro conseguenze (1713-1780 ca.)*

Dopo l'assedio di Torino (1706) il Piemonte realizza un sistema difensivo volto a proteggere i confini verso la Francia: il forte di Exilles (alta valle Dora Riparia, 1718), il complesso di Fenestrelle (verso Pinerolo, 1733); ma si apportano anche modifiche alle cinte di Tortona e Valenza e si costruisce la cittadella di Alessandria (Fara 2014). Anche le fortificazioni cinquecentesche di Cagliari sono ampiamente potenziate in età sabauda (Nocco 2016; Bagnolo e Pirinu 2016). Le opere degli ingegneri attivi in Piemonte si possono considerare esemplari del livello culturale e del sapere specifico degli ingegneri del Settecento.

Un documento fondamentale per cogliere le principali trasformazioni dell'assetto difensivo dei territori del Regno di Napoli e della Sicilia, non solo nella prima metà del Settecento, sono le «Carte Montemar», documenti raccolti sotto il nome del generale José Carillo del Albornoz duca di Montemar approntati in preparazione della campagna alla conquista del Regno di Napoli progettata fin dall'inizio del Settecento dai Borbone (Colletta 1981): comprendono documenti precedenti e allo stesso tempo prospettano soluzioni poi riprese e realizzate in età borbonica. Il sistema ha come piazzaforti principali Pescara, Gaeta, Capua, Reggio, Messina, Milazzo, Trapani, Sciacca e Siracusa che si accompagnano a «luoghi forti» tra i quali sono Civitella (a nord di Pescara) e L'Aquila; in Puglia Vieste e Gallipoli; in Calabria Crotona e Scilla; in Campania Baia; in Sicilia Termini e Palermo. La posizione di Capua lungo le vie di accesso alla capitale determina un significativo investimento in opere di fortificazione da parte del governo austriaco in particolare tra 1729-1734: inizialmente si rafforza il perimetro urbano lungo le sponde del Volturno e si passa poi al rafforzamento del fronte di terra con opere di fortificazione perpendicolare (un progetto «eseguito a Vienna») e con un fronte esterno alla magistrale cinquecentesca e ai rivellini di cinque frecce ben distanziate dal fossato e dalla strada coperta (Di Resta 1982). Pescara è sempre riconosciuta piazza strategicamente importante, si approntano molti progetti, nessuno realizzato (Pessolano 2009).

Tra i luoghi significativi per l'aggiornamento dei sistemi di fortificazione tra Seicento e Settecento va sicuramente citata Mantova. Piazza di importanza territoriale nell'impero austriaco, dopo anni di progetti irrealizzati alla fine del secolo sarà al centro di lavori di grande portata che la trasformano in una grande sorta di città-caserma: la Favorita diventa deposito artiglieria; il palazzo di Marmiolo magazzino polveri, palazzo Tè è destinato a esercitazioni militari e artiglieria (Ferrari 2000, Mantova Fortezza, <http://www.mantovafortezza.it/it/index>).

Nei primi decenni del Settecento si pongono anche le premesse per l'istituzione di scuole specifiche per la formazione degli ingegneri militari (Ferrone 2002; Bianchi 2002). A Torino è istituita l'Azienda d'artiglieria, fabbriche e fortificazioni nel 1726 da parte di Vittorio Amedeo II e nel 1739 le Reali Scuole di Artiglieria (Fara 2014); a Verona il Collegio Militare apre alla metà del secolo dopo lunghe indecisioni (Premi 2011); a Napoli, insieme alla riforma dell'esercito, vari istituti si creano, si fondono e si trasformano. Le conseguenze sono di notevole portata poiché la specializzazione dei saperi dell'ingegnere militare, in particolare con la topografia, contribuisce alla formazione della professione moderna dell'ingegnere «civile» con compiti amministrativi e gestionali oltre che progettuali (Blanco 2000). Dopo il 1748 nella Lombardia austriaca opera una delle brigate del corpo del genio composto da quattro brigate nazionali (Italia, Belgio Germania Ungheria) degli ingegneri diplomati nelle scuole di Vienna e Bruxelles istituite nel 1717: una solida struttura centralizzata delle opere di manutenzione e fortificazione necessarie e che prima spettava alle città (Dattero 2010).

4.2. *Dalla fortificazione all'edilizia militare (1750 ca.-1800)*

Francesco Milizia (*Principi di Architettura Civile*, 1781 e 1785) registra un fondamentale cambiamento della realtà e di mentalità collocando tra gli edifici dedicati alla «pubblica sicurezza» caserme, prigioni, porte urbane, arsenali, strade, ponti e fari, ma non le opere di difesa. Il passaggio dal concetto di difesa a quello di sicurezza è rilevante, soprattutto inserito nell'articolazione complessiva delle fabbriche pubbliche che si distinguono per funzione e finalità specifiche e particolari (università e biblioteche sono opere di pubblica «utilità»); tribunali e zecche di

pubblica «ragione»; la «pubblica magnificenza» spetta a circhi, teatri Vaux-halls fuochi artificiali e pubbliche illuminazioni). È il risultato di un lungo processo di separazione tra civile e militare iniziato già nel Seicento in parte collegato agli interventi pubblici tesi a isolare corpi socialmente pericolosi (poveri e vagabondi, categorie nelle quali ricadono anche i militari non impegnati) e in parte alle riforme della struttura degli eserciti (Buono 2009).

Nella seconda metà del Settecento il consolidarsi degli eserciti come primari strumenti della difesa porta il sistema militare ad appropriarsi di spazi all'interno delle principali città italiane. Le nuove costruzioni sono principalmente opere a scala edilizia che riguardano tutta la sfera del militare, dalla produzione di armi all'istruzione dei corpi specializzati: arsenali, ospedali, depositi e magazzini, scuole. A Napoli Carlo di Borbone rafforza notevolmente i quartieri militari, che hanno anche funzione difensiva, disposti prevalentemente sulla fascia costiera e in posizione tangenziale rispetto al centro cittadino. Chiaia si specializza in questo senso, poiché essendo vicina al palazzo reale ospita truppe al seguito del re, ma anche la zona di Portici, vicino alla nuova reggia. Nella seconda metà del secolo grandi quartieri per la cavalleria e i dragoni sono realizzati in Terra di Lavoro (Aversa, Nola Santa Maria Capua Vetere) e a Nocera che è punto strategico per la difesa della capitale (Tempone 2007). Su queste premesse, la relazione tra apparato militare e spazio urbano si articola in modalità più complesse nella prima metà del XIX secolo

5. *La prima metà dell'Ottocento da Napoleone all'Austria (1780 ca.-1848)*

Gli anni dell'età napoleonica, delle Repubbliche, del Regno e dell'Impero, sono poco più di una manciata, ma sono ricchi di novità nel campo delle fortificazioni (Prost 1991), nella storia dell'architettura e delle città italiane (Tedeschi e Rabreau 2012), nell'organizzazione amministrativa, nelle modalità di gestire le città e il territorio urbano (un processo già avviato in particolare nei territori precedentemente governati dall'Austria). Le riforme degli istituti di formazione per tecnici e artisti (Brook, Camboni, Consoli, Moschini e Pasquali 2016) sono altrettanto significative sia dal punto di vista della riorganizzazione interna sia per i rapporti che si stabiliscono tra istituti e pubblica ammi-

nistrazione (Ricci 1992; Ferrari e Ledda 2011). Nei programmi di instaurazione del nuovo apparato pubblico nelle città, civile e militare sono due facce della stessa medaglia (Villes et territoire 1987). Le soppressioni napoleoniche degli istituti religiosi e civili precedenti mettono a disposizione ovunque un esorbitante numero di fabbriche che in gran parte sono riconvertite a uso delle milizie. La novità più evidente di questo mezzo secolo è il progressivo allontanamento del sistema difensivo dalle città, una dinamica che si lega strettamente alle nuove esigenze degli spazi urbani legate a questioni di demografia, sanità pubblica, amministrazione e uso del suolo urbano (Savorra e Zucconi 2009) e che porterà al generale smantellamento delle difese.

5.1. *Le fortezze napoleoniche*

La strategia di fortificazione del territorio in Italia rientra in un piano di conquiste e mantenimento dei territori che riguarda tutta l'Europa. Non si prevede la difesa dei confini ma di controllare ampie aree territoriali con alcune fortezze ben selezionate: «places de dépôt», città con funzione militare preminente che ospitano tutte le strutture necessarie a un grande numero di uomini e sono fortificate al punto da togliere qualsiasi possibile pensiero di un assedio. La distribuzione delle risorse nelle «places de dépôt», anche meglio delle strategie generali, indica il significato dei luoghi: se per Cherbourg si spendono quattro milioni di franchi e otto milioni ad Anversa, per Alessandria si approva una spesa di circa venti milioni di franchi. In questi centri la resistenza della piazzaforte si calcola in mesi mentre per le «places de campagne», piazze di supporto, in ore (Prost 1991). Pur con l'affermarsi della guerra campale, i luoghi forti non sono certo trascurati.

La progettazione delle fortificazioni si avvale di un gestione centralizzata e di strette relazioni tra gli ingegneri e le scuole tecniche. Soluzioni standardizzate sono elaborate a livello centrale (per es. nel 1803 il concorso del Comité des fortifications per la progettazione di caserme fortificate) e opere specifiche possono essere discusse e valutate in un più ampio contesto e diventare dei riferimenti se non normative. È questo il caso del ponte con chiusa realizzato a Pizzighettone sull'Adda (1802) (Prost 1991) o delle cinque varianti di torre da artiglieria facilmente adattabili a

situazioni sia marittime che terrestri che sono il risultato dell'elaborazione di un progetto per un forte provvisorio da realizzare in Polonia (1811). Giustamente, secondo Prost, gli ingegneri napoleonici, con un bagaglio che è strettamente legato ai dibattiti settecenteschi sulla fortificazione perpendicolare, sono in grado di mettere a punto soluzioni nel complesso nuove, più offensive che difensive (rafforzando sensibilmente le strutture murarie in casamatte e caserme e aumentando la potenza di fuoco custodita nelle torri), varie per scala e tipologia usando in modo più flessibile concetti propri delle fortificazioni marittime in contesti territoriali e viceversa.

I luoghi fortificati italiani si adattano alle frontiere in rapido cambiamento (tra prima e seconda campagna) ma restano sempre sotto la direzione François Chasseloup Labat (1754-1833), ingegnere allevato all'École des Mézières. Chasseloup Labat scala le posizioni di comando all'interno del corpo del Genio ed è anche membro del *Comité Central de Fortifications* (creato nel 1791 e diretto da Marescot) che, almeno dal 1808, è in pratica guidato dallo stesso Napoleone. Dopo aver condotto il passaggio del Po nel 1796, Chasseloup Labat è responsabile dei progetti e delle opere realizzate a Pizzighettone, Peschiera, Mantova, Legnago, Rocca d'Anfo, Alessandria, isola d'Elba e La Spezia. Nuovi centri sono realizzati soprattutto tra Piemonte e Lombardia (Moncenisio, Pizzighettone-Gera, Rocca d'Anfo), area di confine con l'Austria che si sposterà ulteriormente verso levante a includere Mantova e i territori della Serenissima (Fara 2006b). Tra Liguria e Toscana si devono ricordare gli interventi su Genova, Portoferraio, ma soprattutto il progetto del grande arsenale di La Spezia (1808, in cui le attrezzature sono disposte lungo le curve di livello del terreno in un rapporto di quasi totale fusione tra costruito e territorio) che avrebbe affiancato quello contemporaneamente in cantiere a Toulon nel controllo del Mediterraneo. Strategicamente, altrettanto importanti sono le opere di smantellamento delle fortificazioni a controllo dei valichi alpini tra 1796-1800 che riguardano Bard, Susa, Brunetta, Exilles, Demonte, Cuneo e Saorgio (non è eseguito l'ordine di demolizione di Fenestrelle), dei forti di Serravalle Scrivia, Arona, Tortona. Nell'Italia meridionale molti progetti rimangono sulla carta, come l'ipotesi di riassetto dell'intero sistema portuale del regno (Colletta 2014), e sono tuttavia importanti in particolare per le piazze capitali di Capua, Gaeta e Taranto così come si-

gnificativo è l'impatto del decennio francese su tutto il territorio (Buccaro 2012). Non pochi tra questi progetti saranno ripresi dagli Stati che succederanno all'Impero. Un'ulteriore riorganizzazione gerarchica delle fortificazioni avviene nel secondo periodo borbonico (1816-1860) (Costanzo 2017).

L'apparato di fortificazioni di Alessandria (Marotta 1991), città lontana dalle grandi vie di comunicazione, è ideato per l'offesa più che per la difesa; il suo potenziamento militare interessa in uguale misura la cinta muraria e la cittadella di Bertola oltre il Tanaro (nel 1805 se ne progetta una seconda, idea accantonata per la spesa eccessiva), le acque della Bormida e l'intero tessuto urbano, dove numerosi edifici sono riconvertiti in funzione militare e la cattedrale è demolita per far posto alla piazza d'armi. Nell'economia della difesa complessiva dell'Italia settentrionale, ad Alessandria, dunque, oltre alle mura sono altrettanto importanti le caserme, gli ospedali, i depositi di armi, le scuderie, gli arsenali: tutto l'apparato che serve a sostenere un'armata pronta a intervenire, se necessario, fino a Palmanova. Le fortificazioni aggiunte alla magistrale cinquecentesca permettono a Chasseloup Labat di verificare le proprie idee a proposito di un fronte complesso che si allaccia ai principi della fortificazione di Vauban (cioè mantiene il sistema bastionato) e che si basa su una serie di linee di difesa esterne e distaccate, soprattutto mezzecorone, fortemente armate con gallerie di controscarpa, ridotti e casamatte per le postazioni di artiglieria; tutti gli indispensabili percorsi di collegamento sono sotterranei. Il fronte di Alessandria diventerà un modello di riferimento insegnato alla École de Metz. Solo più tardi saranno realizzati ad Alessandria i forti esterni Valenza (1831) e altri dopo la campagna del 1848-49 (forte Acqui, della Ferrovia, Bormida) (Viglino Davico 1991; Fara 1993) contemporaneamente al parziale smantellamento dell'antico assetto difensivo. Un modello analogo si impiega a Palmanova (Fara 2006b) dove nel 1806 Chasseloup Labat propone un progetto grandioso per la costruzione di tre mezzelune distaccate attorno ai bastioni seicenteschi di Verneda. La proposta è rifiutata in favore della costruzione di lunette sull'asse dei bastioni, opere più leggere ma comunque armate. Sono inoltre realizzate alcune importanti caserme fortificate proprio a ridosso degli antichi bastioni: questi edifici non più solo alloggiamenti ma vere e proprie parti della fortificazione, sono una componente innovativa e comune agli edifici militari degli ultimi anni napoleonici.

Sembra che oltre al sistema delle «places de dépôt» e delle loro sussidiarie, Napoleone ammettesse solo un altro tipo di fortificazione, quella necessaria a chiudere i valichi montuosi collegati alle vie di accesso al territorio. In Italia il più interessante esempio di fortezza di questo tipo è Rocca d'Anfo, sulla strada che dal Trentino conduce a Brescia e quindi rappresenta uno dei più veloci accessi alla pianura Padana (Prost 1989; 1991). Questo complesso, simile a quello di Fenestrelle per la sua aderenza alla topografia e per la complessità delle strutture, è costituito da una torre di artiglieria a due piani al vertice di un immaginario triangolo che, attraverso un complesso sistema di comunicazioni tutte in galleria e fortificate, una lunetta e una caserma, raggiunge la base situata a mezza costa vicino al lago sul quale si trova una piccola darsena. Decisa nel 1799, la fabbrica inizia nel 1803 su progetto di François Liedot e viene proseguita fino alla fine dell'Impero anche se ormai il nuovo assetto territoriale ha portato sotto il controllo napoleonico anche i territori trentini.

5.2. *Lo smantellamento delle difese nelle città*

La demolizione delle mura che inizia in questi anni (ad esempio ad Anversa, Bruxelles e Torino) dipende da considerazioni di ordine strategico e innesca cambiamenti nella storia materiale e amministrativa delle città italiane, oltre ad avere un forte valore simbolico (De Seta e Le Goff 1989); ma lo smantellamento generale delle cinte murarie è un fenomeno che in Italia si colloca soprattutto a cavallo tra antichi regimi e stato unitario (Oteri 2012; Savorra e Zucconi 2009).

A Torino, dove lo smantellamento inizia dal 1800, nel 1802 si bandisce un concorso per il nuovo assetto della città indicando, tra l'altro, di sostituire le mura con un canale acqueo (Dellapiana 2009). I progetti saranno abbandonati e ripresi nel 1805 in occasione della visita di Napoleone (Comoli Mandracci 1987) ma contengono riflessioni significative: quello di Giacomo Pregliasco, ad esempio, inserisce la scacchiera della città in un grandioso rettangolo delimitato dal canale all'interno del quale la cittadella assume il ruolo di un isolato oggetto «fuorisca». Luoghi chiave del sistema difensivo precedente assumono nuovi significati a Milano, dove tratti delle mura già nel Settecento avevano perso la loro funzione difensiva (Pertot 2012): il castello Sforzesco viene

spogliato di quasi tutte le sue opere esterne realizzate dal XVI secolo e ancora rinnovate nel 1793 (Viganò 2006) e diventa il centro di vari progetti per il foro Bonaparte, tra i quali quelli di Antolini (1800, non realizzato) e di Luigi Canonica (1802-1805). A Genova, infine, le mura non sono certo smantellate; anzi, è ulteriormente potenziato quel sistema di fortificazione distaccata che si era imposto, per via del terreno fatto di gole e monti, fin dalle origini della seconda cinta muraria, quella seicentesca, ed era poi stato incrementato e aggiornato nel corso del XVIII secolo (Forti 1971; Dellepiane 1984). Sia il governo piemontese che quello italiano proseguiranno sulla stessa linea, e Forte Quezzi, ad esempio, si può utilmente confrontare con la torre che corona il sistema di Rocca d'Anfo. Genova è, per diversi aspetti, un caso esemplare delle relazioni tra civile e militare al passaggio dagli antichi regimi all'unità nazionale (Tonizzi 2013). Luogo di notevole rilevanza strategica marittima, dal 1805 capitale della 28ª divisione militare napoleonica, Genova è posta in secondo piano dallo spostamento degli interessi a grande scala rispetto a La Spezia. Ciò nonostante a cavallo tra Settecento e Ottocento non mancano riflessioni sui problemi della città, problemi a volte secolari (come quello dei collegamenti viari interni e con il territorio) o più recenti come l'aggiornamento delle attrezzature pubbliche. I progetti per la dislocazione della piazza d'armi, iniziati negli anni della Repubblica Ligure, sono tutti accomunati dalla compresenza di fattori militari e civili, come la passeggiata pubblica (Fara 1993).

5.3. *Il campo trincerato*

I sistemi di fortificazione degli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento sembrano aver già deciso che mura e fortificazioni di tipo tradizionale sono un elemento secondario della difesa e che è invece necessario un sistema di luoghi specializzati: piazze e forti, opportunamente collocati, potranno difendere aree ancora maggiori e l'esercito potrà trarre dal territorio le risorse necessarie alla propria resistenza. Il campo trincerato la soluzione più accreditata per il controllo del territorio (Schmiedt 1973). È il dispositivo di fortificazione forse più originale dell'Ottocento e consiste nella costruzione di una serie di forti e di luoghi per l'accasermamento delle truppe posizionati a una distanza variabile

dalla piazzaforte centrale (sia questa una città di grande dimensione o una piazza militare) determinata dalla portata delle armi (da 500 m fino a 2 km).

In questo modo la piazza non è più il luogo dove si combatte, i centri di rilievo militare e le città principali sono meno interessati dai combattimenti ma rappresentano il nodo logistico e militare che sostiene, di volta in volta, gli attacchi, intercettati a distanza dai forti i quali impegnano a distanza il nemico permettendo contemporaneamente l'organizzazione della difesa con il dislocamento delle truppe e degli armamenti presenti nel campo trincerato. Il termine di «camp retranchée» è impiegato già nel XVII secolo (a Mantova, per esempio) e indica aree a ridosso della piazza separate dal territorio da linee di difesa; forti staccati a sostegno della piazza principale sono pure ideati in precedenza (sin dalla fine del Settecento per esempio a Tolone, nel 1794, si ipotizza di costruire una serie di caserme fortificate, non forti, sulle alture che circondano la città; a Vienna, Lione, Parigi, entro il 1840, si costruiscono serie di forti intorno alla città). Quindi, più che la componente topografica del sistema (Fara 1993; 2006b; Pignatelli 2012) è forse utile sottolineare il ruolo logistico di reciproco sostegno che i luoghi assumono rispetto alla dislocazione delle truppe e delle strutture necessarie al mantenimento degli eserciti, mentre la principale linea di azione delle armi si sposta dal centro alla periferia del territorio interessato dal campo.

I più importanti campi trincerati italiani appartengono alla seconda metà del XIX secolo (Mestre, Piacenza, Bologna, Roma) quando si è ormai affermato un nuovo tipo di artiglieria: proiettili a ogiva e cannoni a canna rigata (Perbellini 1979). I primi campi trincerati veri e propri si possono, però, individuare nel Veneto del secondo governo austriaco, dopo il 1815, nelle opere realizzate tra gli anni 1832-1843 e completate solo dopo, nel 1849-1866, nel Quadrilatero, che comprende Verona, Peschiera, Mantova e la testa di ponte di Legnago (Bozzetto 1996; Meneghelli 2011). A questi assetti contribuiscono comunque anche opere realizzate in precedenza, come avviene ad esempio per il campo trincerato di Mestre (Facca 2001).

La relazione tra guerra, città e territorio cambia radicalmente nel primo Ottocento (Savorra e Zucconi 2009). Il confronto tra le rappresentazioni realizzate da Pietro Bagetti (1764-1831) e da Alfred Guesdon (1808-1876) – le prime impostate secondo

gli schemi della celebrazione delle gesta militari, le altre come vedute a volo d'uccello delle città immerse nel territorio che, in vari modi, si apprestano a occupare – restituisce in modo sintetico le trasformazioni compiute e che si stanno avviando nella prima metà del secolo (Griseri, Petrucci e Vitiello 2011).

Bibliografia ragionata

La storiografia sulle architetture militari è davvero sterminata e non è semplice individuarne brevemente lo sviluppo e le linee di interpretazione. Studi sull'evoluzione delle forme e delle strutture delle opere militari; analisi dell'evoluzione di particolari tipologie (che si possono ricondurre anche a temi progettuali: il bastione, le cinte murarie urbane); catalogazioni di manufatti dedicati ad aree geografiche specifiche (che più o meno corrispondono agli antichi stati italiani, ma anche a singole città); testi che riguardano singoli manufatti, esaminati nei loro cambiamenti nel corso del tempo, o sistemi territoriali; più recentemente studi e progetti di riqualificazione e valorizzazione del patrimonio fortificato, che si è rivelato una risorsa culturale sed economica in forte sviluppo; affondi monografici su ingegneri o architetti impegnati in opere militari; esame contestuale di momenti topici della storia nazionale (una prospettiva che si rivela utile anche per l'età moderna, oltre che per il primo Ottocento e fino al Novecento); itinerari che ripercorrono i luoghi con riferimento a particolari momenti della storia del territorio e a livello più specialistico convegni internazionali che nel corso dei quali si mettono a confronto aree e casi significativi a scala continentale. Senza tenere conto di tutti gli studi che si occupano della documentazione grafica sulle architetture militari (raccolte di disegni e progetti, legati a specifiche aree, personalità, singoli monumenti) e di quelli dedicati alla trattatistica militare (sia nei suoi contenuti che nelle relazioni con altre discipline, dalla pittura alle matematiche). Tutto questo compone una varietà di metodologie di indagine e approcci assolutamente incontrollabile, certamente ancora più ricca di questo breve elenco esemplificativo. La prima evidenza è quindi che si tratta di un campo di ricerca interdisciplinare ma molto frammentario in cui sono rari gli studi di carattere generale (sia in senso topografico che cronologico).

Le ragioni di questo stato dell'arte derivano dalle diverse valenze delle architetture militari che fino dall'Ottocento sono oggetto dell'attenzione da parte di diversi soggetti e ambiti di studio. Da un lato gli «addetti ai lavori» cioè i militari (Rocchi 1894; Spagnesi 2007) che esaminano storia e mutamenti delle opere in un certo senso anche come elemento della propria preparazione teorica. Gli studiosi militari, hanno inizialmente ricostruito l'evoluzione dei sistemi difensivi in stretto collegamento alle

tecniche di guerra e ai sistemi codificati nel corso del tempo dalla letteratura specializzata e grande attenzione hanno sempre prestato anche al contesto storico politico. Sempre nell'Ottocento la figura di Carlo Promis (1808-1873), ingegnere e docente di architettura a Torino, si può individuare come colui che ha maggiormente contribuito alla nascita degli studi sulle opere militari (per esempio quelli legati alla vita e alle opere degli ingegneri militari da Francesco di Giorgio Martini a Paciotto agli ingegneri attivi all'estero). La sua personalità e la sua attività anche progettuale (Fasoli 1993) permette di capire come gli studi sulle le opere militari si dispongano a cavallo tra indagine storica e necessità della contemporaneità (Promis contribuisce anche alla stesura del piano regolatore di Torino 1850. Da questo filone nascono i contributi degli storici dell'architettura i quali – si deve ammettere – sembrano interessarsi quasi esclusivamente ai secoli cruciali del Quattrocento e del Cinquecento. Una tradizione di lunga data anche a voler guardare ai principali studi complessivi sull'architettura militare italiana (Cassi Ramelli 1964; Schmiedt 1973; Fara 1993) in cui i secoli successivi sono poco esplorati.

In sintesi si possono però individuare diverse linee di ricerca portanti: l'esame tecnico dei manufatti che si concentra spesso sullo studio di singole opere (e dai quali però non è sempre facile cogliere il quadro di riferimento generale); il rapporto tra fortificazioni e storia della città, sia da un punto di vista strettamente materiale (la collocazione delle difese nella forma urbana) che più ampio (da quello simbolico alle dinamiche di trasformazione degli usi e delle necessità sociali dello spazio urbano); l'opera di ingegneri e architetti coinvolti nella progettazione, nella costruzione, nella gestione delle opere militari e nei rapporti tra costoro e vari aspetti della storia: le istituzioni, il mondo della scienza, i saperi delle arti, le relazioni tra tecnici e contesti culturali e geografici diversi.

Per la terminologia (quasi ogni testo di architettura militare ne contiene una), un riferimento utile è <http://www.istitutoitalianocastelli.it/risorse/supporti-scientifici/11-supporti-scientifici.html>.

VII. Mobilitare risorse per la guerra

di Michele Maria Rabà

1. «Servizi» e «favori» nella competizione militare tra potenze

Il lungo arco cronologico che va dal 1494 sino alla vittoria austriaca nella prima guerra per l'indipendenza italiana (1849) si apre con l'instaurarsi nella Penisola della preponderanza di una potenza «straniera», la Francia dei Valois, e si chiude con la restaurazione dell'egemonia di un'altra, l'Austria degli Asburgo-Lorena. Le vicissitudini degli antichi Stati italiani nei secoli compresi tra queste date sono state interpretate, sino al secondo Novecento, come il riflesso della passività dei popoli e delle élite peninsulari e della loro subordinazione a decisioni politiche elaborate oltralpe.

Questo caposaldo della storiografia ottocentesca è stato recentemente messo in discussione anche grazie a un nuovo approccio agli studi storici militari, la *New Military History*: in tale prospettiva l'esercito viene analizzato quale prodotto delle dinamiche interne all'aggregato politico di cui costituisce il braccio armato, e la guerra diviene il terreno privilegiato dell'incontro-scontro tra le progettualità sociali di tutti gli attori interessati, ossia delle potenze in competizione e dei soggetti che mettono a disposizione dello sforzo bellico – volontariamente o forzatamente – le indispensabili risorse umane e materiali (Paret 1991).

Proprio da questo modello di ricerca emerge il protagonismo delle élite e della base sociale peninsulari nelle guerre della prima età moderna, determinato da tre dati di fatto ineludibili: il carattere permanente della competizione politica e militare che nell'arco cronologico considerato coinvolse in Europa un numero di potenze sempre maggiore, e che fu il prodotto della vocazione all'espansione territoriale delle dinastie sovrane ai vertici di tali

potenze; l'incapacità dei contendenti di finanziare attraverso il gettito fiscale ordinario uno sforzo bellico esercitato su più fronti, che richiese l'accrescimento numerico degli eserciti, nonché l'aggiornamento delle armi e delle strutture organizzative, scandito dai costanti progressi tecnologici; l'impossibilità di finanziare le crescenti spese di guerra attraverso il solo incremento della pressione fiscale, per le inevitabili tensioni interne che tali politiche avrebbero ingenerato (Tilly 1991; Parker 2007b).

Per comprendere le modalità della risposta delle monarchie alla sfida posta dal conflitto permanente in Europa è necessario precisare che nelle società d'Antico regime il tessuto sociale era costituito, oltre che da vincoli famigliari e parentali, da legami di subordinazione e protezione: legami che rispondevano, dal basso, all'impossibilità di migliorare la propria condizione individuale senza il sostegno di un superiore nella piramide sociale e, dall'alto, all'altrettanto oggettiva impossibilità di esercitare una qualunque forma di potere (incluso il comando di un reparto in guerra) senza un folto numero di protetti (i clienti). Questi ultimi offrivano i propri «servizi» in cambio del favore del patrono che dispensava – a seconda del rango dei suoi sottoposti e del proprio – cibo e vestiti, terre da lavorare, denaro, posti nella burocrazia e nell'esercito, rendite, protezione in sede giudiziaria, incarichi di prestigio, convenienti matrimoni e soprattutto la mediazione tra i propri clienti e altri patroni più potenti di lui, ossia i patroni del patrono (Kettering 2002; Imízcoz Beunza 2009).

Il ricorso da parte delle dinastie in lotta ai privati, ai più potenti tra i propri sudditi, alle loro risorse economiche e relazionali – una scelta obbligata proprio in virtù delle ininterrotte emergenze belliche – si articolò prevalentemente in tali dinamiche clientelari e privatistiche sino a ben oltre l'età dei Lumi. I sovrani richiesero ai grandi nobili e patrizi dei propri regni (e a quanti ambivano alla nobilitazione), nonché ai propri «aderenti» nelle aree contese, tutti i servizi connessi allo sforzo bellico: la mobilitazione a proprie spese di reparti di cavalleria e fanteria; l'acquisto (nelle forme della compravendita vera e propria, dell'appalto e dell'assegno in garanzia) delle entrate fiscali presenti e future, tramite corresponsione di denaro liquido, che poteva raggiungere così i suoi scopi più rapidamente che non quello raccolto dalla burocrazia fiscale; la mobilitazione dei ceti subalterni (piccoli nobili e non nobili) nelle funzioni di difesa del proprio territorio

e di offesa attraverso l'arruolamento volontario, quale servizio reso dai clienti ai patroni, nei reparti e nelle guarnigioni da questi comandati (Rizzo 2007; Rabà 2016a).

Una funzione, quest'ultima, particolarmente rilevante perché riconosceva alla nobiltà il ruolo di tramite tra la causa sovrana e il resto della società e quindi di fonte di un consenso che si esprimeva nell'impegno collettivo alla difesa del territorio e nella supportazione di carichi fiscali sempre più onerosi (Rao 1987).

A loro volta i sovrani si comportarono con i più influenti tra i propri sudditi come dei patroni, in primo luogo appoggiandoli nelle contese locali, frequentissime in un contesto socio-politico come quello italiano nella prima età moderna, segnato dall'endemica conflittualità tra comuni, tra comunità rurali, tra casati feudali, tra fazioni all'interno dei patriziati cittadini (Covini 2000). E in secondo luogo concedendo titoli, nuove infeudazioni nei possedimenti dinastici aviti e in quelli nuovamente acquisiti, cariche nelle corti, nell'amministrazione e nell'esercito – per la ragione che l'esercizio di un ruolo pubblico comportava il dovere di provvedere in proprio alle spese connesse –, lo *status* giuridicamente privilegiato per i loro clienti impegnati nell'esercito regolare e nei presidi e, soprattutto, l'esenzione dai carichi fiscali gravanti sulle persone, sui beni e sulla commercializzazione dei prodotti delle loro terre (Asch 1999; Rabà 2016a).

Non solo dunque la guerra procedeva dal consenso: la natura permanente dello scontro lo creava a sua volta, giacché la conquista o la difesa di un territorio presupponevano la mobilitazione delle risorse utili a sostenere le spese di guerra, con l'inevitabile distribuzione di ricchezze pubbliche ai privati, nella forma di tributi non percepiti, di terre infeudate, di stipendi accordati ai clienti dei comandanti arruolati in eserciti sempre più numerosi. A ciò si aggiungeva l'elargizione di incarichi militari e di governo nei territori acquistati, dove le grandi monarchie incoraggiavano l'inserimento dei vassalli più potenti nel tessuto sociale, attraverso lo sviluppo di relazioni di *patronage* e di alleanze matrimoniali con la nobiltà locale. L'espansione degli orizzonti della sovranità si incrociava, così, con le ambizioni dei grandi casati, che detenevano il monopolio delle cariche e legavano le proprie prospettive di conservazione e di implemento del potere all'integrità del patrimonio dinastico, riconoscendo al monarca il ruolo di dispensatore degli onori (Glete 2002; Pezzolo 2004; Stumpo 2015).

Lo sforzo bellico richiese la mobilitazione di mezzi e competenze sempre più diversificati e di individui provenienti da un *milieu* composito, che confluivano nella nobiltà di spada e di toga e che portavano di fronte ai troni le istanze, talora confliggenti, dei rispettivi casati e gruppi di interessi. Rispetto a tali istanze – tanto più complesse quanto più il progresso tecnico e lo «sviluppo» economico diversificavano i ruoli sociali, il campo di attività e gli interessi dei sudditi più potenti –, i sovrani dovettero assumere il ruolo di mediatori autorevoli, anche attraverso l'efficienza delle strutture amministrative e dei tribunali, aggiungendo tale forma di legittimazione a quella più antica derivata dal retaggio dinastico: e ciò soprattutto perché lo stato di guerra permanente conferiva agli scontenti tra i sudditi l'alternativa del passaggio al nemico e un nuovo legame con una dinastia concorrente disposta a beneficiare gli oppositori tra i sudditi degli avversari.

Dalla stessa mobilitazione delle forze private derivava dunque l'impulso alla centralizzazione burocratica – dapprima cauta ed empirica, più consapevole e volitiva dalla metà del Settecento (Musi 2013) –, mirante a rafforzare il monopolio sovrano nella distribuzione delle opportunità politiche e nella risoluzione dei conflitti, nonché, in prospettiva, a ridurre la dipendenza dello Stato dalle risorse dei privati. Nondimeno l'accentramento delle funzioni amministrative e militari non poté azzerare la forza contrattuale dei grandi gruppi di interesse di base cetuale e locale. A questi ultimi le monarchie poterono imporre progetti di riforma, traendo profitto dai rari periodi di pace, salvo poi compiere i passi indietro necessari a guadagnare il consenso delle élite quando nuove guerre battevano alle porte.

Nel febbraio 1794 all'inviato del Direttorio rivoluzionario presso la corte del Granduca di Toscana, François Cacault, la Penisola appariva pullulante di nobili: tale proliferazione di titoli era il risultato di secoli di cooperazione tra le élite degli antichi Stati italiani e le grandi dinastie d'Europa e del dispendio di enormi ricchezze materiali e di cospicui patrimoni relazionali mobilitati nella contesa globale tra potenze (Villani 2002).

2. *La «pax hispanica»: un «impero di relazioni»*

L'apogeo delle fortune per la nobiltà feudale italiana – e per quei patriziati mercantili ansiosi di convertire in titoli e diritti

giurisdizionali sulle terre i proventi delle proprie attività commerciali – coincise proprio con l’instaurarsi della cosiddetta *pax hispanica*. L’*establishment* asburgico coinvolse le società degli antichi Stati italiani sotto il suo diretto controllo – o parte della sua più estesa sfera di influenza – in un progetto politico capace di aggregare lealtà diffuse. Nessuna delle signorie regionali italiane poté esercitare una forza centripeta paragonabile a quella sviluppata dalle grandi monarchie d’oltralpe, con la sola eccezione, e in certa misura, della Repubblica di Venezia (Spagnoletti 1996).

D’altronde quest’ultima poté aggregare i consensi del patriziato mercantile alla costituzione di una flotta da guerra e al mantenimento di una fitta rete di presidi fortificati nell’oriente mediterraneo solo nella misura in cui l’iniziativa militare favoriva la posizione di monopolio del ceto dirigente dedito ai traffici con l’Asia: tale consenso aveva consentito sin dal Medioevo di elevare la pressione fiscale, ma soprattutto di coinvolgere, attraverso il debito pubblico, le élite e una vasta base di risparmiatori nel progetto politico e militare statale. Più problematica divenne la gestione del consenso e dello sforzo bellico quando la Serenissima intraprese, nel Quattrocento, la conquista di un vasto entroterra nella Penisola italiana, in parte facendo ricorso alla propria forza militare, in parte garantendo privilegi e prebende alla nobiltà locale, feudale e patrizia, legata allo Stato attraverso relazioni personali (amicali e di *patronage*) col patriziato della metropoli, ma alla quale non fu consentito l’accesso alle più alte cariche della repubblica. Tale deficit di rappresentatività contribuì a creare le premesse della sconfitta di Agnadello (1509), se è vero che diversi comandanti della Serenissima abbandonarono il campo senza combattere. Per contro, la lealtà della base contadina allo Stato veneziano, persistente nonostante la disfatta, si dovette in larga parte al ruolo assunto dalla Serenissima di mediatrice autorevole nei conflitti di natura fiscale tra comunità rurali e città (Pezzolo 1983; 2006b; 2007a; 2013a).

Anni prima Carlo VIII e il suo successore Luigi XII avevano ridotto al silenzio o annientato senza troppe difficoltà la Repubblica di Firenze – minata dall’opposizione patrizia anti-medicea –, gli Aragonesi di Napoli e gli Sforza di Milano: nell’ora decisiva ai sovrani di Milano e Napoli, più che un esercito tecnicamente all’avanguardia, mancò il sostegno dei più potenti tra i sudditi, attratti nell’orbita francese da una pioggia di titoli, di concessioni di terre e giurisdizioni feudali e di gradi nell’esercito e alla corte

dei Valois. Ma nemmeno questi ultimi poterono mantenere con la sola forza delle armi quanto era stato ottenuto attraverso il consenso: sia Carlo VIII a Napoli sia il suo successore Luigi XII a Milano vollero improvvidamente addossare le spese di guerra ai nuovi sudditi e acquisire la sovranità diretta sui territori recentemente acquisiti, allarmando le signorie italiane e scontentando quella parte della nobiltà locale che aspirava all'indipendenza. Inoltre i re Cristianissimi ebbero scarso sostegno da parte della feudalità francese, che fornì ai propri sovrani una consistente forza militare, ma si dimostrò poco propensa a mettere radici nella Penisola, sviluppando coi notabili locali legami familiari e clientelari nel segno del comune servizio alla dinastia (Pieri 1952; Mallett e Shaw 2012; Rabà 2017a).

Non così i nobili spagnoli, a partire da Consalvo de Cordoba, che nel 1501 conquistò rapidamente la Calabria soprattutto grazie ai legami di fedeltà personale stretti con quella parte della nobiltà locale scontentata dalla *leadership* francese e aragonese. Acquisito definitivamente il Regno di Napoli (1516), Carlo I d'Asburgo, successore dei Re Cattolici, avrebbe distribuito con larghezza titoli e giurisdizioni nel Meridione ai propri comandanti giunti dalla Penisola iberica, soprattutto dopo la sconfitta dell'esercito francese impegnato nell'invasione del 1528, quando le confische ai danni dei baroni passati dalla parte del nemico consegnarono al vincitore un ricco portafoglio feudale da distribuire. I nuovi venuti non tardarono a stabilire proficue relazioni coi nobili napoletani filo-asburgici, creando una combinazione di forze militari decisiva per la conquista della Lombardia (Ulloa 1566; Rabà e Rizzo 2017).

Dal 1521 e sino al 1535, Carlo d'Asburgo si valse della sovranità sul Regno Italico, connessa al titolo imperiale, per intervenire sul destino dello Stato di Milano, per sottrarlo all'orbita francese e, ufficialmente, per mantenerlo in potere di un principe italiano, Francesco Sforza: rinunciando ad acquistare formalmente la Lombardia, Carlo V ottenne l'estromissione dei Valois dalla Penisola italiana, contenendo i timori delle signorie regionali, sempre pronte a coalizzarsi contro la potenza, italiana o straniera, aspirante all'egemonia. Ma il prezzo chiesto a Francesco per riportarlo sul trono fu, tra l'altro, l'infeudazione di alcune terre lombarde ai fedeli napoletani e spagnoli dell'Asburgo. Casati di grande prestigio, quali i Leyva e gli Avalos, vennero così inseriti negli alti ranghi della piramide sociale lombarda, dove non tarda-

rono a sviluppare capillari reti di *patronage*, valendosi del proprio ruolo di mediatori tra i milanesi e il favore imperiale: reti che risultarono decisive alla morte senza eredi dello Sforza (1535), quando Antonio de Leyva, luogotenente generale imperiale in Italia, ottenne dalla nobiltà milanese la dedizione agli Asburgo dell'intero Stato senza colpo ferire (Chabod 1961; Rabà 2017b).

Non solo Carlo V lasciò inalterate o quasi le strutture amministrative e gli usi giuridici dei territori acquisiti, creando le premesse per la lunga durata di una monarchia composita: a differenza del suo avversario francese, Carlo V mantenne indeterminato il futuro di Milano sino al 1540, quando la Lombardia fu infeudata al figlio Filippo. A quell'epoca quasi tutte le signorie regionali erano state già aggregate nell'*establishment* imperiale in Italia, all'interno del quale i nuovi protagonisti spagnoli e napoletani mantenevano stretti legami, cementati da unioni matrimoniali (Spagnoletti 1996), con i vecchi protagonisti della politica peninsulare: i Gonzaga, i Doria, i Medici, i Colonna e i Farnese, sostenuti dalla protezione imperiale al vertice delle rispettive signorie regionali e beneficiati di titoli, feudi e rendite nei vari Stati e potentati (italiani, spagnoli, fiamminghi e austriaci) della Corona, il che legava le loro ambizioni al destino della *Monarquía* nel suo complesso (Rabà 2016a).

Una rete di alleanze personali, dunque, costituì la solida base di un vero e proprio impero di relazioni, un sistema politico e militare capace di integrare strettamente l'Italia e i regni spagnoli, dalla pace di Bologna sino all'estinzione del ramo iberico degli Asburgo (1700). All'interno di tale sistema lo Stato di Milano e i Regni di Sicilia e di Napoli ebbero un ruolo chiave, quale immensa riserva di personale militare e di titoli e rendite da elargire a quanti investivano denaro e relazioni nelle guerre degli *Austrias* (Spagnoletti 1996; Maffi 2014a).

A questi grandi dell'*establishment* asburgico Carlo V e i suoi successori richiesero in primo luogo di aggregare alla causa sovrana – nella veste di governatori di Milano e di viceré di Napoli e di Sicilia, nonché di comandanti degli eserciti imperiali (Álvarez-Ossorio Alvariano 2001; Musi 2013; Favaro 2016) – «persone di seguito», ossia quei soggetti di minore caratura (ma protetti dai grandi magnati) che vantavano a loro volta vasti seguiti clientelari nella piccola nobiltà e fra i non nobili, nei rispettivi territori di residenza (Spagnoletti 2004). Un sistema centralizzato di reclutamento verrà in effetti adottato da Filippo II, ma alla

fine del Cinquecento l'esercito ritornerà alla gestione privata, sostanzialmente per una ragione: chi si arruolava di buon grado lo faceva come parte di un servizio dovuto a quel capitano che era anche il titolare della giurisdizione feudale in cui vivevano le famiglie dei militari, il proprietario delle terre che lavoravano e della casa in cui vivevano come domestici, il dispensatore di quel favore che li proteggeva dalla miseria (Maffi 2014a; Rabà 2016a).

Di fatto era a questi privati che veniva demandata la difesa delle città e dei piccoli centri: tra i più atti alla guerra venivano poi selezionati quanti avrebbero seguito i propri patroni negli eserciti veri e propri, inquadrati nei reparti di cavalleria e fanteria regolari destinati ai fronti italiani ed europei, mantenuti a spese dei comandanti. Un sistema, questo, che si mantenne in buona sostanza inalterato sino alle riforme di metà Settecento e alla comparsa della coscrizione obbligatoria (Favarò e Sabatini 2009; Maffi 2009).

3. *Il monopolio dinastico delle opportunità politiche*

È evidente che, a ogni livello della piramide sociale, che coincideva con quella di comando, il rapporto – ufficializzato dal conferimento di incarichi formali, ma arricchito di contenuti reali eminentemente personali e privatistici – che legava il subordinato al superiore era della medesima qualità. A cambiare era semmai l'entità dei favori e dei servizi resi, ma in ogni caso tale rapporto metteva a disposizione del patrono risorse militari, mentre la protezione del superiore consentiva al cliente di rinsaldare la propria reputazione sociale e quindi la lealtà dei propri eventuali sottoposti, o comunque di acquisire uno *status* privilegiato all'interno della società, se non altro per il fatto che i militari regolari e i soggetti impegnati nelle funzioni di presidio erano esenti dai carichi fiscali personali, potevano essere processati solamente dai loro comandanti e potevano portare legalmente armi (Spagnoletti 1996; Antonielli 2004; Maffi 2014a). D'altra parte, proprio perché l'intera gestione dell'amministrazione civile e militare era fortemente marcata in senso privatistico, non era sufficiente essere legalmente titolari di un privilegio per poterlo esercitare: era necessario il rapporto con un superiore, possibilmente investito di funzioni pubbliche e vicino al trono, che potesse garantirne il rispetto.

Nemmeno la relazione tra i monarchi spagnoli e i banchieri, soprattutto genovesi, che foraggiavano lo sforzo bellico si esauriva nei termini formali dei contratti, ossia nel versamento di somme di denaro da restituirsi con un interesse: non è un caso che all'inizio del Settecento un cospicuo numero di feudi nel Regno di Napoli risultasse assegnato ai casati genovesi più attivi sui mercati finanziari (Cirillo 2016). Nel 1609 il comando dell'esercito asburgico nelle Fiandre venne affidato a un banchiere genovese, Ambrogio Spinola, per il solo fatto che questi si offriva di ricorrere ai propri fondi per arruolare e mantenere 13.000 soldati in cambio di un cappello cardinalizio per il figlio e di un privilegio di esportazione di grani dalla Sicilia, vitali per i rifornimenti alimentari di Genova, dove l'influenza dell'*hombre de negocios* si sarebbe dunque rafforzata (Hanlon 1998). Ma l'attività dei banchieri fu anche uno strumento essenziale per la ricerca del consenso alla causa della *Monarquía*, la quale come si è detto assegnava ai propri sudditi italiani e iberici rendite e benefici in territori diversi da quelli di residenza: rendite e benefici che potevano essere percepiti solo attraverso il ricorso a operatori ben introdotti nel sistema creditizio internazionale, capaci di muovere denaro attraverso operazioni finanziarie, annullando di fatto la distanza geografica che separava la Spagna dall'Italia. Soprattutto, i banchieri vincolavano ai successi della dinastia le fortune di una folta schiera di medi e piccoli risparmiatori, che investivano il loro denaro nel debito pubblico versandolo alle imprese dei grandi finanziari (i Centurioni, i Marino e gli Spinola) – garanti credibili della restituzione col debito interesse delle somme prestate al sovrano –, con i quali sviluppavano a propria volta relazioni clientelari (Chabod 1961; Carande 1977; Rabà 2016b).

Naturalmente, in un sistema che associava lo sforzo militare al consenso delle élite, la creazione o la soppressione di un reparto non dipendevano dalla sola contingenza bellica, ma costituivano un fatto politico, strumentale a incrementare o diminuire l'influenza di un soggetto o di un gruppo. Nel 1546 il governatore di Milano Ferrante Gonzaga costituì cinque compagnie ordinarie di cavalleria pesante dello Stato di Milano, in modo da potere assegnare ai propri fedeli il comando dei nuovi reparti. Comando che comportava la discrezionalità nella distribuzione tra i propri clienti dei posti di capo-lancia – particolarmente ambiti dai cadetti della piccola e media nobiltà – con lo stipendio e i privilegi

connessi. Nel 1622 le compagnie ordinarie erano diventate dieci e nel corso della guerra dei Trent'anni la difesa della Lombardia richiese l'arruolamento di ulteriori reparti straordinari (22 compagnie). Per espresso ordine dell'allora re di Spagna Filippo IV, questi reparti non vennero smobilitati dopo la conclusione della pace con la Francia (1659), proprio per ricompensare i servizi prestati dai nobili lombardi negli eserciti regi (Maffi 2006; 2016a; Rabà 2016a).

In un contesto geografico e temporale assai diverso, quale il Regno di Napoli alla metà del Settecento, a seguito cioè della definitiva affermazione borbonica su uno Stato divenuto indipendente, la concessione di gradi militari ai nobili – talora anche a discapito dell'efficienza effettiva – costituì la via più efficace per integrarli nel grande circuito clientelare che faceva capo al sovrano Carlo III. Questi aveva sbaragliato l'esercito austriaco nella battaglia di Velletri (1744) grazie a una «leva affidata ai baroni e comunità». Leva che raccolse soprattutto quanti si arruolavano «per impegno o di amicizia o di parentela», o per «sottrarsi al rigor della giustizia». A una nobiltà meridionale in crisi, a causa dell'esaurimento di molti patrimoni e della mancanza di sbocchi per i cadetti, Carlo III e il suo successore Ferdinando offrirono l'ingresso in corpi privilegiati legati personalmente al re quale «mezzo più agevole per ascendere a' grandi onori» e accrescere anche la propria influenza sul territorio, soprattutto perché tra gli alti ufficiali venivano designati i presidi provinciali, la massima autorità dell'amministrazione periferica dello Stato. Qualche decennio dopo, tra le riforme del nuovo corso avviato dalla regina Carolina e dal suo ministro John Acton, una delle più deprecate fu, non a caso, quella che prevedeva una riduzione del numero degli ufficiali, e dunque la chiusura di sbocchi vitali per il secondo stato (Rao 1987; Cirillo 2016).

Anche l'introduzione di milizie territoriali rispose sovente a finalità politiche, come nel caso degli Stati sabaudi di Emanuele Filiberto, uno dei primi monarchi italiani a creare una *milizia paesana* (1560).

La storiografia ha spesso parlato, in riferimento alle vicende piemontesi, di «eccezione»: in questa sede ci limiteremo a sottolineare che intorno all'autonomia e all'espansione degli Stati sabaudi si aggregò, a partire dalla pace di Cateau-Cambrésis e sino all'unità del Regno d'Italia, un generale consenso internazionale. La diplomazia europea attribuì infatti al Piemonte il

fondamentale ruolo di cuscinetto tra l'area di influenza francese e quella asburgica. Da ciò derivò nell'immediato la pressoché totale neutralizzazione politica della regione – ovvero la rinuncia delle potenze confinanti a prestare il proprio sostegno alle forze centrifughe anti-sabaude piemontesi e savoiarde –, che consentì ai Savoia di rafforzare il potere centrale con un'energia sconosciuta altrove. L'istituzione di una milizia paesana rispose anche alla necessità di allargare la base del consenso, stabilendo un rapporto clientelare diretto tra il duca e la base dei sudditi e scavalcando la mediazione dei grandi feudatari: in cambio di un servizio militare poco oneroso, i Savoia concedevano ai miliziani l'esenzione dai contributi personali, il porto d'armi e altri privilegi (Barberis 2003; Stumpo 2015; Bianchi e Merlotti 2017).

Ma se lo strumento indispensabile per ottenere risorse militari era la concessione di un privilegio, lo sviluppo di apparati militari complessi doveva anche ingenerare conflitti, dal momento che qualsiasi privilegio, specialmente quello fiscale, andava a ledere altri interessi: poiché negli antichi Stati italiani la tassazione era ripartita sulla base di «compartiti», che assegnavano a ogni provincia una quota del totale di entrata previsto per ogni tributo, il venir meno di un contribuente comportava l'aumento dell'onere per quanti non erano esenti, proprio in un'epoca in cui i carichi lievitarono quasi ovunque e costantemente per coprire le spese di guerra (Pezzolo 2013b).

Ma il valore di tali privilegi diminuiva se altri soggetti li acquistavano, e non poteva essere diversamente, dato che la fame di soldati e di denaro delle monarchie induceva gli *establishment* centrali ad aggregare tutti quei soggetti – piccoli nobili autorevoli nelle rispettive comunità locali, mercanti ricchi di liquidità e di seguiti clientelari ecc. – che ambivano al favore sovrano (Cirillo 2016; Cremonini 2016). Negli Stati sabaudi la concessione di privilegi ai membri della milizia paesana suscitò l'opposizione di coloro che godevano di concessioni analoghe. Quando poi, tra gli anni Ottanta del Cinquecento e i primi decenni del Seicento, i Savoia avviarono il proprio programma di espansione, una parte consistente delle spese di guerra venne finanziata dall'imprenditoria mercantile piemontese: in molti casi, i debiti con questi finanziatori vennero saldati attraverso la concessione di gradi nell'esercito e titoli nobiliari, innescando il conflitto tra vecchia e nuova nobiltà (Barberis 1988; Bianchi 2002a; Stumpo 2015). Nel Regno di Napoli, l'impennata nella concessione di

infeudazioni e privilegi sotto il regno dell'ultimo Asburgo di Spagna, Carlo II, disgustò una parte consistente della nobiltà (Spagnoletti 1996; Cirillo 2016).

Ma i contrasti interni alle società degli Stati italiani e quelli tra le signorie indipendenti rappresentavano un pericolo per la *pax hispanica*, poiché guadagnavano alle potenze concorrenti i sostenitori di un'eventuale aggressione militare: per tutta la prima età moderna, gli interventi francesi in chiave anti-asburgica nella Penisola rappresentarono una costante minaccia, dalla stipulazione del trattato di Bruzolo (1610) tra Enrico IV di Borbone e Carlo Emanuele I di Savoia, passando per le invasioni franco-piemontesi dello Stato di Milano del 1636 e del 1733, sino all'impresa di Bonaparte del 1796 e agli accordi di Plombières tra Napoleone III e il conte di Cavour del 1858 (Hanlon 2016a; Bianchi e Merlotti 2017). L'esercizio di una mediazione efficace nei conflitti peninsulari si impose dunque quale *condicio sine qua non* per una stabile egemonia, spagnola prima, austriaca poi.

Tali conflitti coinvolsero in primo luogo i circuiti clientelari dei grandi vicini al vertice dinastico, che tendevano ad accrescersi grazie al favore sovrano e, inevitabilmente, a entrare in rotta di collisione (Mozzarelli 2008). Già agli albori della dominazione asburgica sul Regno di Napoli l'espansione della rete di fedeltà che faceva capo al viceré Pedro Álvarez de Toledo y Zúñiga spinse all'alleanza coi Valois il capo del circuito clientelare concorrente, Ferrante Sanseverino, principe di Salerno (1552), divenuto un collegamento ideale tra i ministri francesi, la flotta della Sublime Porta ottomana alleata del Valois e il partito «franciosante» napoletano (Álvarez-Ossorio Alvariano 2003).

Ugualmente pericolosi erano i conflitti di natura tributaria, portati all'attenzione dei ministri asburgici anche dalla congiuntura tecnologica: a partire dagli inizi del Cinquecento, una nuova tecnica fortificatoria (*tracce italienne*), adottata quale risposta al moderno cannone, consentì di rendere inespugnabile qualunque postazione addossando terrapieni alle preesistenti mura medievali. La fortificazione dei piccoli centri avrebbe trasformato le aree contese in immensi dispositivi difensivi, impenetrabili per un invasore che non fosse in grado di mobilitare cospicue risorse in costosi assedi di tutti i punti chiave, o che non potesse contare su dei partigiani e aderenti all'interno delle mura di ogni città o borgo nemico (Asch 1999; Alfani e Rizzo 2013). In Lombardia lo scontento per un prelievo fiscale sperequato a svantaggio delle

comunità rurali, chiamate a pagare i tributi in denaro e in natura, a fornire alloggiamenti nelle case dei privati agli eserciti stanziati e in transito, a fornire i carri, i buoi e i guastatori indispensabili al trasferimento di rifornimenti e artiglierie, e infine a prestare uomini per il presidio delle rispettive città dominanti (Rizzo 2001), si tradusse in un fattore di debolezza nel lungo confronto franco-asburgico del 1536-1558: i colpi di mano francesi per impadronirsi di fortezze lombarde, con l'appoggio di residenti civili e di militari, si susseguirono ininterrottamente. I governatori imperiali e poi regi di Milano vi posero rimedio creando nel 1543 un nuovo organo, la Congregazione dello Stato, cui venne demandata la ripartizione dei carichi fiscali tra i contribuenti e nella quale vennero ammessi anche gli agenti dei contadi (Rizzo 2008; Maffi 2014b); allo stesso obiettivo puntò pure il contemporaneo avvio di un estimo, ovvero la valutazione della capacità contributiva dei sudditi, che includeva, novità assoluta, anche le rendite delle attività commerciali (Vigo 1979; Zappa 1995; Rabà 2016a).

L'efficacia di tali riforme risultò tuttavia limitata, dato che un simile accentramento della funzione decisionale era possibile soltanto nei rari periodi di pace con le potenze concorrenti nello scacchiere italiano: l'adozione dei provvedimenti voluti da Carlo V venne non a caso accelerata solo dopo la pace di Cateau-Cambrésis. Similmente le ben più radicali riforme avviate due secoli dopo da Maria Teresa d'Austria, e continuate da Giuseppe II, furono possibili nel quadro della neutralizzazione della Penisola determinata dall'alleanza franco-austriaca durante la guerra dei Sette anni (1756-1763). Com'è noto, Giuseppe II volle centralizzare radicalmente l'amministrazione civile e militare, a partire dal prelievo fiscale, abolendo la Congregazione dello Stato, ma alla sua morte la guerra con la Francia rivoluzionaria indusse il successore a reintrodurre la Congregazione e al ricorso massiccio ai contributi di città e comunità, ossia a favorire il rientro della nobiltà lombarda nella gestione dello sforzo bellico (Pieper 2012; Bellabarba 2014; Dattero 2014).

Sovente tali riforme, inoltre, finivano per divenire un mero strumento di pressione per ottenere dai sudditi servizi militari utili, al pari dei tributi straordinari imposti dagli *Austrias* nei territori contesi, segnatamente in Lombardia, e nel Regno di Napoli. Piuttosto che costringere i contribuenti a pagare i propri debiti attraverso lunghi contenziosi, le istituzioni di governo locale preferivano utilizzare i nuovi tributi come una leva per

percepire prestazioni di valore strategico immediato. La norma generale e astratta affondava così in un mare di deroghe, poiché il nobile che arruolava a proprie spese una compagnia veniva esentato; la città disposta a fornire al sovrano un donativo *una tantum* veniva esentata; i contadini di un borgo che provvedevano autonomamente alle funzioni di presidio venivano esentati (Spagnoletti 2004; Rabà 2016a). Lo stesso avvenne con l'estimo dello Stato di Milano del 1543, una misura che ledeva profondamente la posizione privilegiata della capitale, la quale non a caso pagò profumatamente la dilazione della ricognizione della base imponibile. I termini della relazione tra dinastia e notabili non erano poi troppo cambiati trecento anni dopo, se il governo centrale austriaco rinunciò ad applicare nel Regno lombardo-veneto – almeno sino al 1848 – la riforma giuseppina che inseriva nella base imponibile la *pars dominica* delle proprietà terriere, ossia le rendite agrarie dei nobili: una decisione che tutelava gli interessi dei contadini, ma che il governo austriaco preferì utilizzare come una spada di Damocle sospesa sulla testa del patriziato lombardo, giudicato non a torto desideroso di novità politiche (Pieper 2012; Bellabarba 2014).

Laddove, tuttavia, non vennero introdotti gli opportuni strumenti di compensazione, il carico fiscale crescente ingenerò gravi conflitti, sollecitati dalla speranza di trovare appoggio in una delle potenze concorrenti. Le entrate percepite dalla Corona sul Regno di Napoli aumentarono del 400% nel corso del Cinquecento, e di un ulteriore 300% dopo il 1620, foraggiando per lo più le guerre degli *Austrias* nel nord d'Italia e oltralpe, ma sino a quando l'aumento della pressione fiscale poté essere associato all'esigenza – profondamente sentita – di difendere il Regno dalle incursioni barbaresche e dalla combinazione di forze creata dall'alleanza franco-turca, il consenso alla causa asburgica rimase alto anche nella base sociale (Muto 2004; Maffi 2014a). Ma già dalla fine del Cinquecento – con lo spostamento verso nord e l'Atlantico degli interessi della *Monarquía* e la fine delle spedizioni anti-turche nel Mediterraneo – il prelievo fiscale venne riversato *in toto* sulle guerre degli Asburgo in territori lontani, e lontane esse stesse dai concreti interessi delle popolazioni meridionali, le quali oltretutto vedevano crescere i privilegi fiscali elargiti ai nobili, militari o finanziari, autoctoni e stranieri: tali contraddizioni dovevano esplodere nella sollevazione anti-nobiliare del 1647 (Villari 1967; Mantelli 1986; Musi 2013).

Ancora più pericolosa fu la rivolta scoppiata a Messina nel 1674, prodotto dell'incapacità dei governatori spagnoli di mediare tra le istanze di una Sicilia tendenzialmente commerciale e proto-industriale, che aveva il suo primo centro appunto in Messina, e una agricola e feudale, che si esprimeva nella città di Palermo, capitale del regno e sede abituale del viceré, della grande aristocrazia e delle istituzioni amministrative. A partire dalla fine del Cinquecento, gli *Austrias* ricavarono cooperazione militare e consistenti donativi in denaro – in cambio di concessioni a entrambe le parti – dall'aspirazione di Messina a condividere con Palermo il ruolo di centro politico e amministrativo dell'isola e dalla pressione uguale e contraria esercitata dalla capitale, ma l'ago della bilancia pendeva sempre a favore di Palermo, il che spinse Messina ad avventurarsi in una vera e propria rivolta, sostenuta dalla Francia di Luigi XIV (Ribot García 1982; 2002).

4. *Una nuova egemonia: il «patronage» militare degli Asburgo d'Austria*

La stessa penetrazione degli Asburgo d'Austria nella politica peninsulare fu un processo di lunga durata, di cui l'aggressione militare contro l'Italia spagnola divenuta borbonica fu solo l'ultimo atto. Com'è noto la complementarità degli obiettivi – la lotta contro il Turco e contro i protestanti – ingenerò una lunga collaborazione militare tra il ramo spagnolo degli Asburgo e quello austriaco e imperiale, scaturiti dalla successione di Carlo V. Vienna e Madrid raccolsero in Italia uomini e denaro per combattere conflitti d'oltralpe che attribuirono agli Asburgo una forte presa carismatica sui rispettivi sudditi, e in particolare sui nobili, ben felici, per tutto il Cinquecento e il Seicento, di guadagnarsi nel nome della fede meriti militari di fronte ai rispettivi sovrani e – nel caso dei toscani, dei papalini e dei piemontesi – di fronte a monarchie più potenti e ricche delle rispettive signorie regionali (Rizzo 2012; 2014; Maffi 2014c). In ciò essi furono incoraggiati dalla disponibilità dei sovrani a conferire alte responsabilità di guerra e di governo ai grandi nobili della Penisola, i quali vi facevano fronte, in larga parte, a proprie spese, coinvolgendo nel servizio i loro protetti fra i propri connazionali, come nel caso di Alessandro Farnese e Ambrogio Spinola al servizio di Madrid, o di Rambaldo Collalto, Raimondo Montecuccoli e Ottavio Pic-

colomini nelle guerre di Germania e nei Balcani (Verga 1985; Muto 2004; Bertini 2014).

Soprattutto nelle prime fasi della guerra dei Trent'anni lo stato maggiore dell'esercito imperiale fu egemonizzato da italiani, diversi dei quali dovevano i loro gradi alle proprie capacità di mediatori tra la dinastia e una folla di nobili e patrizi disposti a reclutare e mantenere compagnie costituite dai propri vassalli. Che Vienna fosse in grado di ricompensare largamente i loro servizi lo si vide dopo la sconfitta dei principi tedeschi nella battaglia della Montagna Bianca (1620): il tradimento dei nobili boemi, ribelli ed eretici, legittimò la confisca in massa dei loro feudi, distribuiti tra gli ufficiali, anche italiani, che avevano partecipato alla campagna (Hanlon 1998; Marek 2014).

Il consenso aggregato attraverso tali concessioni preparò il ritorno dell'Impero nella politica peninsulare, sancito dalla guerra per la successione mantovana (1628-1631), combattuta dagli Asburgo contro la coalizione franco-veneziana che sosteneva i diritti di Carlo di Gonzaga-Nevers. Il comando della spedizione austriaca contro Mantova venne affidato al duca di Guastalla, Ferrante II Gonzaga, e a Rambaldo Collalto, rinomato capitano e ascoltato consigliere nato nella Terraferma veneta. Nonostante il ritiro del re di Francia Luigi XIII dall'Italia e la superiore qualità delle proprie truppe, difficilmente il Collalto avrebbe potuto guidarle vittoriosamente contro i veneziani e mantenerle coese durante il lungo assedio della capitale gonzaghesca senza i cospicui aiuti prestati dai rami collaterali dei Gonzaga – rivali del Nevers e mobilitati dal duca di Guastalla, creato non a caso comandante della spedizione –, dal conte di Mirandola e dai duchi di Modena e Parma, i quali ricompensarono il Collalto del ruolo di prezioso avvocato degli interessi delle due signorie esercitato per anni alla corte di Vienna (Hanlon 1998).

La vicenda mantovana, il rapido collasso di Genova sotto l'attacco franco-sabaudo del 1625 e la pace imposta dagli *Austrias* al duca di Parma Odoardo Farnese – alleato di Luigi XIII nella spedizione francese contro Milano del 1636 – chiarirono come nessuna signoria italiana potesse contrastare i colossi d'oltralpe senza il supporto straniero (Hanlon 1998; 2014).

Impossibilità a elargire ai migliori capitani contropartite paragonabili a quelle offerte dai Borboni e dagli Asburgo, le signorie regionali indipendenti – ad eccezione di Venezia e dei Savoia (Casella 1995) – non potevano mobilitare al servizio di una

politica autonoma le truppe italiane più addestrate e, in questa fase, il loro ruolo militare fu più che altro quello di mediatrici tra il favore dei monarchi di Francia, Austria e Spagna e l'aspirazione dei propri sudditi a servire in armi sovrani generosi e potenti. Solo in favore di questi la Toscana, Mantova, Urbino, gli Este e i Farnese reclutarono a più riprese truppe di prim'ordine, in cambio di specifiche concessioni – essenzialmente titoli e territori – che solo la Spagna e l'Impero potevano accordare. Ma quegli stessi nobili disposti a investire le proprie persone e risorse nelle spedizioni asburgiche in Ungheria e nelle Fiandre, pur accettando i posti di comando nelle truppe di linea e nelle milizie dei rispettivi signori regionali – fonti di privilegi e di stipendi per i propri clienti –, prestavano in esse un servizio di qualità di gran lunga inferiore. Del resto i sudditi inviati all'estero come militari rappresentavano un investimento per le signorie italiane, giacché quanti acquistavano gradi e influenza negli *establishment* stranieri divenivano i mediatori ideali tra le istanze delle patrie d'origine e i centri reali del potere (Brunelli 2004; Bianchi, Maffi e Stumpo 2008; Bianchi 2012; Bertini 2013).

Nella seconda metà del Seicento le capacità economiche e il *patronage* militare degli *Austrias* subirono un vistoso ridimensionamento e il processo di aggregazione delle élite peninsulari alla causa imperiale accelerò in proporzione, soprattutto sull'onda dell'entusiasmo partecipativo suscitato dall'ennesimo attacco turco contro Vienna del 1683 (Cremonini 2016). Ancora una volta l'espansione dei circuiti clientelari dei ministri e comandanti peninsulari fedeli all'Impero, come il principe Eugenio di Savoia-Soissons, coincise con la crescita del consenso alla causa austriaca tra gli italiani più ricchi di risorse economiche e di relazioni (Bianchi 2012). Per questi lo scontro tra i Borboni di Spagna, succeduti agli *Austrias* con la morte senza eredi di Carlo II, e gli Asburgo d'Austria, che ne rivendicavano l'eredità, costituì l'occasione per cooperare militarmente con le potenze in lotta e implementare così il proprio potere, acquistare un titolo, o recuperare posizioni di privilegio perdute, come nel caso della nobiltà messinese implicata nella rivolta del '74: persino l'élite siciliana, considerata poco propensa al servizio in armi, rispose positivamente alla richiesta di contingenti autoctoni, tanto da parte dei Borboni, quanto da parte dei Savoia, nella loro breve parentesi siciliana (Ligresti 2007; Calabrese 2016; De Nardi 2016).

Di certo le vicende peculiari di ogni casato ci aiutano a riconoscere, nella scelta borbonica o in quella asburgica, la resilienza dei rapporti verticali di *patronage* con gli Asburgo – che vincolavano le élite italiane al retaggio dinastico dei successori austriaci di Carlo V – e dei rapporti orizzontali, amicali o parentali, con le élite iberiche, che favorirono piuttosto l’adesione alla causa borbonica. Tuttavia molto dovette il rapido acquisto austriaco di Milano, di Napoli, della Sardegna e della Sicilia alla cattiva fama di cui godevano i Borboni – o meglio il Re Sole – tra quelle stesse élite peninsulari, quali volitivi centralizzatori dei meccanismi decisionali e amministrativi ed energici livellatori delle autonomie e delle tradizioni giuridiche locali: non a caso, i fatti d’arme furono ovunque preceduti da un’intensa opera di preparazione politica – tesa a rafforzare i partiti filo-asburgici locali, la cui consistenza assunse sovente una concreta rilevanza militare – e seguiti da generose concessioni di titoli ai partigiani dell’Impero più influenti (Donati 1995; Andújar Castillo 2007; Mantini 2016).

In Lombardia – nonostante gli sforzi dell’ultimo governatore borbonico, il principe di Vaudémont, di costruire una rete di fedeltà personali che vincolassero i magnati milanesi al nuovo regime – la nobiltà aderì in massa all’appello di Eugenio di Savoia, aprendogli le porte della capitale nel 1706 (Cremonini 2007). In Sardegna l’invio di sacerdoti dalla Catalogna fedele agli Asburgo fomentò la rivolta del popolo cagliaritano, che consegnò la capitale alla flotta degli anglo-olandesi coalizzati con l’Austria (1708). Nel 1717, quando i Borboni riconquistarono a caro prezzo l’isola, la causa asburgica doveva avervi messo radici, se una popolazione sprovvista di efficaci dispositivi di auto-difesa – in ragione dei lunghi secoli di pace – oppose una decisa resistenza alla forza d’attacco francese (Guía Marín 2007). In Sicilia si susseguirono senza sosta le congiure filo-asburgiche – di cui una pericolosissima ordita da alcuni ufficiali dell’esercito (1709), decisi a consegnare agli Asburgo alcuni forti di Messina –, tanto da indurre i viceré a mobilitare la popolazione palermitana nella difesa della capitale (Álvarez-Ossorio Alvaríño 2007; Ligresti 2007).

Nel Regno di Napoli il sostegno austriaco ridiede fiato a quella parte della nobiltà feudale più colpita dalla politica accentratrice perseguita dagli ultimi viceré spagnoli: tali sentimenti si materializzarono nella cosiddetta filo-austriaca «congiura di Macchia» (1701), prontamente repressa (Musi 2013). La dominazione au-

striaca (1707-1734) dovette districarsi tra la spinta alle riforme (in tema di diritti ecclesiastici, di giurisdizione feudale e di abusi amministrativi) e le continue richieste di fondi per la guerra dalla corte di Vienna. Richieste che si tradussero nella consueta incetta di donativi accordati dai corpi sociali – al prezzo dell'affossamento di quelle riforme che, fatalmente, avrebbero colpito tutti i centri di potere –, nella concessione di titoli e nell'appalto ai privati di nuove esose gabelle (Rao 1983; Mantini 2016). Certamente il declino delle attività economiche spingeva le élite del Meridione a intraprendere la via degli uffici pubblici, il che si traduceva nella centralità del potere sovrano e delle sue istituzioni, senza tuttavia dare a queste l'autorevolezza necessaria a risolvere i conflitti interni tra istituzioni concorrenti, tra fazioni nobiliari, tra feudatari e comunità rurali, tra comunità rurali e città.

La storia del Regno di Napoli, dalla fine della dominazione spagnola sino all'Unità d'Italia, avrebbe riprodotto le dinamiche comuni a tutti gli antichi Stati italiani, incapaci di offrire una valvola di sfogo – attraverso un efficace *patronage*, militare e non – alle ambizioni dei grandi e dei soggetti emergenti. Le divisioni tra i corpi sociali – e le spinte centrifughe, a partire dall'indipendentismo siciliano – vennero esasperate dalla competizione internazionale tra potenze e persino dai tentativi di riforma, pure sinceri ed energici tra Settecento e Ottocento – i quali casomai risvegliavano rivendicazioni sopite, complicando ulteriormente il quadro d'insieme –, rendendo il potere sovrano incapace, anche a dispetto della buona preparazione dell'esercito, di resistere alle pressioni esterne con le sue sole forze. Persino la sollevazione anti-francese dei Sanfedisti (1799) guidati dal cardinale Fabrizio Ruffo contro la Repubblica napoletana appare, attraverso la lente di ingrandimento delle fonti, una lotta di tutti contro tutti, cui solo il sostegno militare ed economico britannico fu capace di imprimere una minima coerenza in senso filo-monarchico (Davis 2014).

5. «Servizi» e «favori» tra Sette e Ottocento: continuità e cesure

La stagione delle riforme esordì in Italia in un quadro già profondamente mutato sotto il profilo sociale e militare: nella Lombardia austriaca, a partire dall'invasione franco-piemontese del 1733 sino al 1814, nessuna significativa resistenza organizzata si oppose al passaggio di eserciti nemici – e ai conseguenti cambi

di regime –, o lo favorì attivamente, come sempre era avvenuto tra Cinquecento e Seicento.

Il dato da considerare è in primo luogo tecnico: le migliorie nella realizzazione delle bocche da fuoco e nella tecnologia dei trasporti consentivano ormai alle potenze in lotta di concentrare centinaia di cannoni e di polverizzare le difese statiche – che vennero in molti casi smantellate – rendendo assai meno rilevante, sotto il profilo militare, la disponibilità dei sudditi scontenti a cooperare col nemico (Wilson 1999; Füssel 2013; Dattero 2014). È stato osservato che lo sviluppo di servizi di logistica gestiti direttamente da personale in divisa e i miglioramenti della rete viaria, stimolati dall'espansione delle attività produttive e commerciali, facilitarono anche gli spostamenti degli eserciti, i quali – in virtù della migliorata capacità di organizzare e trasferire rapidamente anche i rifornimenti – dipesero molto meno dalla possibilità di trovare vettovaglie e alloggiamenti già approntati nei luoghi attraversati e guastatori per riassetare le strade. Si tratta di affermazioni da problematizzare, se pensiamo che l'attacco mosso da Bonaparte verso la Pianura padana nel 1796 rispose alla necessità di rifornire un'armata prossima alla disgregazione, trasferendola in un territorio ricco di risorse agricole; né vanno dimenticate le difficoltà incontrate dai francesi in quella stessa campagna nel trasferimento di cannoni dalla Liguria alla Pianura padana (Villani 2002).

Di certo nel complesso, almeno nel nord d'Italia, venne meno l'istanza dei governi centrali a che le comunità locali sviluppassero un'efficace difesa autogestita, promossa dai feudatari o dai notabili: la capacità di questi ultimi di mobilitare reparti di milizie da affiancare ai regolari sembra interessare molto meno, se non addirittura preoccupare le monarchie. D'altra parte la stessa fisionomia della nobiltà appariva mutata rispetto al Seicento: la complessità sempre maggiore degli uffici burocratici preposti all'allocazione e gestione dei flussi tributari e l'articolazione delle funzioni di mediazione dei conflitti influì anche sulla domanda di competenze dei vertici sovrani alla società. Anche se tale domanda restava ancorata alle esigenze della competizione permanente tra potenze, è evidente la differenza tra la corte di Carlo V, che amava circondarsi soprattutto di militari, e gli *establishment* settecenteschi dove risulta molto maggiore rispetto al passato il peso di burocrati preparati. La domanda di servizi, più diversificata, delle monarchie e le possibilità offerte dallo

sviluppo economico influenzarono anche le carriere dei nobili, indotti ad allentare i legami personali con vasti seguiti di vassalli e a limitare la permanenza nelle proprie terre per stabilirsi nelle sedi di un potere sovrano sempre più accentratore. Non sarà azzardato ipotizzare che la minore capacità di mobilitazione militare – e la mancanza di moventi a esercitarla – della base sociale, inquadrata nelle clientele, da parte della nobiltà lombarda per tutto il Settecento trovi una spiegazione anche in questi e altri fenomeni sociali, quali l'eclissi della piccola nobiltà povera, che di quelle clientele costituiva i quadri e, dunque, il tramite indispensabile tra i grandi più vicini al trono e i non nobili (Donati 1995; Dewald 2001).

Come è noto, inoltre, il secondo Settecento rappresentò una stagione di conflitti tra i poteri sovrani e i nobili, originati in definitiva dalla competizione militare tra potenze. A partire dalla Guerra di Successione austriaca (1740-1748), le vittorie di Federico il Grande suscitavano in Austria una tenace volontà di emulazione del modello prussiano, nel senso del superamento dello Stato composito e verso la creazione di un *establishment* tanto efficiente e organizzato da potere gestire attraverso strutture burocratiche centralizzate tutte le funzioni relative al «militare», lasciando ai sudditi civili lombardi il solo onere di pagare le tasse (Füssel 2013; Bellabarba 2014; Storrs 2016b).

Sin qui, idee e programmi in buona parte rimasti tali, ma nei fatti la ricerca del consenso dei privati e della loro cooperazione conservò la consueta importanza: la necessità di convincere i sudditi a pagare i tributi portava i vertici dinastici a prendere atto del ruolo sempre più pervasivo dell'opinione pubblica e si aggiungeva che nel tardo Settecento gli Stati europei fecero fronte alle spese militari crescenti soprattutto attraverso l'ampliamento del debito pubblico, ossia ricorrendo a finanziatori privati. Il contributo di questi, cacciato dalla porta – attraverso la soppressione, nella Lombardia austriaca, dell'appalto dei tributi (1757) –, rientrava così dalla finestra (Wilson 1999; Pieper 2012; Storrs 2016b). Non a caso l'anonimo funzionario autore di un memoriale redatto per la corte sabauda nel 1795 – in piena guerra contro il Direttorio di Parigi – sottolineava che il primo inevitabile effetto di un'invasione francese del Piemonte sarebbe stato il crollo del valore dei titoli di Stato (Mortier 1993).

Quanto agli alloggiamenti, l'introduzione delle caserme non pose fine all'acquartieramento in case private, soprattutto durante

le guerre di fine secolo, quando aumentò il numero di militari stanziati in Lombardia. Anche sotto Giuseppe II, inoltre, le caserme lombarde vennero ricavate per lo più da ex-conventi sequestrati – così come durante le guerre d'Italia, ma in modo massiccio e non più provvisorio – e ceduti alle autorità cittadine, che anticipavano le spese per la manutenzione appaltata a ditte private e ricevevano una somma fissa per ogni soldato alloggiato. Anche la manutenzione delle poche fortezze rimaste spettava per metà alle comunità e per metà alla cassa di guerra centrale, e persino la creazione di una brigata degli ingegneri non servì tanto a dotare la Lombardia austriaca di un ufficio preposto alla diretta realizzazione di opere pubbliche, ma a esercitare un controllo tecnicamente qualificato sulle ditte private cui tali opere venivano appaltate (Wilson 1999; Bobbi 2006; Dattero 2014).

Il fine immediato di molte delle riforme asburgiche appare, piuttosto, quello di vincolare il contributo dei privati influenti alle regole del centro, in grado di imporle da una posizione di forza, più che di ottenere la completa indipendenza dello Stato da tale contributo, che non per questo tuttavia fu meno essenziale: persino nell'esercito austriaco di Giuseppe II il sistema fondato sui colonnelli-proprietari dei rispettivi reggimenti non venne abolito. Anche la centralizzazione del reclutamento non escluse il ricorso occasionale ai notabili locali per reperire reclute (e per organizzare pattuglie contadine che dessero la caccia ai militari disertori) e lasciò ai comandanti un potere sufficiente a esercitare, attraverso la propria carica, una fruttuosa attività di *patronage* (Wilson 1999; Donati 2004; Dattero 2014). Basta scorrere la lista dei colonnelli dei reggimenti austriaci arruolati in Italia durante la guerra dei Sette anni per verificare il monopolio nobiliare degli alti comandi e, quantunque sotto Maria Teresa e Giuseppe II la carriera di ufficiale fosse aperta anche ai non nobili, è stato riconosciuto come gli avanzamenti di questi si fermassero normalmente al grado di capitano (Duffy 1977; Wilson 1999).

Nondimeno, la nobiltà lombarda vide l'asse della trattativa col sovrano spostarsi vistosamente a vantaggio di quest'ultimo (Donati 1995). La volontà di ridimensionare l'importanza dei circuiti clientelari lombardi traspare anche dalla divisione in capo a tre autorità, dipendenti esclusivamente dal centro, delle funzioni di guida dell'esercito, di governo civile e di vertice della corte locale prima riunite nel governatore dello Stato, sottraendo

la gestione della *res bellica* a quella convergenza di interessi che integrava il ruolo auto-gestionale dei patriziati locali e quello di supervisione del governatore. Anche lo svuotamento di contenuti giurisdizionali delle regalie feudali – che gli Asburgo pretesero di continuare a vendere per sopperire alle spese di guerra, senza ovviamente trovare compratori –, affermando il ruolo esclusivo dello Stato di mediatore delle contese, ridimensionava la capacità dei feudatari di aggregare clienti attraverso l'amministrazione della giustizia (Dattero 2014).

Riforme queste che – assieme ad alcune stizzite affermazioni anti-nobiliari di Giuseppe II – lasciano intravedere la volontà di svincolare il *patronage* dinastico dall'opposizione nobiliare alla cooptazione di forze sociali nuove, capaci di investire risorse e di apportare competenze tecniche sempre più necessarie (Donati 1995; Bellabarba 2014).

La guerra moderna infatti premiava potenza di fuoco e capacità di movimento, la conoscenza del terreno e la possibilità di modificarlo in tempi brevi per renderlo più agevole al passaggio degli eserciti, chiamando in causa conoscenze scientifiche che poco avevano a che fare con la rappresentazione cavalleresca del soldato, dura a morire nelle armi nobili. Nel Piemonte sabauda il potenziamento dell'artiglieria divenne, ancora una volta, un problema politico intorno al quale si cristallizzò la competizione tra non-nobili e nobili illuminati – aperti all'ingresso nei vertici militari di uomini e saperi nuovi –, da un lato, e nobili conservatori dall'altro (Ferrone 1993; Bianchi 2002a; Barberis 2003).

Le riforme dunque alimentarono in Italia speranze dal basso che furono, tuttavia, prontamente contrastate, una volta divenuto chiaro che il progetto politico proposto ai popoli italiani dalla Francia rivoluzionaria si appellava proprio a quelle stesse istanze, proponendo un'accelerazione – nel segno, però, della moderazione – del processo di cooptazione dei ceti non nobili nella macchina statale: anche la creazione in Piemonte di scuole di artiglieria e di accademie scientifiche rappresentò per i Savoia un tentativo di ridurre a forme istituzionalizzate e politicamente controllabili pressioni dal basso che apparivano pericolose ben prima del fatidico '89, mentre sappiamo che la Francia e l'Italia degli anni Novanta del Settecento pullulavano di oppositori peninsulari fuoriusciti e di partiti filo-francesi che tramavano alle spalle dei rispettivi governi, a riprova anche dell'importanza del fattore ideologico, ovvero della consistenza

numerica di un gruppo di attori che agivano, anche a dispetto della propria appartenenza cetuale, spinti dalla fede nelle nuove idee illuministe (Mortier 1993; Rao 2002; Barberis 2003).

Per contro, quelle stesse riforme, lesive dei privilegi consolidati di potenti laici e religiosi, suscitarono opposizioni nella base sociale e disaffezione nelle élite locali. Tutte queste circostanze remote spiegano il collasso degli Asburgo nella campagna d'Italia, chiamando in causa la rilevanza militare del consenso di una parte dei sudditi lombardi alla causa degli invasori, e dell'indifferenza degli altri alle sorti dell'Austria, priva fra l'altro dell'indispensabile sostegno finanziario britannico (Staël-Holstein 1943; Bellabarba 2014; Storrs 2016b).

Come notava il citato anonimo estensore del memoriale per la corte di Torino, uno dei punti di forza dell'esercito francese stava nelle prospettive di promozione sociale, attraverso la scalata ai gradi, offerte agli ufficiali capaci, ovvero nell'accelerazione di quel «processo di livellamento sociale in senso meritocratico» che negli eserciti delle monarchie settecentesche «indubbiamente ci fu, ma in misura non sempre profonda e irreversibile» (Donati 2004; Mortier 1993; Black 1999a). Ma il fatto che la Francia repubblicana e poi imperiale potesse scegliere i propri comandanti da un bacino più ampio che non quello dei rampolli della nobiltà non escludeva il perdurare di una gestione privatistica e clientelare della *res bellica*. Lo mostra il caso del milanese Carlo Balabio – proveniente da una famiglia di banchieri e appaltatore di servizi militari sotto gli austriaci –, che nel 1796 mostrò la sua fedeltà ai francesi repubblicani vincitori armando a sue spese una compagnia di cavalleggeri (Levati 2004).

Ma le continuità col passato non finiscono qui. Le politiche di sfruttamento unilaterale delle risorse utili alla guerra adottate da Napoleone rispetto alle province italiane aggregate nella Repubblica italiana, poi Regno d'Italia, crearono indubbiamente malessere e dissenso tra i «giacobini» italiani (Levati 2005; De Francesco 2016), oltre che in una base sociale già colpita duramente dalla crisi economica di fine Settecento e dal ridimensionamento – con la secolarizzazione dei beni ecclesiastici – della rete assistenziale mantenuta dalla Chiesa cattolica (Rao 2001). Ma sino a quando le schiacciante vittorie napoleoniche scongiurarono la possibilità che l'intervento militare di una potenza esterna facesse leva su tale dissenso, le esose richieste francesi di risorse agricole e finanziarie italiane alimentarono piuttosto la volontà politica

necessaria alla costituzione di un esercito nazionale – vincendo la diffusa opposizione alla leva obbligatoria –, che liberasse il nuovo Stato da una parte dei carichi. Un nesso, questo, sottolineato dal generale Pietro Teulié – già ministro della guerra della Repubblica Cisalpina – sin dal 1802, che si può confrontare con le dinamiche che avevano incoraggiato le comunità lombarde e piemontesi, secoli prima, a garantirsi una difesa auto-gestita per ottenere esenzioni da alloggiamenti e contribuzioni (Della Peruta 1992; Black 1999a; Bianchi e Labanca 2014).

D'altra parte l'impegno militare napoleonico si sosteneva su una macchina militare in continua espansione, che richiedeva ai sudditi italiani anche ufficiali e sottufficiali, provenienti dai due corpi d'élite costituiti nel 1805, le Guardie d'onore – reclutate tra i giovani parenti dei membri dei collegi elettorali dei possidenti, nobili e non nobili – e i Veliti, reclutati tra le famiglie del ceto medio meno abbiente: il provvedimento, una vittoria dei ceti emergenti, di fatto ufficializzava la sovrapposizione tra stratificazione sociale e gerarchia dei gradi. D'altra parte in uno Stato intrinsecamente militarista come quello napoleonico la via all'implemento del potere e al progresso sociale passava, persino più che in passato, attraverso la carriera delle armi, che riservava agli ufficiali la prelazione sugli incarichi nell'amministrazione, parimenti in espansione (Woolf 1990a; Della Peruta 1992).

L'equipaggiamento e il vettovagliamento di un'armata italiana forte di 80.000 uomini alimentarono infine una vistosa domanda di servizi, appaltati a privati come in passato. I meccanismi d'appalto venivano regolati dal centro da una posizione di forza, consentendo ai commissari di imporre all'imprenditoria migliore e ammodernamenti; ma creano anche le premesse, come era avvenuto durante la *pax hispanica* (Maffi 2016b), del monopolio delle forniture nelle mani di pochi soggetti forniti di denaro e relazioni, in questo caso gli uomini d'affari milanesi. La vicinanza fisica ai centri del potere, la conoscenza dei meccanismi decisionali del ministero della guerra e dei bisogni dell'esercito, i legami clientelari coi ministri e coi comandanti – sovente parenti di banchieri, o banchieri essi stessi, come il già citato generale Carlo Balabio, o Gaetano Battaglia, cognato del primo e comandante della Guardia reale – conferirono agli imprenditori della capitale del nuovo regno il ruolo di mediatori ideali tra il governo e i partecipanti «minori» alle cordate d'appalto (Levati 2004; 2010).

6. *Epilogo*

La centralità conferita alla città e al patriziato milanese in età napoleonica, la brutale soppressione di uno Stato indipendente e sovrano, quale la Serenissima, l'identificazione di nobili e non nobili con una corte vicereale sfarzosa e con una macchina statale elefantica per l'epoca – capace di distribuire gradi, incarichi e fondi pubblici – aiutano a comprendere la natura precaria della restaurazione asburgica nel nuovo Regno Lombardo-Veneto. La classe patrizia milanese – che pure nel 1814 aveva chiamato gli austriaci a Milano e determinato, assieme alla contemporanea rivolta popolare, il rapido collasso nel nord d'Italia della causa francese, ancora capace di cogliere alcuni successi militari lungo il Mincio – subì le conseguenze di quel processo di livellamento delle consuetudini locali e di germanizzazione dell'*establishment* asburgico, sotto l'influenza delle élite austro-boeme, già avviato a inizio Settecento (Verga 1985). Poca fiducia aveva Vienna nei suoi nuovi sudditi lombardo-veneti, che si trovarono scarsamente rappresentati nelle istituzioni centrali di governo, nella corte della capitale, nonché nei ranghi superiori dell'imperial-regio esercito, che del resto non vantava dimensioni tali da mantenere in servizio la cospicua ufficialità peninsulare cresciuta all'ombra delle aquile napoleoniche (Arese Lucini e Rumi 1988; Della Peruta 1988b; Bellabarba 2014).

Mentre la formula dello Stato composito veniva meno – nuove Congregazioni vennero costituite a Milano e Venezia, ma totalmente svuotate di reale autonomia decisionale –, gli Asburgo sceglievano di imporre una sovranità diretta su un ceto dirigente che aveva sperimentato i vantaggi di una semi-autonomia, e per di più senza aggregare i notabilati locali nei processi decisionali, minacciando l'applicazione di una riforma fiscale in senso perequativo che di quei notabilati avrebbe fortemente danneggiato gli interessi economici (Raponi 1988; Berengo 1993; Bellabarba 2014). In assenza di una potenza concorrente in grado di strumentalizzare dall'esterno il dissenso, e di una proposta politica capace di tenere le fila della variegata opposizione alla nuova egemonia, non potevano che fallire le congiure orchestrate negli anni Venti e Trenta da settori delle élite sociali a Milano, così come in Piemonte – dove erano stati mantenuti al loro posto i nobili militari compromessi con Napoleone, ma non certo i borghesi aggregati negli alti ranghi della burocrazia e dell'eser-

cito, segnalatisi quali protagonisti dei moti – e a Napoli, dove i tagli di bilancio seguiti alla Restaurazione avevano precluso ai giovani ufficiali le rosee prospettive di promozione del passato (Wilson 1999; Meriggi 2004; Davis 2014; Bianchi e Merlotti 2017). Stessa sorte toccò alla grande coalizione anti-asburgica degli Stati italiani del 1848.

Ben diversi esiti ebbe, dieci anni dopo, il connubio tra le istanze egemoniche della Francia di Napoleone III e la proposta politica, nel complesso gradita al Regno Unito, di un'Italia sotto i Savoia. Proposta che prese corpo, ancora una volta, in un mastodontico circuito clientelare, quello aggregato nella Società Nazionale e facente capo a Camillo Benso conte di Cavour, l'uomo capace di conferire incarichi e rendite agli influenti esuli italiani anti-asburgici nel centro della propria influenza, Torino, e di farsi mediatore tra quegli stessi patrioti e il favore sovrano; capace di attrarli dal campo mazziniano, repubblicano e democratico in quello monarchico, attraverso una soluzione che soddisfaceva le ambizioni individuali senza sacrificare del tutto l'afflato ideologico; capace di valersi dei loro contatti e amicizie nelle rispettive patrie locali per suscitare rivolte e colpi di mano alle spalle di un nemico che certamente non avrebbe mollato la presa sul nord d'Italia solo perché sconfitto sui campi di San Martino e Solferino (Talamo 2010; Romeo 2012).

Ancora una volta, molto più che per le manovre o le geniali intuizioni tattiche di un comandante in battaglia, la guerra – vera contesa morale che si vince nel tempio prima che sul campo (Sun Tzu 1994) – avrebbe premiato chi si era mostrato in grado di ottenere il consenso di soggetti economicamente, politicamente e militarmente rilevanti, implementando il consenso non in vista del conflitto in armi, ma grazie a esso.

Bibliografia ragionata

L'aggregazione del consenso alla causa delle potenze dinastiche europee e la gestione privatistica e clientelare della *res bellica* sono oggetto di una vasta bibliografia per quel che concerne il Cinquecento e il Seicento: gli studi sull'effettiva capacità degli *establishment* dinastici di sostenere in proprio il peso finanziario e gestionale della competizione militare hanno rilevato la sistematicità del ricorso alle risorse private (Parrott 2008), mentre la riscoperta della soggettività corale della politica rinascimentale e barocca ha posto l'accento sullo scambio di servizi e favori tra il potere

sovrano e i sudditi (Rizzo 2016a), sottolineando le specificità locali di tali dinamiche pattizie, ma anche tracciando i percorsi peculiari di singoli individui (Merlotti 2006; Signorotto 2009), casati (Bilotto, Del Negro e Mozzarelli 1997; Favaro 2016), gruppi di interesse ed élite periferiche (Fantoni 2000; Cantù e Visceglia 2003). Ugualmente in crescita, specie negli ultimi decenni, è risultato l'interesse per le risposte alle sollecitazioni esercitate dal conflitto permanente su soggetti politicamente marginalizzati in età medievale, ossia le singole comunità rurali e i contadi (Rizzo 2001; Rabà 2016a).

Anche le ricerche recentemente dedicate alle Guerre di Successione hanno mostrato una particolare sensibilità rispetto a tali tematiche evidenziando la sostanziale continuità tra il tardo Seicento e il primo Settecento, e la resilienza delle istituzioni di governo e della rete di relazioni personali di servizio e protezione create e implementate dagli *Austrias* nella Penisola (Álvarez-Ossorio, García García e León 2007; Álvarez-Ossorio, Cremonini e Riva 2016).

Il ruolo delle dinastie quali mediatrici dei conflitti su scala locale, soprattutto a partire dal tardo Quattrocento, è stato precisato mettendo in risalto la crescente forza centripeta esercitata dalle corti e dalle burocrazie centrali e periferiche nei confronti di soggetti diversi per caratura e raggio d'azione, disciplinati alle regole della dinastia attraverso il sistema delle precedenze e la ritualità degli onori (Martínez Millán 1994; 2000; Bianchi e Gentile 2006; Hortal Muñoz-Martínez Millán 2015).

Per contro, la limitata capacità, o volontà, di attrazione degli *establishment* regionali italiani attraverso forme di *patronage* di tipo militare è richiamata in diverse monografie e saggi, non sempre dedicati specificamente a tali temi (Casella 2003; Brunelli 2007; 2008).

Una problematica, questa dell'assenza di ricerche specifiche, che diviene macroscopica nella letteratura scientifica di argomento settecentesco e ottocentesco, che per lungo tempo ha posto l'accento più sulle riforme promosse dal centro – incrociando tuttavia il tema del consenso attraverso lo studio delle resistenze dal basso e dei moventi delle lotte risorgimentali (Rao 2001; Davis 2014) – che sul permanere di forme di collaborazione tra Stato e privati, regolate attraverso dinamiche pattizie. Tra le eccezioni ricordiamo, oltre ai già citati studi di Walter Barberis, Paola Bianchi, Claudio Donati, Stefano Levati e Andrea Merlotti, le ricerche di Anna Maria Rao sul Meridione tardosettecentesco (Rao 1987) e sul tema del fuoriuscitismo politico italiano (Rao 2002), un filone arricchito da una lunga tradizione, che restituisce la rilevanza militare del dissenso alla *leadership* (Picot 1995; Simoncelli 2006; Rabà 2014).

VIII. Guerra, economia e società

di Mario Rizzo

1. *Bussole per una missione (quasi) impossibile*

Illustrare sinteticamente i risvolti socio-economici della guerra e del «militare» lungo un arco così lungo della storia italiana costituisce, se non una missione impossibile, quanto meno un'ardua impresa. La materia s'intreccia con altri capitoli del volume, ai quali si rimanda in tema di rivoluzione militare, entità degli apparati, mantenimento dell'ordine pubblico, mobilitazione di risorse e consenso, guerra navale, fortificazioni. A complicare ulteriormente la sfida, il fatto che oggetto della trattazione siano realtà preindustriali e non ancora caratterizzate da un perfetto monopolio statale della violenza organizzata: nei secoli in esame si ebbe un ampliamento della sfera pubblica, ma il processo di monopolizzazione rimase incompleto e gli attori non statali mantennero un certo rilievo, rispetto al pieno Otto-Novecento; anche oggi, del resto, si assiste a un *revival* di tali soggetti sulla scena strategico-geopolitica, sia pure in una cornice storica diversa (Weber 1968; Elias 1988; Reinhard 2001; North e Thomas 1973; Parker 1990; Black 1991; 1994; Parrott 2012; Avant 2006). Si aggiunga che durante l'età moderna la raccolta e l'elaborazione delle informazioni quantitative risultavano più approssimative e meno rilevanti; rispetto ai cultori di storia contemporanea, i modernisti possono dunque disporre di dati meno numerosi e affidabili, a danno in particolare degli studi di storia economica. Inoltre, fra tardo medioevo e Risorgimento l'Italia degli antichi Stati presenta rilevanti peculiarità che non agevolano l'analisi economico-strategica, quali la persistente frammentazione politico-territoriale e le ripetute dominazioni straniere, che spostavano il fulcro di importanti questioni economico-finanziarie e militari italiane fuori dalla Penisola, soggetta a forti influssi esterni, non solo

nei territori direttamente sottoposti a sovranità straniera. Infine, la bibliografia disponibile è alquanto eterogenea geograficamente e cronologicamente (Rizzo 2014; 2016; 2017a; Pezzolo 2006c).

Dinanzi a tali vincoli e difficoltà si è scelta un'impostazione non troppo dispersiva, ma al contempo tesa a evidenziare la complessità, collegando per quanto possibile l'esame dei caratteri socio-economici intrinseci agli apparati militari con la ricostruzione dell'impatto che la loro stessa esistenza e l'espletamento delle loro funzioni (manifeste e latenti) esercitavano sul contesto esterno (Merton 2000). Questo approccio privilegia, in primo luogo, una prospettiva non strettamente «bellica», ma più ampiamente «strategica», attenta sia alla guerra in quanto manifestazione di violenza cronologicamente delimitata, sia alle fasi di pace o «non-guerra» comunque rilevanti in termini strategici, che interessano una vasta gamma di fattori e agenti, non tutti prettamente bellici e militari; espressione del milieu da cui trae origine, la funzione militare a sua volta lo modifica nel corso di una continua interazione (Kennedy 1991; Murray e Grimsley 1994; Luttwak 2001; Tilly 1990; Reinhard 2001).

Va poi ricordato che eserciti e marine operano sia in ambito internazionale, sia per finalità interne di coercizione, estrazione delle risorse e prevenzione. Se ciò è vero oggi (persino nei paesi avanzati e democratici), a maggior ragione lo era in età moderna, durante la quale si faceva spesso ricorso alle truppe per riscuotere imposte, prelevare forzatamente uomini, prodotti e materie prime, eseguire provvedimenti giudiziario-amministrativi, scongiurare o circoscrivere epidemie, imporre politiche religiose, contrastare criminalità, banditismo e contrabbando, mantenere l'ordine pubblico (Pieri 1962; Bianchi 2002a; Rizzo 2013; Calcagno 2013b).

Si fa inoltre riferimento all'idea di «difesa» sviluppata dal pensiero economico. Ora come in passato, per competere su vasta scala nell'agone strategico necessitano ingenti quantità di materie prime, prodotti finiti, capitale tecnico, risorse umane e finanziarie, servizi e risorse non materiali; questi sono gli input di un complicato processo produttivo il cui output è appunto la difesa, intesa come insieme di prestazioni fornite dall'apparato strategico in funzione degli input immessi nel sistema e del loro coordinamento (Rizzo 2007). Tale nozione va però adattata al periodo qui analizzato, a cominciare dal fatto che – mentre gli economisti considerano la difesa un bene pubblico puro – in

antico regime il confine fra «pubblico» e «privato» era molto più incerto, il potere statale di coercizione e controllo sulla società e sul territorio subiva forti limitazioni politiche, culturali e tecnologiche, gli Stati non monopolizzavano la violenza legittima, pur rafforzandosi rispetto al medioevo (Stiglitz 1992; Rosen 2003; Rizzo 2007; Chittolini 1994; Fynn-Paul 2014).

Infine, si indaga il rapporto ambivalente tra funzione militare e sfera socio-economica avvalendosi dei concetti di produzione positiva e negativa (Cipolla 1997; Stumpo 1979; 1986; Pezzolo 2006c; Rizzo 2016a). Massima espressione di produzione negativa, la guerra si configura come l'utilizzo combinato di fattori di produzione (manodopera, capitale, risorse naturali) al fine di infliggere il maggior danno possibile all'avversario, in conformità con un determinato piano strategico. Flotte ed eserciti uccidevano, ferivano o mutilavano (nel corpo e nell'animo) la manodopera del nemico, ne distruggevano impianti e infrastrutture, ne devastavano la terra e razziavano le risorse naturali, allo scopo di indebolirne la potenza bellica e fiaccarne lo spirito combattivo; pure in tempo di pace le attività militari provocavano danni e sofferenze alla popolazione. E tuttavia, proprio in quanto strumenti di morte, distruzione e dominio, la guerra e il «militare» alimentavano anche una cospicua domanda di beni e servizi, stimolandone la produzione e il commercio, costituendo talora un incentivo all'innovazione in campo scientifico-tecnologico, medico-sanitario, burocratico, finanziario e fiscale, favorendo in modo più o meno intenzionale mutamenti politici, sociali, culturali, geopolitici. Anche a livello individuale, ciò che per alcuni rappresentava una calamità, per altri era fonte di ricchezza, potere, prestigio.

2. *«C'est l'argent qui fait la guerre»: a proposito di implicazioni finanziarie e fiscali*

La spesa pubblica offre preziose indicazioni circa l'importanza delle funzioni strategico-militari, anche quando lo Stato non è monopolista della forza. Prodotto di un background ben diverso rispetto all'età contemporanea, fra tardo Quattro e primo Ottocento i bilanci statali e i mandati di pagamento – se redatti e disponibili – vanno maneggiati con prudenza, per la dispersione dei documenti, l'eterogeneità e incompletezza delle voci, l'imperfezione dei metodi contabili, la frammentazione e il

particolarismo degli organismi finanziari, la pluralità dei detentori di potestà impositiva, la molteplicità dei centri di spesa e dei collettori, la commistione tra finanza ordinaria e straordinaria, le incerte distinzioni fra cassa e competenza, consuntivo e preventivo, erario pubblico e patrimonio del principe. Tali fonti forniscono nondimeno ragionevoli ordini di grandezza utili a evidenziare significativi aspetti di fondo (Einaudi 1907; Diaz 1976; Hale 1990; Stumpo 1979; Agnoletto 2000; Rizzo 2006; Sabatini 2007; Pezzolo 2006c; 2013d).

In seno alla spesa pubblica della Lombardia spagnola, quella militare (specie per beni e servizi) faceva la parte del leone, come già in età francese. Nel 1542 i lavori di fortificazione, il pagamento e l'approvvigionamento delle truppe ammontavano al 78% delle uscite di bilancio; un altro 4% era destinato a poste strategicamente rilevanti, come pensioni a principi alleati o stipendi di diplomatici e del governatore. Nel 1562 (anno piuttosto pacifico) il solo soldo delle truppe stanziali sfiorava il 77% della previsione di spesa, senza considerare un ulteriore 3% per altre partite di rilievo strategico; cifre pressoché identiche compaiono nei bilanci del '65 e '66. Degno di nota è il budget del '76, poiché tra le spese militari (nettamente preponderanti) spiccano ingenti arretrati da pagare alle truppe ordinarie e ad altri reparti presenti nel Milanesado: un fenomeno frequente, dalle profonde implicazioni strategiche, fiscali e socio-politiche. Analoghi ordini di grandezza si riscontrano nel Seicento, e anche in età austriaca – pur crescendo nel complesso altre voci di spesa e scemando quella militare dal 44,63% delle uscite totali nel 1761 al 33,91 nell'84 – essa rimase comunque la principale, seguita dal servizio del debito (Di Tullio e Fois 2014; Cova 1972; Rizzo 1995a; 2001; Di Tullio, Maffi e Rizzo 2016; Maffi 2007; 2010a; Agnoletto 2000; Capra 1984).

Per quanto eterogenei e non esaustivi, i pochi bilanci rimasti evidenziano insomma concordemente la centralità della funzione militare. Informazioni più dettagliate circa entità, poliedricità e rilevanza socio-economica della spesa strategica nella Lombardia spagnola si evincono dalle relazioni della tesoreria (quando disponibili) e dai mandati di pagamento con i quali si liquidavano soggetti a vario titolo creditori della pubblica amministrazione, in quanto fornitori di beni e servizi, titolari di pensioni o altri benefici e provvidenze, detentori di quote del debito pubblico (di matrice essenzialmente strategica); in particolare, i mandati

rivelano che, delle spese edili totali effettuate dal governo spagnolo in Lombardia fra il 1536 e il 1706, il 76% fu assorbito dall'edilizia militare, l'11% da quella civile, il 12% da canali e fiumi, l'1% da strade e ponti non compresi entro le cinte murate (Rizzo 2006; Maffi 2010a; Caraffa 1997).

Si potrebbe pensare che lo Stato di Milano facesse eccezione, in quanto plaza de armas della suprema potenza occidentale; in realtà, esso rispecchiava il panorama europeo, nel quale la spesa strategica (pur con indubbia variabilità geografica e cronologica) mostra un'elevata incidenza permanente e strutturale: nella prima metà del Cinquecento, ad esempio, si stima vi si destinasse circa il 50% delle entrate ordinarie, per salire significativamente in guerra (Körner 1995; Pezzolo 2006c; 2007b; Mallet e Shaw 2012). Senza corrive generalizzazioni, né sottovalutando oscillazioni e specificità, un quadro non dissimile si delinea anche per numerose aree ed epoche italiane. Si pensi alla Sicilia aragonese (nel 1512-13, il 35% delle uscite totali finanziava la politica africana, il 15 varie spese militari, solo il 10 l'amministrazione del regno) e asburgica: tra il 1548 e il 1559 le sole uscite militari ordinarie impegnarono mediamente l'87% delle entrate ordinarie; alla Napoli spagnola, dove nel 1550 le spese militari (fortezze comprese) e il servizio del debito equivalevano all'82% delle uscite (79 nel 1600), verso la fine della guerra dei Trent'anni dalla sola Cassa militare (le cui entrate erano state progressivamente erose dalle alienazioni dettate dall'emergenza bellica) fuoriuscivano somme annue medie pari all'intera uscita ordinaria del bilancio del Regno, mentre nel 1699-1703 (dalla pace seguita alla guerra dei nove anni agli esordi di quella di successione spagnola) la spesa militare crebbe del 75% e la sua percentuale sulla spesa totale passò da quasi 40 a oltre 60%; all'asburgico Stato dei Presidi, ma anche a una piccola repubblica come Siena, sulle cui uscite totali le voci militari incisero per il 60-80% tra il 1524 e la fine del decennio seguente. Per rimanere in Toscana, cospicui stanziamenti richiesero le riforme militari di Pietro Leopoldo, dai risultati non sempre confortanti. Nei primi anni Quaranta del Cinquecento, il mero avvio dei lavori per la Rocca Paolina a Perugia assorbì circa la metà delle entrate annuali dello Stato della Chiesa; peraltro, la finanza strategica pontificia è un caso a sé, per gli aiuti inviati alle forze cattoliche europee e quelli che alcuni papi ricevettero dai paesi d'origine (Pezzolo 2013d; Ligresti 1997; Giuffrida 1999; Cancila 2007; Calabria 1991; Sa-

batini 2007; Martinelli 2005; 2007; Pessina 2017; Labanca 1995; Chiacchella 1987; Stumpo 1985).

Quanto a potenze indipendenti di medie dimensioni (a differente vocazione strategica) quali Venezia, Piemonte e Mezzogiorno borbonico, non sorprende che i bilanci sabaudi settecenteschi destinassero all'esercito somme imponenti, ben superiori alle altre partite, proseguendo un cammino già tracciato nel Seicento: la spesa militare – che nei bilanci del 1619, '22 e '27 si aggira fra il 40 e il 50% – nei quieti anni 1684, 1686 e 1700 scende a oltre il 30%, ma resta comunque la voce precipua (Stumpo 1979; Einaudi 1907; 1908; Prato 1907; Bianchi 2002a; Ferrone 2002). Impressionante (e impopolare presso molti regnicoli) fu lo sforzo finanziario richiesto per sostenere le riforme napoletane di Acton: se intorno al 1780 le spese per esercito e marina corrispondevano già rispettivamente al 48 e 14% delle entrate, nel 1790 erano salite ai due terzi (Rao 1998). In una quindicina di bilanci veneziani fra il 1575 e il 1780, poste militari e servizio del debito (a sua volta generato da esigenze strategiche) superano sempre la metà della spesa totale e molto spesso vanno oltre il 60%. Non era neppure necessario essere belligeranti: al di là dei costi di mantenimento o potenziamento dell'apparato difensivo in tempo di pace, talora s'incrementava la spesa strategica per rimanere neutrali, non farsi cogliere impreparati da un eventuale conflitto o dissuadere altri dall'iniziarlo. Fra il 1593 e il 1610 Venezia spese per la fortezza di Palma l'equivalente delle entrate di un anno (Pezzolo 2006c; 2007b; Hale 1994; Manno 1992).

Nell'insieme, un simile scenario di spesa pubblica rifletteva la natura, la dimensione e l'azione di Stati ben lontani dal *welfare State* novecentesco, impegnati per lo più nel mantenimento dell'ordine pubblico, nella difesa dalle minacce esterne ed eventualmente nell'espansionismo. Del resto, ancora nei primi decenni unitari quote ragguardevoli di uscite statali finanziavano esigenze bellico-strategiche (Lindert 2004; Barberis 2002; Stumpo 1979; Nitti 1958). Seppur rivelatrice, l'analisi quantitativa non basta però a chiarire la portata delle ricadute finanziarie delle funzioni strategiche, che alimentavano circuiti finanziari in cui operavano uomini d'affari di vario livello, alcuni dei quali collegati a vaste reti internazionali e detentori di sofisticato know-how, capaci di fornire grandi somme di denaro nei tempi, luoghi e modi richiesti, talora coinvolgendo nelle loro attività creditizie anche settori relativamente ampi di popolazione, come nel caso

degli *juros* spagnoli gestiti dagli *hombres de negocios* genovesi; l'intreccio fra pubblico e privato talora si faceva così stretto che alcuni businessmen finivano per diventare funzionari dell'amministrazione finanziaria o ottenere incarichi e prebende per i loro familiari e clienti (Doria 1986; De Luca 1996; Stumpo 1979; Giuffrida 1976; Maffi 2007; Pezzolo 2013d).

E le entrate? Secondo un diffuso paradigma storiografico – ricco peraltro di variazioni sul tema, come rivelano le tante declinazioni del *fiscal-military State* (Storrs 2016b) – la necessità di alimentare macchine strategiche sempre più complesse e costose spinse gli Stati a fare un uso crescente dell'imposizione fiscale, nonché (nella misura in cui quest'ultima non risultava sufficiente o gradita alle classi dominanti) ad alienare entrate e beni demaniali e indebitarsi. Non potendo qui approfondire la ricca storia del debito pubblico in Italia, basti menzionare un paio di casi emblematici: in Piemonte, alla fine della guerra della Lega di Augusta l'indebitamento era cresciuto di oltre il 60% e anche gran parte del debito contratto all'inizio del XVIII secolo finanziò le spese per la guerra di successione spagnola; a Venezia – che sin dal medioevo vantava antica consuetudine dapprima con i prestiti obbligatori, poi con il libero mercato del credito – le sfibranti guerre del secondo Seicento influirono non solo sul prelievo fiscale, ma pure sul debito, né fu a buon mercato la neutralità durante la guerra di successione austriaca: non a caso, nel 1783 quasi un terzo delle uscite copriva il servizio del debito. Anche in questo campo non ci si deve fermare ai dati quantitativi aggregati e vanno indagate le implicazioni socio-politiche del debito, strumento di creazione del consenso e terreno di confronto fra interessi pubblici e privati: accanto alla dimensione, è fondamentale comprenderne natura, circolazione e destinazione, a cominciare da chi fossero gli acquirenti dei titoli (Einaudi 1908; Stumpo 1973-74; 1979; Ventura 1972; Pezzolo 2007b; 2013d; Cancila 2001; Maffi 2007; Mantelli 1987; Calabria 1991).

Alcuni Stati, quali il Piemonte sabauda e la Toscana medicea, ricevettero sussidi bellici dall'estero (benché i Medici dovessero soprattutto inviare aiuti finanziari a Vienna, come altri attori italiani soggetti all'Impero); esterna, ma non «straniera», era pure la provenienza dei soccorsi inviati a Milano (e non solo) da altre aree dell'impero spagnolo, quali Castiglia, Sicilia e Napoli («uno dei più grandi motori della spesa militare della Monarchia»). Se

spesi sul mercato interno e non riesportati per assoldare mercenari et similia, questi capitali incrementavano la ricchezza del paese e potevano stimolarne l'economia, sostenuta altresì dal gettito della tassazione locale se impiegato analogamente; il meccanismo funzionava in senso opposto per le regioni dalle quali si drenavano i capitali (Stumpo 1979; 1984; 1986; Diaz 1976; Waquet 1990; Sodini 2001; Sella 1982; Rizzo 1995a; Maffi 2007; 2010a; Coniglio 1951; Galasso 1984; Mantelli 1981; Calabria 1991; Sabatini 2007; Aymard 1972; Cancila 2007; Giuffrida 2007; Pezzolo 2013d).

Sarebbe velleitario pretendere di compendiare in poche righe un panorama fiscale assai variegato, fra i diversi Stati ed entro ciascuno di essi, né va dimenticato che quelle militari non erano le uniche sollecitazioni alla base della dinamica finanziario-fiscale e non suscitavano risposte omogenee; resta il fatto che, quando Marte lo richiedeva e le condizioni locali lo consentivano o suggerivano, i soggetti strategici dotati di potestà impositiva non esitavano a inasprire preesistenti tributi diretti e indiretti e/o a imporne di nuovi (Stumpo 1979; Capra 1984; Sabatini 2007; Pezzolo 2007b; 2013d). In Italia e in Europa si ripete uno schema eloquente: sotto pressione per l'emergenza bellica, le autorità introducono imposte straordinarie una tantum, che poi (di fatto o di diritto) divengono ordinarie. Così fu più volte nel Piemonte cinque-secentesco, nello Stato della Chiesa nel 1543, in Toscana per la guerra di Siena, a Napoli e nella Sicilia spagnole con i donativi, ma l'esempio più eclatante è il mensile istituito dal neoduca di Milano Carlo V nel 1536 mentre infuriava le guerre d'Italia. Le vicende lombarde dimostrano la complessità delle interazioni strategico-fiscali: consapevole di dover rafforzare il consenso nel dominio appena acquisito per poterne sfruttare appieno le potenzialità geopolitico-strategiche senza suscitare risentimento e instabilità, l'imperatore promosse una serie di riforme fiscali, logistiche e istituzionali, volte ad attenuare le antiche sperequazioni e rendere più sopportabili gli accresciuti oneri tributari e di alloggiamento; un processo arduo e contrastato, protrattosi per decenni, i cui effetti perequativi furono limitati e non privi di contraddizioni, ma non irrilevanti e soprattutto utili per allargare la platea degli stakeholder propensi a sostenere la Monarchia, grazie a un approccio inclusivo. In forma più episodica e circoscritta, anche altrove si offerse ristoro fiscale a comunità devastate dalla guerra o gravate da eccessivi aggravii logistici (Diaz 1976; Stumpo 1979; Coniglio 1955; Giuffrida 2007;

Spaggiari 1973; Vigo 1979; Di Tullio 2011; Maffi 2007; Stumpo 1979; Pezzolo 2013d).

3. *Un tetto e una pagnotta: alloggiamenti e logistica*

Strettamente connessi con la problematica fiscale, l'alloggiamento e l'approvvigionamento delle truppe influivano profondamente sull'efficienza dello strumento militare e sul rapporto fra potere e sudditi: per secoli, infatti, questo fu l'ambito in cui il contatto fra civili e militari fu più diretto, logorante e impopolare, come dimostrano le ricerche condotte nell'ultimo ventennio soprattutto per Milano e la Terraferma veneta (Rizzo 2001; 2008; Maffi 2007; Di Tullio, Rabà e Rizzo 2016; Mallett 2015; Hale 1990; January e Knapton 2007; Ongaro 2017b).

Per comprendere l'importanza del fardello logistico non ci si può limitare ai periodi bellici: esso risultava particolarmente grave se un territorio era investito dai combattimenti o si trovava nelle immediate retrovie, ma alcune regioni strategicamente cruciali ne avvertivano il peso anche quando la guerra guerreggiata era distante o si doveva «soltanto» sostenere un ingente esercito stanziato. Il caso lombardo è emblematico: nella seconda metà del Cinquecento – mentre il paese era in pace, ma fungeva da vitale piazza d'armi per la grande strategia asburgica – Filippo II avviò un complicato *iter* di rinnovamento del sistema degli alloggiamenti, il cui esito e la cui importanza non si valutano esclusivamente in termini di effettivo riequilibrio quantitativo dei gravami fra i corpi territoriali (che pure vi fu, con un'attenuazione del tradizionale privilegio cittadino), ma anche cogliendo la funzione intrinsecamente inclusiva e stabilizzatrice del processo medesimo, nell'ambito del più ampio fenomeno di rivisitazione della fiscalità menzionato poc'anzi. Parafrasando quanto scritto per il Settecento piemontese, anche nel *Milanesado* la guerra fu «vivaio di riforme», agendo da catalizzatore di significativi mutamenti sociali, economici e istituzionali, così come la crisi originata dalla guerra di successione austriaca segnò una svolta verso più incisive riforme nel Settecento lombardo (Bianchi 2002a; Pezzolo 2006a; Capra 1984).

Nell'affrontare l'impegnativa sfida logistica, le autorità – il cui controllo sulle truppe era oggettivamente limitato – in genere ricercavano un difficile equilibrio fra l'estrazione (spesso brutale)

delle risorse indispensabili per mantenere i soldati sul territorio e la necessità di non esasperare la popolazione e non superare quel tasso di prelievo delle risorse stesse oltre il quale si correva il rischio di danneggiarne il ciclo di riproduzione: in sostanza, rimanere al di sotto del «livello di guardia» per evitare di innescare una spirale involutiva sul piano socio-economico-politico (Pezzolo 2006a). L'impatto che il mantenimento dei reparti poteva avere su di un determinato territorio era in funzione di vari fattori strutturali e contingenti, quali la cornice bellico-strategica, il tipo di organizzazione logistica e il suo grado di efficienza, la normativa di acquartieramento e la volontà/capacità dei funzionari e degli ufficiali di farla rispettare, l'entità numerica effettiva e la durata della presenza militare (ospitare una guarnigione era cosa diversa – non necessariamente peggiore – dall'alloggiare soldati in transito), la geografia fisica, insediativa e istituzionale della zona, la sua densità demografica e produttività agricola, la locale configurazione degli interessi e dei poteri.

Per quanto concerne specificamente l'evoluzione storica dell'organizzazione logistica, in linea generale si tende a delineare un progressivo superamento dell'acquisizione, contribuzione, requisizione, depreddazione delle vettovaglie *in loco* e delle forme più elementari e invasive di acquartieramento presso le abitazioni private fianco a fianco con i civili, con il graduale emergere di schemi che non scaricavano più (di fatto e/o di diritto) l'onere logistico in primo luogo sulla popolazione, grazie alla creazione di strutture e meccanismi più sofisticati e uniformi, che consentivano di ospitare i militari in luoghi dedicati – dapprima le cosiddette *case erme*, abitazioni vuote appositamente acquistate o affittate dall'esercito, poi vere e proprie caserme – e di approvvigionarli appaltando le forniture (su base locale o generale) a imprenditori privati e/o introducendo nuovi tributi specifici «razionalizzati» (come la settecentesca *diaria sussidiaria contribuzione lombarda*), sino all'istituzione di apparati burocratici centralizzati come le intendenze, organi di comando logistico incaricati di coordinare il funzionamento dei servizi alle truppe (Pezzolo 2006a; Rao 1998; Covini 1992; Rizzo 2001; Buono 2009; Maffi 2005; 2014c; Dattero 2014; Agnoletto 2000; Capra 1984; Bianchi 2002a; Barberis 2002; Mafri 2002; Zaghi 1986; Meriggi 1987).

Non priva di fondamento, questa traiettoria di progressiva modernizzazione e statalizzazione logistica non va però intesa come una successione di stadi quasi omogenei, né ritenuta il

frutto di pianificazioni sempre coerenti o il punto d'arrivo di un percorso lineare pressoché ineluttabile; al contrario, essa va verificata di volta in volta nella particolare realtà storica in oggetto. In effetti, i tempi e i modi della trasformazione furono lunghi, complicati e alquanto diversificati, caratterizzati da battute d'arresto, da ripiegamenti verso soluzioni ibride e persino «antiquate», dalla coesistenza di diversi assetti. Il Piemonte – lo Stato italiano più intensamente e modernamente militarizzato, emblema della rivoluzione militare nella Penisola – nel secondo Settecento affittava ancora case private per alloggiare soldati a Torino e in altre località. Come dimostra la stessa età napoleonica, durante l'emergenza bellica anche i modelli organizzativi teoricamente più avanzati potevano cedere il passo a più spietate prassi d'antan e a una miriade di violenze e soprusi (Parker 1990; Bianchi 2002a; Dattero 2014; Zaghi 1986; Davis 2014).

Lo storico si trova insomma di fronte a una gran varietà di situazioni e di attori, a cominciare dalle comunità, la cui centralità appare evidente soprattutto in Veneto e Lombardia – un riferimento che consente un cenno alla finanza locale, spesso chiamata in causa. Talora furono singole comunità, anche minori, a sperimentare in ambito locale soluzioni poi affermatesi in guisa più istituzionalizzata e generalizzata (ad esempio, appaltando a imprenditori privati la fornitura di vettovaglie alle truppe accuartierate *in loco*) (Rizzo 2001; 2008; Bulgarelli Lukacs 2012; Agnoletto 2000; Cancila 2001; Giuffrida 2007). Quando si tratta di alloggiamenti, un approccio dicotomico si rivela fuorviante, poiché pensare a militari e civili come a due universi monolitici reciprocamente impenetrabili, sistematicamente ostili l'un l'altro, non consente di cogliere situazioni più complesse e sfumate, sintomo di una «profonda compenetrazione fra civile e militare» a livello centrale e periferico; del resto, anche talune scorrerie dei pirati musulmani erano favorite da indigeni oppure condotte da rinnegati o schiavi di origine meridionale, per avidità o vendetta (Barberis 2002; Rizzo 2001; Mafri 2002). L'obbligo di ospitare e mantenere le truppe sovente causava danni e patimenti alle comunità (urbane e soprattutto rurali), né si può negare che, in determinate circostanze, interessi e comportamenti di militari e civili confliggevano lungo linee di faglia ben marcate; tuttavia, in molti altri casi un paradigma interpretativo che contrapponesse «buoni» (civili) e «cattivi» (militari) risulterebbe inadeguato, poiché i due presunti schieramenti si scomponevano e ricom-

ponevano aggregandosi di volta in volta secondo schemi fluidi e non standardizzati, senza contare che non sempre le comunità erano mere vittime sacrificali della violenza e dello sfruttamento delle soldataglie, né tutti i civili erano egualmente danneggiati dalla presenza e dalle pretese di queste ultime, a loro volta non tutte egualmente deprecabili. Troviamo ufficiali e funzionari in combutta con appaltatori, imprenditori e amministratori locali, allo scopo di frodare la truppa e/o le famiglie che ospitavano i soldati, oppure di lucrare illecitamente sull'approvvigionamento delle navi o sulle opere fortificatorie; anche a prescindere da simili condotte illegali, non pochi civili di varia estrazione traevano vantaggio dalle necessità logistiche degli eserciti e delle flotte. In sostanza, se per molti la presenza dei militari era un autentico incubo (*et pour cause*), per altri era fonte di proventi leciti o illeciti e non destava particolari preoccupazioni, anzi, era apprezzata e apertamente auspicata: si pensi alla ristorazione e alla prostituzione. Nel quadro di un relativo disciplinamento della truppa da parte delle autorità austriache, alcune amministrazioni cittadine lombarde (e le élite che le controllavano) arrivarono a richiedere di alloggiare un maggior numero di soldati, per mettere a frutto il patrimonio immobiliare affittandolo all'esercito (Maffi 2010a; Rizzo 2001; Bianchi 2002a; Dattero 2014; Pezzolo 2006a).

4. *Il fattore lavoro: quantità e qualità*

Sotto il profilo economico, eserciti e flotte costituiscono sistemi complessi di persone, relazioni e risorse (in altre parole, organizzazioni) che impiegano il fattore lavoro per produrre «difesa». Tale fattore può essere esaminato da diverse angolazioni, a partire da quella numerica: quanti (italiani e no) servirono in armi nella Penisola? In che proporzione rispetto alla popolazione civile? Come venivano arruolati? Quanti italiani furono impiegati all'estero? Per maggiori dettagli circa organici, tassi di militarizzazione, modalità di reclutamento e d'impiego, *itinerà* di carriera si rimanda ad altri saggi del volume, presentando qui solo alcune riflessioni di carattere generale.

Quantità e tipologia di lavoro immesse nel processo produttivo bellico-strategico comprendevano (stabilmente o saltuariamente) anche prestazioni fornite da personale militare non combattente e da civili. Riguardo alle amministrazioni militari (pur non

trascurando innovazioni istituzionali e incrementi d'organico, talora transitori, verificatisi in alcuni Stati), anche nei pochi casi meglio documentati, come quello lombardo, il numero dei funzionari (*veedores*, *contadores*, commissari e personale vario) non superava qualche decina, coerentemente con le limitate capacità burocratiche degli Stati moderni; prima della (relativa) svolta settecentesca, a questo modello iberico s'ispirò l'«esile struttura» piemontese (non scevra di venalità sin da fine Cinque e per tutto il Seicento) (Pezzolo 2006a; 2007b; 2013d; Covini 1998; Maffi 2002; 2010a; Dattero 2014; Stumpo 1973-74; 1986; De Consoli 1999; Bianchi 2002a; Mantelli 1986; Litchfield 1986). A titolo di paragone, lo Us Department of Defense nel 2007 impiegava – esclusi i *contractors*, che ne farebbero il più grande datore di lavoro del pianeta – 2.070.000 dipendenti (1.403.000 militari e 672.000 civili), cifra che per il 1989 sale a 3.240.000 (e, rispettivamente, a 2.203.000 e 1.037.000): un rapporto prossimo al 50% (tanto più significativo se si pensa che non tutti i militari sono combattenti), ben diverso da quelli ipotizzabili per l'età moderna, anche per potenze come la Gran Bretagna settecentesca (Bonaiuti, Dameri e Lodovisi 2008).

Lavoro civile in ambito strategico fornivano anche i contadini impiegati come trasportatori (in forma coatta o retribuita), i cittadini e i rurali precettati o assunti come guastatori o operai presso le fortificazioni, oppure per trasportare legname, vettovaglie o altro, nonché numerosi imprenditori che procuravano a eserciti e flotte il necessario per nutrirsi, vestirsi e armarsi: un'ampia casistica che – soprattutto nella misura in cui non consisteva in mera coercizione o corvée, ma in transazioni di mercato – si collegava con gli stimoli economici conseguenti alle attività militari (Pezzolo 2007b; Giuffrida 2007). E che dire di quei civili (compresi donne, bambini e religiosi) che durante gli assedi non solo sostennero i combattenti sul piano logistico, sanitario e psicologico, ma si batterono in prima persona? Dettaglio non di poco conto, vista la frequenza e la rilevanza degli episodi ossidionali nell'Europa tardomedievale e moderna, sino all'età napoleonica e al Risorgimento (Rizzo 2015; 2017b; Cecchinato 2017; Ongaro 2017a; Pieri 1962; Zaghi 1986). Né van trascurate le milizie rurali e urbane, non sempre convincenti quanto a performance belliche, ma in grado di incrementare la forza lavoro militare, integrando o rimpiazzando le truppe regolari (Barberis 1988; 2002; Maffi 2009; Pezzolo 2007b; Favarò e Sabatini 2009).

Oggi come ieri, il tasso di militarizzazione varia sensibilmente. Senza sottovalutare Venezia, il Piemonte settecentesco spicca per i suoi tassi elevati (simili a quelli prussiani) in guerra e in pace: segno di come il «militare» permeasse la società sabauda. Non convince invece pienamente la tesi di una complessiva *rimilitarizzazione* italiana nel XVIII secolo (accompagnata da fenomeni di statalizzazione, centralizzazione, razionalizzazione e standardizzazione), sia perché il Piemonte aveva già mostrato nel Seicento un deciso penchant militaresco, sia perché il caso sabauda appare piuttosto anomalo nel variegato panorama italiano: se nel tardo Settecento i Borbone investirono pesantemente nell'apparato bellico, soprattutto navale, dando lavoro a tanti soldati e marinai indigeni (pur non toccando tassi di militarizzazione paragonabili a quelli sabaudi), altri Stati, come la Toscana o la Chiesa, vissero una sorta di demilitarizzazione (Bianchi 2002a; Barberis 2002; Ferrone 2002; Rao 1998; Davis 2014; Pieri 1962). La menzione del caso partenopeo consente di richiamare en passant due risvolti problematici del dibattito sul tasso di militarizzazione: il rischio di concentrarsi sull'esercito trascurando la marina e il fatto che talvolta quote rilevanti di forza lavoro militare provenissero dall'estero ancora nel Sette-Ottocento (Pieri 1962; Bianchi 2002a).

In effetti, gran parte dell'epoca in oggetto non ha per protagonisti eserciti nazionali – non in senso otto-novecentesco, quanto meno. Come si mostra altrove in quest'opera, le forme di reclutamento mutano nel tempo e nello spazio. Nell'Italia tardomedioevale convivevano, anche all'interno del medesimo Stato, embrioni di reparti stabili e compagnie di ventura, i cui condottieri–imprenditori (ancora tra i protagonisti delle guerre d'Italia), talora ricchissimi e potenti signori di piccoli Stati, operavano qualcosa di simile all'odierna somministrazione di lavoro (Covini 1998; Isaacs 1986; Barbero 2002; Pessina 2017). Fra il XVI e il XVIII secolo si ritrova una gran varietà di situazioni. Persisté ed evolve il cosiddetto *business of war*, matrice di un mercenariato internazionale cui attinsero numerosi Stati della Penisola, sobbarcandosi a costi non indifferenti per importare manodopera dall'estero; durante quei tre secoli e l'era post-napoleonica, nei domini degli Asburgo (prima di Spagna, poi d'Austria) costante fu la presenza di truppe iberiche e quindi mitteleuropee; molti nobili italiani servirono gli antichi Stati, ma soprattutto i due rami asburgici, individualmente – a volte come gentiluomini *venturieri* non stipendiati – o alla testa dei propri seguiti clientelari,

garantendo alle potenze imperiali sia capitale umano, sia carne da cannone (Parrott 2012; Bianchi 2002a; Rizzo 2014; Gherardi e Martelli 2009; Costantini 2004; Meriggi 1987; Barbero 2002).

Varie erano anche le circostanze e le motivazioni in base alle quali si intraprendeva la carriera militare nelle sue diverse forme. Si distingue anzitutto fra reclutamento coatto o volontario; nel secondo caso, la recluta si arruolava per reagire a una vita precaria o insoddisfacente, oppure perché attratta dalla vita militare; sia per i graduati sia per la truppa, all'origine dell'arruolamento – talora influenzato da fattori politico-diplomatici – poteva stare la vocazione personale o familiare, la consuetudine di «una società italiana, in certi ambiti, [...] pur sempre [...] profondamente militarizzata», lo spirito di avventura, la necessità economica, la brama di bottino, il vincolo di clientela, il desiderio di sottrarsi alla giustizia; per molti rematori delle galee, il debito, la pena o la schiavitù (Mallett e Shaw 2012; Hanlon 1997; Tallett 2013; Barbero 2002; Lo Basso 2004a; 2004b; Pezzolo 2007b; Aymard 1991). Nell'Italia napoleonica fece la sua comparsa una modalità di reclutamento rivoluzionaria, la coscrizione obbligatoria: dall'estero non s'importava più manodopera militare, bensì nuovi modelli organizzativo-istituzionali; peraltro, tanti giovani volontari si offesero per servire il Corso, taluno anche armando una compagnia a proprie spese (Zaghi 1986; Davis 2014; Barberis 2002; Ferrone 2002; Levati 2004).

Il fattore lavoro non va valutato solo in base a parametri quantitativi, quali il numero degli addetti o la durata del loro impiego (alcuni servivano per tutta la vita, o quasi, altri per brevi periodi, altri ancora «a intermittenza»), ma considerando anche il *côté* qualitativo. Entra così in gioco il tema del capitale umano, un insieme di capacità, conoscenze, competenze, abilità professionali e relazionali acquisite grazie a molteplici esperienze e modalità di apprendimento, che influenza profondamente la qualità della prestazione erogata dal detentore, accrescendone la produttività; in questa prospettiva, l'attenzione si concentra per lo più sull'ufficialità, perché era soprattutto quest'ultima a detenere il capitale umano in ambito militare ed è meno arduo acquisire informazioni prosopografiche per un gruppo circoscritto di nobili ufficiali che non per la massa anonima della truppa (Becker 1993; Bianchi 2002a).

Sia per perseguire i propri obiettivi interni e internazionali, sia perché vedevano nell'assunzione di lavoro militare uno

strumento di creazione del consenso, d'inclusione sociale e di stabilizzazione politica – fattori a loro volta in grado di favorire la mobilitazione delle risorse strategiche –, le potenze europee egemoni nella Penisola e i residui Stati italiani indipendenti alimentavano una robusta domanda di servizi strategici, che a sua volta stimolava la pratica del mestiere delle armi in vasti settori delle società italiane. Nell'ancien régime la professione militare (come molte altre) aveva spesso carattere marcatamente familistico e clientelare, non solo ai livelli gerarchici superiori e medio-alti, ma pure nelle relazioni tra ufficiali e sottoposti e in seno alla soldatesca: si pensi ai reparti trasmessi di padre in figlio (o comunque fra parenti), al peso del *patronage* nelle nomine degli ufficiali, ai contadini e ai clienti tenuti a servire nelle compagnie dei rispettivi signori. D'altra parte, per adempiere ai propri compiti gli apparati strategici necessitavano di un accettabile livello di efficienza, per conseguire il quale almeno parte del personale impiegato doveva essere sufficientemente qualificato e motivato. A questo aspetto si collegano questioni cruciali quali i criteri di selezione degli ufficiali, gli avanzamenti di carriera, la trasmissione delle competenze tecnico-professionali, la mobilità sociale, la circolazione internazionale delle élite (Rizzo 2012; 2014; Bianchi 2002a; Pessina 2017; Giuffrida 2007).

A dispetto del protezionismo vigente in parecchi Stati per impedire che i sudditi servissero all'estero, la mobilità dei militari alimentava un vero e proprio mercato internazionale della guerra, il cui aspetto più eclatante era rappresentato dalla cosiddetta internazionale aristocratica delle armi; numerosi ufficiali e soldati servivano diversi datori di lavoro nel corso della carriera. Circa le ricadute economiche del fenomeno, sulla base di stime prudenziali si ipotizza che negli anni Trenta del Seicento almeno 20.000 italiani servissero all'estero e percepissero una paga effettiva media di 4 scudi d'argento al mese, per un ammontare totale annuo di 960.000 scudi, parte dei quali rientrarono in Italia e ne sostennero l'economia; spunti in tal senso si trovano anche in una serie di biografie individuali. Nutrita era poi la presenza italiana in seno ai prestigiosi ordini religiosi cavallereschi della corona spagnola, le cui encomiendas potevano fruttare centinaia o migliaia di scudi l'anno; il premio più ambito consisteva nel Toson d'Oro, del quale successivamente si avvalsero pure gli Asburgo d'Austria. Questa circolazione cosmopolita si sarebbe progressivamente affievolita nell'Ottocento dinanzi all'affermarsi

di ideali e pratiche di stampo nazionale e nazionalista (Bianchi, Maffi e Stumpo 2008; Brunelli 2008; Maffi 2010b; Bianchi 2012; Di Pace 1991).

Attingendo uomini e risorse dai propri domini e da altre aree dello stivale, le potenze asburgiche si giovarono dunque della persistente tradizione militare italiana, a confutazione almeno parziale di un suo generalizzato crepuscolo (con l'eccezione piemontese); essa sopravvisse, rinnovandosi, anche grazie alle opportunità e alle esperienze derivanti dalla domanda di servizi strategici dei due colossi imperiali, le cui esigenze (così come quelle della Francia antiasburgica in precedenza) si armonizzavano con le strategie di affermazione e le prassi clientelari di molte famiglie nobili italiane, con reciproco beneficio (*mutatis mutandis* e su scala più ridotta, qualcosa di simile si era già visto nel XV secolo, soprattutto con gli Sforza). A certe condizioni, gli aristocratici potevano accettare di mettere a repentaglio l'incolumità fisica e patrimoniale propria e dei familiari, per sincera adesione ideologica e/o perché ciò costituiva un investimento nel futuro del casato, il cui rendimento non era calcolato solo in base alla convenienza economica, ma pure in termini di onore, reputazione, potere, capacità di *patronage*. Nel Sette-Ottocento alcune élite italiane godettero di crescenti chance d'impiego militare in patria, a causa del graduale rafforzamento di apparati statali quali quelli borbonico o piemontese; nel caso sabauda, un legame reciprocamente vantaggioso fra dinastia e aristocrazia si era andato consolidando sin dal tempo di Emanuele Filiberto (Hanlon 1997; 1998; Donati 2007; Rizzo 2014; Loriga 1992; Storrs 1999; Barberis 2002).

Cosa si richiedeva a un ufficiale? Impossibile dare una risposta univoca, ma va notata l'eccentricità di numerose biografie: anziché specializzarsi in un unico ambito strategico, parecchi ufficiali sviluppavano competenze plurime concernenti il talento guerriero, la capacità di comando, la gestione logistica e amministrativa, l'imprenditorialità militare, la poliorcetica, l'artiglieria e l'arte fortificatoria, la diplomazia, lo spionaggio, talora fino a occupare eminenti cariche politiche (Rizzo 2012; Fiore 2002).

Se parecchi capitani ereditavano il comando da parenti e affini, o facevano carriera grazie alle entrate, ciò non implica che fossero incompetenti, poco motivati o pusillanimi. Nella realtà, i criteri di selezione e promozione raramente erano improntati a una nitida alternativa teorica fra clientelismo/familismo e meritocrazia,

né s'evidenzia una lineare progressione cronologica dai primi verso la seconda; i due principi convivono e interagiscono continuamente, persino nel Piemonte settecentesco, il caso relativamente al quale la storiografia ha maggiormente sottolineato la nascita di accademie e scuole tecniche, con la crescente valorizzazione dell'istruzione e della perizia professionale: in verità, tali sviluppi interessarono prevalentemente una minoranza dell'apparato militare (le armi dotte, genio e artiglieria) e neppure in seno a queste ultime la modernizzazione fu repentina e totale; ancor più cauta dev'essere l'analisi dei casi veneto e napoletano. D'altra parte, la duratura influenza dei fattori politici, sociali e clientelari non impedì che si trasmettesse di generazione in generazione un prezioso patrimonio di competenze e attitudini strategiche: sotto questo profilo, la crisi militare italiana del Rinascimento ha radici politico-psicologico-culturali più che tecnico-militari. Anzi, dal momento che in età preindustriale la formazione del capitale umano avveniva per lo più in modo diverso che nelle società attuali, è lecito affermare che proprio il *milieu* socio-familiare risultasse essenziale, soprattutto inizialmente, integrandosi poi via via con un certo addestramento e il *learning by doing* sul campo. Si tenga inoltre presente che – in uno scenario strategico nel quale lo Stato non era ancora monopolista e il contributo dei privati era spesso determinante – un generale non talentuoso, ma capace di mobilitare ingenti risorse umane, economiche e di consenso poteva rivelarsi più utile (sul piano non solo politico, ma anche strettamente militare) di un comandante più dotato (Barbero 2002; Maffi 2010; Mafrici 2002; Pezzolo 2006a; 2007b; Rizzo 2014; Rabà 2016a; Ferrone 2002; Bianchi 2002a; Del Negro 2011b; Pieri 1952; Maffi 2011; Barberis 2002).

Quanto alla venalità, intesa in senso proprio quale compravendita istituzionalizzata di posti dell'organigramma militare, pur senza toccare i livelli francesi essa è presente (con rilevanti implicazioni socio-politico-finanziarie) nell'esercito sabauda del Seicento per poi scemare nel Settecento, quando invece era ancora praticata nella Toscana di Pietro Leopoldo; nella Lombardia spagnola non si misero all'incanto gradi dell'esercito e solo eccezionalmente castellanie, mentre meno rare (soprattutto nel secondo Seicento) furono le vendite di incarichi burocratici, comunque più sporadiche rispetto a Mezzogiorno e Sicilia. Più complesso è il discorso circa i casi di corruzione (vale a dire, acquisti illegali di cariche) e i molti episodi di venalità occulta

o dissimulata, che interessavano personaggi i quali – dopo aver prestato denaro o fornito altri beni e servizi a un determinato attore strategico – ricevevano in cambio cariche e comandi per sé o per i propri parenti e clienti (Stumpo 1979; Bianchi 2002a; Ferrone 2002; Maffi 2010a; Chabod 1985b; Mantelli 1986; Sciuti Russi 1976; Barberis 2002).

Debita attenzione meriterebbero pure le retribuzioni dei militari, ma limiti di spazio e lacune bibliografiche consentono appena un cenno. Sussistevano divari retributivi considerevoli fra ufficiali e soldati, ma anche nel corpo ufficiali e fra soldati con diverse funzioni; pure le dinamiche retributive variavano sensibilmente, con stipendi a lungo pressoché invariati (risultano ad esempio sostanziali stagnazioni delle paghe fra Quattro e Seicento) accanto ad aumenti rapidi e ingenti, come per alcuni ufficiali sabaudi settecenteschi. Gli stipendi monetari nominali tuttavia non esauriscono il discorso retributivo, che (oltre a valutare il reale potere d'acquisto del soldo) dovrebbe contemplare il concetto di busta paga effettiva, comprendente voci integrative quali pensioni, caposoldi, indennità e *fringe benefits* (leciti e illeciti) in denaro o natura, oltre a vitto e alloggio forniti dai civili – o, viceversa, scontare eventuali decurtazioni di stipendio per compensare i civili costretti a indebiti pagamenti e forniture. Per quanto attiene sia al tenore di vita (molto variabile, non solo in funzione del grado), sia alla disciplina dei militari, bisogna inoltre considerare quanto fosse frequente e detestato il mancato pagamento del soldo, causa di ammutinamenti, diserzioni e saccheggi (Mantelli 1986; Giuffrida 1999; Bianchi 2002a; Pezzolo 2006a; Chabod 1985a; Rizzo 2001; Maffi 2010a; Maffi 2007; Monti 2015; Sciuti Russi 1983).

5. *Bianconero: produzione positiva e negativa*

Il binomio produzione positiva-produzione negativa aiuta a evidenziare la portata e la complessità delle implicazioni socio-economico-demografiche dell'attività strategica. «A livello macroscopico, la produzione negativa di maggior rilevanza è quella connessa con la guerra»: in natura, solo «l'uomo e la formica [...] hanno sviluppato un'organizzazione di massa per la distruzione dei propri simili e del loro prodotto»; analogamente alla capacità produttiva dell'uomo, anche la sua capacità distruttiva

è «funzione della quantità e qualità di capitale disponibile, dello «stato delle arti» oltre che di un dato clima di psicologia collettiva. [...] Il capitale, la tecnologia, la capacità organizzativa, che lo assistono nella sua attività produttiva, lo aiutano nella sua attività distruttrice» (Cipolla 1997). La valutazione dell'impatto negativo è tutt'altro che semplice e univoca. Per motivi tattici e tecnologici, i combattimenti raramente erano causa diretta di elevata mortalità fra militari e civili; in particolare, i limiti della tecnologia preindustriale frenavano la distruttività delle armi, non certo paragonabile al potenziale devastante di ordigni nucleari, bombardieri, carrarmati, corazzate, armi automatiche. D'altra parte, in una prospettiva storica plurisecolare, nella maggior parte delle società attuali il livello di violenza è complessivamente diminuito; più specificamente, alcuni effetti perniciosi della guerra si sono smorzati grazie a un'evoluzione giuridico-filosofica e logistico-organizzativa che – pur fra mille eccezioni e contraddizioni – ha attenuato certi risvolti oltremodo ingrati del rapporto fra militari e civili: per esempio, non si alloggiano più le truppe nelle case abitate (Stumpo 1979; Rizzo 2016a).

Fra tardo medioevo e inizio Ottocento la guerra uccideva soprattutto in modo indiretto. Vettori inconsapevoli di agenti patogeni, eserciti (e flotte) contribuivano a diffondere malattie infettive: Manzoni *docet*; essi concorrevano inoltre a generare carestie o, quanto meno, scarsità alimentari e diffuso impoverimento, quando – per approvvigionarsi e/o indebolire il nemico, o per mero vandalismo – devastavano e razziavano città e soprattutto campagne, depauperando la popolazione di scorte alimentari (vegetali e animali) e capitale fisico, proiettando anche sugli anni seguenti il nocumento dei guasti materiali, compromettendo la produzione agricola e artigianale futura. In termini strettamente economici, poiché requisiva o macellava animali da tiro e da soma, sottraeva sementi, distruggeva attrezzi agricoli, bruciava impianti fissi, danneggiava macchinari, la guerra poteva rivelarsi una disgrazia peggiore della peste o della carestia, che falciavano la popolazione, ma lasciavano intatta la dotazione di capitale, di cui si sarebbero potuti avvalere i sopravvissuti, con un incremento *pro capite* (Alfani 2010; Alfani e Rizzo 2013; Alfani e Ó Gráda 2017).

Benché probabilmente nessuna regione della Penisola subisse distruzioni materiali, alterazioni economiche e crisi demografiche (causate da picchi di mortalità, ma anche da intensi movimenti

migratori) comparabili alle tragedie tedesche della guerra dei Trent'anni, gli esempi di produzione negativa certo non mancano nella storia italiana. Le guerre d'Italia e il periodo napoleonico risaltano in tal senso. Nei primi decenni del XVI secolo buona parte dell'Italia fu toccata dalla lotta franco-asburgica, pagando prezzi talora elevatissimi in vite umane, devastazioni, depredazioni o trasferimenti di beni mobili e immobili, a causa di assedi, battaglie, transiti di truppe, operazioni logistiche, pressioni diplomatiche o taglieggiamenti sotto minaccia (o effettiva perpetratazione) di saccheggio, versamenti di denaro in pegno di fedeltà politica (Wilson 2009; Mallett e Shaw 2012; Monti 2015; Pessina 2017). Ecco allora il famigerato sacco di Roma; l'assedio di Siena (culmine di un conflitto che logorò i territori circostanti), la quale fra morti, espulsi ed emigrati perse oltre metà degli abitanti; i patimenti del Ducato di Milano, a lungo epicentro del conflitto: la capitale, che verso metà Quattrocento aveva circa 120.000 anime, un secolo dopo ne contava appena 70.000, poi rapidamente tornate a 120.000 nel 1576; dalle circa 15.000 persone di fine Quattrocento, la popolazione di Pavia crollò a meno di 5.000 a fine anni Venti, risalendo a poco più di 10.000 a metà Cinquecento, per oltrepassare i 25.000 all'inizio del Seicento; Cremona visse una notevole flessione demografica nei tardi anni Venti del Cinquecento. Anche Firenze passò dai circa 72.000 abitanti di fine Quattrocento ai circa 60.000 del 1530-40. La distruzione di capitale sotto forma di danni alle attrezzature, agli apparati produttivi e alle infrastrutture, il drenaggio di ricchezza mobiliare, le carestie e le epidemie correlate, le perdite demografiche, l'incertezza e l'insicurezza diffuse influenzarono negativamente sia la domanda sia l'offerta, causando il deterioramento delle attività agricole, artigianali e commerciali. Peraltro, una volta tornata la pace nella seconda metà del secolo, numerose città e campagne colpite dalla guerra diedero prova di notevole resilienza (Roberto 2012; Alfani 2010; Cipolla 1997; Rizzo 2018).

Assai pesanti e diffuse furono pure le conseguenze delle guerre e dell'occupazione napoleonica nella Repubblica Cisalpina, nel Regno d'Italia e nel Regno di Napoli (senza dimenticare le brevi, ma durissime restaurazioni austriaca e borbonica del 1798-99), fra impietosi drenaggi di risorse umane per la coscrizione obbligatoria, uccisioni e devastazioni materiali, saccheggi, requisizioni di beni alimentari o altro a favore delle truppe, imposizioni fiscali straordinarie, prestiti forzosi, ruberie e malversazioni di

ogni genere, alterazioni sociali ed economiche, che fecero dei territori italiani una sorta di serbatoio coloniale da cui si attinse a mansalva per alimentare la *grandeur* imperiale – o quasi, visti i tentativi di Melzi d'Eril di arginare lo sfruttamento della Cisalpina e il malcontento generalizzato tra le popolazioni settentrionali e meridionali, ripetutamente sfociato in insorgenza (Zaghi 1986; Davis 2014).

La depredazione di un territorio non sempre era la ricaduta «naturale» della presenza di truppe d'occupazione, in fuga o in transito, il mero frutto dell'indisciplina e della malvagità di singoli soldati o reparti, ma poteva derivare dalla pratica sistematica della «terra bruciata» e persino da una lucida tattica terroristica con obiettivi ben precisi, come nel caso delle operazioni condotte dagli assediati nelle campagne circostanti i centri assediati, per impedirne l'approvvigionamento e spingere i rurali a dirigersi *intra moenia*, aggravando ulteriormente lo squilibrio fra bocche e provviste; motivazioni simili spiegano i bombardamenti indiscriminati condotti dagli Austriaci nel 1848 contro Venezia e altri episodi analoghi della prima guerra d'indipendenza (Pieri 1962; Cecchinato 2017).

I riflessi della guerra dei Trent'anni non furono indifferenti per la Penisola, soprattutto nella Lombardia spagnola e nel Settentrione, dove si registrano nondimeno casi di rapida ripresa al termine del conflitto, come nel Ducato di Parma. Anche il Mezzogiorno, benché non direttamente vessato dai combattimenti, subì le conseguenze negative della guerra e della crisi economica, a cominciare dal fatto che le difficoltà della tradizionale clientela del Nord d'Italia si ripercossero pesantemente sull'economia meridionale, largamente fondata sull'esportazione di derrate e materie prime agricole; il Meridione vide così drasticamente contrarsi i suoi tradizionali sbocchi di mercato e fu costretto a ripiegarsi su se stesso, con esiti tutt'altro che favorevoli per il proprio progresso (Sella 1982; Hanlon 2016b; Galasso 1994; Marino 2007).

In un contesto caratterizzato da reciproche crudeltà e violenze gratuite, da forti contrasti religiosi, ideologici e geopolitici, ma anche da profonde spinte economico-demografiche, tragicamente degni di nota sono i danni e i patemi che la guerra di corsa e la pirateria turco-barbaresche inflissero fra Cinque e Settecento alle flotte mercantili e pescherecce e alle popolazioni costiere italiane, specialmente (ma non soltanto) nel Mezzogiorno e nelle

Isole (Diaz 1976; Mafrici 2002; Cancila 2007; Giuffrida 2007). Furono catturate molte navi, con carichi ed equipaggi, mentre le coste subirono «uno stillicidio di incursioni», accompagnate da uccisioni, rapimenti, stupri, violenze, saccheggi, distruzioni di campi, abitazioni, strutture produttive, naviglio e attrezzatura da pesca; soprattutto nel Settecento, si ricorse ripetutamente a pagamenti in denaro o forniture agli Stati barbareschi per prevenire gli attacchi. Considerevole fu lo scotto demografico pagato dal Meridione, costretto a trasferire manodopera e capitale umano verso il Mediterraneo orientale e meridionale. Nel 1565 una fonte spagnola ipotizzò che oltre 20.000 sudditi del Regno di Napoli fossero allora ridotti in schiavitù, per essere venduti sul mercato e impiegati come forza lavoro nel mondo islamico (*in primis* sulle galee) o liberati dietro pagamento di un riscatto, alimentando complessi circuiti economico-finanziari: rapportando la cifra alla popolazione complessiva del Regno (ca. tre milioni nel 1561), si ottiene una percentuale prossima allo 0,7%. I numeri diventano drammatici se si restringe l'analisi a singole comunità particolarmente sfortunate (che, non caso, chiedevano sollievo fiscale), nelle quali il depauperamento demografico andò ben oltre la metà della popolazione originaria, fra decessi, migranti forzati (rapiti) e volontari (qualche rinnegato, ma soprattutto abitanti del litorale rifugiatisi all'interno). S'intuisce l'effetto deleterio di questa «economia violenta», connessa con tale «forma suppletiva della grande guerra» mediterranea cinquecentesca, e di una simile dinamica demografica sulle condizioni socio-economiche e psicologico-culturali delle comunità.

Quelli sin qui richiamati rappresentano fenomeni macroscopici di produzione negativa. L'impatto nocivo delle funzioni strategiche va però considerato anche alla luce di un vastissimo repertorio di «effetti collaterali» un po' meno eclatanti, ma non trascurabili. Qualche esempio: il sacco di Prato degli Ispano-pontifici nel 1512; gli affanni di Firenze e del suo territorio durante l'assedio di Carlo V e le successive difficoltà economiche; in Piemonte, i contraccolpi sull'agricoltura e gli ostacoli ai traffici dovuti alle guerre di Carlo Emanuele I, poi le devastazioni francesi durante la guerra della Lega di Augusta; le ripercussioni di decenni di conflitti europei sugli sbocchi commerciali dell'ormai statica economia toscana del tardo Seicento, con annesse crescenti difficoltà per la finanza granducale; gli oneri logistici che, anche in tempo di pace, colpivano molte comunità non solo in Veneto e Lombar-

dia, ma pure negli altri domini spagnoli, compresi lo Stato dei Presidi e l'*enclave* di Finale Ligure; l'azione dei corsari europei nel Mediterraneo del Settecento; i riflessi diretti e indiretti della guerra di successione spagnola, dell'occupazione gallo-sabauda nel 1733-36, della guerra di successione austriaca e del conflitto antifrancesco di fine Settecento sulla Lombardia austriaca; le tante razzie, violenze e ritorsioni delle lotte risorgimentali (Diaz 1976; Monti 2015; Stumpo 1979; Bianchi 2002a; Giuffrida 2007; Belloso Martín 2007; Favaro 2009; Martinelli 2007; Rizzo 2009; Calcagno 2014a; De Frede 1982; Mantelli 1986; Lo Basso 2002; Cancila 2007; Capra 1984; Pieri 1962).

Dal «nero» della produzione negativa dovremmo ora passare al «bianco» di quella positiva, ma la realtà storica non di rado propone sfumature di grigio: non è sempre facile discernere fra «positivo» e «negativo». Pur non accettando acriticamente interpretazioni che attribuiscono alle guerre dell'*early modern period* un influsso paradossalmente positivo sullo sviluppo europeo di lungo periodo, vale la pena di ricordare recenti ricostruzioni che assegnano ai «cavalieri dell'apocalisse» (guerre, epidemie, carestie) un ruolo rilevante – tutt'altro che unicamente e uniformemente distruttivo – nel ridisegnare la geografia economica italiana durante il «lungo Cinquecento». Numerosi sono inoltre gli esempi storici di stretta interdipendenza fra potenza geopolitico-militare e predominio economico-commerciale, fra i quali Venezia (Voigtländer e Voth 2013; Alfani 2010; Lane 1982; Pezzolo 2006a).

Ad ogni buon conto, è storicamente dimostrato come la guerra e l'attività strategica abbiano a più riprese stimolato l'economia, in termini sia quantitativi, sia qualitativi, ad esempio in campo scientifico-tecnologico e finanziario, senza sottovalutare l'influenza di certe trasformazioni istituzionali e amministrative innescate o accelerate dalla pressione bellica, in una continua osmosi fra «militare» e «civile» durante la quale la guerra è stata talora *anche* incubatrice di innovazioni, gli eserciti e le flotte *anche* veicoli di modernizzazione (Sombart 1913; Kuznets 1945; Nef 1950; Schumpeter 1955; Rao 1998; 2011; Stumpo 1979; 1986; Barberis 2002; Camerota 2002; Ferrone 2002; Galasso 1994; Sabatini 2007; Pezzolo 2013d). Per l'età preindustriale si è altresì impiegata, *cum grano salis*, la formula del complesso militare-industriale coniata per le grandi potenze del Novecento (Ferrone 2002; Williams 2016; Rizzo 2016a). Naturalmente, non è tutto oro quel che lucica, sul piano etico (in linea di principio, molti preferirebbero

che gli stimoli al progresso economico-tecnologico venissero da altre pulsioni ed esigenze umane, anziché da quelle aggressive e difensive) e teorico: pur non potendo approfondire la questione, va detto che tale incentivazione economica andrebbe valutata anche alla luce dei potenziali effetti propulsivi insiti in eventuali soluzioni alternative rispetto all'allocazione di risorse produttive in ambito militare storicamente verificatasi (Stumpo 1979; Kennedy 1989; Brewer 1989; Pezzolo 2006a; Hanlon 2016b).

Ciò detto, innumerevoli impulsi si irradiavano dall'ambito strategico verso quello economico, interessando i settori primario, secondario e terziario. Il tema si può studiare secondo diverse prospettive, ad esempio indagando l'apporto degli attori pubblici e privati a domanda e offerta, o considerando gli effetti allocativi e redistributivi di risorse pubbliche e private (entro certi limiti, pure quelli di stabilizzazione congiunturale) derivanti dall'imposizione fiscale e dalla spesa pubblica, nonché dalle innumerevoli frodi, estorsioni e depredazioni scaturite dal «militare». Retribuendo le truppe, riconoscendo loro un più o meno esplicito diritto di preda, consentendo loro di abusare dell'alloggiamento (o non potendo impedire che ciò avvenisse), pagando fornitori e appaltatori, le autorità sottraevano – oppure permettevano, deliberatamente o meno, che venissero sottratte – risorse a determinati attori e comparti economici, trasferendole ad altri soggetti, che a loro volta ne spendevano almeno una parte, sostenendo altri settori produttivi; in quest'ottica, il bottino di un saccheggio costituiva una forma di redistribuzione coatta della ricchezza (talvolta, un vero e proprio «dis-tesoreggiamento»), che poteva accentuare oppure attenuare la sperequazione, a seconda di chi fossero il depredatore e il depredato. Fra Tre e Quattrocento, ad esempio, mentre nella Penisola infuriavano pestilenze, carestie e conflitti, questi ultimi contribuirono a una significativa riallocazione di risorse a livello sia statale, sia individuale, lasciando fra l'altro intravedere una certa propensione all'ostentazione e al consumo cospicuo da parte dei militari. Per la Lombardia spagnola (e, in parte, austriaca) si può parlare di una vera e propria economia degli alloggiamenti, che a cavallo fra lecito e illecito alimentava – in senso letterale e lato – uomini, equini e interessi molteplici (Cipolla 1997; Pezzolo 2006a; 2013d; Mallett e Shaw 2012; Caferro 2008; Maffi 2000; Rizzo 2001; Capra 1984).

Fondamentale era la domanda di un particolare tipo di capitale fisico indispensabile per produrre «difesa», ossia tutte

quelle armi (bianche o da fuoco, manesche o a lunga gittata, offensive o difensive), polveri e munizioni che costituivano l'attrezzatura delle forze di terra e di mare. L'Italia tardomedievale e moderna vantava industrie belliche (pubbliche e private) la cui produzione risalta per entità, bontà tecnica ed estetica, rinomanza internazionale. Si pensi agli armaioli milanesi, poi superati da quelli delle valli bresciane (lontani ascendenti dell'odierno distretto armiero di «importanza mondiale»), ma pure alle artiglierie veneziane, la cui qualità risultava superiore a quella ottomana ancora all'epoca della prima guerra di Morea (1684-1699); proprio tra fine Sei e inizio Settecento la Serenissima stava adottando l'innovativa galeotta bombardiera, stimolando così la produzione dei nuovi mortai (a Venezia) e delle bombe, per lo più nel Bresciano. Spiccano altresì i numerosi fonditori italiani di artiglierie chiamati a lavorare all'estero nel XVI secolo, così come gli intrecci tra rafforzamento militare, politico e amministrativo dello Stato sabaudo, formazione di competenze tecnico-scientifiche nell'esercito e sviluppo di attività produttive nel Piemonte settecentesco (ma già con significativi prodromi secenteschi, nonché in chiave anticipatrice del futuro industriale), fino a identificare nell'arsenale di Torino il baricentro di uno Stato tecnocratico (Rizzo 2011; Tombola 2000; Panciera 2005; Candiani 2003; 2009b; Ridella 2009; Ferrone 2002; Bianchi 2002a; Barberis 2002; Marchis 2002).

L'influsso proteiforme dello stimolo bellico su questo settore produttivo non si evidenzia solo nei tecnici e negli artigiani di maggior successo o nei principali apparati produttivi al loro acme, ma anche in esempi meno eclatanti, quali la Magona del ferro dei signori di Firenze, le iniziative estrattivo-siderurgiche e la filiera della polvere da sparo nella Sicilia del XVI secolo, la produzione di armi, salnitro e palle di ferro della moritura repubblica di Siena, modesta ma non irrilevante, tanto che il Senese divenne uno dei migliori produttori italiani d'armi da fuoco portatili dopo l'assoggettamento a Firenze; meritano infine un cenno le vicende della produzione e del commercio di armi, armature e munizioni nella Lombardia spagnola, le cui trasformazioni cinque-secentesche si collegano alla domanda proveniente dagli eserciti degli *Austrias*, delineando un quadro più complesso rispetto al presunto tracollo successivo all'apogeo tardomedievale e rinascimentale (Diaz 1976; Quattrucci 1994; Cancila 2007; Pessina 2017; Rizzo 2011; Leydi 2012).

Non può mancare un cenno al settore navale, calamita d'investimenti pubblici e privati, manodopera, *know-how*, materie prime (anzitutto legname), vettovaglie, vestiario, destinati alla cantieristica (e alle attività connesse, come la lavorazione della canapa per le vele) e all'esercizio delle flotte. Fu così non solo a Venezia, per secoli somma potenza marittima italiana e fra le maggiori del Mediterraneo, sede del celeberrimo arsenale, ma anche a Genova – dove l'esercizio privato della guerra navale al servizio della *Monarquía* spagnola caratterizzò le strategie economiche di tante famiglie maggiori –, in minor misura nella Sicilia e nella Sardegna spagnole, nonché a più riprese a Napoli, sia pure con esiti militari ed economici non sempre pari alle attese. Durante il processo di militarizzazione terrestre e marittima del Regno nel secondo Cinquecento si ricorse alle imposte e all'indebitamento per finanziare una nuova flotta e un nuovo arsenale, che da allora – pur tra «fulgori e ombre» – assunse un certo peso in seno all'economia del Mezzogiorno; grande impegno finanziario, produttivo e organizzativo fu quindi ripetutamente profuso nel corso del Settecento, prima dagli Austriaci e poi dai Borbone, con Carlo III e successivamente con John Acton (Davis 1991; Candiani 2012; Celetti 2001-02; Perini 1996-97; Lo Basso 2007; Sirago 1999; 2001a; 2001b; Pacini 2016; Calcagno 2013b; Favaro 2007; 2009; Mattone 1990; Calabria 1991; Fenicia 2003; Ostuni 1992; Davis 2014; Formicola e Romano 2005-2010).

Le iniziative veneziane e napoletane in tema di porti e arsenali richiamano l'attenzione sulle infrastrutture e l'edilizia militare, che ovviamente contemplan anche un *côté* terrestre, a cominciare dalle fortificazioni. La questione dell'influenza tattica, dell'utilità strategica, della sostenibilità e convenienza economico-finanziaria complessiva di tali strutture difensive è controversa e non facile a dirimersi, non solo in termini generali, ma pure riguardo a singoli casi specifici: circa le fortificazioni del Senese – a lungo ritenute sostanzialmente inutili sul piano strategico ed esiziali su quello finanziario (quindi, in definitiva, controproducenti per la sopravvivenza della repubblica) – di recente sono stati espressi giudizi meno liquidatori, anche grazie a un'analisi comparata di possibili soluzioni strategico-finanziarie alternative (Parker 1990; Hook 1977; Parrott 2000; Pepper e Adams 1986; Pessina 2017). Comunque sia, in diverse regioni ed epoche si riscontrano significativi lavori pubblici militari di varia natura, entità e valore economico-strategico: la loro edificazione, manutenzione

o ristrutturazione richiedeva competenze, forza lavoro, materiali edili, attrezzature in gran quantità (a tal punto che in alcuni casi le opere dovettero essere sospese e rimasero incomplete, o addirittura abortirono prematuramente). A titolo d'esempio si ricordano – per la Lombardia spagnola – le cinte murarie e le fortezze urbane, nonché il forte di Fuentes; l'intensa attività edilizia nello Stato dei Presidi tra la seconda metà del Cinque e l'inizio del Seicento; le meno imponenti, ma numerose difese costiere del Sud Italia e delle Isole, dove peraltro non mancarono opere di maggior impegno; le iniziative di Cosimo I e dei suoi successori; le tardocinquecentesche fortificazioni farnesiane di Borgo San Donnino e Parma; il «sistema-fortezza» di Verona fra Quattro e Settecento, con le sue molteplici funzioni e attività, e altre realtà della Terraferma; le ingenti risorse impiegate in Piemonte dagli anni Venti del Settecento per nuove costruzioni o ristrutturazioni, precedute da investimenti già secenteschi (Covini 1986; Caraffa 1997; Colmuto Zanella e Roncai 2004; Maffi 2007; Martinelli 2005; Mafri 1998; 2002; 2007; Fenicia 2003; Giuffrida 2007; Favaro 2009; Mele 2000; Diaz 1976; Frattarelli Fischer 1989; Papagno e Romani 1982; Porto 2009; Manno 1993; Giuliana Mazzi; Bianchi 2002a). Il tema delle fortificazioni porta con sé quello degli architetti militari (*ingegneri*), a lungo detentori di un *know how* di prim'ordine, molto ricercato a livello internazionale fra il tardo medioevo e il XVIII secolo, allorché la trasmissione delle conoscenze avveniva più sovente grazie alla circolazione di esperti che non alla diffusione di testi (Mafri 2002; Fiore 2002; Bianchi 2002a; Pezzolo 2006a; Leydi 1989; Viganò 1994; 2004).

Soprattutto a partire dal Settecento, il mutamento dei sistemi di acquartieramento e l'emergere di un'istruzione militare più istituzionalizzata comportarono l'edificazione di caserme e altri immobili in città come Torino, Alessandria, Milano, Napoli, Verona. Riguardo ai collegamenti stradali, in linea generale il tardo medioevo e la prima età moderna non rappresentano nel complesso un'età aurea, sebbene non manchino interessanti iniziative a sfondo strategico, come ad esempio i ponti della Sicilia cinquecentesca; in seguito, nel XVIII secolo, si ebbe una maturazione del genio militare e durante l'età napoleonica anche i territori italiani beneficiarono di cospicui investimenti stradali (la cui prima motivazione era militare) e della perizia ingegneristica di derivazione francese (Ferrone 2002; Pezzolo 2013d; Giuffrida 2007; Dattero 2014; Zaghi 1986).

Il riferimento a Bonaparte ci riporta, in conclusione, alla complessità. Per ampie plaghe della Penisola, quelli napoleonici furono anni terribili e logoranti, dominati da violenza, intimidazione, sottrazione lecita e illecita di risorse a favore del dominatore, crisi produttive, finanziarie e monetarie, tanto da provocare profondo malessere e diffusa insofferenza; ma furono anche anni nei quali si abolirono i diritti feudali, le baionette francesi importarono nuove e più avanzate istituzioni giuridiche, amministrative, culturali, si sovrintese a un sistema logistico-organizzativo atto a sostenere eserciti imponenti, s'irrobustì una certa borghesia, la città Milano si trasformò arricchendosi ulteriormente. Un esempio tragicamente pregnante dell'ambivalenza di Marte (Pieri 1962; Zaghi 1986; Della Peruta 1988a; Levati 2010; De Francesco 2016; Davis 2014).

Bibliografia ragionata

La materia di questo saggio, oltremodo ampia e complessa, s'intreccia con diverse problematiche affrontate in altri contributi presenti nel volume, alle cui bibliografie pertanto si rimanda per quanto attiene alla rivoluzione militare, alle dimensioni e al reclutamento degli apparati strategici, al mantenimento dell'ordine pubblico, alla mobilitazione delle risorse materiali e del consenso, alla guerra navale, alle fortificazioni. Abbondano inoltre di riferimenti alle implicazioni socio-economiche della guerra e del «militare» numerose opere di storia generale, nonché tanti studi concernenti più specificamente la storia economica e finanziario-fiscale di qualche particolare stato, regione o località, oppure improntati a un taglio comparativo: una bibliografia eccessivamente ampia ed eterogenea, perché la si possa richiamare anche solo sommariamente in questa sede (si veda comunque, a tal proposito, la rassegna critica proposta in Rizzo 2017a). Di conseguenza, è parso opportuno restringere il campo a titoli più esplicitamente incentrati su di una tematica sintetizzabile nella formula «guerra, economia e società». In tale prospettiva, per certi versi pionieristici appaiono i lavori di Enrico Stumpo (in particolare 1979; 1986), nei quali si analizzano con deliberata sistematicità le multiformi e pervasive ricadute socio-economiche della sfera strategica. Sotto questo profilo, si può altresì ricordare qualche più recente saggio di Luciano Pezzolo (2007b; 2013d) e Mario Rizzo 2007. Vale poi la pena di segnalare alcuni filoni di ricerca che hanno conosciuto significativi sviluppi nel corso degli ultimi anni (anche grazie a un più saldo inquadramento nell'ambito della storiografia internazionale), a cominciare dagli alloggiamenti e dalla logistica, indagati nella loro profonda interazione con il contesto sociale e territoriale (Rizzo

2001; 2008; Maffi 2000; 2005; 2014c; Buono 2009; Buono, Di Tullio e Rizzo 2016; Ongaro 2017b; Levati 2010), per proseguire con l'industria bellica (Pancierà 2005; Ridella 2009; Rizzo 2011), l'organizzazione navale, la cantieristica e le infrastrutture marittime (Fenicia 2003; Formicola e Romano 2005-10; Candiani 2012), la guerra d'assedio analizzata nei suoi risvolti socio-economico-demografici (Alfani e Rizzo 2013; Rizzo 2015).

IX. Il problema della guerra giusta

di Antonio Trampus

Come ci ricorda un importante storico francese, la guerra nella storia moderna rappresenta la condizione normale: è la prima industria per la società e per lo Stato ed è il riflesso di una rappresentazione sociale basata sul mestiere delle armi, sull'onore e sul coraggio. La guerra è sempre presente, accompagna tutta la vita dell'essere umano, anche se non è più basata su motivazioni di carattere puramente religioso o ideologico, anche se è periferica, anche se è condotta da professionisti. È presente nella società di Antico Regime perché porta rovina alla popolazione, perché assorbe risorse finanziarie e materiali, perché sottrae energie. È vero che il progresso tecnologico porta, nel corso del XVIII secolo, a un'attenuazione della sua crudeltà, a renderla più sopportabile, ma non per questo diviene meno presente nella quotidianità e nelle coscienze (Bély e Béranger 1991; Béranger 1986). Anzi, i caratteri e le modalità della guerra, intrecciandosi con le ragioni del commercio e la nascita dell'economia politica, subiscono trasformazioni tali da mettere persino in dubbio che i conflitti siano ancora un prodotto o una conseguenza della politica degli Stati e siano da essi controllabili, come ancora si era indotti a credere ragionando entro la logica dei rapporti interstatali (Pincus e Robinson 2016).

Nel tracciare quindi un percorso di lettura del tema e delle forme della guerra giusta in età moderna è necessario tentare di mantenere un confronto costante fra le teorie e le pratiche, nella consapevolezza che non è sempre la prassi a seguire la teoria ma è sovente la teoria stessa – cioè la tematizzazione e la concettualizzazione della guerra – a seguire e a reagire dinanzi a conflitti già esplosi e alle modalità con cui sono stati condotti.

1. *Normalità della guerra e guerra giusta*

Qualche segnale inverso, però, non manca, e con il passare del tempo, soprattutto nel corso del Settecento, il tema della guerra e della guerra giusta, benché ancora presente sullo scacchiere europeo, sarà sempre meno discusso nelle opere dei filosofi che ingaggeranno contro di essa una vera e propria battaglia in nome della pace. Se infatti nel *De jure belli ac pacis* il giurista olandese Ugo Grozio riserva ancora al problema della guerra i 2/3 dell'opera, questo tema occuperà solo il 30% in quella opera di Christian Wolff (1679-1754), il 20-25% di quella di Burlamaqui (1694-1748) e meno del 10% di quella di Emer de Vattel nel 1768 (Schnakenbourg 2013).

La guerra quindi è normale perché è costantemente presente e questo può far capire perché è così difficile tematizzarla e definirla. A maggior ragione appare difficile, già ai contemporanei, penetrare il concetto di guerra giusta, rivelando una confusione destinata a perpetuarsi nei secoli tra l'idea di guerra giusta (o ingiusta) e quella di guerra legittima (o illegittima).

La complessità del tema dipende in larga parte dal fatto che la definizione di guerra giusta da un lato appare vincolata a criteri di giudizio di tipo morale o etico, dall'altro viene progressivamente ancorata a una serie di parametri giuridici e razionali, che servono a definire sia le condizioni che rendono legittima una guerra (spiegando quando è giusto entrare in guerra), sia le condizioni che la rendono legale (quando cioè la guerra è combattuta nel rispetto delle leggi internazionali di guerra). Solo verso la fine dell'età moderna si affermerà il principio che la guerra appare legittima se a dichiararla è uno Stato sovrano riconosciuto, o se, dopo aver tentato ogni altra via, è necessaria per respingere un attacco o una violazione del diritto internazionale, o ancora se è una risposta proporzionata alla gravità della violazione. Mentre la guerra appare legale, e quindi giusta, quando la dichiarazione di guerra è presentata in modo corretto, quando i combattenti risparmiano i nemici che si arrendono, non compiono rappresaglie sui civili e non maltrattano o torturano i prigionieri.

Nella concezione dell'Antico Regime prevale ancora una concezione del giusto ispirata a valori pregiuridici, se non propriamente morali. Il mondo medievale consegna a quello moderno una riflessione in cui il concetto della guerra giusta si confonde del tutto con quello della guerra legittima e viene

spiegato, alla luce della dottrina cristiana, soprattutto nei termini della sua moralità: una guerra è giusta, e quindi legittima, quando obbedisce a determinati dettami morali. Il passaggio verso la modernità, nella crisi dell'Antico Regime, sarà segnato non tanto dal dibattito sulla natura della guerra o sulla sua conformità a (presunti) valori morali, quanto dallo sforzo sempre più intenso di ricondurre la guerra, e quindi l'uso della forza, all'interno dell'alveo del diritto.

Per gran parte dell'età moderna e contemporanea rimane, tuttavia, largamente insuperata la celebre definizione del giurista Alberico Gentili, secondo cui *bellum est publicorum armorum iuxta contentio*. Proprio intorno all'idea di *iuxtum* si confrontano ben presto gli autori che assistono agli sviluppi del diritto delle genti e alla nascita del diritto internazionale: occorre capire se la guerra infatti sta al di fuori del campo del diritto, se sorge fuori o in opposizione a esso, se è un fenomeno rilevante perché secondo natura. Dalla possibilità di ascrivere o meno l'idea del *iuxtum* al campo del diritto consegue la qualificazione del giudizio, che tenderebbe a rimanere meramente morale, rendendo la guerra non valutabile giuridicamente. Se viceversa il *iuxtum* è anche una valutazione giuridica, allora può essere assoggettata a valutazione e limitazioni, a sistemazioni e a definizioni (Balladore Pallieri 1954).

Per gli studiosi e i teorici della prima età moderna le cose non sono però così chiare. Spesso è meglio evitare una definizione della guerra giusta, o giungervi attraverso percorsi obliqui. Nella sua professione di realismo, ad esempio, Machiavelli inserisce il tema della guerra nel quadro di una riflessione sulla politica come atto razionale, ma senza addentrarsi in una riflessione sulla guerra giusta. Non lo fa nemmeno nei *Dialoghi sull'arte della guerra* (1519-1520), benché abbia alle spalle la calata dei francesi in Italia e davanti a sé lo scontro tra l'Impero e la Francia. Solo alle *Istorie fiorentine*, pubblicate postume nel 1532, consegnerà una definizione secondo cui «quella guerra è giusta, che è necessaria» (II, X), eco di quanto raccontato nei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* (1513-1519), dove scrive che la guerra, prima che giusta, deve essere necessaria, ed è necessaria solo quando le città e i popoli perdono le libertà e con essa le virtù repubblicane, la sovranità e la ricchezza (Skinner 1999).

2. *La guerra piace a chi non la conosce*

Suona perciò ancora più forte e solitaria nel paesaggio insanguinato del primo Cinquecento la voce di Erasmo da Rotterdam, che apre una riflessione accorata sui tempi e sui modi della guerra in un'Europa sconvolta dai conflitti, divisa sul piano religioso, talmente abituata alla guerra dall'accettarne le atrocità in nome della bestialità degli individui. La riflessione di Erasmo non è estranea al contesto in cui vive e in particolare all'esperienza italiana: Ha ricevuto la laurea in teologia a Torino e ha visto a Bologna il papa stesso esortare alla guerra. Il *Lamento della pace* del 1517, che è anche l'anno in cui Lutero promulga le sue 95 tesi, è il pianto su migliaia di morti che una guerra senza regole ha prodotto sul continente europeo, senza che gli uomini della Chiesa vi si opponessero, come già aveva denunciato in *Iulius exclusus e coelis*. Erasmo rovescia i termini della discussione tradizionale sul tema della guerra muovendo da un'idea della natura pacifica degli uomini, che proprio la guerra trasforma in bestie feroci fino a sfuggire al loro controllo perché – riprendendo il motto di Vegezio – *Dulce bellum inexpertis*. Il problema della pace, al quale dedica poi largo spazio negli *Adagia* (la prima edizione è del 1500, l'ultima curata da Erasmo è del 1536), diventa quindi quello dell'eliminazione della guerra, tanto più necessaria perché una guerra giusta non esiste (Gagliano 2016).

A questa convinzione Erasmo perviene con gradualità e con determinazione, sviluppando e argomentando l'irenismo della *Querela pacis* e del *Dulce bellum inexpertis*, fino alla *Utilissima consultatio de bello turcico suscipiendo* del 1530. Non solo critica dal punto di vista evangelico la guerra fra i principi cristiani, ma invita a prendere nuovamente coscienza della sostanziale unità dei cristiani, soprattutto dinanzi al pericolo turco. Perché, se il respingimento dell'attacco turco sembra una buona giustificazione per il conflitto, la guerra rimane invece ingiustificabile e non va quindi intrapresa. La complessità del ragionamento dissuasorio consistente perciò in un'argomentazione «concessiva e al tempo stesso impediante» (Pasini 2012), che dimostra in Erasmo non un cedimento al realismo politico, ma una volontà di circoscrivere ulteriormente la discussione intorno ai tempi e ai modi della guerra giusta.

Sono proprio le guerre di religione e il nuovo conflitto tra Francia e Impero a riproporre drammaticamente nel terzo de-

cennio del Cinquecento la riflessione sulla guerra giusta. Ma non è soltanto la crisi europea a sollecitare questa riflessione. L'altro scenario sul quale comincia a misurarsi il problema della guerra giusta è quello delle Indie occidentali, quello della conquista di nuovi territori alla corona spagnola e della loro evangelizzazione. La scuola di Salamanca, formata dai grandi esponenti della teologia scolastica spagnola, è in prima linea nell'elaborare una riflessione sulla guerra giusta che affonda le sue radici ora nel diritto naturale, ora nella consuetudine o nei trattati internazionali e che appare sovente pregna di venature giustificazioniste atte a spiegare la giustezza delle azioni condotte dagli spagnoli oltre Oceano. Per parte sua Juan de Sepúlveda nel *De iusti belli causis*, forte anche delle sperimentazioni che conduce in Venezuela, si pone direttamente come contraddittore di Bartolomé de Las Casas, difensore degli Indios, elaborando la nota teoria secondo cui gli abitanti del Nuovo Mondo non sono pienamente uomini, e quindi devono essere considerati schiavi per natura; sicché una guerra condotta nei loro confronti diventa una guerra giusta, perché volta ad affermare un dominio, non un semplice potere politico.

All'interno della scuola di Salamanca il più lucido interprete delle inquietudini attorno al tema della guerra giusta è Francisco de Vitoria, frate domenicano e professore di teologia. Egli giustifica in nome della cristianizzazione e della libertà di commercio la conquista delle terre americane, ma afferma che né il rifiuto della fede cristiana, né gli eventuali peccati contro natura commessi dagli Indios (incesto, omosessualità, antropofagia) sono di per sé motivo di una guerra giusta, tant'è che gli Indi vanno considerati legittimi possessori delle loro terre, come afferma nella *Relectio de Indis* (1539). È poi soprattutto nella *Relectio de iure belli Hispaniorum in barbaros* del 1539 che sviluppa una riflessione più compiuta che si muove sulla scia di Sant'Agostino e di San Tommaso, con un occhio attento anche al possibile uso pratico delle sue osservazioni, nel quadro tormentato dell'Impero. Il problema della guerra giusta è per lui prima di tutto quello delle condizioni per svolgerla, il che rende necessario un ragionamento sull'autorità legittimata a condurla e sui caratteri stessi della sovranità. Ogni Stato (*res publica*) ha il diritto di dichiarare e di intraprendere una guerra, ma solo in quanto è sovrano, cioè ha leggi e istituzioni proprie. Nell'Impero il problema si pone in relazione al fatto che gli Stati che lo

compongono non hanno piena autonomia, ma hanno bisogno di chiedere l'autorizzazione dell'imperatore cui sono sottoposti. Stati diversi soggetti allo stesso principe possono dunque certamente dichiararsi la guerra, ma questo diventa formalmente possibile e legittimo solo se sono sovrani, al punto da non dover chiedere l'autorizzazione all'imperatore.

L'indagine di Vitoria sulla guerra giusta si spinge ad analizzare anche la questione della giusta causa: non lo è per lui né la diffusione della religione né l'ampliamento di un regno, ma è invece giusta causa un torto subito, la cui gravità va valutata in relazione alla gravità del rimedio. Sono invece il diritto naturale e il diritto delle genti a spiegare quale è la guerra giusta, che è anzitutto quella determinata da giusta causa: ad esempio quando si vuole far rispettare un proprio diritto (a commerciare, a esplorare, a esercitare il diritto delle genti), o respingere o vendicare l'ingiustizia. La guerra giusta è poi anche quella che serve a ristabilire condizioni di giustizia o una norma violata. Di conseguenza, la guerra non potrà mai essere giusta da entrambe le parti, ci saranno sempre un diritto violato e la necessità di ristabilirlo, con la conseguenza che il vincitore di una guerra giusta avrà anche il diritto di esercitare le prerogative conseguenti alla vittoria (Geuna 2005; 2013).

Sebbene ancora in maniera poco evidente, con Vitoria inizia un graduale spostamento della riflessione dalle condizioni della guerra giusta verso la definizione dei soggetti legittimati a condurla. Contemporaneamente, la teoria della guerra giusta comincia a subire un processo di trasformazione, che la modifica rispetto alle concezioni più antiche alla luce di un progetto politico moderno che si presenta come alternativo, in quanto basato su caratteri di universalità laica e sul diritto delle genti. Il tentativo di formalizzare i percorsi dello *ius ad bellum* non obbedisce solo a qualificazioni di carattere morale, ma apre la strada anche al problema di definire la responsabilità individuale e la responsabilità collettiva in caso di guerra ingiusta, e di valutare la legalità e la legittimità della guerra combattuta.

È il passo che va a compiere Balthazar Ayala, consigliere giuridico del comandante dell'esercito spagnolo nella guerra contro gli olandesi, che approfondisce la differenza tra giusta causa e nemico legittimo, per sostenere che i ribelli olandesi non potevano essere considerati nemici legittimi in quanto privi dell'esercizio della sovranità. In Ayala il concetto di guerra giusta

viene disciplinato attraverso la formalizzazione del nemico legittimo, per cui non si può avere guerra giusta se non nell'ambito dei rapporti fra Stati. La causa della guerra diventa irrilevante, o meglio la causa è giusta solo se la guerra è condotta fra Stati, e in ogni modo la decisione se si tratti di giusta causa o meno viene demandata unicamente ai sovrani.

Alberico Gentili, amico di Giordano Bruno, è *regius professor* a Oxford quando pubblica i *De iure belli libri tres* nel 1598, l'anno della pace di Vervins tra Filippo II di Spagna ed Enrico IV di Francia e dell'emanazione dell'editto di Nantes. In quest'opera compare la sua definizione, già precedentemente ricordata, secondo cui *Bellum est publicorum armorum iuxta contentio*, che pare la sintesi più efficace del dibattito che ha attraversato il tormentato Cinquecento. Grazie a lui la distinzione tra giusta causa e nemico legittimo diventa ancora più evidente. A essa Gentili arriva attraverso un procedimento logico che si affida all'autorità dei maestri del diritto comune: anche se la guerra si svolge tra parti contrapposte, non è affatto necessario che una delle due parti sia nel torto; se entrambe le parti invocano per sé la giustizia, la cosiddetta giusta causa, è possibile che nessuna delle due sia nel torto. Nell'impossibilità di poter determinare sempre quindi con certezza da quale parte stia la giustizia, per capire che cosa è guerra giusta occorre spostare l'attenzione dal problema della causa a quello dei soggetti che vi sono coinvolti e alle modalità con cui essa viene condotta. Il problema della guerra giusta diventa quindi quello della liceità della guerra stessa.

La liceità della guerra non dipende pertanto dalla sua causa, ma dai soggetti che ne sono coinvolti. La guerra è *publicorum armorum contentio*, nel senso che è necessariamente un conflitto fra Stati, il che esclude ogni altra forma di conflitto privato, *rixa, pugna, inimicitia privatorum*. La guerra è tale se è condotta con l'uso delle armi ed è tale se è *iuxta*, cioè se è condotta in modo giusto e regolare secondo le norme vigenti, il che esclude da questa nozione tutte le forme irregolari di ostilità, come le *praedationes* e i *latrocinia*.

A questo esito Gentili arriva non per via dottrinale, ma attraverso la casistica e grazie a una proposta di formalizzazione processuale del conflitto. Ciò gli consente di rendere più netta la separazione tra teologia e diritto delle genti, dal momento che la religione non può essere mai una giusta causa per muovere la

guerra. In questo modo i requisiti della giusta guerra transitano dalla sfera soggettiva (soprattutto l'indagine sull'intenzione, come veniva svolta in precedenza) a quella oggettiva, legata alla forma e al rispetto delle regole.

Su un fronte opposto si trova Thomas Hobbes, che dedica al tema della guerra un'attenta riflessione, benché non in forma di una trattazione specifica come i suoi predecessori. Occorre dunque rileggere tutte le sue opere, gli *Elementi di legge naturale e politica*, il *De Cive*, il *Leviatano*, per ritrovarvi le considerazioni sui rapporti tra gli Stati a partire dallo studio della natura e dei fondamenti della società civile. Per capire però meglio le radici della sua ricerca occorre anche considerare che i suoi primi studi prendono le mosse dalla traduzione dal greco con commento, pubblicata nel 1629, della *Guerra del Peloponneso* di Tucidide, attraverso la quale prende confidenza con la storia antica e le motivazioni più profonde dell'agire umano riassumibili nelle tre grandi cause produttive di guerra nel tempo cioè il timore, la ricerca dell'onore e il perseguimento dell'utile (Brown 1989).

Nella sua convinzione che gli Stati come gli esseri umani vivano una condizione di guerra permanente, che il diritto internazionale non è vincolante e nella sua contrapposizione a Grozio, egli respinge la distinzione stessa tra guerra giusta e guerra ingiusta. Non riconoscendo infatti valore vincolante alla legge naturale, non esiste più nemmeno un criterio di giustizia e non può esistere alcuna norma di diritto che possa vincolare gli Stati in guerra (Geuna 2005). Per Hobbes il diritto differisce dalla legge come la libertà dall'obbligo: venendo meno la funzione della legge di natura, rimane come solo criterio determinante il diritto di natura, aprendo la strada a una concezione del sistema internazionale come realtà anarchica, dove manca qualsiasi autorità comune in grado di dirimere le controversie e di affermare una distinzione tra ciò che è giusto e ciò che è ingiusto. Tuttavia, proprio negli *Elementi*, dopo aver negato ogni funzione alla legge naturale, ammette che esiste tuttavia una legge idonea a dirigere le azioni in guerra e questa è l'onore – di cui però non è chiaro il fondamento –, le cui infrazioni costituiscono disonore. Proprio questa legge dell'onore serve a vietare in guerra crudeltà inutili, cioè non giustificate dalla prospettiva di alcun beneficio futuro. Il problema della definizione della guerra giusta o ingiusta viene dissolto e risolto così entro una nuova categoria, che è quella rappresentata dall'opposizione tra onore e disonore.

3. Guerra giusta e neutralità

Lo spostamento graduale dell'attenzione verso lo *ius in bello*, cioè verso le forme e le modalità della guerra legittima, non fa venire però completamente meno il dibattito sulla guerra giusta e sulle condizioni soggettive che possono determinare la partecipazione a un conflitto. Anzi, apre nuovi scenari destinati a sviluppare riflessioni di grande impatto sulla cultura del Sei e del Settecento. La possibilità, infatti, che una guerra possa essere considerata giusta, in buona fede, da entrambi i contendenti lascia uno spazio intermedio libero, che può essere occupato dal principe o dal soggetto terzo che non voglia o non possa prendere parte al conflitto. È qui che si sviluppa il nuovo dibattito sulla neutralità, che può essere intesa sia come condizione di fatto sia come esito di un processo politico e giuridico (Schnakenbourg 2013).

Grozio in particolare è consapevole di quanto il concetto di neutralità possa diventare importante per delimitare gli spazi della guerra giusta. Come scrive nel libro III e in altre parti del *De jure belli ac pacis*, nel definire le condizioni della neutralità (anche se ancora non utilizza questo sostantivo, ma ricorre alla perifrasi «*medii in bello dicuntur vulgo neutrales*») è importante far sì che il non belligerante si astenga dal fare qualunque cosa, tanto che possa rendere più forte chi conduce una guerra ingiusta quanto che possa danneggiare chi conduce una guerra giusta (Silvestrini 2007; Cassi 2009).

La riflessione di Grozio si sviluppa in un contesto, quello olandese a cavallo tra Cinque e Seicento, che fa della neutralità uno stile della politica e della cultura tipico all'interno del continente europeo. La neutralità olandese, che nasce da una necessità di fatto, connessa alla debolezza dello Stato, alla sua struttura decentrata e all'assenza di una forte politica estera, diventa una strategia consapevole e una politica attiva per lo sviluppo del commercio e per giocare un ruolo internazionale. Dinanzi alle sempre più evidenti «gelosie del commercio» (espressione che si consoliderà all'inizio del Settecento e che verrà ripresa da Hume) e ai danni che le guerre portano allo sviluppo commerciale e al benessere della nazione, ogni guerra diventa ingiusta. Gli olandesi cessano così di indagare sulle cause particolari di ciascun conflitto, evitando il ripetere delle discussioni all'inizio di ciascuna guerra. La politica della neutralità non è più il risultato di un'indecisione sulla scelta tra i contendenti o uno stato di fatto

dipendente dall'estraneità a un conflitto, ma diventa un principio fondamentale di politica estera (Stapelbroek 2011).

4. *Guerra irregolare e guerra di corsara*

Nella prassi, una delle situazioni più discusse è quella del rispetto della non belligeranza dinanzi alla necessità di consentire il passaggio e la sopravvivenza delle truppe di un paese amico o confinante. Ci si trova qui dinanzi a un equilibrio particolarmente instabile, perché i diritti di neutralità possono confliggere con le necessità derivanti da una guerra giusta o con le regole dello *ius in bello*. La realtà si presenta spesso ben diversa dal quadro teorico faticosamente elaborato. Benché il trattato di Münster del 1648, ad esempio, avesse introdotto una definizione pionieristica del diritto di passaggio delle truppe nel rapporto tra belligeranti e popoli neutrali, nella realtà questi casi, accompagnati da requisizioni, vessazioni e confische nei confronti della popolazione inerme, si verificavano così spesso e con modalità tali da mettere a dura prova ogni definizione di guerra giusta o legittima. Se poi si consentiva il passaggio sul proprio territorio di un esercito straniero, il problema diventava quello di come garantire il principio di imparzialità senza concedere lo stesso permesso anche all'altro o agli altri eserciti.

La questione si pone sin dal primo Seicento con l'intensificarsi della rivalità tra Francia e monarchia asburgica e al tempo della guerra della Valtellina (1620), quando le valli svizzere divengono il luogo di passaggio per opposti eserciti; o ancora, cent'anni dopo, all'inizio della guerra di successione austriaca quando le truppe franco-bavaresi si trovano ad attraversare i territori non belligeranti dell'Impero. Nel primo caso gli svizzeri rispondono chiudendo l'accesso alle valli; nel secondo, un secolo dopo, gli imperiali sono costretti ad abbandonare la condizione di imparzialità e neutralità di fatto e a farsi coinvolgere in una guerra per loro estranea. Ma di converso già Alberico Gentili, seguito poi da Grozio, appellandosi all'autorità degli antichi e al diritto naturale, aveva cominciato ad affermare che le vie di comunicazione dovevano essere per natura libere e che il rifiuto di un principe di aprire le proprie frontiere a un esercito straniero avrebbe potuto costituire giusta causa di guerra (Schnakenbourg 2013).

La guerra corsara pone ulteriori problemi di definizione dei tempi e dei modi della guerra giusta. La cultura giuridica del XVII secolo afferma che questo tipo di guerra è conforme al diritto naturale, al diritto delle genti e al diritto di guerra di recare offesa al nemico con qualsiasi modalità, al punto da comprimere il diritto alla libera navigazione e il principio della franchigia delle merci. Ma la guerra si evolve nel corso del Seicento e tende continuamente a sfuggire da una possibile delimitazione dei tempi e delle forme della guerra giusta. L'estendersi e l'amplificazione delle competizioni commerciali (Arrighi e Silver 1999) mostrano da un lato che le operazioni militari sono sempre più spesso combinate con imprese commerciali (soprattutto verso il continente americano e in Estremo Oriente) e da un altro lato che l'uso della forza armata non è più un elemento necessario allo svolgimento di una guerra, né è più facile distinguere nettamente da tempo di guerra e tempo di pace. Bastano talvolta i soli corsari, che non richiedono l'organizzazione e le risorse necessarie, invece, a mobilitare gli eserciti e le flotte. Molte guerre, armate o commerciali, vengono combattute mentre vige formalmente la pace fra gli Stati ai quali appartengono i combattenti.

L'Atlantico e soprattutto il Mediterraneo del Sei e del Settecento sono percorsi, così, da una moltitudine di corsari e lo sviluppo delle reti commerciali nel XVIII secolo accentua questo fenomeno aprendo questioni pratiche inedite, come quella di riuscire a conciliare il diritto (legittimo) alla guerra di corsa con il principio giusto della libertà di commercio nei mari. Ne fanno le spese, nel Mediterraneo, tra il 1742 e il 1760, soprattutto le navi di paesi lontani come quelle danesi, oggetto di continui attacchi da parte dei corsari francesi (Schnakenbourg 2013).

Il problema della guerra legittima intrapresa dai corsari si intreccia con quello dell'uso della violenza, indissociabile dalle loro pratiche soprattutto perché il controllo della violenza dei corsari si rivela impresa difficile da ricondurre alle regole dello *ius in bello*. Come circoscriverla? La dottrina sui tempi e sui modi della guerra giusta ci riesce gradualmente, riflettendo sulla nozione stessa di guerra e sul fatto che lo stato di belligeranza non fa emergere le regole fondamentali del diritto naturale, quali ad esempio il dovere di risparmiare la vita delle donne, dei bambini, dei vecchi. Un altro limite al diritto legittimo alla guerra di corsa deriva dalla tendenza, sempre più marcata, a circoscrivere l'ambito

della guerra giusta e legale alle relazioni fra Stati, riservando di conseguenza l'esercizio dello *ius ad bellum* ai soli principi.

Un tentativo di regolamentare le molte sfaccettature di questo tipo di guerra giusta emerge nel contesto della pace di Utrecht. Per le grandi potenze, l'Inghilterra e la Francia soprattutto, diventa guerra giusta ogni atto diretto a creare danno o a impedire il commercio nemico, anche a costo di sacrificare la libertà dei neutrali che commerciano beni di consumo per gli eserciti e le flotte. I trattati di Utrecht raggiungono un compromesso tra le esigenze dei belligeranti e quelle dei neutrali, affermando il principio che solo il commercio di beni strettamente militari o utilizzabili per fini bellici configura un atto di ostilità e fornisce occasione per una guerra giusta (Miele 1970).

Anche a partire da tali situazioni, quindi, con il passare del tempo i tempi e i modi della guerra giusta vengono ridefiniti e delimitati. La cultura dell'Illuminismo europeo, proprio a partire da queste basi, prenderà sempre più posizione contro la guerra di corsa sino a qualificarla come non giusta e non legittima in quanto infame e brutale, inutile strategicamente e immorale, sempre al confine tra il civile e il militare e condotta sotto forma di atti di guerra da uomini che non sono militari per mestiere. I trattati internazionali di fine secolo e di inizio Ottocento la metteranno progressivamente al bando, fino alla sua abolizione definitiva con il trattato di Parigi del 1856 (Belissa 2010).

5. *Il processo alla guerra nell'Europa dei Lumi*

I concetti di guerra giusta e di guerra legittima così faticosamente elaborati dalla dottrina vengono però messi continuamente alla prova dalle vicende dell'Europa di Antico Regime. Si danno continuamente casi in cui non solo risulta difficile indagare sulle cause, sull'animo e sulle intenzioni dei contendenti, ma accade sovente che le modalità con cui viene svolta una guerra ritenuta formalmente giusta o legittima la trasformino repentinamente in una guerra ingiusta. Nel corso del XVIII secolo, poi, si assiste più in generale a un complessivo addomesticamento della guerra, non solo attraverso la disciplina dello *ius in bello*, ma anche attraverso le trasformazioni della tecnologia militare, la specializzazione e la professionalizzazione dell'arte della guerra, la diffusione di accademie militari e di manuali e testi (Silvestrini 2008).

A rendere più articolato il quadro interviene lo sviluppo dei commerci, e il commercio richiede indubbiamente la pace. Muta così la prospettiva di fondo e, superando la crudezza dell'impostazione hobbesiana, sempre più spesso i filosofi e i teorici europei sostengono che la pace, e non la guerra, sia la condizione originaria del genere umano. La guerra quindi non è affatto un fenomeno naturale: ogni guerra di conquista appare moralmente condannabile e solo quella di difesa risulta giustificabile. L'uso della forza armata non è più l'esclusivo mezzo di coercizione. Si apre la strada a una discussione sempre più accesa sulla sua liceità.

David Hume si inserisce in questo contesto, soprattutto a partire dalla *Ricerca sui principi della morale*, ammettendo che nel quadro dell'equilibrio di potenza gli Stati abbiano diritto di affermare la propria sovranità, di difendersi e di ricorrere pertanto anche all'uso della guerra: la guerra è poi particolarmente giustificata dalla necessità di impedire che un altro Stato assuma le dimensioni e la potenza di una monarchia universale. Oltre a questo *ius ad bello* esiste poi per Hume anche uno *ius in bello*: le leggi sulla guerra generalmente rispettate dalle nazioni civili nei loro scontri, che rendono la guerra più «umana» e meno cruenta e in parte legate a quanto già Montesquieu aveva osservato, e cioè che è proprio l'effetto naturale del commercio a portare la pace.

La cultura dell'Illuminismo europeo intenta al fenomeno della guerra un vero e proprio processo, muovendo dall'assunto che esiste un interesse più alto rispetto a quello dei principi e degli Stati, e cioè il rispetto dei diritti dell'uomo (Ferrone 2015). La denuncia della guerra, fonte di ogni male, era stata presente anche nei secoli precedenti, ma ora assume un connotato diverso nel momento in cui si basa non più su ragioni meramente etiche, ma sul trionfo della ragione, sull'idea del progresso e sul principio della felicità pubblica. Un periodo di pace relativamente lungo come quello intercorso tra il 1720 e il 1740, certamente più lungo rispetto alla durata della pace goduta dalle generazioni precedenti, fa da corollario a questi ragionamenti.

Emer de Vattel raccoglie la tradizione della dottrina della guerra giusta in quanto legittima derivata da Grozio attraverso Pufendorf, Bynkershoek e Christian Wolff. In lui scompare però del tutto tanto l'uso dell'aggettivo «giusto» sostituito dalla definizione della guerra «en forme», nel senso di legittima. Ovunque si volga lo sguardo, alla metà degli anni Cinquanta si scorgono occasioni di conflitto; le potenze europee sono impegnate dal

1754 nel continente americano, dove lo sforzo bellico coloniale è particolarmente concentrato sul territorio dell'attuale Canada. Tre anni più tardi Austria, Russia, Polonia e Svezia dichiarano guerra alla Prussia. È nel 1758 che Vattel dà alle stampe il suo manuale di diritto delle genti, subito accompagnato nelle edizioni pirata da sottotitoli che alludono alla «guerra presente» e ai «veri interessi delle potenze». La «guerre en forme» diventa per lui quella che rispetta le forme della legalità e che può essere giusta dall'una e dall'altra parte in quanto proclamata da soggetti, Stati o nazioni, che esercitano legittimamente lo *ius ad bellum* (Silvestrini 2010; 2011). È un criterio di legalità che si ritrova anche negli autori italiani che riflettono sul tema della guerra giusta, spesso a partire dalla tradizione giusnaturalistica, come Giuseppe Maria Buondelmonti e Giovanni Maria Lampredi, entrambi ancora dentro la cornice della guerra dei Sette anni.

Questo criterio di legittimità ha però una sua utilità pratica. Ridurre i casi della guerra giusta a quelli che sono identificabili in una guerra dichiarata da un'autorità legittima consente di escludere da questa tipologia tutti gli atti di violenza che non sono assistiti da uno *status* giuridico, come la pirateria, il brigantaggio, le rivolte, le sedizioni e le ribellioni. L'azione di repressione intrapresa dall'autorità, e dal sovrano anzitutto, nei confronti di questo *bellum iniustissimum* diventa quindi per definizione un *bellum iustissimum*, come già Baldassare Ayala aveva suggerito (Di Rienzo 2003).

Vattel è chiaro sul punto: la legge naturale consente la guerra solo come rimedio contro l'ostinata ingiustizia. Da qui derivano i diritti e le regole che bisogna rispettare, ed è ben possibile che l'una o l'altra parte in campo abbia il buon diritto a suo favore. Perciò, quando una nazione o un sovrano ha dichiarato guerra a un altro sovrano, la loro guerra è di per sé una guerra legittima fra nazioni e regolare, dal momento in cui il diritto volontario delle genti fa discendere effetti che sono gli stessi per l'una parte e l'altra, indipendentemente dalla giustizia della causa.

Negli stessi anni Rousseau sembra da parte sua estremamente preciso nel legare la guerra allo sviluppo delle relazioni interstatali, distinguendo in modo più preciso tra la guerra che sottintende relazioni stabili fra gli Stati o le nazioni, e la violenza genericamente intesa. Di ciò rende conto già nei *Principi di diritto di guerra* (1755-1756), ma il ragionamento viene ampliato nel *Contratto sociale* (1762) laddove afferma che «la guerra non è

[...] una relazione da uomo a uomo, ma una relazione fra Stato e Stato, in cui i privati sono nemici solo per accidente, non come uomini o come cittadini, ma come soldati; non come membri della patria, ma come suoi difensori. Infine, ciascuno Stato può avere per nemici solo degli altri Stati, non degli uomini, poiché fra cose di natura diversa non si può stabilire alcun vero rapporto».

6. *Guerra giusta e guerra civile*

Il dibattito si complica ancor più, anzitutto sul piano dottrinale, a proposito della guerra civile, una terra di mezzo che non coincide né con il conflitto tra Stati né con la guerra privata e che non può giovare nemmeno delle regole elaborate dal diritto delle genti o dal nascente diritto internazionale, perché si tratta di un conflitto domestico in cui l'unica cosa certa è la messa in discussione del principio di sovranità. Nella cultura europea del Cinquecento e del Seicento era venuta spesso in soccorso, a tale riguardo, la dottrina del diritto di resistenza e dell'espulsione del ribelle dalla cornice giuridica della guerra per ridurlo a semplice nemico pubblico.

La situazione cambia nella cornice contrattualistica tracciata da Locke, da François Hotman e poi da Vattel, dove viene messa in rilievo la natura del contratto originario che dà vita alla società civile e di conseguenza la capacità dei diversi soggetti di dissolvere, così come di comporre, il governo civile: lo *ius ad bellum* viene esteso così ad attori prima non legittimati, mettendo fuori causa anche l'antico principio tomistico secondo cui persino al singolo individuo poteva essere riconosciuto il diritto al tirannicidio. Come ben argomenta Vattel, e siamo non a caso ancora una volta negli anni che precedono la rivoluzione americana, anche la nazione nel suo complesso – e non più quindi solo lo Stato – può condurre una guerra giusta e legittima nel momento in cui esercita collettivamente il diritto di resistenza nei confronti di un dominio ingiusto, qualificando il sovrano come nemico comune. Il processo si completa nel momento in cui la guerra civile si trasforma a sua volta in una «guerre en forme», assumendo tutte le forme e le modalità previste dal diritto delle genti, che fa perdere di significato anche la distinzione tra guerra civile, conflitto domestico e ribellione, dinanzi all'identità formale e sostanziale tra guerra pubblica e guerra domestica (Di Rienzo 2003).

Nella cultura del tardo Illuminismo questi temi sono strettamente legati alle vicende delle colonie americane e alla loro lotta per l'indipendenza. Sono anche gli anni che accompagnano la stesura della *Scienza della legislazione* (1780-1788) del napoletano Gaetano Filangieri, un intellettuale particolarmente consapevole del fatto che la conclusione della guerra dei Sette anni e il processo di formazione degli Stati Uniti d'America culminato nell'indipendenza del 1776 fossero corrisposti solo apparentemente a un periodo di stabilità internazionale e di sostanziale pacificazione, aprendo, in realtà, nuove questioni nella politica internazionale e nella cultura costituzionale moderna.

Le grandi potenze che avevano assicurato la pace e il sistema dell'equilibrio all'indomani della guerra dei Trent'anni non sono infatti più in grado di controllare i rapporti di forza che sono venuti formandosi. Nuove variabili influenzano il mondo occidentale: lo sviluppo dei commerci, la prima rivoluzione industriale, l'accelerazione dei trasporti e delle comunicazioni, l'importanza sempre maggiore delle reti finanziarie e bancarie, l'avanzare del processo di secolarizzazione che corrisponde a una diminuzione della fede come collante universale.

Gli effetti non tardano a farsi sentire: all'inizio degli anni Settanta la Russia lancia una forte offensiva contro i turchi occupando la Crimea. Quasi contemporaneamente si spinge anche verso Occidente e si impadronisce di una parte della Polonia, inutilmente contrastata dall'Austria. Nel 1777 inizia la guerra tra la Prussia e l'Austria per la successione nella Baviera e l'anno dopo la Francia entra in guerra contro l'Inghilterra a fianco degli Stati Uniti d'America. Nell'estate 1779 la Spagna scende in campo accanto alla Francia e agli Stati Uniti dichiarando a sua volta guerra all'Inghilterra e nel dicembre dell'anno dopo è l'Inghilterra a dichiarare guerra all'Olanda.

Filangieri porta sino alle sue estreme conseguenze la riflessione intorno al modo di superare il problema della guerra giusta attraverso la sua regolamentazione, giacché «la perfezione dell'arte la più funesta all'umanità ci fa vedere senza dubbio un vizio nel sistema universale de' governi». Questo vizio nel sistema universale dei governi è quello che deve portare in primo piano la funzione delle leggi, anzi delle buone leggi. Come scrive il giovane filosofo napoletano, «è più di mezzo secolo che la filosofia declama contro questa mania militare; è più di mezzo secolo che i filosofi si affaticano per richiamare le mire de' principi agli oggetti più

utili [...] Queste tante voci riunite, questo strepito universale, questo grido della ragione e della filosofia è giunto finalmente sino a' troni [...] [c'è] un altro mezzo, indipendente dalla forza e dalle armi, per giugnere alla grandezza [...] le buone leggi».

Filangieri mostra come si è trasformata la guerra denunciandone senza esitazioni la disumanità. Nel volgere dei secoli il numero delle guerre è progressivamente diminuito, così come la loro durata media; ma il numero dei caduti in battaglia e dei civili morti è aumentato esponenzialmente. Si tratta di un fenomeno che è stato ben approfondito dagli storici, che, nell'analizzare il rapporto tra guerra e formazione degli Stati, hanno evidenziato come, a fronte di un calo di numerosità e di intensità dei conflitti, si fosse passati da un volume di morti in guerra di 9.400 per anno nel XVI secolo a quello di 290.000 durante il XX secolo (Tilly 1991).

Filangieri sa quindi che il mondo sta cambiando e che sono cambiate le modalità della guerra. Non si combatte più – osserva – alla maniera antica. Ora «gli uomini combattono senza toccarsi e muoiono senza distinguere chi li uccide». E inoltre «l'oggetto istesso della guerra è diverso. Una volta le nazioni si armavano per distruggere, o per fondare i regni, o per vendicare i dritti naturali dell'uomo. Si combatte oggi per la presa di un porto, per la conquista di una miniera, per l'esclusiva d'un atomo o pel capriccio di qualche uomo potente. Queste guerre, per lo più fatte da lontano e sulle acque dell'Oceano, sono meno sensibili alle nazioni. Quelle che si fanno sulla terra ferma sono lente e rare». Radicalmente mutate gli appaiono anche le cause (oggettive) e i motivi (soggettivi) che inducono alla guerra: «uno spirito di permuta e di commercio agita la terra e da per tutto non si pensa ad altro che a essere in pace e ad arricchirsi». E «le ricchezze sono divenute il primo strumento della guerra e l'oro e l'argento sono gli argini o i veicoli delle conquiste». Sono le competizioni commerciali il nuovo grande pericolo, e «noi vedremo i fulmini della guerra accesa dal commercio rimbombare da un polo e l'altro, sulle coste dell'Asia, dell'Africa e dell'America, sopra l'Oceano che ci separa dal nuovo Mondo e sulla vasta estensione del mare pacifico». «Non bisogna lusingarsi: finché durerà questo spirito di invidia e di rivalità, il commercio farà sempre più male che bene».

Ogni guerra, così, diventa rovinosa e ingiusta, sottraendo uomini alle famiglie, risorse allo Stato, alimenti alla nazione: «un

milione e dugento mila uomini compongono lo stato ordinario delle truppe dell'Europa quando il mondo è in pace. Questi non sono altro che un milione e dugento mila uomini destinati a spopolare l'Europa con le armi nel tempo di guerra e con il celibato durante la pace. Essi son poveri e impoveriscono gli Stati. Essi mai difendono le nazioni al di fuori, ma l'opprimono nell'interno». Da qui la conclusione: «Non è questa un'antropofagia mostruosa che divora in ogni generazione una porzione della specie umana?» (Filangieri 1780).

La trattazione più ampia al problema della guerra giusta Filangieri la riserva però al volume dedicato a *Dei delitti e delle pene*: il tema della guerra viene inserito in una geografia non casuale, sotto forma dei *Delitti contro il diritto delle genti*, subito dopo i delitti contro l'ordine pubblico e subito prima i delitti contro la famiglia. Qui si comprende ancora meglio in che senso una guerra appare sempre ingiusta al di là di una qualificazione formalmente legittima. Che cosa sia il diritto delle genti Filangieri lo spiega chiaramente: non è il diritto internazionale, ma l'insieme di alcune regole basate principalmente su vincoli morali, la cui conservazione e buona osservanza tra gli uomini deve essere affidata al governo delle leggi. La violazione del diritto delle genti porta sovente alla guerra, ma la cosa strana – osserva Filangieri – è che nei codici penali non vi sono pene per chi commette questi delitti, che coprono una vasta gamma di situazioni: dall'invasione di un altro Stato alla violazione dei diritti degli ambasciatori, alla violazione dei trattati e alla pirateria. L'unico vero freno alla violazione del diritto delle genti e quindi alla preservazione della pace sono quindi i diritti dell'umanità, che oggi chiameremmo i diritti dell'uomo. Filangieri consolida l'introduzione di un nuovo criterio di qualificazione morale della guerra legata al rispetto di valori superiori agli interessi delle nazioni, che si identificano in primo luogo nel rispetto dei diritti dell'uomo (Ferrone 2015).

Il vero banco di prova per tutto questo diventa l'esperienza della Francia rivoluzionaria, dove il problema della guerra giusta si misura sia sul terreno del diritto di resistenza al tiranno, sia su quello della guerra civile, sia infine su quello delle annessioni rivoluzionarie e quindi di una guerra di offesa intrapresa per motivi diversi dalla difesa di un diritto o da un atto di oppressione. Lo schema adottato in questo frangente da Robespierre diventa molto più simile alla messa in pratica del concetto vatteliano della guerra civile, di un conflitto dei nemici della Rivoluzione

contro la Rivoluzione, che non di una guerra ascrivibile agli schemi classici delle relazioni internazionali e interstatali. La guerra rivoluzionaria viene così trasformata in una sorta di guerra civile globale all'insegna di una politica espansionistica, dove il concetto del conflitto *en forme* evapora dinanzi all'idea nuova di una guerra sociale condotta in nome di una sovranità sovranazionale dell'umanità, che supera le singole sovranità nazionali. È infatti proprio con la Rivoluzione, e in particolare dopo la battaglia di Valmy, che viene introdotta una nuova tipologia di conflitto che non è più solo quello in difesa di se stessi o del proprio paese, ma è anche quello ideologico in sostegno di valori e principi che si affermano di significato universale.

Un altro pensatore che si misura con questi avvenimenti è Immanuel Kant: la sua riflessione precede, accompagna e si intreccia con le vicende della Francia in rivoluzione e con il conflitto anglo-francese, caratterizzato soprattutto dopo il 1793 da una serie di violazioni dello *ius in bello*, dei principi di neutralità elaborati ottant'anni prima con i trattati di Utrecht e della prassi internazionale del commercio marittimo neutrale. La sua visione filosofica e il suo progetto di pace perpetua si collegano direttamente a un ragionamento sul tema della guerra, al centro del quale si colloca la fiducia nella specie umana e nelle sue capacità di essere razionale. La guerra è un elemento perturbatore delle naturali disposizioni del genere umano e per questo si rende necessaria la creazione di una costituzione politica internazionale, di una cornice di diritto internazionale utile a garantire la pace e necessaria per controllare la volontà degli Stati di soggiogarsi a vicenda. Da un punto di vista strettamente logico e filosofico, la guerra – indipendentemente dalla sua qualificazione morale o giuridica di giusta o ingiusta, legittima o illegittima – è comunque un passaggio necessario per arrivare alla pace. Ma è proprio in *Per la pace perpetua* (1795) che emerge una sentenza sulla guerra come irrimediabilmente non giusta in nome della ragione che «dal suo trono di potenza morale legislatrice, condanna in modo assoluto la guerra come procedimento giuridico, mentre eleva a dovere assoluto lo stato di pace».

Il quadro del nuovo secolo che si apre appare tuttavia profondamente diverso da quello delle guerre settecentesche che avevano sollecitato e accompagnato tante discussioni sulle forme della guerra giusta. La centralità che la guerra assume nell'opera di Carl von Clausewitz (*Della guerra*, iniziata nel 1818 ma pub-

blicata appena nel 1832) è lo specchio di un'Europa in conflitto totale, dove la guerra emerge per il suo carattere sociale, come manifestazione dello spirito umano per le sue componenti emotive, evidenziando la frattura che si è ormai verificata tra guerra reale e guerra ideale. Clausewitz non è un filosofo e al centro della sua opera non c'è l'uomo, ma il soldato: scompare di conseguenza ogni riferimento alla guerra giusta e ogni interesse di tipo umanitario, e diventa impossibile ogni teoria della guerra intesa come complesso di regole relative alla condotta bellica (Mori 1984).

Benjamin Constant, anche attraverso il confronto con l'eredità illuministica, consegnerà alla cultura dell'Ottocento un ragionamento sulla guerra giusta ancorato ormai definitivamente a criteri di utilità e di legalità. Constant ha alle spalle le guerre della Francia repubblicana e di quella napoleonica e, nel clima della Restaurazione e della monarchia costituzionale, l'obiettivo è quello di legare il dibattito a una cornice di legalità capace di legare il tema a criteri per così dire oggettivi. La questione principale diventa quindi, secondo lui, l'utilità della guerra: come spiega nel suo commento a Filangieri (Constant 2012), il ragionamento va spinto oltre i paradigmi dell'Illuminismo. Non bastano gli appelli all'umanità e contro l'arte della guerra. Occorre ricondurre la guerra entro la cornice di garanzie legali che discendono anche da una professione di realismo: la guerra è ingiusta, anzi «criminale» quando è inutile. Ma se è utile, cioè necessaria, allora essa giustifica anche l'uccisione del maggior numero di nemici possibili. Guerra e commercio non sono che due modi differenti di arrivare al medesimo scopo, che può essere la difesa o il consolidamento di una nazione. Ma, mentre la guerra è un fenomeno anteriore al commercio e si presenta come l'impulso di un desiderio senza esperienza, il commercio rappresenta la sua evoluzione e la sostituisce rendendola obsoleta e odiosa.

Bibliografia ragionata

Il tema della guerra giusta e delle sue forme è ampiamente dibattuto nella letteratura critica anche se tuttavia scomposto attraverso diverse angolature che rendono spesso difficile e problematico uno sguardo d'insieme. Tradizionalmente la questione della guerra giusta e delle sue definizioni è stato discusso nell'ambito della storia del pensiero e delle idee politiche,

dove ci si è concentrati prevalentemente sulla dimensione intellettuale del problema attraverso le figure di autori emergenti e le loro opere. In questo campo la storiografia ha raggiunto nel tempo risultati di ricerca eccellenti che hanno consentito di ricostruire un quadro internazionale molto efficace sulla dottrina della guerra giusta e sulle sue trasformazioni nell'età moderna (Haggenmacher 1983; Geuna 2005; Silvestrini 2010; 2011). In questo tipo di approccio, il contesto rimane volutamente sullo sfondo e diventa invece preponderante negli studi di storia sociale e di storia economica dove il tema della guerra, e della guerra giusta in particolare, viene analizzato essenzialmente in quanto pratica militare, indipendentemente e spesso al di là delle teorizzazioni e dei tentativi di disciplinamento del fenomeno che si infittiscono nel corso del XVII e del XVIII secolo. La guerra appare quindi prima di tutto come azione, e la sua qualificazione morale o giuridica rimane assegnata al campo politico (prima che giuridico) e a un tempo diverso (Bély 1995; Béranger 1986). Tra questi due approcci allo studio della guerra giusta, non sempre tra loro comunicanti, si collocano gli storici del diritto che sotto un profilo sia etico-politico sia più propriamente giuridico hanno tentato di mostrare come il concetto della guerra «giusta» abbia progressivamente abbandonato nel corso dell'età moderna e in coincidenza con il processo di secolarizzazione le sue caratteristiche di valutazione tipicamente morale per corrispondere invece sempre più spesso a un giudizio tecnico se non addirittura formale di conformità o meno alle regole datesi dai contendenti o vigenti nel sistema delle relazioni fra Stati e nel diritto internazionale (Balladore Pallieri 1954; Miele 1970).

Rispetto a questo quadro, la storiografia più recente si è mossa lungo tre direzioni che hanno permesso di tracciare alcune nuove linee di ricerca e di interpretazione capaci di offrire alcuni spunti di novità. Anzitutto ha dedicato sempre maggiore attenzione al tema e alle forme delle guerre «irregolari», quelle cioè che nel corso dell'Antico Regime e sino alla contemporaneità sfuggono allo schema classico del conflitto fra Stati ma non sono sottratte a una qualificazione e a un giudizio, anche politico e giuridico internazionale, sulla loro «giustizia» e sulla loro legittimità, come nel caso delle guerre interne o civili, della guerra per mare o di corsa, della pirateria e delle azioni incursorie che si affermano sempre più frequentemente come tecnica militare a partire dal XVIII secolo (Belissa 2010; Schnackenberg 2013). In secondo luogo ha messo in luce una dimensione tipicamente moderna della guerra emersa lentamente a partire dal XVII secolo e cioè quella della guerra non combattuta con le armi ma con i commerci, dove l'uso delle armi appare residuale fino a scomparire del tutto, senza che ciò elimini la necessità di verificarne il carattere di guerra giusta o la legittimità. Anzi, le guerre commerciali, attraverso l'enfaticizzazione delle nuove forme di disuguaglianza create dalla nascente economia di mercato e producendo un minore numero di morti, ma un maggior numero di persone sofferenti, rilanciano nel corso

del Settecento il dibattito sulle loro cause, sullo stato di necessità che le producono, sulla loro legittimità e sul loro natura giusta o ingiusta (Arrighi e Silver 1999; Stapelbroek 2011; Pincus e Robinson 2016).

Seguendo il ritmo di queste discussioni e di questi dibattiti, il saggio cerca dunque di offrire una visione d'insieme del tema della guerra giusta mostrando le torsioni di questo concetto attraverso i secoli dell'età moderna come riflesso di un mondo in trasformazione, al quale si riferiscono gli approfondimenti in bibliografia.

X. Le marine italiane

di Arturo Pacini

1. *Introduzione*

Negli ultimi decenni il tema delle marine militari europee nei secoli XVI-XVIII ha assunto crescente importanza. Nella prospettiva della cosiddetta «rivoluzione militare» del tardo Medioevo e dell'età moderna, la dimensione navale era abbastanza in ombra nell'originaria formulazione di Michael Roberts (1956), ma rientrò poi in gioco grazie a Carlo Mario Cipolla (1965) e a Geoffrey Parker (1988), più attenti al fattore tecnologico (Roy 2014). Essa è balzata infine in primo piano come quella a più alto tasso di innovazione, in cui furono vinte le sfide organizzative più difficili e si registrò il maggiore ampliamento di orizzonti strategici e operativi (Palmer 1997a; 2005; Glete 2002).

Il nesso tra l'evoluzione politica degli Stati europei e le novità in ambito tecnologico, tattico, strategico e organizzativo riscontrabili negli eserciti e nelle flotte dell'età moderna ha trovato un'efficace sintesi nel concetto di «fiscal-military State» coniato da John Brewer (1989) in riferimento al caso inglese-britannico della fine del XVII e del XVIII secolo. Per l'Inghilterra (ma il discorso vale anche per l'Olanda del Secolo d'Oro) la marina da guerra appare il banco di prova e il motore di sviluppi che riguardano l'ambito politico-statuale nel suo complesso (Storrs 2016b). Da qui la possibilità di interessanti combinatorie. Dall'ipotesi di un «fiscal-naval State» come effetto della «rivoluzione militare» (Rodger 2011), a quella di una «rivoluzione navale» che, in alcuni Stati, innescò profondi mutamenti socio-economici e politici di grande portata (Halkos e Kyriazis 2005; Rommelse 2011).

La concettualizzazione proposta da Brewer, comunque declinata («fiscal-military», «military-fiscal», «fiscal-naval State»), ha riscosso notevole successo, ed è stata applicata a quasi tutti

gli Stati europei. Sganciandosi dalla specificità del caso inglese-britannico per adattarsi ai vari e diversi processi di *State building* presenti su scala continentale, il paradigma ha però perso in definizione, diventando, secondo Richard Bonney, «a truism for the evolution of European States» (Bonney 1999; Teschke 2010).

Per quanto riguarda specificamente la storia navale-militare dell'età moderna, ha prevalso a lungo un approccio centrato sugli sviluppi tecnologici e tattici delle marinerie nord europee, basate sulle navi a propulsione velica. In particolare, viene generalmente riconosciuto il valore periodizzante delle «fighting instructions» del 1653 per la marina inglese, che stabilivano il dispiegamento dei vascelli in linea di fila (Palmer 1997a; 1997b; 2005). La *line of battle* divenne un punto fermo della dottrina navale europea per tutto il seguente periodo della navigazione a vela. Ciò influì sul *design* navale e produsse, con la *ship of the line*, una netta separazione tra le marine mercantili e militari. Le navi di linea a esclusivo uso bellico, molto più costose dei velieri commerciali, divennero l'indispensabile strumento delle potenze impegnate nella competizione per il predominio sui mari.

In tale prospettiva il Mediterraneo è stato a lungo considerato un'area marginale e arretrata, ma questa valutazione è contestata, e almeno per il secolo XVI ribaltata, dalla storiografia più recente. Esso disponeva, infatti, di una specifica, matura ed efficiente tecnologia nautica applicata a fini bellici, e nel Cinquecento fu al centro di una titanica lotta tra le due superpotenze del tempo, l'impero ottomano e la monarchia spagnola, le uniche con le giuste credenziali per ambire al «dominio del mare» in funzione di strategie imperiali su scala globale. Tutto questo avveniva mentre le marinerie nordiche erano ancora alla ricerca di soluzioni tecnologiche, tattiche e strategiche capaci di mettere a frutto le potenzialità dell'associazione di «vele e cannoni», prendendo a prestito il titolo del fortunato saggio di Carlo Mario Cipolla (Cipolla 1965).

Nel Mediterraneo cinquecentesco le navi a vela – future, indiscusse protagoniste delle guerre sui mari – ebbero una mera funzione di supporto logistico a flotte composte di galere, imbarcazioni che combinavano propulsione remica e velica. Esse avevano un dislocamento ridotto (tra 200 e 300 tonnellate), uno scafo con un rapporto tra lunghezza e larghezza molto elevato (erano cioè lunghe e sottili, 40-50 metri per 5-6), 24-26 banchi su ciascuno dei due lati per i rematori (da tre a cinque per banco),

un solo ponte, due alberi con vele triangolari (latine) montate su lunghe antenne disposte trasversalmente, e l'albero di trinchetto spostato lateralmente rispetto alla corsia centrale, al di sotto della quale era lasciato lo spazio per assorbire il rinculo del cannone centrale. Altre unità a propulsione mista erano le galeotte, più piccole delle galere, o le galeazze, decisamente più grandi. Fu comunque la galera sottile lo strumento fondamentale della guerra navale nel Mediterraneo del Cinquecento. La lenta transizione al veliero delle marine militari iniziò solo alla fine del secolo in un contesto geopolitico che stava attraversando una fase di radicale cambiamento.

Le galere avevano una serie di vantaggi sulle navi a vela. Il primo derivava dalle caratteristiche climatiche del Mediterraneo. Nella stagione estiva erano frequenti periodi di bonaccia lunghi giorni o addirittura settimane. In assenza di vento le navi erano immobilizzate, e divenivano facile prede delle galere che, grazie ai remi, erano comunque in grado di manovrare. Lunghe, sottili e con basso pescaggio, le galere erano inoltre particolarmente adatte per le operazioni anfibe. Avevano, infine, un costo di costruzione decisamente più basso rispetto alle navi a vela, anche se la situazione era invertita per quanto riguarda il costo di esercizio, molto più elevato per le galere a causa delle folte ciurme di rematori.

Questi vantaggi non sarebbero stati decisivi senza l'efficace e precoce combinazione tra la tecnologia navale delle galere e quella della polvere da sparo, che configurò un sistema d'arma contro il quale le navi, pur dotate di artiglierie, stentaronò alcuni decenni a trovare adeguate contromisure. Alla fine del Quattrocento, infatti, si riuscì a installare sulla prua delle galere, in linea con la corsia centrale, un pezzo di artiglieria di grandi dimensioni a canna lunga (prima in ferro battuto a retrocarica, poi in bronzo ad avancarica), in seguito affiancato da altri due, poi quattro, pezzi minori. La scelta del posizionamento era obbligata, essendo l'unica che consentiva di mantenere lo scafo in equilibrio, e la sola tatticamente sensata, dato che rendeva l'artiglieria funzionale allo speronamento e all'abbordaggio. Invece sulle navi a vela, sempre nel corso del secolo XV, le artiglierie furono collocate lungo le fiancate e a poppa, spostandosi dai castelli e dal ponte di coperta a quelli inferiori, dotati di portelli mobili stagni, man mano che aumentarono le dimensioni dei pezzi. Le difficoltà di installare cannoni pesanti a prua senza compromettere la stabilità e le

qualità nautiche dei vascelli furono superate solo nella seconda metà del Cinquecento. Fino ad allora le galere schierate in linea di fronte (l'unica che consentisse un grande volume di fuoco) furono in grado di battersi con ampie probabilità di successo con qualsiasi veliero (Rodger 1996).

2. *L'età delle galere*

La geografia del potere navale nel Mediterraneo mutò a più riprese nel corso del XVI secolo. A cavallo tra Quattro e Cinquecento solo a oriente dello stretto di Sicilia ci furono conflitti navali importanti. Venezia affrontò la seconda guerra turco-veneziana (1499-1503) con un'organizzazione navale di prim'ordine, collaudata e in via di ulteriore perfezionamento, e che aveva fornito un modello per la costruzione della flotta ottomana. La Spagna, impegnata allora nelle guerre d'Italia e nella conquista di piazzeforti sulla costa del Nordafrica (oltre che nelle prime fasi, esplorative, dell'arcipelago caraibico e del continente americano) non aveva una propria flotta nel Mediterraneo. La costituì alla fine degli anni Venti, ma di dimensioni ridotte, collocandosi al terzo posto tra le potenze navali dell'area.

Tra la metà del secolo e l'inizio degli anni Settanta la situazione cambiò radicalmente. L'impero ottomano si dotò di una flotta di oltre 200 galere, numericamente pari a quelle congiunte di Venezia e della Spagna, tra di loro grosso modo equivalenti. Dopo la battaglia di Lepanto (1571), per alcuni anni Filippo II continuò a investire nell'*armada*, che arrivò a un picco di circa 150 unità. A partire dagli anni Ottanta, dopo che fu concordata una tregua tra la Spagna e la Sublime Porta, iniziò un processo di ridimensionamento delle flotte di galere destinato a durare fino a tutto il XVIII secolo.

L'unico tra gli Stati italiani a rientrare a pieno titolo nel novero delle maggiori potenze navali fu la Repubblica di Venezia, che seguì una traiettoria autonoma. Le marine dei regni di Napoli e Sicilia, del papato, della Toscana medicea e della Repubblica di Genova furono invece collegate, anche se in modi diversi, alle alterne vicende del potere navale della Spagna. La flotta di Carlo V, come quella dei suoi successori, era suddivisa in quattro squadre. Questa partizione rispecchiava la struttura composita della Monarchia spagnola e la disposizione dei suoi domini me-

diterranei sull'asse est-ovest. Le tre squadre di Spagna, Napoli e Sicilia appartenevano a regni che facevano parte del patrimonio dinastico del ramo iberico degli Asburgo. La quarta, quella genovese, era il prodotto della stabile alleanza tra la Repubblica di San Giorgio e la Spagna ed era costituita da galere di *asentisti*, cioè di imprenditori navali-militari genovesi legati alla Monarchia tramite contratti (*asientos*) di natura privatistica. La squadra di Genova al servizio della Spagna e quella della Repubblica di Genova in senso proprio, esistente a partire solo dalla metà del Cinquecento, erano quindi due entità distinte.

Le grandi flotte di galere costituivano di gran lunga le più complesse strutture militari permanenti dell'Europa del Cinquecento. Dal punto di vista della loro organizzazione, sono riscontrabili differenze rilevanti tra il Mediterraneo orientale e quello occidentale. Il sistema veneziano era caratterizzato dal ruolo forte del potere pubblico. Lo Stato era proprietario degli scafi delle galere, costruite nel maestoso Arsenale, e affidava a esponenti dell'aristocrazia la gestione delle singole unità fornendo loro un donativo per procedere all'armamento. Un'altra peculiarità riguardava il reclutamento delle ciurme dei rematori (dai 150 ai 250 circa per ogni galera). Le ciurme costituivano, si soleva dire, l'anima degli scafi, e la loro qualità faceva la differenza tra una galera in buon ordine ed efficiente e una incapace di manovrare e quindi inutile. Venezia disponeva di una leva marittima, che a inizio Cinquecento venne estesa anche alla terraferma. Ricorreva inoltre al reclutamento di volontari in tutto il dominio, e con una riforma del 1545 venne introdotto anche l'uso di forzati, cioè uomini condannati al remo dai tribunali della Repubblica. Scarso fu sempre il ricorso agli schiavi, ampiamente diffuso, invece, nelle marinerie pontine. Il vasto bacino di reclutamento e la disponibilità di coscritti conferiva flessibilità a tutta l'organizzazione navale e consentiva prestazioni strabilianti in casi di emergenza. Nel 1570, all'inizio della guerra di Cipro, Venezia riuscì nel giro di un mese e mezzo a varare 100 galere perfettamente armate da affiancare alle 40 già in servizio. Imprese di questo tipo erano possibili perché la Repubblica teneva un numero limitato di galere permanentemente armate e dislocate a protezione dell'Adriatico e dei punti strategici del suo impero marittimo, ma custodiva nell'arsenale un'imponente riserva di scafi pronti all'uso, il cui numero fu stabilito in 50 nel 1525 e portato a 100 alla fine degli anni Trenta.

L'organizzazione navale della Spagna ebbe caratteri molto diversi. Il processo di formazione della flotta degli Asburgo costituisce, infatti, un caso esemplare di «devoluzione» o «esternalizzazione militare». Le galere a disposizione di Carlo V all'inizio del suo regno erano poche, insufficienti perfino a consentirgli di realizzare in sicurezza il viaggio in Italia che, nei turbinosi anni Venti, alcuni membri del suo entourage consigliavano per dare assetto alle cose della penisola. Il viaggio divenne possibile solo nel 1529, dopo che l'imperatore ebbe preso al suo servizio – strappandolo al re di Francia Francesco I – il genovese Andrea Doria con le sue dodici galere. Intorno a questo nucleo si venne formando l'*armada*, affidata al Doria come capitano generale. Egli si fece anche garante dell'orientamento filospagnolo della Repubblica di Genova, che aveva per Carlo V un enorme valore strategico in quanto gli consentiva l'accesso alla Lombardia dal mare.

Alla fine del Medioevo, Genova era un importante centro navale. Le sue potenzialità non furono però espresse nella cornice di un'organizzazione militare-marittima pubblica, come a Venezia, ma attraverso l'attività di imprenditori che avevano intuito le grandi prospettive economiche, politiche e di ascesa sociale offerte dall'allestimento di galere. Le unità di Andrea Doria crebbero negli anni fino a 23. Il suo *asiento* fornì il modello, e altri *contractors* genovesi entrarono a far parte delle squadre di Napoli e Sicilia. La tendenza ad assoldare armatori privati durò per tutto il regno di Carlo V. Negli anni Cinquanta l'imperatore era proprietario di meno della metà delle circa 60 galere della sua *armada*.

Il forte ruolo degli *asentisti* non era la sola differenza rispetto al sistema veneziano. Nessuno dei domini degli Asburgo aveva una leva marittima né disponeva di infrastrutture che consentissero di contrarre e dilatare il numero delle galere in servizio in base a valutazioni sull'imminenza o meno di una guerra. Da ciò derivavano due conseguenze. La prima era la diversa composizione delle ciurme, per due terzi e oltre formate da uomini alla catena, schiavi e condannati, e per il resto da «buonavoglia» stipendiati, reclutati in gran numero sulle coste liguri. La seconda riguardava la durata dell'impiego nel corso dell'anno. Le galere avevano uno scafo lungo e sottile e l'«opera morta» (la parte emersa) bassa sull'acqua per consentire l'utilizzo dei remi, e quindi soffrivano le tempeste. Teoricamente non avrebbero dovuto prendere il

mare nella cattiva stagione. Le unità degli *ascentisti*, però, erano pagate per 12 mesi, e non poteva essere diversamente, dato che il costo della ciurma alla catena era perpetuo. Per la monarchia spagnola, inoltre, la temuta navigazione invernale era spesso una necessità inderogabile, a causa della molteplicità e lontananza dei fronti, terrestri e navali, su cui era impegnata. L'uso delle galere in operazioni logistiche anche durante il canonico «scioverno» (periodo di arresto, consigliato o imposto dalle pubbliche autorità) da eccezione divenne presto la regola.

I due modelli, veneziano e spagnolo, rispecchiavano soprattutto diversi orientamenti politici e strategici. Dopo il conflitto del 1499-1503, la Serenissima cercò di instaurare e mantenere buone relazioni con Istanbul a tutela dei propri interessi commerciali. In buona sostanza ci riuscì e nel seguente secolo e mezzo fu in guerra con gli ottomani per soli otto anni (1537-40 e 1570-73). La sua efficiente organizzazione le consentiva di armarsi rapidamente e in grande stile in caso di bisogno e di ridurre al minimo i costi in tempo di pace. Per forti motivazioni politico-militari e ideologico-culturali, invece, la Spagna fu per oltre mezzo secolo in conflitto permanente con la Porta. Dovette inoltre operare su altri teatri bellici, sostenendoli con risorse umane e materiali trasportate su rotte mediterranee. La sua organizzazione navale era finalizzata a soddisfare queste esigenze.

Una grave sconfitta per mano ottomana (Gerba 1560) e una terribile tempesta (Herradura 1562) distrussero quasi tutte le galere che Carlo V aveva lasciato in eredità al figlio. Filippo II decise di ricostruire e potenziare la sua flotta mediterranea e, nel farlo, di seguire i consigli di alcuni ambienti di corte che dopo la morte di Andrea Doria (1560) chiedevano una forte discontinuità con il passato. Essi criticavano la scarsa combattività e la venalità degli *ascentisti* e premevano perché le nuove galere fossero di proprietà del sovrano e gestite per via gerarchico-burocratica. Fu quindi cambiato il modello organizzativo, passando dagli *asientos* all'*administración*. Con la sola eccezione della squadra genovese, rimasta in regime di *asiento*, una schiera di ufficiali (veedores, contadores, pagadores ecc.) fu incaricata di curare ogni aspetto della poderosa espansione della flotta, che nel giro di pochi anni raggiunse un organico di 150 galere. Fu soprattutto la squadra napoletana a crescere a ritmi impressionanti: da solo 6 unità nel 1562, a 12 nel 1566, 21 nel 1570, 30 alla fine dell'anno successivo, 38 nel 1572, 50 nel 1573. Le galere di Sicilia, da 10

nel 1551, salirono a 22 nel 1572. Nella stesso intervallo di tempo la squadra genovese passò da 16 a 24 unità.

Lo scoppio nel 1566 della rivolta nei Paesi Bassi aprì però un secondo fronte che assorbiva ingenti risorse e che, alla lunga, finì per avere la priorità su quello mediterraneo. Prostrata finanziariamente, la Monarchia spagnola andò incontro a una rovinosa bancarotta nel 1575. Filippo II cercò di contenere i costi tramite un graduale ridimensionamento della flotta e, per la gestione delle galere, ritornò agli *asientos*, decisamente più economici rispetto all'amministrazione diretta. Un nuovo ripensamento negli anni Novanta portò alla reintroduzione del regime di *administración*, ma sotto Filippo III venne definitivamente imboccata la via della devoluzione e dei contratti con i privati. Nel frattempo l'organico delle squadre italiane era calato, nel 1617, a 20 galere per quella di Napoli, 10 per quella siciliana, mentre la squadra genovese si aggirava in quel periodo intorno alle 15 unità. La tendenza al ribasso fu costante nei decenni successivi.

Negli anni Cinquanta-Sessanta del secolo XVI altri Stati italiani si affacciarono sullo scenario navale mediterraneo o iniziarono a consolidare una presenza fino a quel punto sporadica. La spinta venne sia dalla necessità di contrastare la guerra di corsa barbaresca sia dall'interazione politico-diplomatica con la monarchia spagnola, potenza egemone nella penisola e principale baluardo contro l'espansionismo ottomano. È il caso anzitutto della Toscana medicea. Firenze non aveva alle spalle una lunga tradizione di armamento navale. Una piccola squadra di galere pubbliche operò dagli anni Venti del secolo XV fino al 1480, ma fu poi dismessa. L'ambiziosa politica navale del secondo duca, Cosimo I, si colloca nel quadro del consolidamento del regime principesco istituito da Carlo V dopo la fine dell'ultima repubblica fiorentina e delle trattative per l'annessione di Piombino e dell'isola d'Elba. Cosimo I creò a partire del 1547 una squadra di 4-5 galere, per la quale attinse ampiamente al know-how dell'area ligure. Dopo una prima fase in cui affidò il comando e la gestione della squadra a Iacopo VI Appiani (1552-1555) e al genovese Marco Centurione (1555-1558), Cosimo optò per l'amministrazione diretta, nominando Piero Machiavelli, figlio di Niccolò, commissario delle galere, mentre al Centurione rimase il comando militare. Una serie di disastri nel 1560 – due galere perse nella citata impresa di Gerba, altre due nelle acque della Corsica e una sequestrata dai veneziani – azzerarono di fatto

la marina toscana. La determinazione di Cosimo, ispirato dalle analisi e dai consigli del Machiavelli, portò, tuttavia, a una rapida ricostruzione e a un rafforzamento della squadra, che contava nove unità nel 1565.

Tre anni prima il duca aveva costituito l'ordine militare di Santo Stefano, votato alla lotta contro gli «infedeli», e a esso furono affidate progressivamente le galere. In una prospettiva di politica interna, l'ordine stefaniano aveva il compito di mobilitare e indirizzare alla guerra marittima le energie e lo spirito di avventura della gioventù delle famiglie eminenti, rinsaldando il loro legame di fedeltà al sovrano e incrementando la cultura navale autoctona. Sul piano internazionale, la squadra di galere era per i Medici uno strumento per interagire con la superpotenza spagnola come soggetto autonomo e rilevante, evitando la subalternità che i legami di dipendenza giuridica dal ramo iberico degli Asburgo, derivanti dalla subinfeudazione dello Stato senese (1557), avrebbero potuto determinare. In questo senso possono essere interpretate due iniziative di segno opposto, come l'*asiento* stipulato nel 1564 da Cosimo con Filippo II per le galere medicee e, al tempo dell'audace intervento di Ferdinando I in Provenza in funzione antispagnola, il loro utilizzo nell'occupazione della piccola isola di Château d'If (1591-98), strategicamente posizionata all'imbocco del porto di Marsiglia.

Tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento la marina stefaniana divenne una struttura complessa ed efficiente – con 6-7 galere affiancate da navi a vela – ed ebbe un ruolo rilevante nel contrasto agli attacchi barbareschi e nell'attivo esercizio della guerra di corsa, spingendosi con ardite azioni predatorie nel Levante mediterraneo. A partire dagli anni Venti, tuttavia, la squadra navale toscana venne progressivamente ridimensionata e ridusse le sue attività, che in sostanza cessarono alla fine del secolo XVII.

Nel Mediterraneo cinquecentesco, dal punto di vista militare-navale, il maggiore contributo di Genova è stato quello di fornire imprenditori esperti, capaci di gestire singole unità o intere squadre di galere al soldo di altri Stati, in primo luogo della monarchia spagnola. Solo a partire dal 1559 la Repubblica si dotò di una forza navale propria, che oscillò tra 4 e 6 galere fino alla metà del Seicento. Thomas Allison Kirk ha definito la squadra genovese una «paper fleet», composta di «rhetorical ships», per sottolineare la sua dipendenza dagli intensi dibattiti

e contrasti politici di un ceto nobiliare profondamente diviso (Kirk 2005). L'ambiguo *status* di Genova – formalmente una repubblica neutrale, di fatto uno Stato sotto la protezione del ramo iberico degli Asburgo – causò forti tensioni interne. Esse generarono una vasta e continua produzione di progetti e di testi in cui l'affermazione di una reale indipendenza e sogni di rinascita commerciale venivano affidati alla creazione di uno stuolo di galere pubbliche in grado di ridestare la sopita vocazione marittima dei liguri. In base a tali premesse, la squadra genovese non poteva che essere sotto l'amministrazione diretta dello Stato, con scafi di proprietà della Repubblica e personale nominato dal governo. Gli imprenditori navali-militari erano, infatti, ritenuti responsabili, insieme ai mercanti-banchieri, dell'assoggettamento di Genova ai voleri di Madrid.

Il carattere spesso velleitario delle proposte di armamento non prevalse sul realismo e sulla propensione all'oculata gestione economica. La squadra di galere rimase di modeste dimensioni e non migliorò di molto la capacità di autodifesa della Repubblica. Il suo uso militare fu limitato, e prevalse nella seconda metà del Cinquecento quello cerimoniale, in particolare per il trasporto di passeggeri illustri, e commerciale, per condurre seta grezza dalla Sicilia e metallo prezioso dalla Spagna. A partire dalla bancarotta di Filippo IV nel 1627, il progressivo disimpegno dei banchieri genovesi dalla finanza asburgica generò una gigantesca fuga di capitali dalla penisola iberica. Per assecondarla, a metà anni Cinquanta la Repubblica affiancò al servizio fornito dalle galere l'organizzazione di convogli sotto la protezione di 4 vascelli acquistati in Olanda. Un altro prodotto della cultura patriottico-navalista in questa delicata fase di riposizionamento internazionale di Genova fu l'esperimento, prolungato ma intermittente, delle cosiddette «galere di libertà». Esso iniziò nel 1638 ed era collegato a progetti di istituzione di una leva marittima nelle Riviere e di creazione di una grande flotta remica e velica che non vide mai la luce. Se l'armamento pubblico non centrò l'obiettivo di favorire la rinascita navale e commerciale della Liguria, ebbe un peso modesto sui bilanci dello Stato e servì egregiamente le esigenze dell'élite mercantile e finanziaria genovese.

Per quanto riguarda lo Stato della Chiesa, fino alla metà degli anni Ottanta del Cinquecento si rilevano forti discontinuità nell'impegno in ambito navale. Di fronte alla crescente minaccia ottomana e all'intensificarsi delle incursioni barbaresche contro il

litorale laziale, più volte i papi si fecero promotori di coalizioni tra potenze cattoliche. Sporadicamente riuscirono a schierare squadre composte da un numero rilevante di galere, ma si trattava di armamenti temporanei, effettuati attingendo agli arsenali e al sapere marittimo di Genova e/o Venezia. Il sistema della condotta venne precocemente sperimentato da Clemente VII, che per alcuni mesi ebbe Andrea Doria al suo servizio al tempo della Lega anti-asburgica del 1526-27. Come alleato di Carlo V, il papa Medici contribuì con 10 galere costruite e armate a Genova alla campagna navale guidata dal Doria nel 1532, che portò alla momentanea conquista di Corone e Patrasso. Paolo III promosse nel 1537 la costituzione di una Lega Santa anti-ottomana comprendente Venezia e la Spagna. L'anno successivo, 27 galere pontificie, molte delle quali provenivano dall'arsenale veneziano, presero parte allo scontro della Prevesa. Pio IV aveva una squadra di 4 galere, ma 3 andarono perse nella battaglia di Gerba. Pio V cooperò alla difesa di Cipro nel 1570 con 12 galere fornite da Venezia; ne schierò altrettante nella battaglia di Lepanto dell'anno seguente, ingaggiandole da Cosimo I de' Medici.

Solo sotto Sisto V, nel 1587, fu creata una piccola squadra permanente, affidata alle cure di una Congregazione cardinalizia di cinque membri e finanziata tramite l'istituzione di un Monte e l'esazione di una specifica imposta. Le 10 galere iniziali furono presto ridotte a 7 e nei decenni successivi l'organico fu di circa 5 unità. Nel Seicento i Papi continuarono a servirsi di armatori genovesi, alternando il sistema della condotta (*assento*) con l'amministrazione diretta. Alle condotte gestionali fecero a lungo ricorso anche i duchi di Savoia, che nei primi anni Settanta del secolo XVI crearono una piccola squadra di galere con base a Villafranca affidata all'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro. Per tutto il Seicento la squadra non superò mai le tre unità, che nella seconda metà del secolo passarono sotto l'amministrazione diretta dello Stato.

La volontà di proteggere le coste e il naviglio mercantile dalle incursioni barbaresche in costante crescita e di esercitare la corsa anti-islamica spinse gli Stati italiani indipendenti affacciati sulla costa occidentale della penisola a dotarsi di marine militari, che dovevano necessariamente essere commisurate alle loro limitate risorse finanziarie, tecnologiche e umane. Per quanto riguarda le due maggiori potenze del Mediterraneo cristiano – Venezia e la monarchia spagnola, che comprendeva i regni di Napoli e Sicilia

– al problema endemico dei corsari si aggiungeva la necessità di fronteggiare la grande flotta ottomana. Per Venezia si trattava di preservare i lucrosi traffici con l'Oriente e quanto restava del suo «Stato da mar»; per gli Asburgo di Spagna di difendere i loro possedimenti italiani e contrastare l'espansione dell'impero di Istanbul a ovest dello stretto di Sicilia.

La percezione del pericolo turco divenne drammaticamente acuta dopo che, alla fine del secondo decennio del Cinquecento, i fratelli Oruç e Khair ad-Din Barbarossa ebbero occupato Algeri e riconosciuto l'autorità di Selim I; e ancor più dopo l'alleanza conclusa nel 1535 tra Francesco I di Francia e Solimano il Magnifico. Le flotte di galere furono lo strumento della competizione per la supremazia marittima, e l'impegnativa e costosa politica di armamento della Spagna fornì un certo grado di coerenza alla storia navale del Mediterraneo nel secolo XVI. In mancanza di sostegno da parte di Venezia, prudentemente orientata a mantenere buoni rapporti con Istanbul, gli Asburgo furono in una condizione di costante inferiorità e dovettero adottare, salvo rare eccezioni, una strategia difensiva. Ma il ruolo di guida nella lotta contro gli «infedeli» assunto prima da Carlo V e poi da Filippo II era un'efficace strumento di legittimazione della supremazia spagnola in Italia, e i papi, i Medici, i Savoia e la repubblica Genova inviarono le loro squadre di galere a unirsi all'*armada* quando la flotta ottomana si spingeva a occidente.

Le campagne e gli scontri navali, le vittorie e le sconfitte, che si susseguirono nel mezzo secolo che precede la battaglia di Lepanto, consentirono la progressiva messa a fuoco delle potenzialità e dei limiti, strategici e tattici, del sistema di guerra mediterraneo basato sulle galere. I successi di Andrea Doria nei primi anni Trenta (ad esempio la presa di Corone e Patrasso nel 1532) dimostrarono l'efficacia operativa di squadre numericamente ridotte, composte di galere in perfetto ordine e libere dall'impaccio delle navi a vela. La grande flotta che condusse Carlo V alla conquista di Tunisi e La Goletta nel 1535 suscitò entusiasmo, ma creò illusioni sulla possibilità di replicare quel tipo di impresa anfibia in altri teatri più lontani da coste amiche. La sconfitta delle forze navali della Lega Santa alla Prevesa nel 1538 ad opera di quelle ottomane, comandate dall'abile e sperimentato Barbarossa, confermò sul piano politico la reciproca inaffidabilità, come alleati, di Venezia e della Spagna, e su quello tattico la difficoltà di far cooperare galere e navi. Il grave

disastro di Carlo V ad Algeri (novembre 1541) fu causato dal maltempo e rese evidente che una grande flotta, sul modello di quella usata a Tunisi, non era garanzia di successo. Avventurarsi in mare in pieno autunno con qualche galera poteva essere un rischio calcolato, farlo con l'intera flotta era temerario; significava esporsi al pericolo di vederla falciata dalle tempeste e di dover lasciare campo libero al nemico nei seguenti anni di faticosa e costosa ricostruzione. Dato che le squadre asburgiche e quelle degli alleati italiani erano obbligate a concentrarsi in Sicilia nella primavera-estate per attendere, sulla difensiva, le mosse della flotta del sultano, divenne presto chiaro che non ci sarebbe stato poi tempo per attaccare Algeri nella buona stagione. La geografia dell'impero ottomano e la disposizione delle sue forze navali collocavano il maggiore centro della corsa barbaresca fuori dalla portata delle potenze cristiane.

La sconfitta di Gerba nel 1560 fornì una lezione speculare. La flotta ispano-italiana si trovò ai primi di maggio nel raggio d'azione di quella ottomana che, partita da Istanbul, viaggiò più velocemente degli avvisi sul suo arrivo e infierì su un nemico colto di sorpresa e disorganizzato. I limiti temporali e operativi in cui l'*armada* poteva ottenere risultati strategicamente significativi erano a quel punto fissati, ed erano limiti angusti e inderogabili. Il fallito assedio turco di Malta nel 1565 – a cui le galere cristiane, sotto la guida prudente ed esperta di García di Toledo, assistettero a rispettosa distanza nei porti siciliani – fu per la Spagna un evento tonificante dopo una lunga serie di disastri e sconfitte: il mito della invincibilità ottomana sul mare era stato infranto. Gli investimenti dei tre principali contendenti nella lotta per il predominio nel Mediterraneo crebbero in misura rilevante negli anni seguenti e nelle acque di Lepanto (1571) le due flotte contrapposte, quella turco-barbaresca e quella della Lega Santa, contavano oltre 200 galere ciascuna. La *Batalla*, come la definirono da allora gli spagnoli, senza alcun'altra specificazione, fu un'eclatante vittoria cristiana: solo un'ottantina tra galere, galeotte e fuste ottomane scamparono all'affondamento o alla cattura. Il successo alimentò fugaci speranze di un attacco decisivo a Istanbul, che la comparsa nel 1572 di una flotta nemica più grande di quella schierata a Lepanto cancellò, generando stupore e sconforto. Nel 1573 Venezia abbandonò la Lega, stabilendo una pace duratura con il sultano; gli spagnoli conquistarono Tunisi nell'ottobre; gli ottomani la ripresero nel settembre del 1574.

Tutta la costa nord-africana era definitivamente sotto il controllo della Sublime Porta.

Per spiegare il successivo allentamento della tensione militare nel Mediterraneo, abbiamo già ricordato l'*overstretch* strategico a cui la monarchia spagnola andò incontro a causa del secondo fronte nei Paesi Bassi, mentre l'impero ottomano iniziò a scorgere nuove opportunità di espansione a danno della Persia. A ciò va aggiunto che il sistema di guerra basato sulle grandi flotte di galere aveva palesato tutti i suoi limiti. Esse avevano un ridotto raggio d'azione strategico e si erano dimostrate incapaci di produrre un effettivo controllo del mare. I dubbi sull'opportunità di sostenerne i costi esorbitanti e in continua crescita divennero sempre più forti. Non a torto, John F. Guilmartin ha paragonato la galera al *tirannosaurus rex*, efficiente ma troppo vorace, tanto da distruggere il proprio ambiente (Guilmartin 1975). Nel 1578 Filippo II e Murat III stabilirono una tregua, tacitamente rinnovata nei decenni successivi, e diedero il via a un lento ridimensionamento delle rispettive flotte che avrebbe cambiato le coordinate geopolitiche del Mediterraneo. Nello stesso periodo, gli arsenali del nord Europa cominciarono a produrre velieri più agili e manovrieri.

3. *Dal remo alla vela*

La fine della competizione tra le grandi flotte di galere ispano-italiana e ottomana si tradusse in una più marcata divisione tra Mediterraneo orientale e occidentale. A est fu la lotta tra Venezia e la Sublime Porta a caratterizzare lo scenario geopolitico. La guerra di Candia (1645-1669) e le due guerre di Morea (1684-1699 e 1714-18) furono conflitti su grande scala, ma periferici rispetto all'asse fondamentale della politica europea, che si era spostato verso l'Atlantico e il Mare del Nord. In quei mari operavano le flotte di velieri delle potenze occidentali, impegnate in guerre che coinvolsero in misura crescente il Mediterraneo a ovest dello stretto di Sicilia.

Il lento declino della Spagna si consumò sui campi di battaglia centro e nord-europei e sugli oceani e sui mari settentrionali nella fase terminale della guerra dei Trent'anni (1618-48), e nel conflitto con la Francia, proseguito fino alla pace dei Pirenei (1659). La successiva, breve preponderanza francese incontrò

un primo ostacolo nella formazione della Grande Alleanza del 1689. Inghilterra e Province Unite, che si erano combattute nel 1652-54, 1665-67, 1672-74, trovarono un capo militare comune in Guglielmo d'Orange e fornirono alla coalizione le forze navali per contrastare le aspirazioni di Luigi XIV al dominio dei mari. Grazie alla tenacia e all'abilità di Jean-Baptiste Colbert, infatti, la flotta francese era divenuta la più potente d'Europa. La contrapposizione tra francesi e anglo-olandesi si ripresentò nella guerra di Successione spagnola (1702-1713/14). Pur portando Filippo V di Borbone, nipote del Re Sole, sul trono che era stato dei Trastámara e degli Asburgo, quel conflitto ridimensionò le ambizioni di supremazia della Francia in Europa.

Sull'Atlantico, nella Manica e nel Mare del Nord, il potere navale divenne un fattore di crescente peso militare e politico. La battaglia delle Dune (1639), ad esempio, combattuta tra la flotta spagnola e quella delle Province Unite, aveva frustrato l'ultimo tentativo di Filippo IV di riaprire il collegamento diretto tra la penisola iberica e le Fiandre, influenzando pesantemente sull'esito della guerra dei Trent'anni. Nelle brevi ma intense guerre anglo-olandesi era emersa la nuova disposizione tattica della *line of battle*, da cui nacque la nave di linea, strumento decisivo della competizione sui mari fino a metà Ottocento. La sconfitta della flotta francese a La Hogue (1692) ad opera di quella anglo-olandese, per fare un altro esempio, segnò una svolta nella politica navale di Luigi XIV, che concentrò le sue risorse sulle forze terrestri, optando sui mari per la difesa costiera e la guerra di corsa: una scelta che rimosse il maggiore ostacolo all'affermazione dell'Inghilterra come principale potenza marittima europea.

Sebbene nel corso del Seicento l'Oriente e l'Occidente mediterranei costituissero scenari geopolitici distinti, due fattori unificanti forniscono significative chiavi di lettura. Anzitutto, il ridimensionamento delle flotte di galere aprì spazi ulteriori a quella che Fernand Braudel ha variamente definito come «forme supplétive de la grande guerre», «guerre inférieure» o «petite guerre» (Braudel 1966): cioè alla guerra di corsa, islamica e cristiana, che afflisse il Mediterraneo fino al quarto decennio del XIX secolo.

Il secondo elemento unificante è il passaggio, in ambito militare, dal remo alla vela. Si trattò di un lungo e difficile processo di *transfer* tecnologico, consistente per le marinerie italiane nell'attingere al know-how navale-militare dell'Europa nordica.

I tempi con cui i diversi Stati affrontarono questo percorso di innovazione fu determinato da vari fattori, tra cui la resistenza culturale al cambiamento di un'organizzazione e di una tecnologia consolidate in una tradizione veneranda. D'altro canto, la durata e l'intensità degli impegni bellici, così come la potenza dell'avversario, fornirono in alcuni casi un forte stimolo a impiegare strumenti più efficaci, aprendo la strada al cambiamento.

La storia seicentesca della Serenissima presenta l'esempio più significativo di questa difficile transizione. Il giudizio d'insieme di Luciano Pezzolo è condivisibile: «Sarebbe ingiusto accusare Venezia di non essere riuscita a seguire velocemente le innovazioni navali che stavano interessando le flotte del nord Europa» (Pezzolo 2007b). I lavori di Guido Candiani (2009a; 2012) illustrano bene l'evoluzione delle «armate» veneziana nel XVII secolo. Dal 1572 le forze navali della Repubblica non furono impiegate in scontri significativi fino al 1617, quando una flotta di 16 navi e 33 galere si presentò nell'Adriatico inviata dal viceré di Napoli, duca di Osuna. Interpretando liberamente o ignorando gli ordini di Madrid, Osuna, convinto assertore dell'uso militare di vascelli a propulsione velica, aveva in pochi anni creato a sue spese una squadra di galeoni, che usò prima contro i barbareschi e nella guerra di corsa, e poi per sfidare Venezia nelle sue acque.

La repubblica intraprese un riarmo accelerato, affiancando alle tradizionali galere e galeazze ben 45 velieri mercantili armati. Solo 17 di essi erano veneziani; gli altri 28 furono noleggiati da armatori stranieri (21 olandesi e 7 inglesi). Da un punto di vista operativo i risultati non furono brillanti. Nelle poche occasioni di contatto col nemico, la difficoltà di coordinare le unità a remi con i velieri emerse in modo evidente. Certo l'eterogeneità degli equipaggi ebbe il suo peso, ma incise negativamente soprattutto la diversità intrinseca degli strumenti utilizzati. Il rompicapo era difficile da risolvere. Le galere erano, infatti, necessarie per il traino e il posizionamento, in condizioni meteorologiche sfavorevoli, delle unità veliche, che non avevano ancora le qualità nautiche delle future navi di linea. *L'armata grossa* (di velieri) era comunque entrata nell'organizzazione navale veneziana a fianco della tradizionale *armata sottile* (di galere).

Nel 1645, dopo oltre settant'anni di pace armata con l'impero ottomano, la Serenissima iniziò la lunga guerra con la Porta per il dominio dell'isola di Candia. Con un'efficace operazione anfibia, la flotta turca riuscì a sbarcare un esercito e a dare inizio alla

conquista. Solo la città fortificata di Candia riuscì a resistere, rimanendo in mani veneziane fino alla capitolazione del 1669. La flotta del sultano comprendeva già una componente velica significativa: 19 navi, noleggiate da armatori olandesi e inglesi all'inizio del conflitto, e circa 80 galere. Venezia disponeva allora di 24 navi e 30 galere. Come in passato, la sproporzione tra i due contendenti in termini di disponibilità di risorse e di capacità di mobilitazione militare erano enormi. La risposta veneziana si incentrò su una strategia volta a interrompere, o almeno a ostacolare, il flusso di uomini e rifornimenti verso Creta provenienti da Istanbul e quella di generi di prima necessità diretti dall'Egitto verso la capitale ottomana. Una strategia offensiva, quindi, mirante al controllo del mare tramite l'ingaggio e la distruzione del naviglio nemico e il blocco dei Dardanelli. Questi obiettivi, soprattutto il secondo, potevano essere conseguiti solo mediante la potenza di fuoco e la capacità di tenere il mare in ogni stagione assicurate dai velieri, che nell'armata veneziana acquisirono un ruolo sempre maggiore.

Battaglie importanti, affrontate dalla Serenissima con flotte interamente veliche (Fochies, 1649) o composite (Paro, 1651; Dardanelli, 1655 e 1656), si conclusero con eclatanti successi, ma alla lunga la strategia ottomana risultò vincente. Puntando a garantire supporto logistico alle truppe di terra a Candia, gli ottomani cercarono di evitare gli scontri sul mare per conservare tonnellaggio utile, e diversificarono i luoghi di partenza dei loro convogli utilizzando porti greci e anatolici. La superiorità navale conseguita dalla Repubblica si rivelò quindi, alla lunga, inefficace, o comunque non risolutiva. Le navi di entrambi i contendenti erano ancora mercantili armati, con una quota variabile di vascelli noleggiati, ma verso la fine del conflitto Venezia intraprese la costruzione di velieri da guerra nel proprio arsenale. Il varo del *Giove fulminante*, da 64 cannoni, nel 1667 è un evento simbolico della transizione in atto nella marina veneziana, e un intenso programma di costruzioni navali fu intrapreso nel 1675.

Nell'ultima fase della guerra di Candia si era manifestata la tendenza a usare navi e galere in teatri distinti, e tale orientamento venne confermato all'inizio di quella di Morea (1684-1699). La Serenissima dichiarò guerra all'impero ottomano nel quadro di una Lega Santa, con forze austriache e polacche impegnate sui fronti terrestri ungherese e balcanico. Entrò nel conflitto anche la Russia di Pietro il Grande, alla ricerca di uno sbocco sul Mar

Nero. L'armata sottile veneziana diede buona prova di sé nelle operazioni anfibe che portarono all'occupazione del Peloponneso, mentre le navi combatterono da sole i primi scontri, a partire da quello verificatosi tra le isole di Nacaria e Nasso (1686), in cui fu adottata per la prima volta nel Mediterraneo Orientale la linea di battaglia, il nuovo dogma della tattica navale delle marine da guerra del nord Europa.

La formazione di linea rendeva ancora più complicata, se non impossibile, un'efficace cooperazione tra velieri e galere. Allorché Venezia, alla ricerca di un vittoria navale significativa che tardava a venire, decise di schierare congiuntamente le armate grossa e sottile per conquistare l'isola di Chio, i risultati furono a dir poco deludenti. La carica di capitano generale da Mar era rivestita allora da Alessandro Molin, costretto, come da tradizione, a esercitare la suprema autorità in mare a bordo di una galera. I suoi contrasti con Bartolomeo Contarini, capitano delle navi, che invocava autonomia operativa per l'armata grossa, sono il sintomo della difficile transizione in corso nella marina veneziana. Nell'ultimo periodo della guerra si tornò alla separazione dei teatri operativi delle navi e delle galere, senza però successi di rilievo. La Serenissima finì per ottenere la Morea con la pace di Carlowitz (1699), a cui il sultano dovette piegarsi dopo gravi sconfitte sul fronte ungherese e balcanico, e dopo aver ceduto a Pietro il Grande Azov e Taganrog, basi della nascente flotta russa nel Mar Nero.

Nel Mediterraneo occidentale troviamo le stesse linee di tendenza riscontrate a Oriente. Dal 1635, la flotta italo-ispánica di Filippo IV fu impegnata contro quella francese, riorganizzata da Richelieu. Entrambi i contendenti dividevano il loro impegno tra Atlantico e Mediterraneo, e in quest'ultimo teatro usarono le forze navali soprattutto per il supporto logistico alle truppe di terra in Francia, nella penisola iberica e in Italia. Si trattava di flotte miste. I regni di Napoli e Sicilia fornirono alla Spagna il contributo delle loro squadre di galere, a cui si sommava quella genovese, mentre i velieri erano di origine iberica. Le galere si confermarono efficaci, da una parte e dall'altra, nelle operazioni anfibe della guerra in Catalogna scaturita dalla rivolta del 1640. Gli scontri sul mare – al largo di Tarragona (agosto 1641), di Barcellona (giugno 1642) e di Cartagena (settembre 1643) – non furono risolutivi e mostrarono le difficoltà di coordinamento tra unità a remi e a vela che abbiamo illustrato per Venezia. Nella

battaglia combattuta durante l'assedio francese di Orbetello (giugno 1646), le navi di entrambi gli schieramenti ebbero bisogno del traino delle galere per il posizionamento. Orbetello rimase alla Spagna; pochi mesi dopo la flotta francese riuscì a impadronirsi di Porto Longone e Piombino, ma fallì nel successivo intervento a sostegno della rivolta antispannola a Napoli. Provati dai costi del conflitto e da disordini interni, i due contendenti ridimensionarono le loro flotte e le loro ambizioni sul mare.

Alla metà del Seicento si verificò una svolta importante e irreversibile su una scala più ampia. Jan Glete la definisce «The fusion of the areas for naval operations» (Glete 1993). Il Baltico, l'Atlantico settentrionale e il Mediterraneo occidentale, in precedenza separati da un punto di vista navale-militare, si avviarono a essere unificati. L'uso bellico delle navi a vela aveva iniziato a penetrare nel Mediterraneo alla fine del Cinquecento, in coincidenza con il ritorno in grande stile delle marine mercantili nordiche. Dall'inizio del Seicento, inglesi e olandesi avevano fornito mercantili armati agli Stati mediterranei in guerra tra di loro. Durante gli anni Cinquanta, l'Occidente Mediterraneo entrò definitivamente nel raggio d'azione delle marine inglese e olandese, che stavano attraversando una fase di poderosa crescita. Cromwell vi inviò nel 1654-55 una potente flotta agli ordini dell'ammiraglio Robert Blake a tutela degli interessi commerciali inglesi. Era un cambiamento di scenario di cui dovettero prendere atto tanto le reggenze barbaresche quanto le altre potenze occidentali.

Gli eventi che seguirono la rivolta antispannola di Messina nel 1674, con l'intervento della riorganizzata flotta di Luigi XIV a sostegno degli insorti, mostrano un ulteriore spostamento dell'equilibrio navale a sfavore della Spagna. Per contrastare la superiorità francese sul mare, Carlo II chiese l'intervento delle Province Unite, che inviarono una flotta di 18 navi di linea agli ordini dell'ammiraglio Michiel Adriaenszoon de Ruyter. Dopo alcuni scontri – in uno dei quali de Ruyter fu mortalmente ferito – le forze alleate furono duramente sconfitte nella rada di Palermo (1676), e il dominio spagnolo sulla Sicilia fu riconfermato solo grazie alla pace di Nimega del 1678, che fruttò al Re Sole la Franca Contea e alcune piazzeforti fiammighe. Il quadro che Luis Ribot García (2002) fornisce delle condizioni della flotta italo-spagnola testimonia gli effetti di una drammatica crisi finanziaria e organizzativa. Il contributo italiano consistette in circa quindici galere – provenienti delle tradizionali squadre di Napoli,

Sicilia e Genova e da un piccolo contingente sardo – afflitte da enormi problemi logistici che ne limitavano la capacità operativa. Le marine italiane ponentine, invischiate nel lento processo di decadenza della Spagna come potenza navale, avevano perso ogni ruolo in attività che andassero al di là del contrasto alla guerra di corsa.

I calcoli di Jan Glete mettono in evidenza il profondo mutamento della guerra navale nel Mediterraneo a poco più di un secolo di distanza dalla battaglia di Lepanto: negli anni Settanta del secolo XVI esistevano tra 500 e 600 galere (per 100-120.0000 tonnellate di dislocamento); alla fine del Seicento erano circa 170 (per 50.000 tonnellate) di cui circa la metà a oriente dello stretto di Sicilia (Glete 1993).

4. *L'età d'oro dei velieri*

Le guerre della prima metà del Settecento cambiarono profondamente l'assetto geopolitico del Mediterraneo e in particolare dell'Italia. Quella di successione spagnola (1702-1713/14), seguita alla morte senza eredi di Carlo II d'Asburgo, si concluse con la conferma sul trono di Filippo V di Borbone, nipote di Luigi XIV, ma la monarchia spagnola subì l'amputazione di tutti i domini italiani, che andarono all'imperatore Carlo VI d'Asburgo (Regni di Napoli e Sardegna e Ducato di Milano) e al duca di Savoia Vittorio Amedeo II (Regno di Sicilia). Il tentativo di Filippo V di recuperarli portò alla guerra della Quadruplice Alleanza (1717-1721), il cui esito, negativo per la Spagna, determinò il passaggio della Sicilia agli Asburgo e della Sardegna ai Savoia. La guerra per la successione in Polonia (1733-38) costò a Carlo VI il Regno di Napoli – sul cui trono si insediò Carlo III di Borbone, figlio di Filippo V e di Elisabetta Farnese – e la perdita fu solo parzialmente compensata dall'attribuzione del Granducato di Toscana, dopo l'estinzione della dinastia medicea, a Francesco Stefano di Lorena, marito di Maria Teresa d'Asburgo, figlia dell'imperatore e destinata a succedergli nei possedimenti della casa d'Austria. Questi conflitti sancirono la supremazia inglese sui mari e crearono le condizioni, grazie alla conquista delle basi di Gibilterra (1704) e di Minorca (1708), di una presenza stabile della *Royal Navy* nelle acque del Mediterraneo, come testimonia già a inizio secolo la schiacciante vittoria inglese nella battaglia di

Capo Passero (1718) sulla rinata flotta spagnola, a breve distanza dall'occupazione borbonica della Sicilia.

Dal punto di vista della tecnologia e dell'organizzazione navali, si consolidarono le tendenze emerse nella seconda metà del secolo XVII. Le principali unità delle grandi flotte veliche erano suddivise in classi in base al numero di cannoni (e, quindi, di ponti). Per la marina inglese, si andava dai 100 cannoni e oltre, in genere su tre ponti, per la prima classe, ai 18-24 su un solo ponte della sesta, con solo i vascelli delle prime quattro classi (poi tre) considerati navi di linea, cioè adatti a essere inseriti nella linea di battaglia. Si ampliarono poi le tipologie di vascelli minori destinati a mansioni di supporto logistico, pattugliamento e scorta dei convogli mercantili. Miglioramenti si verificarono anche nel settore delle artiglierie e nel tipo di munizioni utilizzate.

All'inizio del Settecento, tra gli Stati italiani solo la Repubblica di Venezia aveva lo *status* di potenza marittima di rango superiore (la prima del Mediterraneo, la quarta in assoluto, dietro a Inghilterra, Francia e Olanda), e più tardi, negli ultimi decenni del secolo, la Napoli borbonica dimostrò capacità di innovazione e volontà di perseguire una politica navale di ampio respiro. La Serenissima affrontò la seconda guerra di Morea (1714-1718) con una flotta composta di notevoli dimensioni. Costretta sulla difensiva nella prima fase del conflitto, perse il controllo della Morea nel 1715, ma riuscì a proteggere Corfù l'anno seguente. Quando, nel 1717, i veneziani optarono per un'offensiva, si trovarono a fronteggiare una flotta ottomana di soli velieri, contro cui schierarono 33 navi e 24 galere. La battaglia si svolse a capo Matapan e non ebbe esiti risolutivi, ma dimostrò ancora una volta le insormontabili difficoltà di coordinare unità a vela e remi, non essendo queste ultime in alcun modo utilizzabili nella formazione di linea.

Con la Pace di Passarowitz (1718) Venezia perse definitivamente il Peloponneso. Non più impegnata da allora in guerre navali di grandi dimensioni, la Serenissima non ebbe modo di portare a definitivo compimento la transizione dal remo alla vela, divenuta ormai inevitabile. Tale transizione, comunque, non comportava la totale rinuncia alle galere – destinate a rimanere per tutto il Settecento il migliore strumento per taluni, specifici usi, in particolare per le operazioni anfibe – quanto la presa d'atto che, nella competizione per il predominio sul mare, la nave di linea costituiva ormai una scelta senza alternative.

Nel Mediterraneo occidentale, gli sconvolgimenti politici e dinastici della prima metà del Settecento influirono pesantemente sulle marine degli Stati italiani. La fine del dominio spagnolo sui regni di Napoli, Sicilia e Sardegna tolse quel tanto di coordinamento e di logica unificante che, per quanto riguarda l'impiego delle pur modeste forze navali presenti nella penisola, era sopravvissuto nel secolo XVII. Il problema del passaggio dal remo alla vela deve, quindi, essere calato in un contesto di Stati a dimensione regionale, con risorse limitate e con obiettivi che spesso non andavano oltre le attività di polizia costiera per contrastare la sempre fiorente corsa barbaresca e il contrabbando. Il quadro complessivo è comunque di scarso dinamismo e di generale ripiegamento.

Un caso emblematico, da questo punto di vista, è quello dello *Toscana dei Lorena*. Tanto Francesco Stefano quanto Pietro Leopoldo adottarono come principio guida della loro politica marittima lo sviluppo commerciale del granducato, puntando però sugli strumenti della diplomazia, nella speranza che buoni rapporti con la Sublime Porta e la stipula di accordi con le reggenze barbaresche potessero garantire sia l'accesso ai mercati del Mediterraneo orientale sia la protezione dalle incursioni dei corsari nord-africani. In questa prospettiva, il poco che restava della marina stefaniana – 2 galere in cattive condizioni – e l'ordine stesso, con la sua vocazione anti-islamica, costituivano solo un fastidioso ostacolo. Non mancava inoltre la consapevolezza che le galere erano ormai più costose e meno efficienti delle navi a vela. Nel 1750 si giunse infine, sotto la guida di John F. E. Acton, alla dismissione delle galere e alla loro sostituzione con 3 velieri acquistati in Gran Bretagna. La provenienza dei vascelli e il ricorso a equipaggi inglesi, con un limitato coinvolgimento dei cavalieri stefaniani, testimoniano la stretta dipendenza per la tecnologia e il sapere nautico da apporti esterni all'ambiente toscano. La situazione non migliorò in seguito e l'inarrestabile declino dei decenni successivi è suggellato dal lapidario giudizio espresso da Pietro Leopoldo nel 1790: «la Toscana per la sua situazione non ha bisogno di marina da guerra» (Contini 2001).

Più ambiziosa, ma di esito parimenti modesto, fu la politica navale dei Savoia. L'acquisizione della Sicilia e del connesso titolo regio nel 1713 comportò per Vittorio Amedeo II l'onere della difesa dell'isola, affidata nel 1717 a 3 vascelli di medie dimensioni e a 5 galere. Fu, tuttavia, per così dire, una falsa partenza, dato

che tre anni dopo Vittorio Amedeo fu costretto a rinunciare alla Sicilia, ottenendo in cambio il regno di Sardegna, molto più povero e al contempo più esposto alle incursioni corsare. La flotta tornò a essere di solo 4 galere basate a Villafranca con esclusivi compiti di polizia costiera. Un' esitante transizione alla vela fu iniziata alla metà degli anni Sessanta. Nell'arco di un decennio, Carlo Emanuele II e poi Vittorio Amedeo III acquistarono in Inghilterra e in Olanda 5 vascelli di dimensioni via via più ridotte. Come nel caso toscano, fu necessario ricorrere a personale britannico per il corpo ufficiali, e il comando generale fu affidato a Christopher Atkins nel 1764. La piccola squadra sabauda fu permanentemente afflitta da problemi di alti costi e di scarsa efficienza operativa, e il poco che ne restava cadde in mano francese o fu disperso con la conquista di Nizza e Villafranca a opera delle dell' *Armée du Midi* nel settembre 1792.

Il lungo conflitto innescato dalla sollevazione della Corsica del 1729, terminato con la cessione dell'isola alla Francia nel 1768, rappresentò una formidabile sfida per la Repubblica di Genova, che l'affrontò con realismo, capacità di adattamento e inventiva. Le caratteristiche geomorfologiche del teatro di guerra (in particolare un entroterra impervio), la dipendenza dei ribelli dal materiale bellico e dal sale introdotti tramite il contrabbando e le necessità logistiche dei corpi di spedizione inviati nell'isola resero decisivo per Genova lo scacchiere navale. Si trattava di sottoporre a controllo oltre mille chilometri di coste per intercettare naviglio di piccole o piccolissime dimensioni, e la situazione fu aggravata dalla creazione, a fine anni Cinquanta, di una flottiglia corsara da parte di Pasquale Paoli. All'inizio del conflitto la Repubblica aveva una squadra di 5 galere, che però non venne accresciuta, anzi ridotta a 4 unità nel 1748. Anche le galere, infatti, erano sovradimensionate per il tipo di operazioni da intraprendere. Il governo genovese attinse quindi a piene mani, tramite contratti di varia durata con armatori privati, alla ricchissima tipologia di piccoli bastimenti a propulsione remica, velica e mista che la tradizione marinara e cantieristica ligure metteva a disposizione. Fu questo tipo di armamento straordinario che caratterizzò la guerra di Corsica, il cui sviluppo fu peraltro fortemente condizionato – e l'esito determinato – dai mutevoli equilibri di potere su scala europea.

La piccola marina pontificia, impiegata nel contrasto alla corsa barbaresca e nella protezione delle coste laziali, continuò

nel Settecento a essere formata da un pugno di galere, fino a quando, nel 1775, furono acquistati due velieri in Inghilterra, poi sostituiti con due navi più piccole costruite a Civitavecchia. Nella fase di crescente tensione internazionale successiva alla Rivoluzione francese, le ristrettezze di bilancio non consentirono che un limitato incremento delle forze navali del papato, e dopo le requisizioni compiute da Napoleone per la campagna in Egitto la squadra romana aveva in sostanza cessato di esistere.

Solo alla fine del secolo XVIII il regno di Napoli adottò una politica marittima di ampio respiro, dotandosi di una delle più grandi flotte del Mediterraneo. Durante il periodo austriaco (1707-34) non mancarono i buoni propositi e la capacità progettuale in ambito navale, sia in funzione antibarbaresca sia per fronteggiare le aspirazioni di Filippo V a recuperare i domini italiani, ma il picco raggiunto nel 1725 (4 galere e 4 navi da guerra) non venne superato. Carlo III di Borbone, sul trono napoletano dal 1734, non fu in grado di far meglio. Alla sua partenza per la Spagna (1759) la dotazione della flotta era di 4 galere, 3 velieri e altre unità minori a propulsione velica e mista. Sotto il successore Ferdinando IV, per un ventennio, non ci furono significative variazioni. Le condizioni generali della navigazione commerciale nel Mediterraneo stavano intanto peggiorando, dato che i trattati con le reggenze nordafricane delle maggiori potenze europee ebbero l'effetto di concentrare l'azione dei corsari contro il naviglio italiano.

La svolta si verificò a partire dagli anni Ottanta. Spinto della regina Maria Carolina, Ferdinando IV chiamò a Napoli John Acton, già al servizio di Pietro Leopoldo, per dare impulso alla costruzione di una marina da guerra tecnologicamente al passo con i tempi. Il risultato fu una flotta composta da una ventina di velieri, di cui ben 6 navi di linea. Aspre critiche vennero rivolte a una politica navale, certo di prestigio, ma inadatta a contrastare i corsari. Inoltre, inseriva il Regno in una competizione che non era in grado di sostenere. È questa, in estrema sintesi, la contraddizione denunciata nello sferzante giudizio di Vincenzo Cuoco allo scadere del secolo: la marina di Acton era «un gigante coi piedi di creta. Era troppo piccola per farci del bene, troppo grande per farci del male: eccitava la rivalità delle grandi potenze, senza darci la forza necessaria, non dico per vincere, ma almeno per poter resistere» (Mafri 2007). Allora Napoli era già stata risucchiata nel vortice delle guerre rivoluzionarie e napoleoniche,

come stava accadendo agli altri Stati italiani. Quanto rimase delle loro marine militari finì per essere o distrutto o acquisito dalla Francia e dalle altre potenze in conflitto.

I due decenni a cavallo del 1800 sono considerati l'apogeo della guerra sul mare combattuta dalle navi di linea, e quella del definitivo consolidamento della Gran Bretagna come potenza imperiale globale. Nella cosiddetta «seconda guerra dei cent'anni» contro la Francia – dal 1688 al 1815 – la *Royal Navy* dovette rispondere alle reiterate sfide delle flotte francese e spagnola, capaci di risorgere dalle ceneri di ogni sconfitta. Durante le guerre rivoluzionarie e napoleoniche, come già ai tempi di Luigi XIV, i progetti di invasione dell'Inghilterra (1801 e 1805) fallirono, e alcuni degli scontri navali risolutivi si svolsero nel Mediterraneo o nelle sue immediate adiacenze. Nella baia di Abukir (1798), poco a est di Alessandria, e al largo di capo Trafalgar (1805), tra Cadice e Gibilterra, la marina britannica trovò in Horatio Nelson un interprete audace e spregiudicato di una tradizione gloriosa, ma ormai eccessivamente rigida e costrittiva. Capace di districarsi dai lacci delle istruzioni dell'Ammiragliato, Nelson infranse il dogma della linea di battaglia, adottò soluzioni tattiche innovative e più aggressive, e con due schiacciante vittorie consegnò alla *Royal Navy* il dominio dei mari.

5. Una nuova sfida tecnologica: il ferro e il vapore

La rivoluzione tattica operata da Nelson non fu l'unica novità in campo navale all'inizio dell'Ottocento. Per tutte le marine mondiali si profilava all'orizzonte un cambiamento tecnologico ben più radicale di quello verificatosi nei decenni centrali del secolo XVII, derivante dagli impetuosi sviluppi della Rivoluzione industriale. I fattori decisivi furono l'utilizzazione dell'energia del vapore applicata a sistemi di propulsione meccanica prima con ruote a pale e poi tramite elica; l'impiego del ferro sia per rivestire gli scafi in legno delle navi sia per gli scafi stessi; la sostituzione della tradizionale artiglieria di bordata – composta di molti pezzi di medie dimensioni – con pochi cannoni di grande potenza capaci di perforare le corazze delle navi nemiche. Nella seconda metà del secolo, altre innovazioni, come le armi sottomarine, accelerarono ulteriormente il processo di riconversione delle flotte su scala mondiale.

Sperimentazioni dell'uso del vapore si erano verificate già alla fine del Settecento, ma fu necessario attendere la metà del secolo XIX perché si trovassero soluzioni per i tanti problemi tecnici che mutamenti di tale portata inevitabilmente ponevano. Un primo ciclo di innovazioni giunse allora a compimento. Anche se continuarono a esistere navi in legno tradizionali, la vela era ormai considerata uno strumento di propulsione ausiliario e per le nuove costruzioni il ferro divenne il materiale generalmente usato. Con questa transizione tecnologica, la proiezione di potere dei maggiori Stati europei fu in grado di dispiegarsi a livello globale.

Il congresso di Vienna (1815) produsse una relativa stabilizzazione del quadro continentale. Nel Mediterraneo, gli interventi successivi contro le reggenze barbaresche della marina statunitense (1802-1805 e 1815) e britannica (1816 e 1824) diedero risultati limitati, ma la conquista francese di Algeri nel 1830 avviò a soluzione il problema della guerra di corsa. La crisi dell'impero ottomano innescò altri due conflitti in cui squadre di velieri delle grandi potenze effettuarono le loro ultime azioni di combattimento: la guerra d'indipendenza greca (1821-27) e la guerra di Crimea (1853-1856), quest'ultima già caratterizzata dalla significativa presenza di corazzate a vapore.

A fianco delle flotte delle tre principali potenze marittime dell'età della Restaurazione – Gran Bretagna, Francia e Russia – emersero lentamente sulla scena mediterranea quelle, più modeste ma tecnologicamente all'avanguardia, degli Asburgo, dei Savoia e dei Borbone. L'Austria e il regno di Sardegna attinsero, rispettivamente, all'antico sapere nautico di Venezia e Genova, aggiornato in età napoleonica dall'inserimento delle due città nei grandiosi progetti di riarmo navale francese. I sovrani del regno delle due Sicilie costruirono sulle fondamenta della tradizione navale napoletana, preservata da Gioacchino Murat.

Una flotta da guerra a vapore cominciò a prendere forma a Napoli negli anni Quaranta, prima con unità mosse da ruote a pale, a cui se ne aggiunsero poi altre a elica, e a fine anni Cinquanta tre pirofregate e una pirocorvetta portarono la marina militare napoletana a un dislocamento complessivo di 36.000 tonnellate. I Savoia partirono in netto ritardo, e solo a metà secolo Cavour seppe imprimere una decisa accelerazione. Con la costruzione di cinque grandi pirofregate furono raggiunte le 30.000 tonnellate.

La politica navale austriaca nell'età di Metternich, inizialmente basata sul presupposto della inattaccabile superiorità della Gran

Bretagna sul mare, sia come alleato sia come potenziale avversario, fu all'inizio esitante. Divenne più dinamica già a partire dalla guerra d'indipendenza greca, e prese slancio dopo la crisi di fine anni Quaranta, determinata dalla fuga in massa del personale italiano della flotta, attratto dagli ideali risorgimentali. L'aggravarsi delle minacce per il dominio asburgico su Lombardia, Veneto e Toscana fornì la spinta decisiva. Sotto la guida dell'arciduca Ferdinando Massimiliano, fratello dell'imperatore Francesco Giuseppe e a capo della marina dal 1854, la flotta si dotò di una nave da guerra a vapore, tre pirofregate e due pirocorvette, e raggiunse un dislocamento totale di 30.000 tonnellate.

Il ruolo delle grandi potenze navali rimase preponderante fino alla seconda guerra d'indipendenza italiana, che vide l'intervento della marina francese a fianco del regno di Sardegna contro l'Austria. Nel 1860 una squadra navale inglese a Marsala si frappose tra quella napoletana e le navi che trasportavano le truppe garibaldine, proteggendone lo sbarco e aprendo la sequenza di tumultuosi eventi – tra cui la diserzione della flotta borbonica, passata in settembre sotto l'autorità dell'ammiraglio sabauda Persano – che portò alla costituzione del regno d'Italia nel 1861.

Nel seguente quinquennio la regia marina sabauda e l'imperiale e regia marina asburgica furono impegnate in una corsa agli armamenti con l'acquisizione di altre corazzate a vapore. In quindici anni erano emerse due nuove potenze navali rivali, che nell'Adriatico, a Lissa (20 luglio 1861), si confrontarono nel primo scontro in mare aperto tra flotte schierate dai tempi di Trafalgar. La marina italiana, numericamente superiore in termini di navi e artiglieria, subì una cocente sconfitta, ma la vittoria dell'alleato prussiano a Sadowa (3 luglio) sull'esercito austriaco aveva già deciso le sorti del conflitto. La battaglia di Lissa, in quanto punto di approdo nella transizione dai velieri alle navi a vapore corazzate, rappresenta una svolta nella storia navale e influenzò il design e la tattica navali dei decenni successivi. In particolare trovò entusiastici ammiratori come l'ammiraglio austriaco Wilhelm von Tegetthoff, che aveva adottato – forse spinto dalla disperazione – le tattiche della linea di fronte e dello speronamento contro la linea di fila voluta dall'ammiraglio Persano per le sue navi. Paradossalmente, dopo due secoli di predominio quasi incontrastato della *line of battle*, tornò transitoriamente in auge il modo di combattere proprio delle antiche galere.

6. *Conclusioni*

Dalla fine del Quattrocento alla metà dell'Ottocento, le marine italiane attraversarono tre fasi distinte, ma con cronologie ed esiti assai diversi per i vari Stati. Nel Mediterraneo, il Cinquecento fu l'età delle galere. Tecnologicamente all'avanguardia fino agli anni Settanta del XVI secolo, esse furono il migliore strumento disponibile nella lunga competizione tra l'impero ottomano e la monarchia spagnola, che sotto le insegne della cristianità raccolse e coordinò le forze navali delle marinerie italiane ponentine. È però la flotta veneziana, posta al servizio della prudente e vigile politica di neutralità della Repubblica, a offrire il miglior esempio di capacità organizzativa e gestionale. Il ruolo delle galere cominciò poi a essere insidiato dai velieri, che erano diventati col tempo non solo sempre più potenti, ma anche più agili e manovrieri. Iniziò così una difficile e lenta transizione dal remo alla vela. Le condizioni climatiche del Mediterraneo non consentivano la totale rinuncia alle galere, e la via seguita fu quella delle flotte combinate. Venezia, in una prima fase dipendente dal nord Europa per i velieri, durante la guerra di Candia fu all'avanguardia nella sperimentazione dell'uso congiunto di galere e navi. A quel punto le marine toscana e pontificia avevano già esaurito il loro potenziale, assestandosi su livelli minimi, come strumenti di polizia costiera.

Dalla metà del Seicento alla fine del Settecento la transizione proseguì. L'affermazione della navi di linea rese ancora più complicato, e infine impossibile, far collaborare squadre di galere e di navi, e si affermò la tendenza a non impiegarle in uno stesso teatro operativo. Venezia continuò il suo percorso in questa direzione nelle due guerre di Morea, quando il Mediterraneo occidentale era ormai entrato nel raggio d'azione delle potenze nordiche. La repubblica di Genova fece, sul piano navale, quel tanto che le consentiva una politica di prudente e lento sganciamento dalla Monarchia spagnola; le marinerie di Napoli e Sicilia ne seguirono invece il declinante destino. Dopo le guerre di successione di inizio Settecento, sintomi di risveglio si manifestarono solo nella Napoli borbonica, e fu necessario attendere la fine del secolo per vederne i risultati nella flotta costruita da John Acton.

Le galere scomparvero dalla scena solo all'inizio dell'Ottocento, quando i vascelli di linea avevano raggiunto l'apice della loro evoluzione; contemporaneamente iniziava a profilarsi la sfida della propulsione a vapore e delle corazzate. Non è un caso,

afferma Jan Glete, che le nuove tecnologie navali prodotte della rivoluzione industriale fossero presto utilizzate nel Mediterraneo, dove «the sailing warships were not entirely satisfactory» (Glete 1993). Le condizioni climatiche che avevano garantito la longevità delle galere non avrebbero più costituito un fattore di ritardo tecnologico in campo marittimo. L'energia del vapore poteva, infatti, fornire mobilità in assenza di vento, e su di essa puntarono i Savoia, i Borbone e gli Asburgo nella difficile partita della «questione italiana». In tale prospettiva, la bruciante sconfitta della neonata flotta italiana a Lissa può essere considerata, con un certo grado di clemenza, solo una battuta d'arresto.

Bibliografia ragionata

La bibliografia sulla storia navale europea e su quella mediterranea è molto ampia. Qui saranno in prevalenza citati volumi e saggi di sintesi pubblicati nell'ultimo ventennio, all'interno dei quali è possibile reperire indicazioni su opere meno recenti.

Sul concetto di Stato fiscale-militare, sul suo impatto storiografico, e sulla sua applicazione anche al di fuori del contesto inglese-britannico si rimanda al saggio di Benno Teschke 2010 e alla recente messa a punto di Christopher Storrs 2016b. Per la storia navale dell'età moderna nel suo complesso, un punto di riferimento fondamentale continua a essere il quadro d'insieme per l'Europa e le Americhe nel periodo 1500-1860 fornito da Glete 1993, così come lo sforzo di sistemazione teorica compiuto dallo stesso autore sul tema del rapporto tra guerra ed evoluzione degli apparati statali: Glete 2002. Utili sintesi sulla storia navale europea sono: Glete 2004 (ma vedi anche 2000) per il periodo dalla metà del XV alla metà del XVII secolo; Harding 2004 (ma vedi anche 1999) per il 1650-1830; e Lambert 2006; Sicking 2010; Glete 2010. Importanti saggi già editi si trovano nelle raccolte a cura di Glete (2005) e Harding (2006).

Ancora essenziali per l'attenta valutazione della storiografia più risalente e per la mole di informazioni sui conflitti navali mediterranei sono i lavori di Anderson (1952; 1969-70) e Setton (1984, voll. III e IV), nonostante la più recente pubblicazione di Blackmore 2011. Sulla guerra navale basata sulle galere, una decisa svolta storiografica è stata determinata da Braudel 1966, Guilmartin 1975 e Thompson 1976, ancora indispensabili. Sui problemi di tattica e strategia delle flotte di galere si vedano i lavori di Rahn Phillips 2000 e Coutau-Begarie 2000. Il saggio di Thompson 2006 sull'armata di galere nella politica militare della Spagna nel Cinquecento è un'ottima sintesi che prende in considerazione anche le squadre italiane. Lo Basso 2004a ha studiato su scala mediterranea il problema della composizione e

del reclutamento delle ciurme per le diverse marine mediterranee. Pacini 2013 affronta il tema flotta di Carlo V e di Filippo II in rapporto all'obiettivo del controllo della rotta tra le penisole iberica e italiana. Williams 2014 ha focalizzato la sua attenzione sul confronto tra la flotta spagnola e quella ottomana. Sul tema degli imprenditori militari genovesi al servizio della monarchia spagnola, oltre al citato Thompson 1976, indicazioni utili sono in Sirago 2001a, Lo Basso 2007, Pacini 2016. I saggi di storia navale contenuti nei due volumi sulla guerra nel Mediterraneo a cura di Cancila (2007) testimoniano il risvegliato interesse sul tema, così come il volume collettaneo a cura di Candiani e Lo Basso (2010).

La bibliografia sull'organizzazione navale veneziana è molto vasta e di notevole qualità, a partire dai testi ancora fondamentali di Lane (1965; 1973; 1983); Tenenti (1962); Mallett e Hale (1984). I lavori di Pezzolo (1990; 2007b; 2013c) forniscono un utile inquadramento generale. Per la flotta di galere e il problema delle ciurme si vedano Aymard 1991; Lo Basso 2004a; Judde de Larivière 2008; Arbel 2013; Ongaro 2017b. Candiani 2009a; 2012 ha studiato a fondo la lunga fase di transizione dal remo alla vela della marina veneziana. Il *Quaderno 2011* della Società Italiana di Storia Militare dedicato a *Le armi di San Marco* giunge fino all'età del Risorgimento.

Sulla marina del regno di Napoli si vedano, per il secolo XVI, Fenicia 2003; 2007; Sirago 1999; 2001a; Mafrici 1999; per il Sei e Settecento, Mafrici 1995; 2001; 2007; per il periodo borbonico dal 1734 al 1830, Formicola e Romano 2005-10; per lo sviluppo della navigazione a vapore nel XIX secolo, Sirago 2014a; 2014b. Per la squadra siciliana di galere sono disponibili gli studi di Ligresti (1993; 2006; 2013) e Favarò (2007; 2009; 2013; 2014).

È ricca la bibliografia sulla marina toscana e l'ordine di Santo Stefano. Sono molti i contributi di Angiolini (1986; 1996; 1999a; 1999b; 2001; 2009; 2011) per il Cinque e il Seicento; per il secolo XVIII si vedano Contini 2001 e Aglietti 2001; per l'Ottocento, Manetti 1993; 2009. Utili sono la messa a punto storiografica di Berti 2001 e la catalogazione bibliografica di Bernardini e Zampieri 1992. Per l'Ordine di Santo Stefano è da tenere presente la rivista «Quaderni Stefaniani».

Sulla marina della Repubblica di Genova il testo di riferimento è Kirk 2005. Altri contributi sono Lo Basso 2004a; 2012; 2015; Gatti 1990; 1999; e, per il secolo XVIII, Beri 2011. Alcuni lavori meno recenti risultano ancora utilissimi, come, ad esempio, Costantini 1970; Borghesi 1973; Calcagno 1973; Grendi 1975. Sulla marina sabauda si vedano Manuele 1997; Merlotti 2002; Lo Basso 2004a; 2015; su quella pontificia, Filioli Uranio 2016a; 2016b.

Per una visione sintetica delle marine e degli eserciti italiani del Settecento e fino all'età napoleonica si rimanda a Ilari, Boeri e Paoletti 1996; Ilari, Paoletti e Crociani 2000a; Ilari, Crociani e Paoletti 2001. Per quanto riguarda l'inizio dell'età del vapore, si vedano Glete 1993; Sondhaus 1989; 1990; 2001.

Riferimenti bibliografici

Riferimenti bibliografici

Aa.Vv.

2011 *Le armi di San Marco*, Roma, Società italiana di storia militare.

Adams, Nicholas

1993 *L'architettura militare di Francesco di Giorgio*, in Fiore, Francesco Paolo e Tafuri, Manfredo (a cura di), *Francesco di Giorgio architetto*, Milano, Electa, pp. 126-162.

1994 *The Fortification Drawings*, in Frommel e Adams (1994, 61-74).

2002 *L'architettura militare in Italia nella prima metà del Cinquecento*, in Bruschi, Arnaldo (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il primo Cinquecento*, Milano, Electa, pp. 546-561.

2017 *Giuliano da Sangallo, l'architettura militare e l'architetto*, in Belluzzi, Amedeo, Elam, Caroline e Fiore, Francesco Paolo (a cura di), *Giuliano da Sangallo*, Milano, Officina libraria, pp. 133-140.

Adams, Nicholas e Pepper, Simon

1986 *Firearms and Fortifications. Military Architecture and Siege Warfare in Sixteenth Century Siena*, Chicago-London, The University of Chicago Press.

Adorni, Bruno

1989 *Le fortificazioni di Parma e Piacenza nel Cinquecento*, in De Seta e Le Goff (1989, 128-165).

2000 *El Estado de Milan. Las fortificaciones bajo Carlos V*, in Hernando Sanchez, Carlos José (a cura di), *Las fortificaciones de Carlos V*, Madrid, Ediciones del Umbral, pp. 555-577.

Aglietti, Marcella

2001 *La riforma della Marina stefaniana (1750): l'atto di morte delle galere dell'Ordine*, in «Quaderni Stefaniani», XX, pp. 269-296.

Agnoletto, Stefano

2000 *Lo Stato di Milano al principio del Settecento. Finanza pubblica, sistema fiscale e interessi locali*, Milano, Franco Angeli.

Ágoston, Gábor

2005 *Guns for the Sultan*, Cambridge, Cambridge University Press.

2011 *The Ottoman Empire and the Technological Dialogue Between Europe and Asia*, in Günergun, Feza e Raina, Dhruv (a cura

- di), *Science Between Europe and Asia*, Dordrecht, Springer, pp. 27-40.
- 2014 *Firearms and Military Adaptation*, in «Journal of World History», XXV, pp. 85-124.
- Aksan, Virginia
2007 *Ottoman Wars 1700-1870*, London, Taylor & Francis.
- Alatri, Paolo
1989 *L'Europa delle successioni (1731-1748)*, Palermo, Sellerio.
- Alberghetti, Sigismondo
1703 *Artiglieria moderna veneta, vantaggiosa ne' colpi facilissima nell'uso e corrispondente nei tiri alla teorica delle sue tavole universali, opera postuma* [Venetiis, stampata insieme a] *Projectionum tabulae Universales Sigismundi Alberghetti pro Nova Artilleria ab ipso excogitata opus posthumum*, Venetiis.
- Alessi, Giorgia
1992 *Giustizia e polizia*, vol. I, *Il controllo di una capitale. Napoli 1779-1803*, Napoli, Jovene.
- Alfani, Guido
2010 *Il Grand Tour dei Cavalieri dell'Apocalisse. L'Italia del «lungo Cinquecento» (1494-1629)*, Venezia, Marsilio.
- Alfani, Guido e Ó Gráda, Cormac (a cura di)
2017 *Famine in European History*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Alfani, Guido e Rizzo, Mario (a cura di)
2013 *Nella morsa della guerra. Assedi, occupazioni militari e saccheggi in età preindustriale*, Milano, Franco Angeli.
- Algarotti, Francesco
1757 *Opere varie*, 2 tomi, in Venezia, per Giambattista Pasquali.
1759 *Lettere militari*, in Venezia, per Antonio Zatta.
- Allen, Paul C.
2000 *Philip III and the Pax Hispanica, 1598-1621: The Failure of Grand Strategy*, New Haven, CT-London, Yale University Press.
- Alonge, Guillaume
2017 *Condottiero, cardinale, eretico. Federico Fregoso nella crisi politica e religiosa del Cinquecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.
- Alunno, Francesco
1548 *La fabrica del mondo*, Venezia, Nicolò de Bascarini.
- Álvarez-Ossorio Alvariño, Antonio
2001 *Milán y el legado de Felipe II. Gobernadores y Corte provincial en la Lombardia de los Austrias*, Madrid, Sociedad estatal para la conmemoracion de los centenarios de Felipe II y Carlos V.
- 2003 *Moti di Italia e tumulti di Germania: la crisi del 1552*, in Cantù e Visceglia (2003, 337-374).
- Álvarez-Ossorio Alvariño, Antonio, Cremonini, Cinzia e Riva, Elena (a cura di)
2016 *The Transition in Europe between XVIIth and XVIIIth Centuries. Perspectives and Case Studies*, Milano, Franco Angeli.

- Álvarez-Ossorio Alvariño, Antonio, García García, Bernardo J. e León, Virginia (a cura di)
 2007 *La pérdida de Europa. La guerra de Sucesión por la Monarquía de España*, Madrid, Fundación Carlos de Amberes-Sociedad Estatal de Commemoraciones Culturales.
- Anderson, Matthew Smith
 1995 *The War of Austrian Succession. 1740-1748*, London-New York, Longman.
- Anderson, Roger C.
 1952 *Naval Wars in the Levant. 1559-1853*, Princeton, NJ, Princeton University Press.
 1969-70 *The Thirty Years War in the Mediterranean*, in «Mariner's Mirror», LV, pp. 435-451; LVI, pp. 41-57 (anche in Glete 2005, 403-437).
- Andrade, Tonio
 2010 *Beyond Guns, Germs, and Steel*, in «Journal of Early Modern History», XIV, pp. 165-186.
 2016 *The Gunpowder Age*, Princeton, NJ, Princeton University Press.
- Andrade, Tonio, Kang, Hyeok Hweon e Cooper, Kirsten
 2014 *A Korean Military Revolution?*, in «Journal of World History», XXV, pp. 47-80.
- Andújar Castillo, Francisco
 2007 *La financiación desconocida de la guerra de Sucesión: la venta de cargos y honores*, in Álvarez-Ossorio Alvariño, García García e León (2007, 313-334).
- Angiolini, Franco
 1986 *Politica, società e organizzazione militare nel principato mediceo: a proposito di una memoria di Cosimo I*, in «Società e storia», IX, 31, pp. 1-51.
 1996 *I cavalieri e il principe: l'Ordine di Santo Stefano e la società toscana in età moderna*, Firenze, Edifir.
 1999a *Il Granducato di Toscana e il Mediterraneo dopo Lepanto*, in Anatra, Bruno e Manconi, Francesco (a cura di), *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Filippo II*, Cagliari, AM&D, pp. 39-61.
 1999b *Il Granducato di Toscana, l'Ordine di Santo Stefano e il Mediterraneo (secc. XVI-XVIII)*, in Ferreira Fernandes, Isabel Cristina (a cura di), *Ordens militares: guerra, religião, poder e cultura, Actas do III encontro sobre Ordens Militares*, Lisboa, Colibri, vol. I, pp. 39-61.
 2001 *L'Ordine di Santo Stefano, i Toscani e il mare*, in *L'Ordine di Santo Stefano e il mare*, in «Quaderni Stefaniani», XX, pp. 33-49.
 2003 *Le Bande medicee tra «ordine» e «disordine»*, in Antonielli e Donati (2003, 9-47).
 2009 *Lo stato di Piombino, Cosimo I dei Medici, Carlo V ed il conflitto per il controllo del Tirreno*, in Di Stefano, Giuseppe, Fasano Guarini, Elena e Martinengo, Alessandro (a cura di), *Italia non*

- spagnola e monarchia spagnola tra '500 e '600. Politica, cultura e letteratura*, Firenze, Olschki, pp. 125-146.
- 2011 *Tra politica, propaganda e memoria. A proposito di una relazione su un'impresa delle galere stefaniane*, in «Quaderni Stefaniani», XXX, pp. 29-55.
- Anselmi, Paola
- 2008 «*Conservare lo Stato*». *Politica di difesa e pratica di governo nella Lombardia spagnola fra XVI e XVII secolo*, Milano, Unicopli.
- Antonielli, Livio
- 1983 *I prefetti dell'Italia napoleonica: Repubblica e Regno d'Italia*, Bologna, Il Mulino.
- 1990 *Tra polizia e militare: la guardia nazionale della Repubblica cisalpina*, in Rao (1990, 57-125).
- 1992a *La guardia nazionale di Pavia: i primi anni (1796-1799)*, in «Annali di storia pavese», 21, pp. 21-52.
- 1992b *Il primo arruolamento nella gendarmeria italiana: le cause di un insuccesso*, in Fontana, Giovanni Luigi e Lazzarini, Antonio (a cura di), *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, Milano-Roma-Bari, Cariplo-Laterza, pp. 504-538.
- 2000 *Dalla ferma mista all'intendenza generale di finanza in Lombardia: dal punto di vista delle guardie*, in Antonielli, Livio, Capra, Carlo e Infelise, Mario (a cura di), *Per Marino Berengo. Studi degli allievi*, Milano, Franco Angeli, pp. 577-604.
- 2004 *Le licenze di porto d'armi nello Stato di Milano tra Seicento e Settecento: duttilità di una fonte*, in Antonielli e Donati (2004, 99-125).
- 2008 *Les réformes de la police en Lombardie au XVIII^e siècle*, in Bernard, Bruno (a cura di), *Lombardie et Pays-Bas autrichiens. Regards croisés sur les Habsbourg et leurs réformes au XVIII^e siècle*, Bruxelles, Éditions de l'Université de Bruxelles, pp. 159-181.
- 2010 *Polizie di città e polizie di campagna in antico regime: il caso dello Stato di Milano a metà Settecento*, in Id. (a cura di), *Polizia, ordine pubblico e crimine tra città e campagna: un confronto comparativo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 17-48.
- 2013a (a cura di) *Polizia Militare, Military Policing*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- 2013b (a cura di) *Gli spazi della polizia. Un'indagine sul definirsi degli oggetti di interesse poliziesco*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- 2014 *Soldati e ordine pubblico nel Settecento*, in Bianchi e Labanca (2014, 103-115).
- 2017 *Tra continuità e rivolgimento: il controllo del territorio tra fine Settecento e Unità*, in Ugolini, Romano e Scotti Douglas, Vittorio (a cura di), *1815 Italia ed Europa tra fratture e continuità. Atti del LXVII Congresso di storia del Risorgimento italiano*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, pp. 125-155.

- Antonielli, Livio e Donati, Claudio (a cura di)
 2003 *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- 2004 *Al di là della storia militare: una ricognizione sulle fonti*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Antonielli, Livio e Levati, Stefano (a cura di)
 2013 *Controllare il territorio. Norme, corpi e conflitti tra medioevo e prima guerra mondiale*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- 2016 *Contrabbando e legalità: polizie a difesa di private, diritti sovrani e pubblico erario*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- 2017 *Tra polizie e controllo del territorio: alla ricerca delle discontinuità*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Arbel, Benjamin
 2013 *Venice's Maritime Empire in the Early Modern Period*, in Dursteler, Eric R. (a cura di), *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, Leiden-Boston, Brill, pp. 125-253.
- Architettura militare veneta
 1988 *L'architettura militare veneta del Cinquecento. Atti del Seminario Internazionale del Centro di Studi di Architettura «Andrea Palladio» di Vicenza*, Milano, Electa.
- Arese Lucini, Franco e Rumi, Giorgio
 1988 *Riti del potere e ascesa sociale nell'ultima dominazione asburgica*, in Pontiggia e Rumi (1988, 55-87).
- Aricò, Nicola
 2003 *La Sicile, deux vice-rois, trios atlas (1577-1640)*, in Warmoes e d'Orgeix (2003, 147-164).
- 2008 *Carlos de Grunenbergh e le città ioniche del Teatro geografico antiguo y moderno del Reyno de Sicilia (1686)*, in «Lexicon», 7, pp. 23-36.
- Armaleo, Fabrizio, Bonna, Marco e Bruno, Maria Grazia Isabel
 2015 *The Royal Citadel of Messina*, in Rodríguez-Navarro (2015, vol. II, 11-18).
- Arnold, Thomas F.
 1995 *Fortification and the Military Revolution: The Gonzaga Experience, 1530-1630*, in Rogers (1995, 201-226).
- Arnoux, Mathieu e Monnet, Pierre (a cura di)
 2004 *Le technicien dans la cité en Europe occidentale, 1250-1650. Atti del Convegno (Göttingen, 2000)*, Roma, École Française de Rome.
- Arrighi, Giovanni e Silver, Beverly J.
 1999 *Chaos and Governance in the Modern World System*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Asch, Ronald G.
 1999 *Warfare in the Age of the Thirty Years War 1598-1648*, in Black, Jeremy (a cura di), *European Warfare 1453-1815*, Basingstoke-New York, Palgrave Macmillan, pp. 45-68.

- Aubert, Alberto
2003 *La crisi degli antichi stati italiani: 1492-1521*, Grassina (FI), Le Lettere.
- Avant, Deborah D.
2006 *The Market for Force. The Consequences of Privatizing Security*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Aymard, Maurice
1972 *Bilancio d'una lunga crisi finanziaria*, in «Rivista storica italiana», LXXXIV, pp. 988-1021.
1991 *La leva marittima*, in Tenenti, Alberto e Tucci, Ugo (a cura di), *Storia di Venezia*, vol. XII, *Il mare*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 435-479.
- Babinger, Franz
1955 *Ein venedischer Lageplan der Feste Rûmeli Hisârÿ, 2. Hälfte des XV. Jahrhunderts*, in «La bibliofilia», 57, 3 [1956], pp. 188-195.
- Bagnolo, Vincenzo e Andrea, Pirinu
2016 *Forma e progetto della piazzaforte di Cagliari in epoca sabauda. L'opera a corno dell'ingegnere Felice de Vincentii*, in Verdiani, Giorgio (a cura di), *Defensive architecture of the Mediterranean*, Firenze, DidaPress, vol. III, pp. 263-270.
- Balani, Donatella
1987 *Il vicario tra città e stato. L'ordine pubblico e l'annona nella Torino del Settecento*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria.
2009 *Confini violati. Problemi d'ordine pubblico e controllo del territorio alle frontiere occidentali degli stati sabaudi (secolo XVIII)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», I, pp. 137-227.
- Balestra, Gian Luca e Labanca, Nicola (a cura di)
2005 *Repertorio degli storici militari italiani*, Milano, Unicopli.
- Balladore Pallieri, Giorgio
1954 *Diritto bellico*, Padova, Cedam.
- Ballerini, Giuseppe
1824 *Dizionario italiano-scientifico-militare per uso di ogni arme*, Napoli, Tipografia Simoniana.
- Banti, Alberto Maria
2000 *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità, onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi.
- Banti, Alberto Maria e Mondini, Marco
2002 *Da Novara a Custoza: culture militari e discorso nazionale tra Risorgimento e Unità*, in Barberis (2002, 417-462).
- Barberis, Walter
1988 *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Torino, Einaudi (ried. 1996, 2003).
2002 (a cura di) *Guerra e pace*, in *Storia d'Italia, Annali* 18, Torino, Einaudi.

- Barbero, Alessandro
 1996 *L'organizzazione militare del ducato sabaudo durante la guerra di Milano (1449)*, in «Società e storia», XIX, 71, pp. 1-38.
- 2002 *Il castello, il comune, il campanile. Attitudini militari e mestiere delle armi in un paese diviso*, in Barberis (2002, 47-69).
- 2010 *Lepanto. La battaglia dei tre imperi*, Roma-Bari, Laterza.
- Barker, Thomas M.
 1982 *Army, Aristocracy, Monarchy: Essays on War, Society, and Government in Austria, 1618-1780*, New York, Social Science Monographs.
- Battilotti, Donata
 2010 *Una città internazionale: il caso di Livorno*, in Calabi e Svalduz (2010, 585-596).
- Battistoni, Marco
 2016 *Dal contrabbando al privilegio: legalità e pragmatismo nel sistema delle gabelle sabaude del secolo XVIII*, in Antonielli e Levati (2016, 205-218).
- Becker, Gary S.
 1993 *Human Capital*, New York, Columbia University Press.
- Belissa, Marc
 2010 *La guerre de course: une guerre privée et immorale (1763-1795)*, in Romer, Jean-Christophe e Henninger, Laurent (a cura di), *Armées privées, arme d'Etat mercenaires et auxiliaires d'hier et d'aujourd'hui*, Paris, Irsem, pp. 149-160.
- Bellabarba, Marco
 2003 *La giustizia nell'Italia moderna. XVI-XVIII secolo*, Roma-Bari, Laterza.
- 2014 *L'impero asburgico*, Bologna, Il Mulino.
- Belloso Martín, Carlos
 2007 *Conflictos de poder entre el centro y la periferia de la monarquía: el establecimiento de la caballería ligera en Sicilia en el siglo XVI*, in Cancila (2007, 315-371).
- Bély, Lucien e Béranger, Jean
 1995 *Guerre et paix dans l'Europe du XVII^e siècle*, Paris, Sedes.
- Bély, Lucien, Bercé, Yves-Marie, Meyer, Jean e Quatrefages, René
 1991 *Guerre et paix dans l'Europe du XVII^e siècle*, Paris, Sedes, 2 voll.
- Benelli, Francesco
 2004 *Baccio Pontelli e Francesco di Giorgio alcuni confronti fra rocche, chiese, cappelle e palazzi*, in Fiore (2004, 517-555).
- Béranger, Jean
 1986 *Guerre*, in Bély, Lucien (a cura di), *Dictionnaire de l'Ancien Régime*, Paris, Presses universitaires de France.
- Berengo, Marino
 1993 *Il Veneto della Restaurazione nelle prime inchieste austriache*, in Alatri, Paolo (a cura di), *Scritti in onore di Furio Diaz*, Roma, Bulzoni, pp. 335-350.

Beri, Emiliano

2011 *Genova e il suo regno. Ordinamenti militari, poteri locali e controllo del territorio in Corsica fra insurrezioni e guerre civili (1729-1768)*, Novi Ligure, Città del Silenzio.

2014 *Genova e La Spezia da Napoleone ai Savoia. Militarizzazione e territorio nella Liguria dell'Ottocento*, Novi Ligure, Città del Silenzio.

Bernardello, Adolfo

2011 *Da Bonaparte a Radetzky. Cittadini in armi: la Guardia nazionale a Venezia (1797-1849)*, Venezia, Istituto veneto di scienze lettere ed arti.

Bernardini, Rodolfo e Zampieri Laura

1992 *Bibliografia antica e moderna sull'Ordine e sui Cavalieri di S. Stefano. Primo tentativo di catalogazione*, in *L'ordine di Santo Stefano nella Toscana dei Lorena*, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, pp. 194-241.

Berti, Marcello

2001 *La storiografia marittima sulla Toscana (1984-1999)*, in Di Vittorio, Antonio e Barciela López, Carlos (a cura di), *La storiografia marittima in Italia e in Spagna in età moderna e contemporanea. Tendenze, orientamenti, linee evolutive*, Bari, Cacucci, pp. 170-205.

Bertini, Giuseppe (a cura di)

2013 *Militari italiani dell'esercito di Alessandro Farnese nelle Fiandre*, Fidenza, Mattioli.

Bevilacqua, Marco Giorgio, Pierini, Roberto, Pierotti, Matteo e Ruschi, Pietro

2015 *The Triangular Fortress of Butrint, Albania. New Studies for the Conservation and the Valorisation*, in Rodríguez-Navarro (2015, vol. II, 33-40).

Biagioli, Mario

1989 *The Social Status of Italian Mathematicians, 1450-1600*, in «History of Science», 27, pp. 41-95.

Bianchi, Paola

1999 *Una piazzaforte sabauda: esercito, difesa e controllo sociale ad Asti nel Settecento*, in Ricuperati, Giuseppe (a cura di), *Quando San Secondo diventò giacobino*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 127-178.

2001 *La guerra franco-piemontese e le Valli valdesi (1792-1799)*, in Romagnani, Gian Paolo (a cura di), *La Bibbia, la coccarda e il tricolore. I Valdesi fra due emancipazioni (1798-1848)*, Torino, Claudiana, pp. 73-117.

2002a *Onore e mestiere. Le riforme militari nel Piemonte del Settecento*, Torino, Zamorani.

2002b *Guerra e pace nel Settecento: alcune riflessioni sul caso sabauda*, in «Studi settecenteschi», 22, pp. 89-102.

2003 *Verso un esercito-polizia. Il controllo dell'ordine pubblico nel Piemonte del Settecento*, in Antonielli e Donati (2003, 213-239).

- 2006a *La riorganizzazione militare del Ducato di Savoia e i rapporti del Piemonte con la Francia e la Spagna. Da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele II*, in García Hernán e Maffi (2006, vol. I, 189-216).
- 2006b *Carlo Zucchi. Appunti per una biografia militante fra età napoleonica e Risorgimento*, in «Rivista storica italiana», CXVIII, I, pp. 188-218.
- 2007 *Dal mestiere delle armi alla carriera militare. Il caso sabaudo tra XVII e XVIII secolo*, in Donati e Kroener (2007, 351-399).
- 2012 *Sotto diverse bandiere. L'internazionale militare nello Stato sabaudo d'antico regime*, Milano, Franco Angeli.
- 2013 *L'arte della guerra e la rivoluzione militare*, in Barbero, Alessandro (a cura di) *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, sez. V, *L'Età moderna (secoli XVI-XVIII)*, a cura di R. Bizzocchi, vol. XII, *Popoli, stati, equilibri del potere*, parte I, *I quadri istituzionali*, Roma, Salerno Editrice, pp. 55-99.
- 2014 *Repubblica veneta e Stato sabaudo: due realtà a confronto fra internazionale delle armi e tradizione militare italiana (secoli XVI-XVII)*, in Fiore (2014c, 77-95).
- 2015 *Fomentare e regolare le rivolte. L'intervento sabaudo nelle vicende corse durante le guerre di successione settecentesche*, in Assereto, Giovanni e Bitossi, Carlo (a cura di), *Genova-Torino. Quattro secoli d'incontri e scontri, nel bicentenario dell'annessione della Liguria al regno di Sardegna*, Genova, Società ligure di storia patria, 2015, pp. 237-250.
- Bianchi, Paola e Gentile, Luisa Clotilde (a cura di)
2006 *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo Medioevo e prima età moderna*, Torino, Zamorani.
- Bianchi, Paola e Labanca, Nicola (a cura di)
2014 *L'Italia e il «militare». Guerre, nazione e rappresentazioni dal Rinascimento alla Repubblica*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.
- Bianchi, Paola, Maffi, Davide e Stumpo, Enrico (a cura di)
2008 *Italiani al servizio straniero in età moderna*, Milano, Franco Angeli.
- Bianchi, Paola e Merlotti, Andrea
2017 *Storia degli Stati sabaudi. 1416-1848*, Brescia, Morcelliana.
- Bianco, Furio
1990 *Contadini, sbirri e contrabbandieri nel Friuli del Settecento. Le comunità di villaggio tra conservazione e rivolta (Valcellina e Valcovera)*, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine.
- Bibliografia italiana
1987 *Bibliografia italiana di storia e studi militari 1960-1984*, Milano, Franco Angeli-Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari e Istituto di elaborazione dell'informazione del Cnr Pisa.
- Biffi, Marco
2011a *Militare, linguaggio*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. II, pp. 888-891.

- 2011b *Osservazioni sulla formazione di un lessico militare nazionale*, in Nesi, Annalisa, Morgana, Silvia e Maraschio, Nicoletta (a cura di), *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita: l'italiano e lo Stato nazionale*, Firenze, Franco Cesati, pp. 149-161.
- Bilotto, Antonella, Del Negro, Piero e Mozzarelli, Cesare (a cura di)
1997 *I Farnese. Corti, guerra e nobiltà in antico regime*, Roma, Bulzoni.
- Black, Jeremy
1991 *A Military Revolution? Military Change and European Society 1550-1800*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.
- 1994 *European Warfare 1660-1815*, London, University College of London Press.
- 1998 *War and the World*, New Haven, CT, Yale University Press.
- 1999a *Revolutionary and Napoleonic Warfare*, in Black, Jeremy (a cura di), *European Warfare 1453-1815*, Basingstoke-New York, Palgrave Macmillan, pp. 224-246.
- 1999b (a cura di) *War and the Early Modern World*, London, University College of London Press.
- Blackmore, David S.T.
2011 *Warfare on the Mediterranean in the Age of Sail. History, 1571-1866*, Jefferson, NC, McFarland.
- Blanco, Luigi (a cura di)
2000 *Amministrazione, formazione e professione: gli ingegneri in Italia tra Sette e Ottocento*, Bologna, Il Mulino.
- Bobbi, Silvia
2006 *La Milano dei Fè. Appalti e opere pubbliche nel Settecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Bolzoni, Lina
2002 «O maledetto, o abominoso ordigno»: la rappresentazione della guerra nel poema epico-cavalleresco, in Barberis (2002, 201-247).
- Bombín Pérez, Antonio
1975 *La cuestión de Monferrato (1613-1618)*, Álava, Universidad de Valladolid-Colegio Universitario de Álava.
- Bonaiuti, Chiara, Dameri, Debora e Lodovisi, Achille (a cura di)
2008 *L'industria militare e la difesa europea. Rischi e prospettive*, Milano, Jaca Book.
- Bonardi, Claudia
1990 *La cittadella dei Gonzaga 1590-1612*, in Marotta, Anna (a cura di), *La cittadella di Casale. Da fortezza del Monferrato a baluardo d'Italia: 1590-1859*, Alessandria, Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria, pp. 73-83.
- Bonardi Tomesani, Claudia
2005a *La presa di possesso di un territorio disarmato*, in Viglino Davico (2005, 239-251).
- 2005b *L'avvio della ricostruzione*, in Viglino Davico (2005, 259-270).

- Bonney, Richard
 1999 *Introduction*, in Bonney, Richard (a cura di), *The Rise of the Fiscal State in Europe, c. 1200-1815*, Oxford, Oxford University Press, pp. 1-17.
- Börekçi, Günhan
 2006 *A Contribution to the Military Revolution Debate*, in «Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae», LIX, pp. 407-438.
- Borghesi, Vilma
 1973 *Il Magistrato delle Galee (1559-1607)*, in *Guerra e commercio nell'evoluzione della marina genovese tra XV e XVII secolo*, Genova, Consiglio Nazionale delle Ricerche, vol. II, pp. 188-223.
- Bosio, Andrea
 2013 *Un'istituzione di Antico Regime tra Restaurazione e riforme carloalbertine: il Vicariato di Torino (1814-1848)*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XLVII, pp. 109-151.
- Bossi, Paolo
 2007 «*La ciencia por grande que sea, sin la experiencia no [...] vale*». *La «pratica di fortificare» nei libri di guerra editi a Milano tra XVI e XVII secolo*, in Bossi, Langé e Repishti (2007, 11-21).
- Bossi, Paolo, Langé, Santino e Repishti, Francesco (a cura di)
 2007 *Ingegneri ducali e camerali nel Ducato e nello Stato di Milano, 1450-1706. Dizionario biobibliografico*, Firenze, Edifir.
- Botti, Ferruccio
 1995 *Il pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione francese alla prima guerra mondiale (1789-1915)*, vol. I, *Dalla Rivoluzione francese alla prima guerra d'indipendenza (1789-1848)*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio storico.
- Bozzetto, Lino Vittorio (a cura di)
 1996 *Verona e Vienna: gli arsenali dell'imperatore. Architettura militare e città nell'Ottocento*, Verona, Cierre.
- Bragard, Philippe
 2014a *Bastion, genèse d'un mot*, in Faucherre, Martens e Paucot (2014, 37-48).
- 2014b *La «Trace italienne»*. Réflexions sur une expression infondée, in Faucherre, Martens e Paucot (2014, 49-52).
- Braudel, Fernand
 1949 *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, Colin (seconde édition revue et corrigée 1966); trad. it. *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 voll., Torino, Einaudi, 1953 (nuova ed. 1986).
- Breccia, Gastone
 2013 *L'arte della guerriglia*, Bologna, Il Mulino.
- 2014 *Nei secoli fedele. Le battaglie dei carabinieri. 1814-2014*, Milano, Mondadori.

- Brewer, John
1989 *The Sinews of Power. War, Money and the English State, 1688-1783*, London, Routledge.
- Brioist, Pascal
2002 *L'artillerie à la Renaissance*, in «Nouvelle Revue du Seizième Siècle», 20, 1, pp. 79-95.
- 2013 *Leonardo homme de guerre*, Paris, Alma.
- Brodini, Alessandro
2014 *Da Bergamo a Peschiera: gli Isabella e le fortificazioni di terraferma nel Cinquecento*, in Fiore (2014c, 167-190).
- Broers, Michael
1996a *Europe under Napoleon, 1799-1815*, London, Arnold.
- 1996b *The Police and the Padroni: Italian Notabili, French Gendarmes and the Origins of the Centralized State in Napoleonic Italy*, in «European History Quarterly», pp. 331-353.
- 1997 *Napoleonic Imperialism and the Savoyard Monarchy, 1773-1821: State Building in Piedmont*, Lewiston, NY, Edwin Mellen Press.
- 1999 *La gendarmerie et le maintien de l'ordre public dans l'Italie napoléonienne, 1800-1814. Institutions françaises et société baroque: la culture et la police*, in Rousseaux, Xavier, Dupont-Bouchat, Marie-Sylvie e Vael, Claude (a cura di), *Révolutions et justice pénale en Europe. Modèles français et traditions nationales (1780-1830)*, Paris, L'Harmattan, pp. 179-187.
- 2003 «*Sbirri*» and *Gendarmes. The Workings of a Rural Police Force*, in Antonielli e Donati (2003, 203-211).
- 2005 *The Napoleonic Empire in Italy, 1796-1814: Cultural Imperialism in a European Context?*, Basingstoke-New York, Palgrave Macmillan.
- Brook, Carolina, Camboni, Elisa, Consoli, Gian Paolo, Moschini, Francesco e Pasquali, Susanna (a cura di)
2016 *Roma-Parigi. Accademie a confronto: l'Accademia di San Luca e gli artisti francesi XVII-XIX secolo*, Roma, Accademia Nazionale di San Luca.
- Brouillet, Pascal
2013 *Au commencement était la maréchaussée*, in Luc, Jean-Noël e Médard, Frédéric (a cura di), *Histoire et Dictionnaire de la Gendarmerie de la Maréchaussée à nos jours*, Paris, Jacob-Duvernet-Ministère de la Défense, pp. 6-18.
- Brown, Clifford W.
1989 *Thucydides, Hobbes and the Linear Causal Perspective*, in «History of Political Thought», X, pp. 215-256.
- Brown, Delmer
1948 *The Impact of Firearms on Japanese Warfare, 1543-98*, in «Far Eastern Quarterly», VII, pp. 236-253.
- Browning, Reed
1993 *The War of the Austrian Succession*, New York, St. Martin's Press.

- Brunelli, Giampiero
 1995 *Poteri e privilegi. L'istituzione delle milizie nello Stato pontificio tra Cinque e Seicento*, in «Cheiron», 23, pp. 105-129.
- 2003 *Soldati del papa: politica militare e nobiltà nello Stato della Chiesa, 1560-1644*, Roma, Carocci.
- 2004 *Patriziati cittadini e ordinamenti territoriali: il caso dello Stato della Chiesa (1560-1644)*, in Antonielli e Donati (2004, 39-65).
- 2007 *Identità dei militari pontifici in età moderna. Questioni di metodo e uso delle fonti*, in Donati e Kroener (2007, 313-350).
- 2008 *La politica militare del pontificato di Paolo V*, in Koller, Alexander (a cura di), *Die Außenbeziehungen der römischen Kurie unter Paul V. (1605-1621)*, Tübingen, Niemeyer, pp. 49-66.
- Buccaro, Alfredo (a cura di)
 2012 *Il Mezzogiorno e il decennio. Architettura, città, territorio*, Napoli, Giannini.
- Bulgarelli Lukacs, Alessandra
 2012 *La finanza locale sotto tutela*, 2 voll., Venezia, Marsilio.
- Buondelmonti, Giuseppe Maria
 1757 *Ragionamento sul diritto della guerra giusta*, Firenze, Bonducci.
- Buono, Alessandro
 2009 *Esercito, istituzioni, territorio. Alloggiamenti militari e «case herme» nello Stato di Milano (secoli XVI e XVII)*, Firenze, Firenze University Press.
- Buono, Alessandro, Di Tullio, Matteo e Rizzo, Mario
 2016 *Per una storia economica e istituzionale degli alloggiamenti militari in Lombardia tra XV e XVII secolo*, in Rizzo (2016b, 187-218).
- Bury, John e Breman, Paul
 2000 *Writings on Architecture, Civil and Military c. 1460 to 1640. A Checklist of Printed Editions*, 't Goy-Houten, Hes & De Graaf.
- Caciotti, Ugo
 1628 *Voci, termini et altre notizie militari*, Firenze, Biblioteca Nazionale, mss. Magliabechi, cl. XIX, cod. 118.
- Cafferro, William
 2008 *Warfare and Economy of Renaissance Italy, 1350-1450*, in «Journal of Interdisciplinary History», 39, pp. 167-209.
- Calabi, Donatella
 2010 *Le città nuove in Europa*, in Calabi e Svalduz (2010, 17-39).
- Calabi, Donatella e Svalduz, Elena (a cura di)
 2010 *Il Rinascimento italiano e l'Europa. Luoghi, spazi, architetture*, Treviso, Fondazione Cassamarca.
- Calabrese, Maria Concetta
 2016 *The Career of Francesco Avarna, from the Spanish Domination to the Austrian Empire*, in Álvarez-Ossorio Alvariño, Cremonini e Riva (2016, 266-285).

Calabria, Antonio

1991 *The Cost of Empire. The Finances of the Kingdom of Naples in the Time of Spanish Rule*, Cambridge, Cambridge University Press.

Calcagno, Gian Carlo

1973 *La navigazione convogliata a Genova nella seconda metà del Seicento*, in *Guerra e commercio nell'evoluzione della marina genovese tra XV e XVII secolo*, Genova, Consiglio Nazionale delle Ricerche, vol. II, pp. 265-392.

Calcagno, Paolo

2010a «Per la pubblica quiete». *Corpi armati e ordine pubblico nel Dominio della Repubblica di Genova (secoli XVI-XVIII)*, in «Società e storia», 129, pp. 453-487.

2010b *La lotta al contrabbando nel mare «Ligustico» in età moderna: problemi e strategie dello Stato*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», VII, pp. 479-532.

2013a «Per batter la campagna come richiede il bisogno». *L'utilizzo dei soldati corsi per compiti di ordine pubblico nel Dominio genovese (secc. XVII-XVIII)*, in Antonielli (2013a, 127-146).

2013b *Genova, San Giorgio e il pattugliamento delle coste liguri a fini fiscali nel XVII secolo*, in Antonielli e Levati (2013, 189-212).

2014a *Le due facce del governo spagnolo a Finale: politica economica, alloggiamenti militari, imposizioni fiscali*, in «Cuadernos de historia moderna», 39, pp. 212-231.

2014b *Corsari e difesa mobile delle coste: il caso genovese nella seconda metà del XVII secolo*, in «Studi storici», 4, pp. 937-964.

2016 *Minacce dal mare: Genova e l'intensificazione della corsa durante le guerre di Luigi XIV*, in Pelleriti, Enza (a cura di), *Per una ricognizione degli «stati d'eccezione». Emergenze, ordine pubblico e apparati di polizia in Europa: le esperienze nazionali (secc. XVII-XX)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 163-175.

Calzolari, Monica

1997 *Il cardinale Ercole Consalvi e la riorganizzazione delle forze di polizia nello Stato pontificio durante la Restaurazione*, in Cajani, Luigi (a cura di), *Criminalità e polizia nello Stato Pontificio (1770-1820)*, in «Archivi e cultura», pp. 133-168.

Calzona, Arturo, Fiore, Francesco Paolo e Tenenti, Alberto (a cura di)

2002 *Il principe architetto*, Firenze, Olschki.

Cámara Muñoz, Alicia

2003 *Chorographie et fortification. Spannocchi au service de la monarchie espagnole*, in Warmoes e d'Orgeix (2003, 59-74).

Cámara Muñoz, Alicia e Revuelta Pol, Bernardo (a cura di)

2014 *Ingenieros del Renacimiento*, Segovia, Fundación Juanelo Turriano, Uned.

Camerota, Filippo

2002 *Le scienze della guerra*, in Barberis (2002, 169-197).

- Cancila, Rossella
 2001 *Fisco, ricchezza, comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea.
- 2007 (a cura di) *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2 voll., Palermo, Associazione Mediterranea.
- Candiani, Guido
 1994 *Francia, papato e Venezia nella fase finale della guerra di Candia*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 152 (1993-94), pp. 830-872.
- 2003 *Tiburzio Bailo e i cannoni di Sarezzo. Politica navale e forniture militari nella Repubblica di Venezia durante la prima guerra di Morea (1684-1699)*, in «Società e storia», XXVI, 102, pp. 677-706.
- 2009a *I vascelli della Serenissima: guerra, politica e costruzioni navali a Venezia. 1650-1720*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.
- 2009b *Novità tecnologica e pressione psicologica. L'introduzione delle galeotte a bombe nella marina veneziana (1685-1695)*, in Labanca, Nicola e Poggio, Pierpaolo (a cura di), *Storie di armi*, Milano, Unicopli, pp. 183-201.
- 2011 *Un corpo di polizia marittima: le galeotte veneziane della Dalmazia (1670-1684)*, in Antonielli, Livio (a cura di), «*Extra moenia*». *Il controllo del territorio nelle campagne e nei piccoli centri*, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 39-63.
- 2012 *Dalla galea alla nave di linea. Le trasformazioni della marina veneziana (1572-1699)*, Novi Ligure, Città del Silenzio.
- Candiani, Guido e Lo Basso, Luca (a cura di)
 2010 *Mutazioni e permanenze nella storia navale del Mediterraneo, secc. XVI-XIX*, Milano, Franco Angeli.
- Canella, Maria (a cura di)
 2009 *Armi e nazione. Dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1797-1814)*, Milano, Franco Angeli.
- Cantagalli, Roberto
 1962 *La guerra di Siena (1552-1559). I termini della questione senese nella lotta tra Francia e Asburgo nel '500 e il suo risolversi nell'ambito del Principato mediceo*, Siena, Accademia Senese degli Intronati.
- Cantù, Francesca e Visceglia, Maria Antonietta (a cura di)
 2003 *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, Roma, Viella.
- Capra, Carlo
 1984 *Il Settecento*, in Sella, Domenico e Capra, Carlo (a cura di), *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Torino, Utet.
- Caraffa, Costanza
 1997 *Il governo spagnolo come committente di architettura nello Stato di Milano*, in Capra, Carlo e Donati, Claudio (a cura di), *Milano nella storia dell'età moderna*, Milano, Franco Angeli, pp. 65-87.

- Carande, Ramón
1977 *Carlos V y sus banqueros*, Barcelona, Editorial Crítica.
- Carbone, Gregorio
1863 *Dizionario militare*, Torino, Vercellino.
- Casella, Laura
1995 «*Nobilissima famiglia Savorgnana, seminario antico e fecondo di lettere bellicose e di armi letterate*». *Una famiglia di militari friulani nella Repubblica veneta*, in Pezzolo (1995, 131-155).
- 2003 *I Savorgnan. La famiglia e le opportunità del potere, secc. XV-XVIII*, Roma, Bulzoni.
- Cassi, Aldo Andrea
2009 *Guerra e diritto: il problema della guerra nell'esperienza giuridica occidentale tra Medioevo ed età contemporanea*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Cassi Ramelli, Antonio
1964 *Dalle caverne ai rifugi blindati: trenta secoli di architettura militare*, Milano, Nuova Accademia (rist. 1996).
- Castellani, Arrigo
1983 *Termini militari d'epoca rinascimentale: l'artiglieria*, in «*Studi linguistici italiani*», IX, pp. 31-55 e 117-178.
- Cattini, Marco
1988 *Dall'economia della guerra alla guerra in «economia»*. *Prime indagini sull'organizzazione militare estense nei secoli XV e XVII*, in Belfanti, Carlo Marco, Fantini D'Onofrio, Francesca e Ferrari, Daniela (a cura di), *Guerre stati e città. Mantova e l'Italia Padana dal secolo XIII al XIX*, Mantova, Gianluigi Arcari, pp. 31-51.
- Cecchinato, Eva
2008 *Quadro degli eventi, L'Italia nella Restaurazione*, in Isnenghi, Mario e Cecchinato, Eva (a cura di), *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, Torino, Utet, pp. 18-47.
- 2017 «*Il nemico alle porte*». *Città sotto assedio dal Risorgimento all'età liberale*, in «*Società e storia*», pp. 533-553.
- Celetti, David
2001-02 *Fustagni e «canevazze» per le vele della marina veneta tra '500 e '700*, in «*Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*», CLX, pp. 795-848.
- Cerino Badone, Giovanni
2016 *Su strade pericolose: fortezze, mercati e contrabbandi*, in Antonielli, Livio e Levati, Stefano (a cura di), *Contrabbando e legalità: polizie a difesa di private, diritti sovrani e pubblico erario*, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 163-177.
- Cervantes, Miguel de
1983 *Don Chisciotte della Mancia*, trad. it. Milano, Mondadori.
- Chabod, Federico
1961 *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi.

- 1985a *Stipendi nominali e busta paga effettiva dei funzionari dell'amministrazione milanese alla fine del Cinquecento*, in Id., *Carlo V e il suo impero*, Torino, Einaudi, pp. 281-450.
- 1985b *Usi e abusi nell'amministrazione dello Stato di Milano a mezzo il Cinquecento*, in Id., *Carlo V e il suo impero*, Torino, Einaudi, pp. 451-521.
- Chandler, David
1968 *Le campagne di Napoleone*, trad. it. Milano, Rizzoli.
- Charney, Michael
2004 *Southeast Asian Warfare, 1300-1900*, Leiden, Brill.
- Chiacchella, Rita
1987 *Per una reinterpretazione della «guerra del sale» e della costruzione della Rocca Paolina in Perugia*, in «Archivio storico italiano», 145, pp. 3-60.
- Childs, John
2001 *Warfare in the Seventeenth Century*, London, Cassell & Co.
- Chiodi, Elisabetta
2005 *Prime annotazioni sull'attività piemontese di Gaspare Beretta ingegnere militare dello Stato di Milano*, in Marino, Angela (a cura di), *L'architettura degli ingegneri: fortificazioni in Italia fra '500 e '600*, Roma, Gangemi, pp. 63-76.
- Chittolini, Giorgio
1994 *Il «privato», il «pubblico», lo Stato*, in Chittolini, Giorgio, Molho, Anthony e Schiera, Pierangelo (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale fra medioevo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino, pp. 553-589.
- 2007 *Il «militare» tra tardo medioevo e prima età moderna*, in Donati e Kroener (2007, 53-102).
- Cicchini, Marco
2012 *La police de la République. L'ordre public à Genève au XVIII^e siècle*, Rennes, Presses universitaires de Rennes.
- Cipolla, Carlo M.
1965 *Guns and Sails in the Early Phase of European Expansion 1400-1700*, London, Collins (anche come *Guns, Sails and Empires: Technological Innovation in the Early Phase of European Expansion 1400-1700*, New York, Pantheon, 1965; trad. it. *Vele e cannoni*, Bologna, Il Mulino, 1983).
- 1997 *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, VI ed., Bologna, Il Mulino.
- Cirillo, Giuseppe
2016 *Between the Habsburgs and the Bourbons. The Integration of Nobility and Self-Consciousness of Aristocrats in the Kingdom of Naples*, in Álvarez-Ossorio Alvariño, Cremonini e Riva (2016, 192-223).
- Clay, Christopher
2000 *Gold for the Sultan*, London, Tauris.

- Cloulas, Ivan
 1990 *Jules II. Le Pape terrible*, Paris, Fayard.
- Colletta, Teresa
 1981 *Piazzeforti di Napoli e Sicilia. Le carte Montemar e il sistema difensivo meridionale al principio del Settecento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- 2014 *Città portuali del Sud d'Italia e cartografia militare. Il progetto di rafforzamento del sistema portuale meridionale durante il decennio francese*, in Villa, Guglielmo (a cura di), *Storie di città e architetture. Scritti in onore di Enrico Guidoni*, Roma, Edizioni Kappa, pp. 275-294.
- Colmuto Zanella, Graziella
 1988 *La fortezza cinquecentesca di Bergamo*, in *Architettura militare veneta* (1988, 110-124).
- Colmuto Zanella, Graziella e Roncai, Luciano (a cura di)
 2004 *La difesa della Lombardia spagnola*, Cremona, Ronca.
- Comerci, Nicola
 1836 *Corso di diritto amministrativo per lo Regno delle Due Sicilie*, Napoli, Ateneo.
- Commynes, Philippe de
 2001 *Mémoires*, intr., éd., notes par Joël Blanchard, Paris, Librairie Générale Française, in partic. pp. 511-679, e le pagine introduttive pp. 43-44.
- Comoli Mandracci, Vera
 1987 *Pianificazione urbanistica e costruzione della città in periodo napoleonico a Torino*, in *Villes et territoire* (1987, 295-314).
- Comoli Mandracci, Vera, Mamino, Sergio e Scotti Tosini, Aurora
 1998 *Lo sviluppo urbanistico e l'assetto della città*, in Ricuperati Giuseppe (a cura di), *Storia di Torino*, vol. III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello stato (1536-1630)*, Torino, Einaudi, pp. 355-386.
- Concina, Ennio
 1983 *La macchina territoriale. La progettazione della difesa nel Cinquecento veneto*, Roma-Bari, Laterza.
- 1988 *Il rinnovamento difensivo dei territori della Repubblica di Venezia nella prima metà del Cinquecento: modelli, dibattiti, scelte*, in Cresti, Fara e Lamberini (1988, 91-109).
- Concina, Ennio e Molteni, Elisabetta
 2001 *La «fabbrica della fortezza». L'architettura militare di Venezia*, Verona, Banca Popolare di Verona-Banco S. Geminiano e S. Prospero.
- Conforti, Claudia
 2005 *La città del tardo Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza.
- Coniglio, Giuseppe
 1951 *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo V*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

- 1955 *Il Viceregno di Napoli nel sec. XVII*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.
- Conlan, Thomas
- 2010 *Instruments of Change*, in Ferejohn, John e McCall Rosenbluth, Frances (a cura di), *War and State Building in Medieval Japan*, Stanford, CA, Stanford University Press, pp. 124-158.
- Constant, Benjamin
- 2012 *Commentaire sur l'ouvrage de Filangieri*, a cura di A. Trampus e K. Kloocke, Berlin-New York, De Gruyter.
- Contini, Alessandra
- 1994 *La città regolata: polizia e amministrazione nella Firenze leopoldina (1777-1782)*, in *Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini. Firenze, 4-5 dicembre 1992*, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, pp. 426-508.
- 2001 *Note sulla politica mediterranea della Reggenza lorenese e l'Ordine di Santo Stefano*, in «Quaderni Stefaniani», XX, pp. 249-267.
- 2003 *Il sistema delle bande territoriali fra ordine pubblico e riforme militari nella prima età lorenese*, in Antonielli e Donati (2003), 181-202).
- Cook, Weston
- 1994 *The Hundred Years War for Morocco*, Boulder, CO, Westview.
- Coppa, Alessandra
- 2002 *Francesco Paciotto architetto militare*, Milano, Unicopli.
- Cornette, Joël
- 1993 *Le roi de guerre. Essai sur la souveraineté dans la France du Grand Siècle*, Paris, Payot & Rivages.
- Corvisier, André
- 1964 *L'armée française de la fin du XVII^e siècle au ministère de Choiseul*, 2 voll., Paris, Presses universitaires de France.
- 1975 *Les français et l'armée sous Louis XIV: D'après les mémoires des intendants, 1697-1698*, Vincennes, État Mayor de l'Armée de Terre, Service Historique.
- 1979 *La France de Louis XIV, 1643-1715: ordre intérieur et place en Europe*, Paris, Sedes.
- Costantini, Alberto
- 2004 *Soldati dell'Imperatore. I lombardo-veneti dell'Esercito Austriaco (1814-1866)*, Collegno, Roberto Chiamonte.
- Costantini, Claudio
- 1970 *Aspetti della politica navale genovese nel Seicento*, in *Guerra e commercio nell'evoluzione della marina genovese tra XV e XVII secolo*, Genova, Cnr, vol. I, pp. 207-235.
- 1978 *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino, Utet.
- Costanzo, Salvatore
- 2017 *Città fortificate: porti, piazze d'armi e forti tra Settecento borbonico e*

- regno delle Due Sicilie. Gli ingegneri Bardet, d'Escamard e Gonzales firmatari di progetti militari per Marciianise*, Napoli, Giannini.
- Coutau-Begarie, Hervé
- 2000 *Seapower in the Mediterranean from the Seventeenth to the Nineteenth Century*, in Hattendorf, John B. (a cura di), *Naval Policy and Strategy in the Mediterranean: Past, Present and Future*, London, Frank Cass, pp. 30-47.
- Cova, Angelo
- 1972 *Il Banco di S. Ambrogio nell'economia milanese dei secoli XVII e XVIII*, Milano, Giuffrè.
- Covini, Nadia
- 1986 *L'urbanistica e la fortificazione della città in epoca sforzesca*, in Medioli Masotti, Paola (a cura di), *Parma e l'umanesimo italiano*, Parma, Antenore, pp. 39-54.
- 1992 «Alle spese di Zoan Villano»: gli alloggiamenti militari nel dominio visconteo-sforzesco, in «Nuova rivista storica», 1, pp. 1-56.
- 1998 *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo.
- 2000 *Political and Military Bonds in the Italian State System, Thirteenth to Sixteenth Centuries*, in Contamine, Philippe (a cura di), *War and Competition between States*, Oxford, Clarendon Press, pp. 9-36.
- Craig, Gordon A.
- 1971 *Political History*, in *The Historian and the World of the Twentieth Century*, in «Daedalus», Spring, pp. 323-328.
- Cremonini, Cinzia
- 2007 *El príncipe de Vaudémont y el gobierno de Milán durante la guerra de Sucesión española*, in Álvarez-Ossorio Alvariño, García García e León (2007, 463-490).
- 2016 *Transition, Autonomies, Factions: Towards a Reconsideration of Italian and European History between the XVIIth and XVIIIth Centuries*, in Álvarez-Ossorio Alvariño, Cremonini e Riva (2016, 53-61).
- Cresti, Carlo, Fara, Amelio e Lamberini, Daniela, (a cura di)
- 1988 *Architettura militare nell'Europa del XVI secolo*, Siena, Periccioli.
- Dalla Rosa, Enrico
- 1991 *Le milizie del Seicento nello Stato di Milano*, Milano, Vita e Pensiero.
- D'Aquino, Carlo
- 1724 *Lexicon militare*, 2 voll., Romæ, typis Antonii de Rubeis e Foro Rotundæ in via ad Seminarium Romanum.
- Dattero, Alessandra
- 2010 *Ingegneri militari italiani, austriaci e belgi in Lombardia nel XVIII secolo*, in Bellabarba, Marco e Niederkorn, Jan Paul (a cura di), *Le corti come luogo di comunicazione: gli Asburgo e l'Italia (secoli*

- XV-XIX), Bologna-Berlin, Il Mulino-Duncker & Humblot, pp. 177-194.
- 2014 *Soldati a Milano. Organizzazione militare e società lombarda nella prima dominazione austriaca*, Milano, Franco Angeli.
- Dattero, Alessandra e Levati, Stefano (a cura di)
- 2006 *Militari in età moderna. La centralità di un tema di confine*, Milano, Cisalpino.
- Davis, John A.
- 1988 *The Neapolitan Army during the Decennio Francese*, in «Rivista italiana di studi napoleonici», 25, pp. 161-178.
- 2014 *Napoli e Napoleone. L'Italia meridionale e le rivoluzioni europee (1760-1860)*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Davis, Robert C.
- 1991 *Shipbuilders of the Venetian Arsenal. Workers and Workplace in the Preindustrial City*, Baltimore, MD-London, Johns Hopkins University Press.
- De Angelis, Marco
- 2013 *Un'istituzione borghese rivoluzionaria: la Guardia nazionale nel Mezzogiorno (1799-1861)*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 78, pp. 75-93.
- Decker, Michel
- 1996 *Louvois, l'artillerie et les sièges*, in «Histoire, économie et société», XV/1, pp. 75-94.
- De Consoli, Claudio
- 1999 *Al soldo del duca. L'amministrazione delle armate sabaude (1560-1630)*, Torino, Paravia.
- De Francesco, Antonino
- 2011 *L'Italia di Bonaparte: politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni, 1796-1821*, Torino, Utet.
- 2016 *Storie dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica (1796-1814)*, Milano, Bruno Mondadori.
- De Frede, Carlo
- 1982 *Gli alloggiamenti di truppe nel Mezzogiorno d'Italia durante il Cinquecento*, in «Studi storici meridionali», 2, pp. 15-24 (ora anche in Id., *Rivolte antifeudali nel Mezzogiorno e altri studi cinquecenteschi*, Napoli, De Simone, 1984).
- Della Peruta, Franco
- 1988a *Esercito e società nell'Italia napoleonica*, Milano, Franco Angeli.
- 1988b *La capitale di un regno mancato*, in Pontiggia e Rumi (1988, 9-54).
- 1992 *L'armata del napoleonico Regno d'Italia*, in «Annali di storia pavese», 21, pp. 9-19.
- Dellapiana, Elena
- 2009 *Dalle armi alla moneta. Il sistema delle fortificazioni a Torino come occasione immobiliare dalla prima metà dell'Ottocento al nuovo secolo*, in Savorra e Zucconi (2009, 63-75).

- Delle Donne, Fulvio e Rivera Magos, Victor (a cura di)
 2017 *La disfida di Barletta. Storia, fortuna, rappresentazione*, Roma, Viella.
- Dellepiane, Riccardo
 1984 *Mura e fortificazioni di Genova*, Genova, Nuova Ed. Genovese.
- Del Negro, Piero
 1985 *Risorgimento e Italia liberale*, in RoCHAT (1985, 8-18).
 1986 *Il mito americano nella Venezia del Settecento*, Padova, Liviana.
 1989 *Per una storia della leva militare nel Veneto napoleonico*, in «Rivista italiana di studi napoleonici», n.s., XXVI, 1, pp. 13-53.
 1992 *Le scuole militari e tecniche*, in Brizzi, Gian Paolo e Verger, Jacques (a cura di), *Le università dell'Europa. Dal rinnovamento scientifico all'età dei Lumi*, Milano, Silvana.
 1993 *Dalla Repubblica di Venezia al Regno d'Italia. Una ricerca sugli alti ufficiali napoleonici originari dei territori di San Marco*, in «Ricerche storiche», XXIII, 2, n. speciale.
 1995 *La storia militare dell'Italia moderna nello specchio della storiografia del Novecento*, in Pezzolo (1995, 11-33).
 1997a «Die Tendenz ist die ganze Nation zu militarisieren». *Le politiche militari della Restaurazione sabauda da Vittorio Emanuele I a Carlo Felice*, in *Ombre e luci della Restaurazione. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna*, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, pp. 232-258.
 1997b *Tra Italia ed Europa: la guerra nello specchio della lingua*, in Bilotto, Del Negro e Mozzarelli (1997, 245-266).
 1997c (a cura di) *Guida alla storia militare italiana*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
 1998 *L'Italia nelle guerre napoleoniche*, in Costa Restagno, Josepha (a cura di), *Loano 1795. Tra Francia e Italia dall'Ancien Régime ai tempi nuovi*, Bordighera, Istituto internazionale di studi liguri, pp. 205-220.
 2000a *Gli eserciti napoleonici e la formazione dell'élite italiana*, in *Immaginario napoleonico e luoghi della memoria*, in «Rivista Napoleonica. Revue Napoléonienne. Napoleonic Review», 1-2, pp. 287-297.
 2000b (a cura di) *La storiografia militare in Francia e in Italia negli ultimi vent'anni. Due esperienze a confronto*, in «Quaderno 2000 [2003] della Società italiana di storia militare», n. monografico.
 2001 *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, Roma-Bari, Laterza.
 2002a *La rivoluzione militare e la lingua italiana in Europa tra il basso Medioevo e la prima età moderna*, in Brugnolo, Furio e Orioles, Vincenzo (a cura di), *Eteroglossia e plurilinguismo letterario*, vol. I, *L'Italiano in Europa*, Roma, Il Calamo, pp. 41-49.
 2002b *Una lingua per la guerra: il Rinascimento militare italiano*, in Barberis (2002, 299-336).

- 2002c *Il tramonto della tradizione militare italiana: il caso veneziano tra Sei e Settecento*, in Id. (a cura di), *Lo spirito militare degli italiani. Atti del seminario Padova, 16-18 novembre 2000*, Padova, Università di Padova, Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari, pp. 23-32.
- 2007a *Un confronto tra le leve in età napoleonica e nell'Italia liberale*, in Labanca (2007, 21-30).
- 2007b *La cultura militare veneziana nel Settecento. Politica, istituzioni, protagonisti, problemi*, in Donati e Kroener (2007, 547-572).
- 2009 *Claudio Donati storico militare*, in «Rivista storica italiana», CXXI, I, pp. 45-66.
- 2011a *La cultura di guerra nell'Italia napoleonica*, in Del Negro e Francia (2011).
- 2011b *Alle origini delle accademie militari: l'Accademia Delia di Padova (1608-1801)*, in Ferrari, Monica e Ledda, Filippo (a cura di), *Formare alle professioni. La cultura militare tra passato e presente*, Milano, Franco Angeli.
- 2011c *La «Storia militare del Risorgimento» di Piero Pieri*, in Pieri, Piero, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, II ed., Roma, Ministero della Difesa-Commissione italiana di storia militare, pp. nn. [VII-XVI].
- 2011d *Guerra e forze armate dell'età moderna*, in Labanca (2011, 235-248).
- 2014a *La guerra e la lingua italiana nello specchio dei dizionari militari del Settecento e del primo Ottocento*, in Bianchi e Labanca (2014, 1-29).
- 2014b *Le «Lettere militari» di Francesco Algarotti*, in Pastore Stocchi, Manlio e Pizzamiglio, Gilberto (a cura di), *Nel terzo centenario della nascita di Francesco Algarotti (1712-1764)*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, pp. 89-104.
- Del Negro, Piero e Francia, Enrico (a cura di)
2011 *Guerre e culture di guerra nella storia d'Italia*, Milano, Unicopli.
- De Luca, Giuseppe
1996 *Commercio del denaro e crescita economica a Milano tra Cinquecento e Seicento*, Milano, Il Polifilo.
- De Lucca, Denis
2012 *Jesuits and Fortifications. The Contribution of the Jesuits to Military Architecture in the Baroque Age*, Leiden-Boston, Brill.
- De Nardi, Loris
2016 *Between Spanish Pactismo and French Absolutism: The Model of Government of Victor Amadeus II in Sicily (1713-1720)*, in Álvarez-Ossorio Alvariño, Cremonini e Riva (2016, 250-265).
- Dentoni Litta, Antonio e Massabò Ricci, Isabella (a cura di)
2003 *Architettura militare. Luoghi, città, fortezze, territori in età moderna 1. Archivio di Stato di Torino*, Roma, Ministero per i Beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi.

- Denys, Catherine
 2008 *Institutions, Corps, Services*, in Berlière, Jean-Marc, Denys, Catherine, Kalifa, Dominique e Milliot, Vincent (a cura di), *Métiers de police. Être policier en Europe, XVIII^e-XX^e siècle*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, pp. 37-43.
- De Rosa, Luigi
 1990 *Tra i fulgori e le ombre del viceregno*, in Fratta, Arturo (a cura di), *La fabbrica delle navi. Storia della cantieristica nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, Electa, pp. 47-60.
- De Seta, Cesare e Le Goff, Jacques (a cura di)
 1989 *La città e le mura*, Roma-Bari, Laterza.
- Dewald, Jonathan
 2001 *La nobiltà europea in età moderna*, Torino, Einaudi.
- Diamond, Jared
 1997 *Guns, Germs, and Steel*, New York, Norton.
- Diaz, Furio
 1976 *Il Granducato di Toscana. I Medici*, Torino, Utet.
- Di Cosmo, Nicola (a cura di)
 2009 *Military Culture in Imperial China*, Cambridge, MA, Harvard University Press.
- Di Gropello, Gustavo
 1997 *La nobiltà piacentina e la funzione militare*, in Bilotto, Del Negro e Mozzarelli (1997, 47-52).
- Di Pace, Vittorio
 1991 *Napoletani in Brasile nella guerra di liberazione dall'invasione olandese (1625-1649)*, Napoli, Fiorentino.
- Di Resta, Isabella
 1982 *L'architettura militare a Capua dal XVIII al XIX secolo*, in «Storia dell'Arte», 45, pp. 167-176.
- Di Rienzo, Eugenio
 2003 *Bellum civile e iustum bellum. Contributo al lessico politico europeo dall'Antico Regime alla Rivoluzione*, in Trampus, Antonio e Kindl, Ulrike (a cura di), *I linguaggi e la storia*, Bologna, Il Mulino, pp. 209-242.
- 2008 *Il diritto delle armi. Guerra e politica nell'Europa moderna*, Milano, Franco Angeli.
- Di Tullio, Matteo
 2011 *La ricchezza delle comunità. Guerra, risorse e cooperazione nella Geradadda del Cinquecento*, Venezia, Marsilio.
- Di Tullio, Matteo e Fois, Luca
 2014 *Stati di guerra. I bilanci della Lombardia francese nel primo Cinquecento*, Roma, École Française de Rome.
- Di Tullio, Matteo, Maffi, Davide e Rizzo, Mario
 2016 *Il fardello della guerra. Governo della finanza pubblica e crisi finanziarie nello Stato di Milano fra centri e periferie (secc. XV-XVII)*,

- in *Le crisi finanziarie. Gestione, implicazioni sociali e conseguenze nell'età preindustriale / The Financial Crises. Their Management, Their Social Implications and Their Consequences in Pre-Industrial Times*, Firenze University Press, pp. 239-260.
- Donati, Claudio
- 1982 *Esercito e società civile nella Lombardia del secolo XVIII: dagli inizi della dominazione austriaca alla metà degli anni Sessanta*, in «Società e storia», 17, pp. 527-554.
- 1995 *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, Laterza.
- 1996 *Organizzazione militare e carriera delle armi nell'Italia d'antico regime: qualche riflessione*, in Betri, Maria Luisa e Bigazzi, Duccio (a cura di), *Ricerche di storia in onore di Franco Della Peruta. Politica e istituzioni*, Milano, Franco Angeli, pp. 9-39.
- 1998 (a cura di) *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, Milano, Unicopli.
- 2000 *Strutture militari degli Stati italiani nella prima età moderna: una rassegna degli studi recenti*, in Del Negro (2000b, 45-62).
- 2004 *Una fonte per lo studio sociale degli eserciti: le liste nominative dei reggimenti italiani dell'esercito imperial-regio nel Settecento*, in Antonielli e Donati (2004, 153-173).
- 2007 *The Profession of Arms and the Nobility in Spanish Italy: Some Considerations*, in Dandeleit, Thomas James e Marino, John A. (a cura di), *Spain in Italy. Politics, Society, and Religion 1500-1700*, Leiden-Boston, Brill, pp. 299-324.
- Donati, Claudio e Kroener, Bernhard R. (a cura di)
- 2007 *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Bologna, Il Mulino.
- Donati, Edgardo
- 2008 *La Toscana nell'Impero napoleonico. L'imposizione del modello e il processo di integrazione (1807-1809)*, Firenze, Polistampa.
- Donvito, Vincenza Cinzia e Fadini, Ugo (a cura di)
- 2014 *Padova è le sue mura: cinquecento anni di storia 1513-2013*, Padova, Biblos.
- Doria, Giorgio
- 1986 *Conoscenza del mercato e del sistema informativo: il «know-how» dei mercanti-finanzieri genovesi nei secoli XVI e XVII*, in De Madalena, Aldo e Kellenbenz, Hermann (a cura di), *La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, Bologna, Il Mulino, pp. 57-121.
- Duffy, Christopher
- 1964 *The Wild Goose and the Eagle: A Life of Marshal von Browne, 1705-1757*, London, Chatto & Windus.
- 1977 *The Army of Maria Theresa. The Armed Forces of Imperial Austria, 1740-1780*, Vancouver-London, David & Charles.
- 1979a *Siege Warfare*, London, Routledge.

- 1979b *The Fortress in the Early Modern World 1494-1660*, London, Routledge & Kegan Paul.
- 1985 *The Fortress in the Age of Vauban and Frederick the Great 1660-1789*, London, Routledge & Kegan Paul.
- Edigati, Daniele
- 2017 *Fra birri, carabinieri e gendarmi: la difficile formazione di un corpo di polizia moderna nel Granducato preunitario*, in Antonielli e Levati (2017, 43-106).
- Einaudi, Luigi
- 1907 *Le entrate pubbliche dello Stato sabaudo nei bilanci e nei conti dei tesoriери durante la guerra di successione spagnuola*, Torino, Fratelli Bocca.
- 1908 *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnuola*, Torino, Società tipografico-editrice nazionale.
- Elias, Norbert
- 1988 *Il processo di civilizzazione*, Bologna, Il Mulino.
- Elliott, John H.
- 1970 *Revolts in the Spanish Monarchy*, in Forster, Robert e Greene, Jack P. (a cura di), *Preconditions of Revolution in Early Modern Europe*, Baltimore, MD-London, Johns Hopkins University press, pp. 109-130.
- 1986 *The Count-Duke of Olivares: The Statesman in an Age of Decline*, New Haven, CT-London, Yale University Press.
- Emsley, Clive
- 1999 *Gendarmes and the State in Nineteenth-Century Europe*, Oxford, Oxford University Press.
- Facca, Gianni
- 2001 *Vicenda e modernità di un manuale militare*, in Moro, Pierandrea (a cura di), *Il piano di attacco austriaco contro Venezia. Con le schede sulla storia e lo stato attuale delle fortificazioni veneziane*, Venezia, Marsilio, pp. XIII-XXI.
- Faccenda, Emanuele
- 2009 *I carabinieri tra storia e mito, 1814-1861*, Roma, Carocci.
- Fantoni, Marcello (a cura di)
- 2000 *Carlo V e l'Italia*, Roma, Bulzoni.
- Fara, Amelio
- 1993 *La città da guerra nell'Europa moderna*, Torino, Einaudi.
- 2006a «Diverse et infinite sono le idehe et le forme de architettura mirabilissima». *Basilio dalla Scola «ingegner» e un corpus di disegni ritrovato*, in Ploder, Josef (a cura di), *Bramante e gli altri. Storia di tre codici e di un collezionista*, Firenze, Olschki, pp. 81-122.

- 2006b *Napoleone architetto nelle città della guerra in Italia*, Firenze, Olschki.
- 2014 *L'arte della scienza. Architettura e cultura militare a Torino e nello Stato sabauda 1673-1859*, Firenze, Olschki.
- Faraone, Leonardo
2004 *La fortezza di Nettuno*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», n.s., 41 [2003], pp. 77-88.
- Farinella, Calogero
1993 *L'accademia repubblicana. La Società dei Quaranta e Anton Mario Lorgna*, Milano, Franco Angeli.
- Fasoli, Vilma
1993 *L'insegnamento dell'architettura in Carlo Promis*, in Fasoli, Vilma e Vitulo, Clara (a cura di), *Carlo Promis. Professore di Architettura civile agli esordi della cultura politecnica*, Torino, Celid, pp. 19-45.
- Faucherre, Nicolas, Martens, Pieter e Paucot, Hugues (a cura di)
2014 *La genèse du système bastionné en Europe 1500-1550*, Navarrenx, Cercle Historique de l'Arribère.
- Favarò, Valentina
2005 *Dalla «Nuova milizia» al tercio spagnolo: la presenza militare nella Sicilia di Filippo II*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 4.
2007 *La «escuadra de galeras» del regno di Sicilia: costruzione, armamento, amministrazione (XVI secolo)*, in Cancila (2007, 289-313).
2009 *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, Palermo, Associazione Mediterranea.
2013 *La Sicilia e la difesa della Monarchia durante la guerra dei Trent'anni*, in «Società e storia», XXXVI, 141, pp. 447-470.
2014 *La Sicilia e la controversia dell'Adriatico (1616-1618)*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», XI, 32, pp. 489-510.
2016 *Gobernar con prudencia. Los Lemos, estrategias familiares y servicio al Rey (siglo XVII)*, Murcia, Universidad de Murcia Servicio de Publicaciones.
- Favarò, Valentina e Sabatini, Gaetano
2009 *Las fuerzas no profesionales en los reinos de Sicilia y de Nápoles en los siglos XVI-XVII: la «nuova milizia» y la «milizia del battaglione»*, in Ruiz Ibáñez (2009, 223-243).
- Fay, Peter
1975 *The Opium War, 1840-42*, Chapel Hill, University of North Carolina.
- Fenicia, Giulio
2003 *Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598). Organizzazione e finanziamento*, Bari, Cacucci.
2007 *Napoli e la guerra nel Mediterraneo cinquecentesco. Nota storiografica*, in Cancila (2007, 383-396).

- Ferejohn, John e McCall Rosenbluth, Frances (a cura di)
2010 *War and State Building in Medieval Japan*, Stanford, CA, Stanford University Press.
- Ferraresi, Alessandra e Visioli, Monica (a cura di)
2012 *Formare alle professioni. Architetti, ingegneri, artisti (secoli XV-XIX)*, Milano, Franco Angeli.
- Ferrari, Daniela
2000 *La città fortificata. Mantova nelle mappe ottocentesche del Kriegsarchiv di Vienna*, Modena, Il Bulino.
- Ferrari, Monica e Ledda, Filippo (a cura di)
2011 *Formare alle professioni: la cultura militare tra passato e presente*, Milano, Franco Angeli.
- Ferretti, Jolanda
1929-30 *L'organizzazione militare in Toscana durante il governo di Alessandro e Cosimo I de' Medici*, in «Rivista storica degli archivi toscani», I, pp. 248-275; II, pp. 58-80, 133-151.
- Ferrone, Vincenzo
1993 *I meccanismi di formazione delle élites sabaude. Reclutamento e selezione nelle scuole militari di Piemonte nel Settecento*, in Alatri, Paolo (a cura di), *Scritti in onore di Furio Diaz*, Roma, Bulzoni, pp. 157-200.
- 2002 *Un re, un esercito, una nazione. Il riarmo italiano nel Settecento tra innovazioni tecnologiche, assolutismo e identità nazionali d'Antico Regime*, in Barberis (2002, 383-414).
- 2015 *Storia dei diritti dell'uomo. L'Illuminismo e la costruzione del linguaggio politico dei moderni*, Roma-Bari, Laterza.
- Filangieri, Gaetano
1780 *La scienza della legislazione. I Delle regole generali della scienza legislativa*, a cura di A. Trampus, Venezia, Edizioni della Laguna.
- Filioli Uranio, Fabrizio
2016a *La squadra navale pontificia nella repubblica internazionale delle galere, secoli XVI-XVII*, Roma, Aracne.
- 2016b *The Funding of the Papal Fleet in the War against the Turk: Public Debt, New Taxes and Collection Problems (1526-1588)*, in «The Journal of European Economic History», XLV, 2, pp. 115-139.
- Fior, Michela
2010 *Il Pian di Spagna nelle carte del Österreichisches Kriegsarchiv di Vienna*, in Colmuto Zanella, Graziella, Roncai, Luciano e Scaramellini, Guido (a cura di), *Fortificazioni nel bacino dell'Adda*, Milano, Istituto italiano dei castelli, Sezione Lombardia, pp. 111-118.
- Fiore, Francesco Paolo
1976 *Castro capitale farnesiana (1537-1649): un programma di «instauratio» urbana*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», 22, 127/132, pp. 75-94.

- 1998 (a cura di) *Storia dell'architettura italiana. Il Quattrocento*, Milano, Electa.
- 2002 *L'architettura come baluardo*, in Barberis (2002, 125-165).
- 2004 (a cura di) *Francesco di Giorgio alla corte di Federico da Montefeltro*, Firenze, Olschki.
- 2008 *Francesco di Giorgio e il suo influsso sull'architettura militare di Leonardo*, in Viganò (2008, 209-216).
- 2014a *Bramante e la rocca Giulia di Civitavecchia*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», n.s., 60/62 [2013/14], pp. 79-88.
- 2014b *Il «tracé italiens»: origini, concezioni, problemi*, in Faucherre, Martens e Paucot (2014, 31-36).
- 2014c (a cura di) *L'architettura militare di Venezia in terraferma e in Adriatico fra XVI e XVII secolo*, Firenze, Olschki.
- Fiorio, Maria Teresa (a cura di)
- 2005 *Il Castello Sforzesco di Milano*, Milano, Skirà.
- Fiorito, Filippo
- 2013 «*Oggetti e ministri dei Governi dispotici*». *Capitani di giustizia, Inquisitori di Alta polizia e Direzione generale di polizia di Palermo (1799-1822)*, in «Polosud. Semestrale di studi storici», 2, pp. 41-62.
- Fontana, Vincenzo
- 1978 «*Arte*» e «*Esperienza*» nei trattati d'architettura del Cinquecento, in «*Architectura*», 8, pp. 49-72.
- Formicola, Antonio e Romano, Claudio
- 2005-10 *Storia della marina da guerra dei Borbone di Napoli*, 2 voll., 4 tomi, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare.
- Forrest, Alan
- 1983 *Conscription and Crime in Rural France during the Directory and Consulate*, in Lewis, Gwynne e Lucas, Colin (a cura di), *Beyond the Terror: Essays in French Regional and Social History*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Forti, Leone Carlo
- 1971 *Le fortificazioni di Genova*, Genova, Stringa.
- Francia, Enrico
- 1999 *Le baionette intelligenti. La Guardia nazionale nell'Italia liberale (1848-1876)*, Bologna, Il Mulino.
- 2011 *Eroi, popolo e soldati. Narrative patriottico-militari nell'Italia del Risorgimento*, in Del Negro e Francia (2011, 35-60).
- Frasca, Francesco
- 1993 *Reclutamento e guerra nell'Italia napoleonica*, Padova, Programma.
- Frattarelli Fischer, Lucia
- 1989 *Livorno città nuova: 1574-1609*, in «*Società e storia*», 46, pp. 872-893.
- Friday, Karl
- 2004 *Samurai, Warfare and the State in Early Medieval Japan*, London, Routledge.

- Fritschy, Wantje
2017 *Public Finance of the Dutch Republic in Comparative Perspective*, Leiden, Brill.
- Frommel, Christoph L. e Adams, Nicholas (a cura di)
1994 *The Architectural Drawings of Antonio da Sangallo the Younger and His Circle*, vol. I, *Fortifications Machines and Festival Architecture*, Cambridge, MA-London, Cambridge University Press.
- Fusaro, Maria
2008 *Reti commerciali e traffici globali in età moderna*, Roma-Bari, Laterza.
- Füssel, Marian
2013 *La guerra dei Sette anni*, Bologna, Il Mulino.
- Fynn-Paul, Jeff (a cura di)
2014 *War, Entrepreneurs, and the State in Europe and the Mediterranean, 1300-1800*, Leiden-Boston, Brill.
- Gagliano, Giuseppe
2016 *Pace e guerra giusta nella riflessione di Erasmo da Rotterdam*, Napoli, La Scuola di Pitagora.
- Gainot, Bernard
2015 *Guerra ed esercito*, in Donato, Maria Pia, Armando, David, Cattaneo, Massimo e Chauvard, Jean-François (a cura di), *Atlante storico dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, Roma, École Française de Rome, pp. 53-86.
- Gal, Stéphane
2012 *Charles-Emmanuel de Savoie. La politique du précipice*, Paris, Payot.
- Galasso, Giuseppe
1984 *Economia e finanze nel Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo*, in De Maddalena, Aldo e Kellenbenz, Hermann (a cura di), *Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, pp. 45-88.
- 1994 *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino, Einaudi.
- 2005 *Napoli spagnola dopo Masaniello*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.
- 2010 *Storia del Regno di Napoli*, vol. IV, *Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico (1734-1815)*, Torino, Utet.
- García Hernán, Enrique e Maffi, Davide (a cura di)
2006 *Guerra y sociedad en la monarquía hispánica. Política, estrategia y cultura en la Europa moderna (1500-1700)*, Madrid, Laberinto, 2 voll.
- Garofalo, Emanuela
2015 *Fortifying the Island at the Time of the Viceroy Ferrante Gonzaga (1536-1546): Site, Master Builders and Designers, Clients*, in Rodríguez Navarro (2015, vol. I, 69-76).

- Garzoni, Tomaso
1588 *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia, Giovanni Battista Somasco (I ed. 1585).
- Gatti, Luciana
1990 *L'Arsenale e le galee. Pratiche di costruzione e linguaggio tecnico a Genova tra medioevo ed età moderna*, Genova, Quaderni del Centro di studio sulla storia della tecnica.
1999 *Navi e cantieri della Repubblica di Genova (secoli XVI-XVIII)*, Genova Brigati.
- Geuna, Marco
2005 *Le relazioni degli Stati e il problema della guerra: alcuni modelli teorici da Vitoria a Hume*, in Loche, Annamaria (a cura di), *La pace e le guerre. Guerra giusta e filosofie della pace*, Cagliari, Cuec, pp. 45-130.
2013 *Francisco de Vitoria e la questione della guerra giusta*, in Daverio Rocchi, Giovanna (a cura di), *Dalla concordia dei greci al bellum iustum dei moderni*, Milano, San Marino University Press-Franco Angeli, pp. 143-175.
- Gherardi, Raffaella e Martelli, Fabio
2009 *La pace degli eserciti e dell'economia. Montecuccoli e Marsili alla corte di Vienna*, Bologna, Il Mulino.
- Giacchi, Nicolò
1926 *L'Ufficio Storico dello Stato maggiore del Regio Esercito e la sua attività nel 1925*, in Comando del corpo di Stato maggiore, «Bollettino dell'Ufficio Storico», I, n. 1.
- Giannini, Massimo Carlo
2017 *Per difesa comune. Fisco, clero e comunità nello Stato di Milano (1535-1659)*, vol. I, *Dalle guerre d'Italia alla «pax hispanica» (1535-1592)*, Viterbo, Sette Città.
- Gille, Bertrand (a cura di)
1978 *Histoire des techniques. Technique et civilisation, technique et sciences*, Paris, Gallimard.
- Gioannini, Marco e Massobrio, Giulio
2000 *Marengo. La battaglia che creò il mito di Napoleone*, Milano, Rizzoli.
- Giuffrida, Antonino
1999 *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Caltanissetta-Roma, Sciascia.
2007 *La fortezza indifesa e il progetto del Vega per una ristrutturazione del sistema difensivo siciliano*, in Cancila (2007, 227-288).
- Giuffrida, Romualdo
1976 *La politica finanziaria spagnola in Sicilia da Filippo II a Filippo IV (1556-1665)*, in «Rivista storica italiana», LXXXVIII, pp. 311-341.
- Glete, Jan
1993 *Navies and Nations: Warships, Navies and State Building in Europe*

- and America, 1500-1860*, Stockholm, Almqvist & Wiksell International.
- 2000 *Warfare at Sea, 1500-1650: Maritime Conflicts and the Transformation of Europe*, London, Routledge; trad. it. *La guerra sul mare 1500-1650*, Bologna, Il Mulino, 2010.
- 2002 *War and the State in Early Modern Europe. Spain, the Dutch Republic and Sweden as Fiscal-Military States, 1500-1660*, London-New York, Routledge.
- 2004 *Naval Power, 1450-1650: The Formative Age*, in Mortimer, Geoff (a cura di), *Early Modern Military History, 1450-1815*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, pp. 81-100.
- 2005 (a cura di) *Naval History 1500-1680*, Aldershot, Ashgate.
- 2010 *Warfare, Entrepreneurship, and the Fiscal-Military State*, in Tallett, Frank e Trim, David (a cura di), *European Warfare 1350-1750*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 300-321.
- Glover, Gareth
- 2017 *The Forgotten War against Napoleon. Conflict in the Mediterranean 1793-1815*, Barnsley, Pen & Sword Military.
- Glover, Michael
- 1980 *Warfare From Waterloo to Mons*, London, Cassell.
- Gooch, John
- 1982 *Soldati e borghesi nell'Europa moderna*, Roma-Bari, Laterza.
- Grab, Alexander
- 1995 *Army, State and Society: Conscriptio and Desertion in Napoleonic Italy (1802-1814)*, in «Journal of Modern History», 67, 1, pp. 25-54.
- 2009 *Conscriptio and Desertion in Napoleonic Italy, 1802-1814*, in Stoker, Schneid e Blanton (2009, 122-134).
- Grassi, Giuseppe
- 1817 *Dizionario militare italiano*, 2 voll., Torino, Pomba.
- Gregory, Desmond
- 1988 *Sicily. The Insecure Base. A History of the British Occupation of Sicily, 1806-1815*, London-Toronto, Associated University Press.
- Grendi, Edoardo
- 1975 *Un'alternativa genovese verso il 1725: galere o navi da guerra? (costi comparativi e alimentazione)*, in Bresc, Henri et al., *Studi di storia navale*, Firenze, Giunti, pp. 97-113.
- Griseri, Angela, Petrucci, Francesca e Vitiello, Rossana (a cura di)
- 2011 *Incontrare Bagetti. Acquerelli disegni incisioni dalle collezioni torinesi*, Torino, Allemandi.
- Gros, Pierre (a cura di)
- 1997 *Vitruvio, De architectura*, 2 voll., Torino, Einaudi.
- Guarducci, Anna
- 2015 *Le fortificazioni della Toscana tirrenica: evoluzione geo-storica e condizioni attuali*, in Rodríguez Navarro (2015, vol. I, 97-104).

- Guerci, Luciano
 1999 *Istruire nelle verità repubblicane: la letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione, 1796-1799*, Bologna, Il Mulino.
- Guglielmotti, Alberto
 1889 *Vocabolario marino e militare*, Roma, C. Voghera.
- Guia Marín, Luís
 2007 *Un destino imprevisto para Cerdeña. De los Habsburgo a los Saboya*, in Álvarez-Ossorio Alvariño, García García e León (2007, 757-784).
- Guilmartin, John Francis
 1975 *Gunpowder and Galleys: Changing Technology and Mediterranean Warfare at Sea in the 16th Century*, London-New York, Cambridge University Press (nuova ed. London, Conway Maritime Press, 2004).
- 2002 *Galleons and Galleys*, London, Cassell.
- Haggenmacher, Peter
 1983 *Grotius et la doctrine de la guerre juste*, Paris, Presses universitaires de France.
- Hale, John R.
 1965 *The Development of the Bastion 1440-1534*, in Hale, John Rigby, Loxdale Highfield, John Roger e Smalley, Beryl (a cura di), *Europe in the Late Middle Ages*, London, Faber & Faber, pp. 466-494.
- 1968 *The End of Florentine Liberty: The Fortezza da Basso*, in Rubinstein, Nicolai (a cura di), *Florentine Studies. Politics and Society in Renaissance Florence*, London, Faber & Faber, pp. 501-532.
- 1977 *Renaissance Fortification: Art or Engineering?*, London, Thames and Hudson.
- 1988 *Post-Renaissance Fortification. Two Reports by Francesco Tensini on the Defence of the Terraferma (1618-1632)*, in *Architettura militare veneta* (1988, 11-21).
- 1990 *L'organizzazione militare di Venezia nel Cinquecento*, Roma, Jouvence.
- 1994 *La guerra e la pace*, in Cozzi, Gaetano e Prodi, Paolo (a cura di), *Storia di Venezia*, vol. VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 239-252.
- Halkos, George E. e Kyriazis, Nickolas C.
 2005 *A Naval Revolution and Institutional Change: The Case of the United Provinces*, in «European Journal of Law and Economics», XIX, pp. 41-68.
- Hall, Bert S.
 1997 *Weapons and Warfare in Renaissance Europe. Gunpowder, Technology, and Tactics*, Baltimore, MD-London, Johns Hopkins University Press.

- Hanlon, Gregory
 1997 *The Decline of a Provincial Military Aristocracy: Siena 1560-1740*, in «Past and Present», 155, pp. 64-108.
 1998 *The Twilight of a Military Tradition: Italian Aristocrats and European Conflicts, 1560-1800*, London, University College of London Press.
 2014 *The Hero of Italy. Odoardo Farnese, Duke of Parma, His Soldiers, and His Subjects in the Thirty Years' War*, Oxford, Oxford University Press.
 2016a *Italy 1636. Cemetery of Armies*, Oxford, Oxford University Press.
 2016b *Destruction and Reconstruction of the Duchy of Parma and Piacenza in the 1630s and 1640s*, in Rizzo (2016b, 249-278).
- Hanson, Victor David
 2001 *Carnage and Culture*, New York, Anchor Books.
- Harding, Richard
 1999 *Seapower and Naval Warfare, 1650-1830*, London, University College of London Press-Taylor & Francis.
 2004 *Sea Power: The Struggle for Dominance, 1650-1815*, in Mortimer, Geoff (a cura di), *Early Modern Military History, 1450-1815*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, pp. 177-100.
 2006 (a cura di) *Naval History 1680-1850*, Aldershot, Ashgate.
- Hernando Sanchez, Carlos José (a cura di)
 2000 *Las fortificaciones de Carlos V*, Madrid, Ediciones del Umbral.
- Hochedlinger, Michael
 2003 *Austria's Wars of Emergence 1683-1797*, London, Longman.
- Hocquet, Jean-Claude
 1990 *Il sale e la fortuna di Venezia*, Roma, Jouvence.
- Hoffman, Philip
 2015 *Why Did Europe Conquer the World?*, Princeton, NJ, Princeton University Press.
- Hook, Judith
 1977 *Fortifications and the End of the Siennese State*, in «History», 62, 206, pp. 372-387.
- Hughes, Steven C.
 1987 *Fear and Loathing in Bologna and Rome. The Papal Police in Perspective*, in «Journal of Social History», 21, pp. 97-116.
 1994 *Crime, Disorder and the Risorgimento. The Politics of Policing in Bologna*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Ilari, Virgilio
 1983 *Gli antenati della gendarmeria pontificia: il Battaglione de' Corsi e poi de' Soldati in luogo de' Corsi (1603-1798)*, in «Memorie storiche militari», pp. 751-800.
- Ilari, Virgilio, Boeri, Giancarlo e Crociani, Piero
 1996 *Tra i Borbone e gli Asburgo. Le armate terrestri e navali italiane*

- nelle guerre del primo Settecento (1701-1732), Ancona, Nuove Ricerche.
- 2007 *Storia militare del Regno murattiano 1806-15*, 3 voll., Inverio (NO), Widerholdt Frères.
- 2008 *Le Due Sicilie nelle guerre napoleoniche 1800-15*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito Italiano, 2 voll.
- Ilari, Virgilio, Boeri, Giancarlo e Paoletti, Ciro
1997 *La corona di Lombardia: guerre ed eserciti nell'Italia del medio Settecento, 1733-1763*, Ancona, Nuove Ricerche.
- Ilari, Virgilio, Crociani, Piero e Ales, Stefano
2008 *Il Regno di Sardegna nelle guerre napoleoniche e le legioni anglo-italiane (1799-1815)*, Inverio (NO), Widerholdt Frères.
- Ilari, Virgilio, Crociani, Piero e Paoletti, Ciro
2001 *Storia militare dell'Italia giacobina. Dall'Armistizio di Cherasco alla Pace di Amiens (1796-1802)*, 2 voll., Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito Italiano.
- 2004 *Storia militare del Regno italico (1802-1814)*, 3 voll., Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito Italiano.
- Ilari, Virgilio, Paoletti, Ciro e Crociani, Piero
2000a *Bella Italia militar: eserciti e marine nell'Italia pre-napoleonica, 1748-1792*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito Italiano.
- 2000b *La guerra delle Alpi, 1792-1796*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito Italiano.
- Imízcoz Beunza, José María
2009 *Familia y redes sociales en la España moderna*, in Pinar, Francisco Javier Lorenzo (a cura di), *La familia en la historia*, Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca, pp. 135-186.
- Isaacs, Ann Katherine
1986 *Condottieri, stati e territori nell'Italia centrale*, in Cerboni Baiardi, Giorgio, Chittolini, Giorgio e Floriani, Piero (a cura di), *Federico da Montefeltro. Lo stato, le arti, la cultura*, Roma, Bulzoni, pp. 23-60.
- Isnenghi, Mario e Cecchinato, Eva (a cura di)
2008 *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, Torino, Utet.
- Jacob, Frank e Visoni-Alonzo, Gilmar
2016 *The Military Revolution in Early Modern Europe. A Revision*, London, Palgrave.
- January, Peter e Knapton, Michael
2007 *The Demands Made on Venetian «Terraferma» Society For Defence in the Early Seventeenth Century*, in «Ateneo veneto», CXCIV, pp. 25-115.
- Jones, David
2007 *Poison Arrows*, Austin, University of Texas Press.

Judde de Larivière, Claire

2008 *Naviguer, commercer, gouverner: économie maritime et pouvoirs à Venise (XV^e-XVI^e siècles)*, Leiden-Boston, Brill.

Kamen, Henry

2003 *Imperio. La forja de España como potencia mundial*, Madrid, Aguilar.

Keegan, John

1987 *The Mask of Command*, London, Jonathan Cape; trad. it. *La maschera del comando*, Milano, Il Saggiatore, 2003 (nuova ed. 2006).

Keep, John

2002 *The Russian Army in the Seven Years War*, in Lohr, Eric e Marshall, Poe (a cura di), *The Military and Society in Russia 1450-1917*, Leiden, Brill, pp. 197-220.

Kennedy, Paul

1989 *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Milano, Garzanti.

1991 (a cura di) *Grand Strategies in War and Peace*, New Haven, CT-London, Yale University Press.

Kettering, Sharon

2002 *Patronage in Sixteenth- and Seventeenth-Century France*, Aldershot-Burlington, Ashgate.

Kinard, Jeff

2007 *Artillery. An Illustrated History of Its Impact*, Santa Barbara, CA, ABC-CLIO.

Kirk, Thomas Allison

2005 *Genoa and the Sea. Policy and Power in an Early Modern Maritime Republic, 1559-1684*, Baltimore, MD, Johns Hopkins University Press.

Kleinschmidt, Harald (a cura di)

2017 *Warfare in Japan*, London, Routledge.

Knight, Carlo

1993 *Le forze armate napoletane durante la minorità di Ferdinando IV di Borbone: organico, soldo e sistema pensionistico*, in «Archivio storico per le province napoletane», CXI, pp. 329-362.

Körner, Martin

1995 *Expenditure*, in Bonney, Richard (a cura di), *Economic Systems and State Finance*, Oxford, Clarendon Press.

Kuznets, Simon

1945 *National Product in Wartime*, New York, National Bureau of Economic Research.

Labanca, Nicola

1995 *Le panoplie del granduca. Per una storia delle istituzioni militari toscane (1737-1815) fra Stato, politica e società*, in «Ricerche storiche», XXV, 2, pp. 295-364.

- 2007 (a cura di) *Fare il soldato. Storie del reclutamento militare in Italia*, Milano, Unicopli.
- 2011 (a cura di) *Storie di guerre ed eserciti. Gli studi italiani degli ultimi venticinque anni*, Milano, Edizioni Unicopli
- 2013 (a cura di) *Forze armate. Cultura, società, politica*, Milano, Unicopli.
- 2015 *Un giornale per la gestione e per la riforma della polizia*, in Labanca, Nicola e Di Giorgio, Michele (a cura di), *Una cultura professionale per la polizia dell'Italia liberale. Antologia del «Manuale del funzionario di pubblica sicurezza e di polizia giudiziaria» (1863-1912)*, Milano, Unicopli, pp. 15-126.
- Labanca, Nicola e Poggio, Pierpaolo (a cura di)
- 2009 *Storie di armi*, Milano, Unicopli.
- Labanca, Nicola e Rivello, Pier Paolo (a cura di)
- 2004 *Fonti e problemi per la storia della giustizia militare*, Torino, Giappichelli.
- Lamberini, Daniela
- 1988 *La politica del guasto. L'impatto del fronte bastionato sulle preesistenze urbane*, in Cresti, Fara e Lamberini (1988, 219-240).
- 1991 *Il cantiere delle fortificazioni nella Toscana del Cinquecento*, in Guillaume, Jean (a cura di), *Les chantiers de la Renaissance*, Paris, Picard, pp. 227-235.
- 1992 *Superflui ornamenti? L'applicazione degli ordini nelle fortificazioni*, in Guillaume, Jean (a cura di), *L'emploi des ordres dans l'architecture de la Renaissance*, Paris, Picard, pp. 335-337.
- 1994 *Giuliano da Maiano e l'architettura militare*, in Lamberini, Daniela, Lotti, Marcello e Lunardi, Roberto (a cura di), *Giuliano e la bottega dei da Maiano*, Firenze, Octavo Franco Cantini, pp. 13-27.
- 2002 *Strategie difensive e politica territoriale di Cosimo I dei Medici nell'operato di un suo provveditore*, in Calzona, Fiore e Tenenti (2002, 125-152).
- 2005 *Inventori di macchine e privilegi cinque-seicenteschi dall'Archivio Fiorentino delle Riformagioni*, in «Journal de la Renaissance», III, pp. 177-191.
- 2007 *Il Sanmarino. Giovan Battista Belluzzi architetto militare e trattatista del Cinquecento*, Firenze, Olschki.
- 2008 *Tradizionalismo dell'architettura militare fiorentina di fine Quattrocento nell'operato del Francione e dei «suoi»*, in Viganò (2008, 217-230).
- Lambert, Andrew
- 2006 *Naval Warfare*, in Hughes, Matthew e Philpott, William J. (a cura di), *Palgrave Advances in Modern Military History*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, pp. 172-194.
- Lampredi, Giovanni Maria
- 1761 *De licentia in hostem liber singularis*, Florentiae, Typographia Imperialis.

- Lane, Frederic C.
 1965 *Navires et constructeurs à Venise pendant la Renaissance*, Paris, Sevpen.
- 1973 *Venice: A Maritime Republic*, Baltimore, MD-London, Johns Hopkins University Press; trad. it. *Storia di Venezia*, Torino, Einaudi, 1978.
- 1982 *I mercanti di Venezia*, Torino, Einaudi.
- 1983 *Le navi di Venezia*, Torino, Einaudi.
- Lanfranchi, Fausto
 2015 *Giulio Savorgnano a Nicosia. Nascita di una fortezza «alla moderna»*, in «Studi Veneziani», n.s., LXXI, pp. 277-441.
- Law, John E.
 2000 *The Significance of Citadels in North Italian Cities in the Late Middle Ages and Renaissance*, in Boone, Marc (a cura di), *Shaping Urban Identity in Late Medieval Europe*, Leuven, Garant, pp. 169-181.
- Leonardi, Giangiacomo
 s.d. *Modi, voci, vocaboli che nel parlar alla guerra si usano*, manoscritto, Pesaro, Biblioteca Oliveriana, mss. Oliv. 218, cc. 70-73.
- Lepri, Giada
 2009 *Pier Francesco da Viterbo e le trasformazioni della rocca di Civita Castellana nel primo Cinquecento*, in Villa (2009, 49-64).
- Levathes, Louise
 1994 *When China Ruled the Seas*, New York, Simon & Schuster.
- Levati, Stefano
 2004 *Esercito ed economia nell'Italia napoleonica: note da una ricerca in corso*, in Antonielli e Donati (2004, 175-195).
- 2005 (a cura di) *L'«affaire» Ceroni. Ordine militare e cospirazione politica nella Milano di Bonaparte*, Milano, Guerini e Associati.
- 2010 *La «buona azienda negli eserciti prepara la vittoria... e genera l'economia». Appalti, commissari e appaltatori nell'Italia napoleonica*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- 2013a *Tra amministrazione e politica. Gli ispettori delle rassegne nell'esercito italiano (1800-1814)*, in Labanca (2013, 69-89).
- 2013b *Gli spazi dell'illecito: il contrabbando del tabacco nell'Italia moderna tra privilegi e confini*, in Di Fiore, Laura e Meriggi, Marco (a cura di), *Movimenti e confini. Spazi mobili nell'Italia preunitaria*, Roma, Viella, pp. 75-92.
- 2016 *«Che non seguano frodi in pregiudizio del nuovo Datio imposto sopra il tabacco»: norme e corpi a difesa dei diritti di privativa nell'Italia centro-settentrionale (XVII-XVIII secolo)*, in Antonielli e Levati (2016, 111-140).
- 2017 *Storia del tabacco nell'Italia moderna. Secoli XVII-XIX*, Roma, Viella.
- Leydi, Silvio
 1989 *Le cavalcate dell'ingegnere. L'opera di Gianmaria Olgiati, ingegnere militare di Carlo V*, Modena, Panini.

- 2012 *The Swordsmiths of Milan, c. 1525-1630*, in Capwell, Tobias (a cura di), *The Noble Art of the Sword: Fashion and Fencing in Renaissance Europe 1520-1630*, London, Paul Hoberton, pp. 177-201.
- Libro di lettura per gli scolari delle scuole italiane*
- 1783 Roveredo, Francescantonio Marchesani.
- Lignereux, Aurélien
- 2012 *Servir Napoléon. Policiers et gendarmes dans les départements annexés (1796-1814)*, Champ Vallon, Seyssel.
- 2013 *Les gendarmes de la Révolution et de l'Empire*, in Luc, Jean-Noël e Médard, Frédéric (a cura di), *Histoire et Dictionnaire de la Gendarmerie de la Maréchaussée à nos jours*, Paris, Jacob-Duvernet-Ministère de la Défense, pp. 19-30.
- Ligresti, Domenico
- 1993 *L'organizzazione militare del regno di Sicilia (1575-1635)*, in «Rivista storica italiana», CV, pp. 647-678.
- 1997 *I bilanci seicenteschi del Regno di Sicilia*, in «Rivista storica italiana», IC, pp. 894-937.
- 2006 *Sicilia aperta (secoli XVI-XVII): mobilità di uomini e idee*, Palermo, Associazione Mediterranea.
- 2007 *Élites, guerra e finanze in Sicilia durante la guerra di Successione spagnola (1700-1720)*, in Álvarez-Ossorio Alvariño, García García e León (2007, 799-830).
- 2013 *Le armi dei Siciliani. Cavalleria, guerra e moneta nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, Palermo, Associazione Mediterranea.
- Lindert, Peter
- 2004 *Spesa sociale e crescita*, Milano, Egea.
- Litchfield, R. Burr
- 1986 *Emergence of a Bureaucracy. The Florentine Patricians, 1530-1790*, Princeton, NJ, Princeton University Press.
- Lo Basso, Luca
- 2002 *In traccia de' legni nemici. Corsari europei nel Mediterraneo del Settecento*, Ventimiglia, Philobiblon.
- 2004a *Uomini da remo. Galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna*, Milano, Selene.
- 2004b *Il mestiere del remo nell'armata sottile veneziana: coscrizione, debito, pena e schiavitù (secc. XVI-XVIII)*, in «Studi veneziani», n.s., XLVIII, pp. 105-189.
- 2004c *A vela e a remi: navigazione, guerra e schiavitù nel Mediterraneo (secc. XVI-XVIII)*, Ventimiglia, Philobiblon.
- 2007 *Gli asentisti del re. L'esercizio privato della guerra nelle strategie economiche dei genovesi (1528-1716)*, in Cancila (2007, 397-428).
- 2008 *Una vita al remo: galee e galeotti del Mediterraneo secc. XVI-XVIII*, Arma di Taggia, Atene.
- 2012 *Entre galères et vaisseaux. Armement et constructions navales en*

- Liguria au XVII^e siècle*, in «Cahiers de la Méditerranée», 84, pp. 273-292.
- 2015 *Evoluzione delle marine da guerra e costruzione dello Stato moderno: Genova e Savoia, due percorsi a confronto (secc. XVI-XVIII)*, in Assereto, Giovanni, Bitossi, Carlo e Merlin, Pierpaolo (a cura di), *Genova e Torino. Quattro secoli di incontri e scontri. Nel bicentenario dell'annessione della Liguria al Regno di Sardegna*, Genova, Società ligure di storia patria, pp. 215-235.
- Lo Faro, Francesca M.
1992 *Ordine pubblico e disciplina collettiva in Sicilia tra la fine del XVIII secolo e la rivoluzione del 1820*, in «Rivista di studi napoleonici», XXVIII, pp. 91-123.
- Londei, Luigi
1997 *Apparati di polizia e ordine pubblico a Roma nella seconda metà del Settecento: una crisi e una svolta*, in Cajani, Luigi (a cura di), *Criminalità e polizia nello Stato pontificio*, in «Archivi e cultura», XXX, pp. 7-65.
- 2001 *Gli apparati di polizia e la loro trasformazione nella seconda metà del Settecento*, in Calzolari, Monica, Di Sivo, Michele e Grantaliano, Elvira (a cura di), *Giustizia e criminalità nello Stato pontificio. Ne delicta remaneant impunita*, in «Rivista storica del Lazio», 4, pp. 123-144.
- Lorge, Peter
1999 *War and Warfare in China 1450-1600*, in Black (1999b, 87-103).
- 2005 *War, Politics, and Society in Early Modern China, 900-1795*, London, Routledge.
- 2008 *The Asian Military Revolution*, Cambridge, Cambridge University Press.
- 2012 *Chinese Martial Arts*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Loriga, Sabina
1992 *Soldati. L'istituzione militare nel Piemonte del Settecento*, Venezia, Marsilio.
- Lucrezio Monticelli, Chiara
2013 *Tra città e Stato: la centralizzazione delle funzioni di polizia a Roma durante la Restaurazione*, in «Polosud. Semestrale di studi storici», 2, pp. 27-39.
- Lusso, Enrico
2014 *Riflessioni su un trattato militare di ambito veneziano e il suo ignoto autore attivo in Monferrato a cavallo dei secoli XVI e XVII*, in Fiore (2014c, 37-60).
- Luttwak, Edward N.
2001 *Strategia. La logica della guerra e della pace*, II ed., Milano, Rizzoli.
- Lynn, John A.
1984 *The Bayonets of the Republic: Motivation and Tactics in the Army of Revolutionary France, 1791-1804*, Chicago, University of Illinois Press.

- 1995 *Recalculating French Army Growth during the Grand Siècle 1610-1715*, in Rogers, Clifford (a cura di), *The Military Revolution Debate*, Boulder, CO, Westview, pp. 117-147.
- 1999 *The Wars of Louis XIV 1667-1714*, London, Longman.
- Ma, Debin
- 2011 *Rock, Scissor, Paper: The Problem of Incentives and Information in Traditional Chinese State and the Origin of Great Divergence*, London School of Economics, Working Paper.
- Maffi, Davide
- 2000 *Guerra ed economia: spese belliche e appaltatori militari nella Lombardia spagnola (1635-1660)*, in «Storia economica», III, pp. 489-527.
- 2002 *L'amministrazione della finanza militare nella Lombardia spagnola: i «veedores» e i «contadores» dell'esercito (1536-1700)*, in «Storia economica», V, pp. 51-106.
- 2005 *Tra «asiento» e «administración»: Carlo Perrone e il contratto per il pane di munizione nello Stato di Milano (1605-1615)*, in «Storia economica», VIII, pp. 519-548.
- 2006 *Nobiltà e carriera delle armi nella Milano di Carlo II (1665-1700)*, in Dattero e Levati (2006, 127-169).
- 2007 *Il baluardo della Corona. Guerra, esercito, finanze e società nella Lombardia seicentesca (1630-1660)*, Firenze, Le Monnier.
- 2008 *Cacciatori di gloria. La presenza italiana nell'esercito di Fiandre (1621-1700)*, in Bianchi, Maffi e Stumpo (2008, 73-104).
- 2009 *Las milicias del Estado de Milán: un intento de control social*, in Ruiz Ibáñez (2009, 245-267).
- 2010a *La cittadella in armi. Esercito, società e finanza nella Lombardia di Carlo II 1660-1700*, Milano, Franco Angeli.
- 2010b *Blandire e premiare. Cavalieri milanesi di Santiago (1560-1700)*, in «Società e storia», 127, pp. 1-27.
- 2011 *Formare per la guerra: l'istruzione militare nella prima età moderna (1494-1618)*, in Ferrari e Ledda (2011).
- 2012 (a cura di) *Tra Marte e Astrea. Giustizia e giurisdizione militare nell'Europa della prima età moderna*, Milano, Franco Angeli.
- 2013a *Gli uomini del Duca. Spunti biografici sull'ufficialità dell'Italia centrosettentrionale al servizio del Farnese*, in Bertini, Giuseppe (a cura di), *Militari italiani dell'esercito di Alessandro Farnese nelle Fiandre*, Fidenza, Mattioli, pp. 107-135.
- 2013b *Dal controllo della disciplina al controllo del territorio. Giustizia militare e relazioni coi civili nello Stato di Milano al tempo della dominazione spagnola (1550-1700)*, in Antonielli (2013a, 99-126).
- 2014a *En defensa del Imperio. Los ejércitos de Felipe IV y la guerra por la hegemonía europea (1635-1659)*, Madrid, Editorial Actas.

- 2014b *L'Italia militare dalla metà del XVI secolo alla metà del XVIII: crisi o continuità? Un tentativo di approccio*, in Bianchi e Labanca (2014, 31-55).
- 2014c *El peso de Marte. El sistema del «reemplazo» militar y la «Congregazione dello Stato» en el milanesado español (1662-1700)*, in «Chronica Nova», 40, pp. 53-75.
- 2015 *Ufficiali e gentiluomini. Aristocratici italiani nell'esercito dei Borbone di Spagna (ca. 1750-ca. 1800)*, in «Rivista storica italiana», CXXVII, pp. 183-210.
- 2016a *All the King's Men. Aristocracy and the Profession of Arms in the State of Milan between the XVIIth and XVIIIth Centuries: An Attempted Approach*, in Álvarez-Ossorio Alvariano, Cremonini e Riva (2016, 286-301).
- 2016b «Asentistas del rey». *Il mondo degli appalti militari nella Monarchia spagnola durante il XVII secolo*, in Rizzo (2016b, 135-158).
- Mafri, Mirella
- 1988 *La difesa delle coste meridionali nei secoli XVI-XVII: tecnici e tecnologie*, in «Annali del centro studi Antonio Genovesi per la storia economica e sociale», I, pp. 31-106.
- 1995 *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- 1999 *Navi e pirati: la difesa del Regno di Napoli nel secolo XVI*, in Alberini, Paolo (a cura di), *Aspetti ed attualità del potere marittimo in Mediterraneo nei secoli XII-XVI*, Roma, Stabilimento Grafico Militare, pp. 383-396.
- 2001 *Regno di Napoli e Reggenze barbaresche nel contesto mediterraneo*, in Barra, Francesco (a cura di), *Mezzogiorno d'Italia e il Mediterraneo nel triennio rivoluzionario 1796-1799*, Avellino, Edizioni del Centro Dorso, pp. 97-114.
- 2002 *I mari del Mezzogiorno d'Italia tra cristiani e musulmani*, in Barberis (2002, 73-121).
- 2007 *Il mezzogiorno d'Italia e il mare: problemi difensivi nel Settecento*, in Cancila (2007, 637-663).
- 2015 *Il Codice Romano Carratelli nel sistema difensivo del Regno di Napoli*, in Martorano (2015, 43-66).
- Mallett, Michael
- 1983 *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino.
- 1989 *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Roma, Jouvence.
- 2006 *The Transformation of War, 1494-1530*, in Shaw (2006, 3-22).
- 2015 *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Roma, Jouvence.
- Mallett, Michael e Hale, John R.
- 1984 *The Military Organization of a Renaissance State, Venice, c. 1400 to 1617*, Cambridge, Cambridge University Press; trad. it. Mallett, Michael, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Roma,

- Jouvence, 1989; Hale, John, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, Roma, Jouvence, 1990.
- Mallett, Michael e Shaw, Christine
2012 *The Italian Wars 1494-1559*, Harlow, Pearson.
- Mamino, Sergio
2002 *Una guerra per l'arte: modelli e motivazioni della raffigurazione rinascimentale di battaglie*, in Barberis (2002, 251-297).
- Manetti, Daniela
1993 *Marina militare e costruzioni navali nel Granducato di Toscana (1815-1859)*, in Fanfani, Tommaso, *La penisola italiana e il mare. Costruzioni navali, trasporti e commercio tra XV e XX secolo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 391-409.
- 2009 *La «civil difesa». Economia, finanza e sistema militare nel Granducato di Toscana (1814-1859)*, Firenze, Olschki.
- Manetti, Renzo
1980 *Michelangelo le fortificazioni per l'assedio di Firenze*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina.
- Mangio, Carlo
1988 *La polizia toscana. Organizzazione e criteri d'intervento (1765-1808)*, Milano, Giuffrè.
- Manno, Antonio
1992 *Il governo del cantiere: istituzioni, patrizi, soldati, tecnici e operai durante la costruzione di Palmanova, e politica nell'ideazione e costruzione di Palmanova*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di scienze morali, lettere ed arti», 151, pp. 1061-1102.
- 1993 *Strategie difensive e fortezze veneziane dal XV al XVIII secolo*, in Pavan, Gino (a cura di), *Palmanova, fortezza d'Europa*, Venezia, Marsilio, pp. 500-549.
- Mantelli, Roberto
1981 *Burocrazia e finanze pubbliche nel Regno di Napoli a metà del Cinquecento*, Napoli, L. Pironti.
- 1986 *Il pubblico impiego nel Regno di Napoli: retribuzioni, reclutamento e ricambio sociale nell'epoca spagnuola (secc. XVI-XVII)*, Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici.
- 1987 *L'alienazione della rendita pubblica e i suoi acquirenti dal 1556 al 1583 nel Regno di Napoli*, Bari, Cacucci.
- Mantini, Silvia
2016 *Multiple Loyalties in the Kingdom of Naples: L'Aquila and Abruzzo between the Spanish Habsburgs and the Austrian Habsburgs (XVIIth-XVIIIth Centuries)*, in Álvarez-Ossorio Alvariño, Cremonini e Riva (2016, 224-249).
- Manuele, Pierangelo
1997 *Il Piemonte sul mare. La Marina sabauda dal medioevo all'unità d'Italia*, Cuneo, L'Arciere.

Marchis, Vittorio

2002 *Ingegneri e soldati: l'Arsenale di Torino come baricentro di uno Stato tecnocratico*, in Ricuperati, Giuseppe (a cura di), *Storia di Torino*, vol. V, *Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico regime (1730-1798)*, Torino, Einaudi, pp. 737-754.

Marek, Pavel

2014 *Presenze aristocratiche e diplomatiche italiane alla corte di Vienna*, in Raviola, Blythe Alice (a cura di), *Corti e diplomazia nell'Europa del Seicento. Correggio e Ottavio Bolognesi (1580-1646)*, Mantova, Universitas studiorum, pp. 37-51.

Marini, Luigi

1810 *Biblioteca storico-critica di fortificazione permanente*, Roma, Mariano De Romanis e figli.

Marino, Angela (a cura di)

2004 *Fortezze d'Europa. Forme, professioni e mestieri dell'architettura difensiva in Europa e nel Mediterraneo spagnolo*, Roma, Gangemi.

Marino, John A.

2007 *The Rural World in Italy under Spanish Rule*, in Dandeleit, Thomas James e Marino, John A. (a cura di), *Spain in Italy. Politics, Society, and Religion 1500-1700*, Leiden-Boston, Brill, pp. 405-429.

Maroteaux, Vincent e d'Orgeix, Émilie (a cura di)

2001 *Portefeuilles de plans: projets et dessins d'ingénieurs militaires en Europe du XVI^e au XIX^e siècle*, Bourges, Conseil Général du Cher.

Marotta, Anna (a cura di)

1991 *La Cittadella di Alessandria, una fortezza per il territorio dal Settecento all'unità*, Alessandria, Cassa di Risparmio di Alessandria.

Martinelli, Roberta

2005 *Il cantiere delle mura di Lucca*, in Giusti, Maria Adriana (a cura di), *Le mura di Lucca dal restauro alla manutenzione programmata*, Firenze, Alinea, pp. 97-108.

Martinelli, Simone

2005 *Le spese per l'edilizia militare nei Presidi spagnoli di Toscana (1557-1606)*, in «Storia economica», VIII, pp. 375-426.

2007 *Le spese per le milizie dei Presidi spagnoli di Toscana sotto Filippo II*, in «Società e storia», XXX, 117, pp. 469-505.

Martínez Millán, José (a cura di)

1994 *La corte de Felipe II*, Madrid, Alianza Editorial.

2000 *La corte de Carlos V*, 5 voll., Madrid, Sociedad Estatal para la conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V.

Martínez Millán, José e Hortal Muñoz, José Eloy (a cura di)

2015 *La corte de Felipe IV (1621-1665). Reconfiguración de la Monarquía católica*, 2 voll., Madrid, Polifemo.

Martorano, Francesca

2002 *L'architettura militare tra Quattrocento e Cinquecento*, in Valtieri,

- Simonetta (a cura di), *Storia della Calabria nel Rinascimento, le arti nella storia*, Roma, Gangemi, pp. 353-408.
- 2015 (a cura di) *Progettare la difesa, rappresentare il territorio. Il codice Romano Carratelli e la fortificazione nel Mediterraneo, secoli XVI-XVII*, Reggio Calabria, Edizioni Centro Stampa d'Ateneo.
- Mascilli Migliorini, Luigi
- 1984 *Il mito dell'eroe*, Napoli, Guida.
- 1992 *La cultura delle armi. Saggi sull'età napoleonica*, Pisa, Giardini.
- 2001 *Napoleone*, Roma, Salerno Editrice.
- 2016 *500 giorni. Napoleone dall'Elba a Sant'Elena*, Roma-Bari, Laterza.
- Massabò Ricci, Isabella, Paglieri, Federica e Viglino Davico, Micaela (a cura di)
- 2008 *Architettura militare. Luoghi, città, fortezze, territori in età moderna 2. Archivio di Stato di Torino*, Roma, Ministero per i Beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi.
- Mattone, Antonello
- 1989 *Le istituzioni militari*, in Anatra, Bruno, Mattone, Antonello e Turtas, Raimondo (a cura di), *Storia dei sardi e della Sardegna*, vol. III, *L'età moderna: dagli Aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, Milano, Jaca Book, pp. 85-107.
- 1990 *L'amministrazione delle galere nella Sardegna spagnola*, in «Società e storia», XIII, 49, pp. 513-545.
- Mauro, Maurizio
- 1999 *La Rocca di Ravenna (Rocca Brancaleone)*, Ravenna, Adriapress.
- Mazzi, Giuliana
- 1995 *Sul ruolo di Sanmichele nei cantieri delle difese*, in Burns, Howard, Fronmmel, Christoph L. e Puppi, Lionello (a cura di), *Michele Sammichele. Architettura, linguaggio e cultura artistica nel Cinquecento*, Milano, Electa, pp. 204-209.
- 2004 *Cantieri militari nel Cinquecento veneto: ruoli e mansioni*, in Marino (2004, 103-104).
- 2014 *Michele Sanmichele, la cosiddetta scuola sanmicheliana e le difese della Repubblica*, in Fiore (2014c, 119-142).
- Mazzi, Giuliana e Zaggia, Stefano (a cura di)
- 2004 «*Architetto sia l'ingegniero che discorre*». *Ingegneri, architetti e protti nell'età della Repubblica*, Venezia, Marsilio.
- McGurk, John
- 2009 *The Elizabethan Conquest of Ireland. The Burdens of the 1590s Crisis*, Manchester, Manchester University Press.
- Meccariello, Pierpaolo
- 2004 *Storia della guardia di finanza*, Milano, Mondadori.
- Mele, Giuseppe
- 2000 *Torri e cannoni. La difesa costiera in Sardegna nell'età moderna*, Sassari, Edes.

- Meriggi, Marco
 1987 *Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino, Utet.
- 2004 *Gli archivi degli ordini cavallereschi: una fonte per lo studio degli eserciti preunitari*, in Antonielli e Donati (2004, 197-204).
- 2016 *Passeggeri e «misteri eleusini». Dazi, dogane e famiglie armate nel Mezzogiorno di antico regime*, in Antonielli e Levati (2016, 219-238).
- Merlo, Sergio
 2010 *Francesco Tensini e la fortificazione di Vicenza. Cronache da un grande progetto*, in «Insula Fulcheria», 40.A, pp. 276-305.
- Merlotti, Andrea
 2002 *Un sistema degli onori europeo per casa Savoia? I primi anni dell'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro (1573-1604)*, in «Rivista storica italiana», CXIV, pp. 477-514.
- 2006 *Disciplinamento e contrattazione. Dinastia, nobiltà e corte nel Piemonte sabauda da Carlo II alla Guerra civile*, in Bianchi e Gentile (2006).
- Merrill, Elizabeth
 2017 *The professione di architetto in Renaissance Italy*, in «Journal of the Society of Architectural Historians», 76, 1, pp. 13-35.
- Merton, Robert K.
 2000 *Teoria e struttura sociale*, ried., 3 voll., Bologna, Il Mulino, vol. I.
- Miele, Alberto
 1970 *L'estraneità ai conflitti armati secondo il diritto internazionale*, vol. I, *Origini ed evoluzione del diritto di neutralità*, Padova, Cedam.
- Molà, Luca
 2009 *La nascita dell'inventore, il mercato dell'innovazione nell'Italia del Rinascimento*, Costabissara, Colla.
- Molteni, Elisabetta
 2010 *Le cinte murarie urbane: innovazioni tecniche per un tema antico*, in Calabi e Svalduz (2010, 41-62).
- 2014 *Le opere militari del Seicento tra aggiornamento tecnico e nuovi sistemi di fortificazione: un progetto dell'ingegner Verneda per Zara*, in Fiore (2014c, 305-334).
- Monti, Alessandro
 2015 *L'assedio di Firenze (1529-1530). Politica, diplomazia e conflitto durante le guerre d'Italia*, Pisa, Pisa University Press.
- Mori, Massimo
 1984 *La ragione delle armi. Guerra e conflitto nella filosofia classica tedesca 1770-1830*, Milano, Il Saggiatore.
- Mori, Simona
 2010 *Spazi rurali e polizia nella Lombardia di primo Ottocento: appunti sull'attività dei distretti*, in Antonielli, Livio (a cura di), *Polizia, ordine pubblico e crimine tra città e campagna: un confronto comparativo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 71-95.

- 2017 *Polizia e statualità nel primo Ottocento: l'esperienza lombardo-veneta e la cultura professionale italiana*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Morillo, Stephen, Black, Jeremy e Lococo, Paul (a cura di)
2009 *War in World History*, New York, McGraw-Hill.
- Mortier, Roland
1993 *Le royaume de Savoie-Piémont devant l'invasion française (1794-1795). A propos de deux mémoires inédits*, in Alatri, Paolo (a cura di), *Scritti in onore di Furio Diaz*, Roma, Bulzoni, pp. 201-208.
- Mortimer, Geoff (a cura di)
2004 *Early Modern Military History, 1450-1815*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.
- Mozzarelli, Cesare
2008 *Antico regime e modernità*, Roma, Bulzoni.
- Mura Bergamo
1977 *Le mura di Bergamo*, Bergamo, Azienda autonoma di turismo.
- Murphey, Rhoads
1999 *Ottoman Warfare, 1500-1700*, London, University College of London Press.
- Murray, Williamson e Grimsley, Mark
1994 *Introduction: On Strategy*, in Murray, Williamson, Knox, McGregor e Bernstein, Alvin (a cura di), *The Making of Strategy. Rulers, States, and War*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 1-23.
- Musi, Aurelio
1989 *La rivolta di Masaniello sulla scena politica barocca*, Napoli, Guida.
2013 *L'impero dei viceré*, Bologna, Il Mulino.
2016 *Il Regno di Napoli*, Brescia, Morcelliana.
- Mussini, Massimo
1991 *Il trattato di Francesco di Giorgio Martini e Leonardo. Il Codice estense restituito*, Parma, Università-Istituto di storia dell'arte.
- Musso, Riccardo
1986 *Compagnie scelte e ordinarie dello Stato di Terraferma*, in «Liguria», LIII, 1-2, pp. 11-15.
- Muto, Giovanni
2004 «*Il re per la difensiva*», «*il re per la offensiva*»: dalle strategie alle fonti per la storia militare, in Antonielli e Donati (2004, 11-30).
- Nef, John U.
1950 *War and Human Progress. An Essay on the Rise of Industrial Civilization*, Cambridge, MA, Harvard University Press.
- Nitti, Francesco Saverio
1958 *Il bilancio dello Stato dal 1862 al 1896-97*, Bari, Laterza.
- Nocco, Sebastiana
2016 *Cagliari nel Seicento. Forma e rappresentazione di una piazzaforte*, Firenze, DidaPress, pp. 185-192.

- North, Douglass C. e Thomas, Robert Paul
1973 *The Rise of the Western World. A New Economic History*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Novello, Gianfranco
2009 *La legione truppe leggere del Regno sardo piemontese. Le origini della guardia di finanza*, Torino, Ananke.
- Nys, Ernest
1882 *Le droit de guerre et les précurseurs de Grotius*, Paris-Bruxelles, Muquardt.
- Oliva, Gianni
2002 *Storia dei carabinieri dal 1814 ad oggi*, Milano, Mondadori.
- Ongaro, Giulio
2017a *L'assedio di Candia: controllo della popolazione, dinamiche sociali e gestione dell'emergenza da parte delle autorità venete di fronte all'avanzata ottomana (1645-1669)*, in «Società e storia», pp. 459-477.
2017b *Peasants and Soldiers: The Management of the Venetian Military Structure in the Mainland Dominion Between the 16th and 17th Centuries*, Abingdon, Routledge.
2017c «*Valermi del braccio de i soldati delle cernide*». *Milizie rurali venete e controllo del territorio tra XVI e XVII secolo*, in Antonielli e Levati (2017, 9-31).
- Ostuni, Nicola
1992 *L'arsenale della Marina e l'economia del Regno di Napoli (secc. XV-XIX)*, in *L'arsenale marittimo di Taranto tra politica, strategia di difesa e sviluppo industriale*, Taranto, Arsenale militare marittimo, pp. 73-86.
- Oteri, Annunziata Maria
2012 *I confini dissolti. La dismissione delle mura urbane in Italia dopo l'unità*, in «Storia urbana» 136, pp. 5-27.
- Özgülven, H. Burcu
2014 *Early Modern Military Architecture in the Ottoman Empire*, in «Nexus Network Journal. Architecture and Mathematics», pp. 737-749.
- Pacini, Arturo
2013 «*Desde Rosas a Gaeta*». *La costruzione della rotta spagnola nel Mediterraneo occidentale nel secolo XVI*, Milano, Franco Angeli.
2016 «*Como lo hacen los particulares*»: *l'alternativa «asiento-administración» nella gestione della flotta spagnola nel Mediterraneo nel XVI secolo*, in Rizzo (2016b, 103-134).
- Pagano, Emanuele
2005 *Mestieri e milizia nella guardia nazionale cisalpina*, in «Il Risorgimento», 2-3, pp. 455-477.

- 2014 «*Questa turba infame a comun danno unita*». *Delinquenti, marginali, magistrati nel Mantovano asburgico (1750-1800)*, Milano, Franco Angeli.
- Palmer, Michael A.J.
- 1997a *The «Military Revolution» Afloat: The Era of the Anglo-Dutch Wars and the Transition to Modern Warfare at Sea*, in «War in History», IV, pp. 123-149.
- 1997b «*The Soul's Right Hand*»: *Command and Control in the Age of Fighting Sail, 1652-1827*, in «The Journal of Military History», 61, pp. 679-706.
- 2005 *Command at Sea. Naval Command and Control since the Sixteenth Century*, Cambridge, MA-London, Harvard University Press.
- Palumbo, Paolo
- 2003 *Problematiche relative all'ordine pubblico in Genova durante il periodo napoleonico: la gendarmeria (1797-1805)*, in Antonielli e Donati (2003, 261-268).
- 2007 *Al fianco della Francia. I battaglioni di fanteria ligure (1797-1805)*, Ventimiglia, Philobiblon.
- 2010a *Un confine difficile. Controversie tra la Repubblica di Genova e il Regno di Sardegna nel Settecento*, Torino, Zamorani.
- 2010b *Truppe liguri dell'Impero napoleonico: il 32° Reggimento di Fanteria leggera*, in Aa.Vv., *Studi Storico-militari 2008*, Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, pp. 97-123.
- Pancierà, Walter
- 2005 *Il governo delle artiglierie. Tecnologia bellica e istituzioni veneziane nel secondo Cinquecento*, Milano, Franco Angeli.
- Panzac, Daniel
- 2009 *La marine ottomane*, Paris, Cnrs.
- Papagna, Elena
- 2003 *Ordine pubblico e repressione del banditismo nel Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI-XIX)*, in Antonielli e Donati (2003, 49-72).
- Papagno, Giuseppe e Romani, Marzio A.
- 1982 *Una Cittadella e una città (il Castello Nuovo farnesiano, 1589-1597): tensioni sociali e strategie politiche attorno alla costruzione di una fortezza urbana*, in «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento», VIII, pp. 141-209.
- Paret, Peter
- 1991 *The New Military History*, in «Parameters: The Journal of the Army War College», 31, pp. 10-18.
- Parigino, Giuseppe Vittorio
- 2010 *Nuovi documenti per lo studio della milizia territoriale nella Toscana dei Medici*, in Candiani e Lo Basso (2010, 211-231).
- Parker, Geoffrey
- 1976 *The «Military Revolution», 1560-1660 – A Myth?*, in «Journal of Modern History», XLVIII, pp. 195-214.

- 1988 *The Military Revolution: Military Innovation and the Rise of the West, 1500-1800*, Cambridge, Cambridge University Press (II ed. 1996); trad. it. *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- 1995 *Introduction. The Western Way of War*, in Id. (a cura di), *Cambridge Illustrated History of Warfare*, Cambridge, Cambridge University Press.
- 2004 *The Army of Flanders and the Spanish Road 1567-1659*, Cambridge, Cambridge University Press.
- 2007a *The Limits to Revolutions in Military Affairs. Maurice of Nassau, the Battle of Nieuwpoort (1600), and the Legacy*, in «Journal of Military History», LXXI, pp. 331-372.
- 2007b *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, Bologna, Il Mulino.
- Parrilli, Antonio
1846-47 *Vocabolario militare di marineria francese-italiano*, 2 voll., Napoli, Stabilimento tipografico di Seguin.
- Parrott, David
2000 *The Utility of Fortifications in Early Modern Europe: Italian Princes and Their Citadels, 1540-1640*, in «War in History», VII, 2, pp. 127-153.
- 2001 *Richelieu's Army. War, Government and Society in France, 1624-1642*, Cambridge, Cambridge University Press.
- 2008 *Italian Soldiers in French Service, 1500. The Collapse of a Military Tradition*, in Bianchi, Maffi e Stumpo (2008, 15-39).
- 2012 *The Business of War. Military Enterprise and Military Revolution in Early Modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Pasini, Enrico
2012 *Le giustificazioni della guerra in Erasmo*, in Baldini, Enzo A. e Firpo, Massimo (a cura di), *Religione e politica in Erasmo da Rotterdam*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 81-92.
- Pedretti, Sara
2006 *Ai confini occidentali dello Stato di Milano: l'impiego delle milizie rurali nelle guerre del Seicento*, in Donati, Claudio (a cura di), *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, Milano, Franco Angeli, pp. 177-200.
- Pellegrini, Marco
2017 *Le guerre d'Italia. 1494-1559*, Bologna, Il Mulino.
- Pelleriti, Enza
2013 *Note sulle polizie del mare nella Sicilia dell'Ottocento*, in Antonielli (2013b, 197-220).
- Pepper, Simon
1995 *Castles and Cannon in the Naples Campaign of 1494-1495*, in Abulafia, David (a cura di), *The French Descent into Renaissance Italy 1494-1495. Antecedents and Effects*, London, Variorum, pp. 263-293.

- 2000 *Ottoman Military Architecture in the Early Gunpowder Era: A Reassessment*, in Tracy (2000, 282-316).
- 2001 *L'evoluzione dell'architettura militare negli stati italiani*, in Conforti, Claudia e Tuttle, Richard (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Cinquecento*, Milano, Electa, pp. 482-507.
- 2006 *The Face of the Siege: Fortification, Tactics and Strategy in the Early Italian Wars*, in Shaw (2006, 33-56).
- 2014 *Defending the Frontiers of Venice, Fortification and Defensive Strategy in the Friuli before Palmanova*, in Fiore (2014c, 3-20).
- Pepper, Simon e Adams, Nicholas
- 1986 *Firearms and Fortifications. Military Architecture and Siege Warfare in Sixteenth-Century Siena*, Chicago, The University of Chicago Press.
- Perbellini, Gianni
- 1979 *Il campo trincerato austriaco di Verona*, in «Castellum», XX, pp. 115-128.
- Perini, Sergio
- 1992 *Lo stato delle forze armate della Terraferma veneta nel secondo Settecento*, in «Studi Veneziani», n.s., XXVI, pp. 195-258.
- 1995 *Le milizie della Terraferma veneta verso la metà del Seicento*, in «Studi Veneziani», n.s., XXIX, pp. 195-208.
- 1996-97 *Una riforma della marina militare veneziana nel secondo Settecento*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CLV, pp. 161-184.
- Pertot, Gianfranco
- 2012 *Milano e le difese militari da Napoleone al 1900: dismissioni, distruzioni, restauri*, in «Storia urbana», 136, pp. 29-67.
- Pessina, Jacopo
- 2017 *L'organizzazione militare della repubblica di Siena, 1524-1555*, Università di Pisa, tesi di dottorato in Storia moderna.
- Pessolano, Maria Rafaela
- 2009 *Fondazione e dismissione di una piazzaforte. Pescara fra Cinquecento e Ottocento*, in Savorra e Zucconi (2009, 431-445).
- Petta, Paolo
- 1996 *Stradioti. Soldati albanesi in Italia (sec. XV-XIX)*, Lecce, Argo.
- Pezzolo, Luciano
- 1983 *L'archibugio e l'aratro. Considerazioni e problemi per una storia delle milizie rurali venete nei secoli XVI e XVII*, in «Studi Veneziani», n.s., VII, 1983, pp. 59-80.
- 1988 *Esercito e Stato nella prima età moderna. Alcune considerazioni preliminari per una ricerca sulla Repubblica di Venezia*, in Belfanti, Carlo Marco, Fantini D'Onofrio, Francesca e Ferrari, Daniela (a cura di), *Guerre stati e città. Mantova e l'Italia Padana dal secolo XIII al XIX*, Mantova, Gianluigi Arcari, pp. 13-29.

- 1990 *L'oro dello stato. Società, finanza e fisco nella Repubblica veneta del secondo '500*, Venezia, il Cardo.
- 1994 *I contadini e la difesa del Friuli, 1470-1620*, in «Alsa. Rivista storica della Bassa Friulana Orientale», VII, pp. 40-48.
- 1995 (a cura di) *Istituzioni militari in Italia fra Medioevo ed età moderna*, in «Cheiron», XXIII, 12, n. monografico.
- 1998 *Le «arme proprie» in Italia nel Cinque e Seicento: problemi di ricerca*, in Fanfani, Tommaso (a cura di), *Saggi di storia economica. Studi in onore di Amelio Tagliaferri*, Pisa, Pacini, pp. 55-72.
- 2004 *Fonti e problemi per la storia dell'esercito veneziano nella prima età moderna*, in Antonielli e Donati (2004, 31-38).
- 2006a *La «rivoluzione militare»: una prospettiva italiana 1400-1700*, in Dattero e Levati (2006, 15-62).
- 2006b *The Rise and Decline of a Great Power: Venice 1250-1650*, Ca' Foscari University of Venice, Department of Economics, Working Paper n. 27.
- 2006c *Una finanza d'Ancien Régime. La Repubblica veneta tra XV e XVII secolo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- 2007a *Violenza, costi di protezione e declino commerciale nell'Italia del Seicento*, in «Storia economica», XXIII, 1, pp. 111-124.
- 2007b *Stato, guerra e finanza nella Repubblica di Venezia fra medioevo e prima età moderna*, in Cancila (2007, 67-112).
- 2012 *Istituzioni militari della Repubblica di Venezia nel Rinascimento*, in Aa.Vv., *Le armi di San Marco*, Roma, Società italiana di storia militare, pp. 51-68.
- 2013a *Sovereign Debts, Political Structure, and Institutional Commitments in Italy, 1300-1700*, in Coffman, D'Maris, Leonard, Adrian e Neal, Larry (a cura di), *Questioning Credible Commitment. Perspectives on the Rise of Financial Capitalism*, New York, Cambridge University Press, pp. 169-198.
- 2013b *Tassare e pagare le tasse tra medioevo e prima età moderna*, in Azzara, Claudio, Orlando, Ermanno, Pozza, Marco e Rizzi, Alessandra (a cura di), *Historiae. Scritti per Gherardo Ortalli*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari-Digital Publishing, pp. 237-251.
- 2013c *The Venetian Economy*, in Dursteler, Eric R. (a cura di), *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, Leiden-Boston, Brill, pp. 255-289.
- 2013d *Le spese degli stati italiani, 1350-1700: modelli a confronto*, in Galán Sánchez, Ángel e Carretero Zamora, Juan Manuel (a cura di), *El alimento del Estado y la salud de la Res Publica: origenes, estructura y desarrollo del gasto público en Europa*, Madrid, Ministerio de Hacienda y Administraciones Públicas, Instituto de Estudios Fiscales.
- Piaser, Simone e Zandigiacomì, Umberto (a cura di)
- 2017 *Le mura di Treviso. Da fra' Giocondo ad oggi, un viaggio lungo 500 anni*, Treviso, Chartesia.

- Picot, Emile
 1995 *Les italiens en France au XVI siècle*, Manziana (Roma), Vecchiarelli.
- Pieper, Renate
 2012 *Financing an Empire: The Austrian Composite Monarchy, 1650-1848*, in Yun-Casalilla, Bartolomé, O'Brien, Patrick K. e Comín Comín, Francisco (a cura di), *The Rise of Fiscal States: A Global History 1500-1914*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 164-190.
- Pieri, Piero
 1934a *La crisi militare italiana nel Rinascimento nelle sue relazioni con la crisi politica ed economica*, Napoli, Ricciardi.
 1934b *Intorno alla politica estera di Venezia al principio del Cinquecento*, Napoli, Tipomeccanica.
 1951 *Raimondo Montecuccoli teorico della guerra*, in Id., *Scritti vari*, 2 voll., Torino, Gheroni, vol. II, pp. 1-44.
 1952 *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi.
 1954 *Inizi e tramonto della strategia napoleonica*, in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo», 34, pp. 50-65.
 1962 *Storia militare del Risorgimento*, Torino, Einaudi, in partic. *Il risveglio guerresco italiano (1796-1815)*, pp. 3-47.
 1970 *La storia militare*, in *La storiografia italiana negli ultimi venti anni. Atti del I Congresso nazionale di scienze storiche, Perugia 9-13 ottobre 1967*, Milano, Marzorati, vol. II, pp. 1351-1357.
- Pignatelli, Giuseppe
 2012 *Il campo trincerato di Capua ed il potenziamento in epoca francese della linea del Volturno*, in Buccaro (2012, 407-420).
- Pincus, Steve e Robinson, James
 2016 *Guerre et État au XVIII^e siècle*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 71, pp. 7-35.
- Politi, Giorgio
 1976 *Aristocrazie e potere politico nella Cremona di Filippo II*, Milano, SugarCo.
- Pollak, Martha D.
 1991 *Military Architecture, Cartography and the Representation of the Early Modern European City: A Checklist of the Treatises on Fortification at the Newberry Library*, Chicago, Newberry Library-The University of Chicago Press.
 2000 *Representation of the City in Siege Views of the Seventeenth Century: The War of Military Image and Their Production*, in Tracy (2000, 605-646).
 2010 *Cities at War in Early Modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press.
 2014 *The «Palmanova Effect» and Fortified European Cities in the Seventeenth Century*, in Fiore (2014c, 21-36).

Polverini Fosi, Irene

1985 *La società violenta. Il banditismo nello Stato pontificio nella seconda metà del Cinquecento*, Roma, Edizioni dell'Ateneo.

Pontiggia, Giuseppe e Rumi, Giorgio (a cura di)

1988 *Il tramonto di un regno. Il Lombardo-Veneto dalla Restaurazione al Risorgimento (1814-1859)*, Milano, Cariplo.

Porto, Luca

2006 *La partecipazione dei veronesi alla difesa dello Stato veneziano nel Seicento*, in Dattero e Levati (2006, 115-125).

2009 *Una piazzaforte in età moderna. Verona come sistema fortezza (secc. XV-XVIII)*, Milano, Franco Angeli.

Povolo, Claudio

1980 *Aspetti e problemi dell'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia. Secoli XVI-XVII*, in Cozzi, Gaetano (a cura di), *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. XV-XVIII)*, Roma, Jouvence, vol. I, pp. 153-258.

Prato, Giuseppe

1907 *Il costo della guerra di successione spagnuola e le spese pubbliche in Piemonte negli anni dal 1700 al 1713*, Torino, Fratelli Bocca.

Prelli, Alberto

2012 *Sotto le bandiere di San Marco. Le armate della Serenissima nel '600*, Bassano Del Grappa (VI), Itinera Progetti.

Premi, Francesco

2011 *«Combinare la scienza e l'uso»: la formazione degli ufficiali nella Repubblica Veneta*, in Ferrari e Ledda (2011, 139-147).

Promis, Carlo

1874 *Biografie di ingegneri militari italiani dal secolo XIV alla metà del XVIII*, Torino, Fratelli Bocca.

Prost, Philippe

1989 (a cura di) *Rocca d'Anfo. La fortezza incompiuta*, Milano, Electa.

1991 *Les forteresses de l'empire. Fortifications, villes de guerre et arsenaux napoléoniens*, Paris, Moniteur.

Quattrucci, Angela

1994 *La magana del ferro. Gestione aziendale e «Provvidenze» sociali nell'evoluzione delle fabbriche del Granducato di Toscana (XVIII-XIX secolo)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

Rabà, Michele

2014 *Il giglio e la mezzaluna. Strategie di logoramento. «Infedeli» e fuoriusciti al servizio della Francia nelle Guerre d'Italia (1536-1558)*, in «Rivista di Studi Militari», III, pp. 71-97.

2015 *Clienti, patroni e patroni di patroni. La rilevanza militare dello scambio di «servizi» e «favori»: la Lombardia degli «Austrias» (1536-1558)*, in «Società e storia», 150, pp. 657-688.

- 2016a *Potere e poteri. «Stati», «privati» e comunità nel conflitto per l'egemonia in Italia settentrionale (1536-1558)*, Milano, Franco Angeli.
- 2016b *La difesa del Ducato di Milano agli albori della dominazione asburgica. Contributo e «remunerazioni» degli «hombres de negocios» italiani al servizio dell'Impero*, in Rizzo (2016b, 159-186).
- 2017a *Dalla resistenza anti-francese alla resistenza all'Impero. La battaglia di Pavia (24 febbraio 1525) e gli equilibri tra potenze nella Penisola italiana*, in «Rivista di Studi Militari», VI, pp. 111-137.
- 2017b *Geopolitica e circuiti clientelari nel conflitto permanente tra potenze: «potere centrale» e «poteri periferici» nella seconda fase delle Guerre d'Italia*, in García Hernán, Enrique e Maffi, Davide (a cura di), *Estudios sobre guerra y sociedad en la monarquía hispánica. Guerra marítima, estrategia, organización y cultura militar (1500-1700)*, Valencia, Albatros, pp. 393-418.
- Rabà, Michele e Rizzo, Mario
- 2017 *Nel tourbillon delle Guerre d'Italia. Circuiti clientelari internazionali e strategia imperiale asburgica nell'Italia settentrionale (1516-1559)*, in Toro Ceballos, Francisco (a cura di), *Carolus. Homenaje a Friedrich Edelmayer*, Alcalá la Real, Ayuntamiento, pp. 311-322.
- Ragionieri, Rodolfo
- 2008 *Pace e guerra nelle relazioni internazionali*, Roma, Carocci.
- Ragni, Nadia
- 2001 *Francesco Paciotti, architetto urbinato (1521-1591)*, Urbino, Accademia Raffaello.
- Rahn Phillips, Carla
- 2000 *Navies and the Mediterranean in the Early Modern Period*, in Hattendorf, John B. (a cura di), *Naval Policy and Strategy in the Mediterranean: Past, Present and Future*, London, Frank Cass, pp. 3-28.
- Rao, Anna Maria
- 1983 *Il Regno di Napoli nel Settecento*, Napoli, Guida.
- 1987 *Esercito e società a Napoli nelle riforme del secondo Settecento*, in «Studi storici», XXVIII, 3, pp. 623-678.
- 1990 (a cura di) *Esercito e società nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Napoli, Morano.
- 1998 *Esercito e società a Napoli nelle riforme del secondo Settecento*, in Donati (1998, 147-214).
- 1999 (a cura di) *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Roma, Carocci.
- 2001 *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Roma, Carocci.
- 2002 *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia, 1792-1802*, Napoli, Guida.
- 2003 *Ordine e anarchia: Napoli nel 1799-1800*, in Antonielli e Donati (2003, 241-260).

- 2011 *Lumi Riforme Rivoluzione. Percorsi storiografici*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.
- Raponi, Nicola
1988 *La scelta piemontese. Un lento e contrastato itinerario*, in Pontiggia e Rumi (1988, 89-137).
- Raudzens, George
2001 *Outfighting or Outpopulating? Main Reasons for Early Colonial Conquests, 1493-1788*, in Raudzens, George (a cura di), *Technology, Disease, and Colonial Conquests, Sixteenth to Eighteenth Centuries*, Leiden, Brill.
- Reid, Richard
2012 *Warfare in African History*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Reinhard, Wolfgang
2001 *Storia del potere politico in Europa*, Bologna, Il Mulino.
- Repishti, Francesco
2004 «Io servo in visitare, descrivere et estimare tutte quelle cose che al detto esercitio convengono». *Architetti e ingegneri della Regia e Ducale Camera dello Stato di Milano tra Carlo V e Filippo II (1535-1598)*, in Colmuto Zanella e Roncai (2004, 77-86).
- Ribot García, Luis Antonio
1982 *La revuelta antiespañola de Mesina. Causas y antecedentes (1591-1674)*, Valladolid, Universidad de Valladolid, Facultad de Filosofía y Letras; trad. it. *La rivolta anti-spagnola di Messina. Cause e antecedenti. 1591-1674*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011.
- 1994 *Las provincias italianas y la defensa de la Monarquía*, in Musi, Aurelio (a cura di), *Nel sistema imperiale: l'Italia spagnola*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- 2002 *La Monarquía de España y la Guerra de Mesina (1674-1678)*, Madrid, Actas.
- Ricci, Giovanni
2002 *Ossessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino.
- Ricci, Giuliana (a cura di)
1992 *L'architettura nelle accademie riformate. Insegnamento, dibattito culturale, interventi pubblici*, Milano, Guerini.
- Ricuperati, Giuseppe
1992 *L'avvenimento e la storia. Le rivolte del luglio 1797 nella crisi dello Stato sabaudo*, in «Rivista storica italiana», CIV, pp. 796-873.
- 1997 (a cura di) *Quando San Secondo diventò giacobino*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999.
- Ridella, Renato Gianni
2009 *Fonditori italiani di artiglierie, in trasferta nell'Europa del XVI secolo*, in Labanca, Nicola e Poggio, Pierpaolo (a cura di), *Storie di armi*, Milano, Unicopli, pp. 15-42.

- Rizzo, Mario
- 1995a *Finanza pubblica, impero e amministrazione nella Lombardia spagnola: le «visitas generales»*, in Pissavino, Paolo e Signorotto, Gianvittorio (a cura di), *Lombardia borromaica Lombardia spagnola, 1554-1659*, Roma, Bulzoni, vol. I, pp. 303-361.
- 1995b *Istituzioni militari e strutture socio-economiche in una città di antico regime: la milizia urbana a Pavia nell'età spagnola*, in Pezzolo (1995, 157-185).
- 2000 *Prosperità economica, prestigio politico e rilevanza strategica. Sull'immagine del «Milanesado» nel XVI secolo*, in *La Espada y la Pluma. Atti del Convegno*, Viareggio-Lucca, Baroni, pp. 151-194.
- 2001 *Alloggiamenti militari e riforme fiscali nella Lombardia spagnola fra Cinque e Seicento*, Milano, Unicopli.
- 2005 *Sticks, Carrots, and All the Rest: Lombardy and the Spanish Strategy in Northern Italy*, in «Cahiers de la Méditerranée», 71, pp. 145-184.
- 2006 *Non solo guerra. Risorse e organizzazione della strategia asburgica in Lombardia durante la seconda metà del Cinquecento*, in García Hernán e Maffi (2006, vol. I, 217-252).
- 2007 «Rivoluzione dei consumi», «State building» e «Rivoluzione militare». *La domanda e l'offerta di servizi strategici nella Lombardia spagnola, 1535-1659*, in Lopane, Iginia e Ritrovato, Ezio (a cura di), *Tra nuovi e vecchi equilibri. Domanda e offerta di servizi in Italia in età moderna e contemporanea*, Bari, Cacucci, pp. 447-474.
- 2008 «La maggiore, et più sentita gravezza, che si provi in questo stato». *Oneri militari, politica fiscale e corpi contribuenti nella Lombardia spagnola (1550-1620)*, in Cavaciocchi, Simonetta (a cura di), *La fiscalità nell'economia europea, secc. XIII-XVIII / Fiscal Systems in the European Economy from the 13th to the 18th Centuries*, Firenze, Firenze University Press, pp. 881-894.
- 2009 *Alloggiare in casa d'altri. Le implicazioni economiche, politiche e fiscali della presenza militare asburgica nel territorio finalese fra Cinque e Seicento*, in Calcagno, Paolo (a cura di), *Finale tra le potenze di antico regime. Il ruolo del Marchesato sulla scena internazionale (secoli XVI-XVIII)*, in «Atti e memorie della Società savonese di storia patria», pp. 77-97.
- 2011 *Armi di Lombardia. Lo Stato di Milano e le forniture belliche agli Asburgo di Spagna fra Cinque e Seicento*, in Giuffrida, Antonino, D'Avenia, Fabrizio e Palermo, Daniele (a cura di), *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, Palermo, Associazione Mediterranea, vol. I, pp. 317-344.
- 2012 *Influencia social, conveniencia económica, estabilidad política y eficiencia estratégica. Notables lombardos al servicio de los Habsburgo en la segunda mitad del siglo XVI*, in Pardo Molero, Juan Francisco

- e Lomas Cortés, Manuel (a cura di), *Oficiales reales los ministros de la Monarquía Católica, siglos XVI-XVII*, València, Departament d'Història Moderna, Universitat de València, pp. 163-202.
- 2013 *Sull'impiego interno dell'esercito nell'Europa di antico regime. Estrazione delle risorse, ordine pubblico e controllo del territorio nella Lombardia spagnola fra coercizione, dissuasione e consenso*, in Antonielli (2013a, 51-98).
- 2014 *Il mestiere delle armi nell'Italia moderna fra esercizio del potere, creazione del consenso, formazione e impiego del capitale umano (secc. XVI-XVIII)*, in Bianchi e Labanca (2014, 75-101).
- 2015 *Guerra d'assedio e scarsità nell'Europa moderna. Fonti, metodologia e qualche caso di studio*, in Ferrari, Maria Luisa e Vaquero Piñeiro, Manuel (a cura di), «Moia la carestia». *La scarsità alimentare in età preindustriale*, Bologna, Il Mulino, pp. 193-214.
- 2016a *Il prisma della guerra. Qualche considerazione introduttiva a proposito di strategia, storia ed economia*, in Rizzo (2016b, 7-18).
- 2016b (a cura di) *À la guerre comme à la guerre. Attori, risorse e dinamiche della competizione strategica in Europa e nel Mediterraneo fra XV e XVIII secolo*, in «Storia economica», XIX, 1.
- 2017a *La sfera strategica e le sue implicazione socio-economiche in età moderna*, in «Storia economica», XX, 2, pp. 437-451.
- 2017b *Grimaldelli ossidionali. A proposito di assedi, demografia, economia e società nel lungo periodo*, in «Società e storia», 157, pp. 567-580.
- 2018 *Fra strutture, congiunture e interazioni. Appunti per una storia economica dell'Italia spagnola in età cervantina (ca. 1550-1620)*, in corso di stampa.
- Roberto, Umberto
- 2012 *Roma capta. Il sacco della città dai Galli ai Lanzichenecchi*, Roma-Bari, Laterza.
- Roberts, Michael
- 1956 *The Military Revolution 1560-1660*, Belfast, M. Boyd.
- 1995 *The Military Revolution, 1560-1660*, in Rogers (1995, 13-35).
- Rocchi, Enrico
- 1894 *Le origini della fortificazione moderna*, Roma, Enrico Voghera.
- Rochat, Giorgio
- 1985 (a cura di) *La storiografia militare italiana negli ultimi venti anni*, Milano, Franco Angeli-Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari.
- 2011 *Piero Pieri e la storia militare all'Università dagli anni Trenta agli anni Sessanta*, in Del Negro, Piero (a cura di), *Le Università e le guerre dal Medioevo alla Seconda guerra mondiale*, Bologna, Clueb, pp. 247-251.
- Rodger, Nicholas Andrew Martin
- 1996 *The Development of Broadside Gunnery 1450-1650*, in «Mariner's Mirror», LXXXII, pp. 301-324.

- 1997 *The Safeguard of the Sea*, London, Allen Lane-Natural Maritime Museum.
- 2004 *The Command of the Ocean*, London, Allen Lane-Natural Maritime Museum.
- 2011 *From the «Military Revolution» to the «Fiscal-Naval State»*, in «Journal for Maritime Research» XIII, 2, pp. 119-128.
- Rodríguez Hernández, Antonio José
- 2012 *Al servicio del rey. Reclutamiento y transporte de soldados italianos a España para luchar en la guerra contra Portugal (1640-1668)*, in Maffi (2012, 229-275).
- Rodríguez Navarro, Pablo (a cura di)
- 2015 *Defensive Architecture of the Mediterranean. XV to XVIII Centuries*, voll. 1-2, València, Editorial Universitat Politècnica de València.
- Rogers, Clifford (a cura di)
- 1995 *The Military Revolution Debate*, Boulder, CO, Westview.
- Romby, Giuseppina Carla
- 2015 *Fortificare il mare: la difesa costiera medicea e i Presidiosi di Toscana*, in Martorano (2015, 173-190).
- Romeo, Rosario
- 2012 *Cavour e il suo tempo*, 3 voll., Roma-Bari, Laterza.
- Rommelse, Gijs A.
- 2011 *An Early Modern Naval Revolution? The Relationship between «Economic Reason of State» and Maritime Warfare*, in «Journal for Maritime Research», XIII, 2, 138-150.
- Roncai, Luciano
- 2010 *Pizzighetone e Gera nel XVII secolo: ingegneri, progetti, realizzazioni e costi*, in Colmuto Zanella, Graziella, Roncai, Luciano e Scaramellini, Guido (a cura di), *Fortificazioni nel bacino dell'Adda*, Milano, Istituto italiano dei castelli, Sezione Lombardia, pp. 139-160.
- Rosen, Harvey S.
- 2003 *Scienza delle finanze*, Milano, McGraw-Hill.
- Rossi, Christian
- 2011 *La riorganizzazione del satellizio nelle province venete (1814-1819)*, in Mori, Simona e Tedoldi, Leonida (a cura di), *Forme e pratiche di polizia del territorio nell'Ottocento preunitario*, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 203-226.
- Roy, Kaushik
- 2014 *Military Transition in Early Modern Asia, 1400-1750: Cavalry, Guns, Government and Ships*, London, Bloomsbury.
- Ruiz Ibáñez, José Javier (a cura di)
- 2009 *Las milicias del rey de España. Sociedad, política e identidad en las monarquías ibéricas*, Madrid, Fondo de Cultura Económica de España.

Sabatini, Gaetano

2007 *La spesa militare nel contesto della finanza pubblica napoletana del XVII secolo*, in Cancila (2007, 593-635).

Santoni, Paolo

1997 *La Milizia dei Conestabili e Capotori: struttura e ordinamenti*, in «Rivista storica del Lazio», 6, pp. 243-261.

Savelli, Aurora

2013 *La formalizzazione di una vocazione «policière»: l'istituzione della truppa civica di Siena (1778)*, in Antonielli (2013b, 61-88).

Savorra, Massimiliano

2009 *Città, territori e ingegneri militari nell'Italia dell'Ottocento: questioni, studi, ricerche*, in Savorra e Zucconi (2009, 7-20).

Savorra, Massimiliano e Zucconi, Guido (a cura di)

2009 *Spazi e cultura militare nella città dell'Ottocento*, in «Città e Storia», IV, 2.

Scalesse, Tommaso

1975 *Giovan Giacomo Leonardi, Libro delle fortificazioni dei nostri tempi*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», XX-XXI, 115-126, n. monografico.

Schmiedt, Giulio

1973 *Città e fortificazioni nei rilievi aerofotografici*, in Romano, Ruggero e Vivanti, Corrado (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. V, *I documenti*, Torino, Einaudi, pp. 121-260.

Schnackenburg, Eric

2013 *Entre la guerre et la paix. Neutralité et relations internationales XVII^e-XVIII^e siècles*, Rennes, Presses universitaires de Rennes.

Schumpeter, Joseph A.

1955 *Imperialism. Social Classes. Two Essays*, New York, Meridian Books.

Scimemi, Maddalena

2010 *Sangallo's «Signature»: emblemi farnesiani e carattere sangallesco in alcuni disegni di Antonio il Giovane per Paolo III*, in Beltramini, Maria e Elam, Caroline (a cura di), *Some degree of happiness. Studi di storia dell'architettura in onore di Howard Burns*, Pisa, Edizioni della Normale, pp. 345-362, 752-756.

Sciuti Russi, Vittorio

1976 *Aspetti della venalità degli uffici in Sicilia (secoli XVII-XVIII)*, in «Rivista storica italiana», LXXXVIII, pp. 342-355.

1983 *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Napoli, Jovene.

Scotti, Aurora

2000 *La cittadella di Torino. Valore culturale di un modello*, in Amoretti, Guido e Petitti, Patrizia (a cura di), *Atti del congresso internazionale di archeologia, storia e architettura militare*, Torino, Centro studi e ricerche storiche sull'architettura militare del Piemonte, pp. 373-388.

- Scotti Douglas, Vittorio
 1975 *La guerriglia negli scrittori risorgimentali italiani prima e dopo il 1848-1849*, in «Il Risorgimento», 27, pp. 93-122.
- 1995 *The Influence of the Spanish Antinapoleonic Guerrilla Experience on the Italian Risorgimento's Treaties on Partisan Warfare*, in *Acta. XX International Colloquium of Military History (28 August-3 September 1994)*, Warsaw, International Commission of Military History, pp. 390-407.
- 1999 (a cura di) *L'Europa scopre Napoleone, 1793-1804*, 2 voll., Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- 2000-01 *Spagna 1808. La genesi della guerriglia moderna*, 1, *Guerra irregolare «petite guerres», «guerrilla»*; 2, *Fenomenologia della guerriglia spagnola e suoi riflessi internazionali*, in «Spagna contemporanea», IX (2000), 18, pp. 9-31; X (2001), 20, pp. 73-167.
- 2006 (a cura di) *Gli italiani in Spagna nella guerra napoleonica (1807-1813). I fatti, i testimoni, l'eredità*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Scotti Douglas, Vittorio e Cagliaris, Giovanni Maria (a cura di)
 2007 *Carlo Bianco di St. Jorioz e la lotta per bande. Barge, 23 aprile 2005. Atti del Convegno*, Saluzzo (CN), Fusta.
- Sella, Domenico
 1982 *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna, Il Mulino.
- Setton, Kenneth M.
 1976-84 *The Papacy and the Levant (1204-1571)*, 4 voll., Philadelphia, American Philosophical Society.
- 1991 *Venice, Austria, and the Turks in the Seventeenth Century*, Philadelphia, American Philosophical Society.
- Shaw, Christine
 2006 (a cura di) *Italy and the European Powers. The Impact of War, 1500-1530*, Leiden-Boston, Brill.
- 2015 *Barons and Castellans. The Military Nobility of Renaissance Italy*, Leiden-Boston, Brill.
- Sicking, Louis
 2010 *Naval Warfare in Europe, c. 1330-c. 1680*, in Tallett, Frank e Trim, David J.B. (a cura di), *European Warfare 1350-1750*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 236-263.
- Signorotto, Gianvittorio (a cura di)
 2009 *Ferrante Gonzaga. Il Mediterraneo, l'Impero (1507-1557)*, Roma, Bulzoni.
- Silvestrini, Gabriella
 2007 *Guerre iuste et droit de résistance dans la tradition protestante du droit naturel*, in *Genève et la Suisse dans la pensée politique. Actes du colloque (septembre 2006)*, Aix-en-Provence, Presses universitaires d'Aix-Marseille, pp. 103-116.
- 2008 *Guerra e pace*, in Paganini, Gianni e Tortarolo, Edoardo (a cura

- di), *Illuminismo. Un vademecum*, Torino, Bollati Boringhieri, pp. 134-151.
- 2010 *Justice, War and Inequality. The Unjust Aggressor and the Enemy of the Human Race in Vattel's Theory of the Law of Nations*, in «Grotiana», XXXI, pp. 44-68.
- 2011 *Vattel, Rousseau et la question de la justice de la guerre*, in Chetali, Vincent e Haggemacher, Peter (a cura di), *Vattel's International Law in a XXIst Century Perspective / Le droit International de Vattel vu du XXI^{ème} siècle*, Leiden-Boston, Nijhoff, pp. 101-129.
- Simoncelli, Paolo
- 2006 *Fuoriuscittismo repubblicano fiorentino, 1530-1554*, vol. I, 1530-37, Milano, Franco Angeli.
- Sirago, Maria
- 1999 *La flotta napoletana nel vicereame spagnolo (1507-1598)*, in «Frontiera d'Europa», I, pp. 111-172.
- 2001a *I Doria, signori del mare, ed il sistema dell'«asiento» nella costituzione della flotta napoletana all'epoca di Carlo V*, in Galasso, Giuseppe e Musi, Aurelio (a cura di), *Carlo V, Napoli e il Mediterraneo*, in «Archivio storico per le province napoletane», CXIX, pp. 605-704.
- 2001b *Il sistema portuale del Regno di Napoli e lo sviluppo della flotta dall'epoca di Carlo di Borbone ai Napoleonidi (1734-1815)*, in Barra, Francesco (a cura di), *Il Mezzogiorno d'Italia e il Mediterraneo nel triennio rivoluzionario 1796-1799*, Avellino, Edizioni del Centro Dorso, pp. 303-356.
- 2014 *The Development of the New Steamships and the History of the Shipping Industry in the Kingdom of Two Sicilies (1816-1861)*, in Pisano, Raffaele (a cura di), *A Bridge between Conceptual Frameworks, Sciences, Society and Technology Studies*, Amsterdam, Springer, pp. 495-511; trad. it. *Lo sviluppo della navigazione a vapore in età borbonica. 1815-1861*, in *Naval History. La SISM ricorda Alberto Santoni (1936-2013)*, Roma, Società italiana di storia militare, 2014, pp. 433-451.
- Sked, Alan
- 1983 *Radetzky e le armate imperiali. L'impero d'Austria e l'esercito asburgico nella rivoluzione del 1848*, Bologna, Il Mulino.
- Skinner, Quentin
- 1999 *Machiavelli*, Bologna, Il Mulino.
- Smith, Clive
- 2002 *Lightning over Yemen*, London, Tauris.
- Sodini, Carla
- 2001 *L'Ercole Tirreno. Guerra e dinastia medicea nella prima metà del '600*, Firenze, Olschki.
- Sokolov, Oleg
- 2012 *Le combat de deux empires. La Russie d'Alexandre I^{er} contre la France de Napoleon. 1805-1812*, Paris, Fayard.

- Soldini, Nicola
 1991 *Strategie del dominio: la cittadella nuova di Piacenza (1545-1556)*, in «Bollettino Storico Piacentino», LXXXVI, pp. 11-67.
- Soliani Raschini, Antonio
 1748 *Dizionario militare-istorico-critico, il quale, oltre i vocaboli antichi, e moderni appartenenti all'arte della guerra, contiene un trattato di essa in compendio*, Venezia, Luigi Pavini.
 1759 *Trattato di fortificazione moderna pe' giovani militari italiani*, Venezia, Luigi Pavini.
- Sombart, Werner
 1913 *Der moderne Kapitalismus*, München, Duncker & Humblot.
- Sondhaus, Lawrence
 1989 *The Habsburg Empire and the Sea: Austrian Naval Policy, 1797-1866*, Lafayette, IN, Purdue University Press.
 1990 *In the Service of the Emperor: Italians in the Austrian Armed Forces 1814-1918*, New York, Columbia University Press for East European Monographs.
 2001 *Naval Warfare, 1815-1914*, London-New York, Routledge.
- Spaggiari, Pier Luigi
 1973 *Le finanze degli stati italiani*, in Romano, Ruggero e Vivanti, Corrado (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. V, *I documenti*, Torino, Einaudi, pp. 807-837.
- Spagnesi, Gianfranco (a cura di)
 1986 *Antonio da Sangallo il Giovane: la vita e l'opera*, Roma, Centro di studi per la storia dell'architettura.
- Spagnesi, Piero
 1995 *Castel Sant'Angelo, la fortezza di Roma. Momenti della vicenda architettonica da Alessandro VI a Vittorio Emanuele III (1494-1911)*, Roma, Palombi.
 2007 *Enrico Rocchi, ingegnere militare e storico*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», n.s., 44/50, pp. 261-272.
- Spagnoletti, Angelantonio
 1996 *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano, Mondadori.
 2004 *Fonti e letteratura su una società militarizzata: il Regno di Napoli nel XVII secolo*, in Antonielli e Donati (2004, 67-76).
 2015 *Tommaso di Savoia: un principe cadetto nel gioco delle potenze europee della prima metà del Seicento*, in Chauvard, Jean-François, Merlotti, Andrea e Visceglia, Maria Antonietta (a cura di), *Casa Savoia e Curia romana dal Cinquecento al Risorgimento*, Roma, École Française de Rome, pp. 231-258.
- Sponzilli, Francesco
 1846-47 *Della lingua militare d'Italia origine e progresso non che de' miglioramenti e sussidii di cui pare suscettiva*, 2 voll., Napoli, Reale tipografia militare.

- Staël-Holstein, Germaine de
 1943 *Considerazioni sui principali avvenimenti della Rivoluzione francese*, trad. it. Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale.
- Staffa, Giuseppe
 2016 *Le guerre dei papi. Storia, personaggi, battaglie e antichi segreti*, Roma, Newton Compton.
- Stapelbroek, Koen (a cura di)
 2011 *Trade and War: The Neutrality of Commerce in the Inter-State System*, in «COLLeGIUM: Studies across Disciplines in the Humanities and Social Sciences», 10.
- Steele, Brett D. e Dorland, Tamera (a cura di)
 2005 *The Heirs of Archimedes: Science and the Art of War through the Age of Enlightenment*, Cambridge, MA, The MIT Press.
- Steele, Ian
 1994 *Warpaths*, Oxford, Oxford University Press.
- Stiglitz, Joseph E.
 1992 *Il ruolo economico dello Stato*, Bologna, Il Mulino.
- Stoker, Donald, Schneid, Frederick C. e Blanton, Harold D. (a cura di)
 2009 *Conscription in the Napoleonic Era. A Revolution in Military Affairs?*, London-New York, Routledge.
- Storia militare
 1933 *Storia militare*, in *Enciclopedia militare*, vol. VI, Milano, Istituto Editoriale Scientifico.
- Storrs, Christopher
 1999 *War, Diplomacy and the Rise of Savoy, 1690-1720*, Cambridge, Cambridge University Press.
- 2006 *The Resilience of the Spanish Monarchy 1665-1700*, Oxford, Oxford University Press.
- 2009 *Introduction: The Fiscal-Military State in the «Long» Eighteenth Century*, in Id. (a cura di), *The Fiscal-Military State in Eighteenth-Century Europe*, Farnham, Ashgate, pp. 1-22.
- 2016a *The Spanish Resurgence, 1713-1748*, New Haven, CT-London, Yale University Press.
- 2016b *The Fiscal-Military State in Eighteenth-Century*, in Rizzo (2016b, 19-50).
- Storti, Francesco
 2007 *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno, Laveglia.
- Stratico, Simone
 1813-14 *Vocabolario di marina in tre lingue, cioè italiana, francese e inglese*, 3 voll., Milano, Stamperia Reale.
- Stumpo, Enrico
 1973-74 *La vendita degli uffici nel Piemonte del Seicento*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XXV-XXVI, pp. 175-263.

- 1979 *Finanza e stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea.
- 1984 *Finanze e ragion di stato nella prima età moderna. Due modelli diversi: Piemonte e Toscana, Savoia e Medici*, in De Maddalena, Aldo e Kellenbenz, Hermann (a cura di), *Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, pp. 181-231.
- 1985 *Il capitale finanziario a Roma fra Cinque e Seicento. Contributo alla storia della fiscalità pontificia in età moderna, 1570-1660*, Milano, Giuffrè.
- 1986 *Guerra ed economia. Spese e guadagni militari nel Piemonte del Seicento*, in «Studi storici», XXVII, pp. 371-395.
- 2015 *Dall'Europa all'Italia. Studi sul Piemonte in età moderna*, a cura di P. Bianchi, Torino, Zamorani.
- Sun Tzu
1994 *L'arte della guerra*, Roma, Newton Compton.
- Sutton, John L.
1980 *The King's Honor and the King's Cardinal. The War of the Polish Succession*, Lexington, University Press of Kentucky.
- Swope, Kenneth
2009 *Dragon's Head and Serpent's Tail. Ming China and the First Great East Asian War, 1592-1598*, Norman, University of Oklahoma Press.
- Talamo, Giuseppe (a cura di)
2010 *Cavour. Studio biografico sulla vita e le opere di Camillo Benso*, Roma, Gangemi.
- Tallett, Frank
2013 *Soldiers in Western Europe, c. 1500-1790*, in Zürcher, Erik Jan (a cura di), *Fighting for a Living. A Comparative History of Military Labour 1500-2000*, Amsterdam, Amsterdam University Press.
- Targioni Tozzetti, Giovanni
1780 *Atti e memorie inedite dell'Accademia del Cimento*, Firenze, Giuseppe Tofani.
- Tedeschi, Letizia e Rabreau, Daniel (a cura di)
2012 *L'architecture de l'Empire entre France et Italie. Institutions, pratiques professionnelles, questions culturelles et stylistiques (1795-1815)*, Mendrisio-Cinisello Balsamo, Academy Press-Silvana Editoriale.
- Tempone, Vincenza
2007 *L'architettura dei quartieri militari a Napoli e nel Regno delle Due Sicilie*, Napoli, Accademia Pontaniana.
- Tenenti, Alberto
1961 *Venezia e i corsari: 1580-1615*, Roma-Bari, Laterza.
1962 *Cristoforo Da Canal. La marine vénitienne avant Lépante*, Paris, Sevpen.

Teschke, Benno

- 2010 *Revisiting the «War-Makes-States» Thesis: War, Taxation and Social Property Relations in Early Modern Europe*, in Asbach, Olaf e Schröder, Peter (a cura di), *War, the State and International Law in Seventeenth-Century Europe*, London, Ashgate, pp. 35-59.

Thompson, Irving A.A.

- 1976 *War and Government in Habsburg Spain, 1560-1620*, London, Athlone.

- 2006 *Las galeras en la política militar española en le Mediterráneo durante el siglo XVI*, in «Manuscrits», XXIV, pp. 95-124.

Thornton, John

- 1999 *Warfare in Atlantic Africa, 1500-1800*, London, University College of London Press.

Tiecco, Simona

- 2000 *Ordine pubblico e controllo sociale in Capitanata tra Rivoluzione e prima Restaurazione*, in Russo, Saverio (a cura di), *La Capitanata nel 1799*, Foggia, Claudio Grenzi, pp. 83-111.

- 2001 *Società civile e gendarmeria a Napoli nella prima metà dell'Ottocento*, in «Società e storia», 91, pp. 135-151.

Tilly, Charles

- 1991 *L'oro e la spada. Capitale, guerra e potere nella formazione degli stati europei 990-1990*, Firenze, Ponte alle Grazie.

Tombola, Carlo

- 2000 *Il distretto armiero bresciano*, in «Storia urbana», XXIV, 93, pp. 31-62.

Tonizzi, M. Elisabetta

- 2013 *Genova nell'Ottocento. Da Napoleone all'Unità 1805-1861*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

Topi, Luca

- 1997 *La polizia napoleonica a Roma: organizzazione, controllo e repressione*, in Cajani, Luigi, *Criminalità e polizia nello Stato Pontificio (1770-1820)*, in «Archivi e cultura», XXX, pp. 69-100.

Tosato, Stefano (a cura di)

- 2014 *Fortezze veneziane dall'Adda all'Egeo. Le difese della Repubblica di Venezia nei disegni della Biblioteca comunale di Treviso (secoli XVI-XVIII)*, Venezia, Marcopolosystem.

Tracy, James D.

- 2000 (a cura di) *City Walls. The Urban Enceinte in Global Perspective*, Cambridge, Cambridge University Press.

- 2002 *Emperor Charles V, Impresario of War. Campaign Strategy, International Finance, and Domestic Policy*, Cambridge, Cambridge University Press.

Tognarini, Ivan (a cura di)

- 1985 *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

Turnbull, Stephen

2002 *Samurai Invasion. Japan's Korean War 1592-98*, London, Cassell.

2005 *Warriors of Medieval Japan*, Oxford, Osprey.

Tuttle, Richard

1982 *Against Fortifications. The Defense of Renaissance Bologna*, in «Journal of the Society of Architectural Historians», 41, 3, pp. 189-201.

Ulloa, Alfonso

1566 *Vita dell'invittissimo et sacratissimo imperatore Carlo V. Descritta dal S. Alfonso Ulloa & da lui medesimo in questa Terza impressione rivista & in più luoghi corretta e illustrata*, Venezia, Appresso Vincenzo Valgriso.

van den Heuvel, Charles

1988 *Un'escursione di testimoni ad Anversa (1542). L'introduzione dell'urbanistica e dell'architettura militare italiana nei Paesi Bassi*, in Cresti, Fara e Lamberini (1988, 253-270).

van Nimwegen, Olaf

2006 «*Deser landen crijchsvolck*». *Het Staatse leger en de militaire revoluties (1568-1668)*, Amsterdam, Bakker.

Vaporis, Constantine

2008 *Tour of Duty*, Honolulu, University of Hawai'i Press.

Ventura, Angelo (a cura di)

1972 *Bilanci generali delle Repubblica di Venezia, 1756-1783*, Padova, Tipografia Antoniana.

Verga, Marcello

1985 *Il «sogno spagnolo» di Carlo VI. Alcune considerazioni sulla monarchia asburgica e i domini italiani nella prima metà del Settecento*, in Mozzarelli, Cesare e Olmi, Giuseppe (a cura di), *Il Trentino fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, Bologna, Il Mulino, pp. 203-261.

Vergani, Raffaello

2002 *Tra la miniera e la guerra. Minatori veneti a Candia 1648-1669*, in «Archivio veneto», V, 159, pp. 5-17.

Vérin, Hélène

1984 *Le mot Ingénieur*, in «Culture Technique», 12, pp. 18-27.

Verstegen, Ian

2011 *Francesco Paciotti, European Geopolitics, and Military Architecture*, in «Renaissance Studies», 25, 3, pp. 393-414.

Vesco, Maurizio

2009 *Pietro Antonio Tomasello da Padova e la fortificazione in Sicilia nel secondo quarto del Cinquecento*, in Villa (2009, 126-142).

2011 *Città nuove fortificate in Sicilia nel primo Cinquecento: Castellammare del Golfo, Capaci, Carlentini*, in *Il tesoro delle città. Strenna dell'Associazione Storia della Città*, Roma, Kappa, pp. 504-520.

- 2015 *Ingegneri militari nella Sicilia degli Asburgo: formazione, competenze e carriera di una figura professionale tra Cinque e Seicento*, in Rodríguez Navarro (2015, vol. I, 223-230).
- Viganò, Marino
 1994 (a cura di) *Architetti e ingegneri militari italiani all'estero dal XV al XVIII secolo*, Roma, Istituto italiano dei castelli.
- 2001 *Le portefeuilles de Gaspare Beretta (1620-1703) à la Bibliothèque Trivulziana de Milan*, in Maroteaux e d'Orgeix (2001, 147-158).
- 2004 «El fratín mi ynginiero». I Paleari Fratino di Morcote ingegneri militari ticinesi in Spagna (XVI-XVII secolo), Bellinzona, Casagrande.
- 2006 *Iconografia del Castello Sforzesco dalla prima alla seconda età austriaca (1707-1859)*, in «Arte lombarda», n.s., 146/148, 1/3, pp. 167-176.
- 2008 (a cura di) *L'architettura militare nell'età di Leonardo. Guerre milanesi e diffusione del bastione in Italia e in Europa*, Bellinzona, Casagrande.
- 2014 *L'altra riva dell'Adda: fortificazioni nel Milanesado degli Asburgo di Spagna (1537-1706)*, in Fiore (2014c, 61-76).
- 2015 *L'architettura militare e la nuova arte della guerra*, in Villata, Edoardo (a cura di), *L'arte rinascimentale nel contesto*, Milano, Jaca Book, pp. 263-283.
- Viglino, Micaela e Bruno, Andrea jr (a cura di)
 2007 *Gli ingegneri militari attivi nelle terre dei Savoia e nel Piemonte Orientale (XVI-XVIII secolo)*, Firenze, Edifir.
- Viglino Davico, Micaela
 1991 *Una piazzaforte sui confini ad Oriente per il Re di Sardegna*, in Marotta (1991, 25-36).
- 2005 (a cura di) *Fortezze «alla moderna» e ingegneri militari del ducato sabauda*, Torino, Celid.
- Vigo, Giovanni
 1979 *Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento*, Bologna, Il Mulino.
- Villa, Guglielmo
 2009 (a cura di) *Pier Francesco da Viterbo e l'architettura militare italiana del primo Cinquecento*, Roma, Kappa.
- 2014 *All'origine del fronte bastionato nella terraferma veneziana. Il contributo di Francesco Maria della Rovere e Pier Francesco da Viterbo*, in Fiore (2014c, 99-117).
- Villani, Pasquale
 2002 *Rivoluzione e diplomazia. Agenti francesi in Italia (1792-1798)*, Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici-Vivarium.
- Villari, Rosario
 1967 *La rivolta antispagnola a Napoli: le origini, 1585-1647*, Roma-Bari, Laterza.
- 2012 *Un sogno di libertà: Napoli nel declino di un impero. 1585-1648*, Milano, Mondadori.

Villes et territoire

1987 *Villes et territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie)*, Roma, École Française de Rome.

Vivanti, Corrado

1974 *La storia politica e sociale. Dall'avvento delle signorie all'Italia spagnola*, in Romano, Ruggero e Vivanti, Corrado (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. II, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, pp. 275-427.

Voigtländer, Nico e Voth, Hans-Joachim

2013 *The Three Horsemen of Riches: Plague, War, and Urbanization in Early Modern Europe*, in «The Review of Economic Studies», 80, pp. 774-811.

Volpe, Gianni

1989 *Matteo Nuti, architetto dei Malatesta*, Venezia, Marsilio.

Vries, Peer

2015 *State, Economy and the Great Divergence. Great Britain and China, 1680s-1850s*, London, Bloomsbury.

Wallace, William E.

1987 «*Dal disegno allo spazio*»: *Michelangelo's Drawings for the Fortifications of Florence*, in «Journal of the Society of Architectural Historians», 46, 2, pp. 119-134.

Waquet, Jean-Claude

1990 *Le Grand-Duché de Toscane sous les dernières Médicis*, Roma, École Française de Rome.

Warmoes, Isabelle e d'Orgeix, Émilie (a cura di)

2003 *Atlas militaires manuscrits européens: XVI^e-XVIII^e siècles: forme, contenu, contexte de réalisation et vocations*, Paris, Ministère de la Culture et de la Communication, Direction de l'Architecture et du Patrimoine, Musée des Plans-Reliefs.

Weber, Max

1968 *Economia e società*, 2 voll., Milano, Edizioni di Comunità.

Whaley, Joachim

2013 *Germany and the Holy Roman Empire*, vol. I, *Maximilian I to the Peace of Westphalia 1493-1648*, Oxford, Oxford University Press.

Williams, Phillip

2014 *Empire and Holy War in the Mediterranean: The Galley and Maritime Conflict between the Habsburgs and Ottomans*, London, I.B. Tauris.

2016 *Mare Nostrum? Reform, Recruitment and the Business of Crusade in the Fleets of the Seventeenth Century Mediterranean*, in Rizzo (2016b, 77-102).

Wilson, Peter

1999 *Warfare in the Old Regime*, in Black, Jeremy (a cura di), *European Warfare 1453-1815*, Basingstoke-New York, Palgrave Macmillan, pp. 69-95.

- 2009 *Europe's Tragedy. A History of the Thirty Years War*, London, Allen Lane.
- Wittner, David
- 2006 *The Evolution of Japanese Maritime Technology*, in «Mariner's Mirror», XCII, pp. 133-147.
- Wood, James B.
- 2002 *The King's Army. Warfare, Soldiers, and Society during the Wars of Religion in France, 1562-1576*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Woolf, Stuart J.
- 1990a *Napoléon et la conquête de l'Europe*, Paris, Flammarion; trad. it. *Napoleone e la conquista dell'Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1990.
- 1990b *The «Grande Armée»: Army and Society in the Revolutionary-Napoleonic Era*, in Rao (1990, 9-26).
- Yilmaz, Gülay
- 2011 *The Economic and Social Roles of Janissaries in a 17th Century Ottoman City: The Case of Istanbul*, Montreal, McGill University, PhD Thesis.
- Zaggia, Stefano
- 2014 *Fortitudo e Maiestas Reipublicae: le porte urbane delle città venete nel Rinascimento. Evoluzione strutturale e formale*, in Fiore (2014c, 143-166).
- Zaghi, Carlo
- 1986 *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino, Utet.
- Zanini, Andrea
- 2003 *Soldati corsi e famegli: la forza pubblica della Repubblica di Genova nel XVIII secolo*, in Antonielli e Donati (2003, 141-180).
- Zappa, Anita
- 1995 *Le lotte e i contrasti per la realizzazione dell'estimo generale dello Stato di Milano*, in Pissavino, Paolo e Signorotto, Gianvittorio (a cura di), *Lombardia borromaica Lombardia spagnola, 1554-1659*, Roma, Bulzoni, vol. I, pp. 383-403.
- Zavatta, Giulio
- 2008 *1526, Antonio da Sangallo il Giovane in Romagna*, Imola, Angelini.
- Zürcher, Eric-Jan (a cura di)
- 2013 *Fighting for a Living*, Amsterdam, Amsterdam University Press.